

Trisha
Ashley

Autrice
del bestseller
12 giorni
a Natale

Un Natale indimenticabile

Tutto può accadere grazie alla magia di un fiocco di neve

ROMANZO

NEWTON
COMPTON
EDITORI



2099

Questo romanzo è interamente un'opera di finzione. Nomi, personaggi
ed eventi ritratti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice.
Qualsiasi somiglianza
con persone, viventi o defunte, avvenimenti o località reali è
puramente casuale.

Titolo originale: *A Christmas Cracker*

Copyright © Trisha Ashley 2015
Trisha Ashley asserts the moral right to be
identified as the author of this work
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Erica Farsetti

Prima edizione: novembre 2018

© 2018 Newton Compton editori s.r.l., Roma

ISBN 978-88-2272-663-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, www.paragrafo.it

Trisha Ashley

Un Natale indimenticabile

Newton Compton editori



A Grace

Indice

Capitolo 1. Imbottigliata
Capitolo 2. Oltre ogni immaginazione
Capitolo 3. Inchiodata
Capitolo 4. L’amico della detenuta
Capitolo 5. Nuovi amori
Capitolo 6. La clemenza non è un obbligo
Capitolo 7. Vita di Pye
Capitolo 8. Specchi offuscati
Capitolo 9. Incontri
Capitolo 10. Capperi!
Capitolo 11. Felini in fuga
Capitolo 12. La lista dei desideri
Capitolo 13. La Bella addormentata
Capitolo 14. Gattaiola
Capitolo 15. Topi fantasma
Capitolo 16. Giusto in tempo
Capitolo 17. Rianimato
Capitolo 18. Potente
Capitolo 19. Fugaci incontri
Capitolo 20. Sospetti
Capitolo 21. Ben speziato
Capitolo 22. Sparito nel nulla
Capitolo 23. Sintonie
Capitolo 24. La casa della gioia
Capitolo 25. Una spirale di scoperte
Capitolo 26. Paraocchi
Capitolo 27. Regina per un giorno
Capitolo 28. Rewind
Capitolo 29. Sconcerto
Capitolo 30. Finalmente libera
Capitolo 31. Amici a quattro zampe
Capitolo 32. Fuori dagli schemi

Capitolo 33. *Give Peace a Chance*
Capitolo 34. Vita notturna
Capitolo 35. Falsa partenza
Capitolo 36. Un assalto a colpi di fascino
Capitolo 37. Che schianto!
Capitolo 38. L’anello della discordia
Capitolo 39. Liberty
Capitolo 40. Coincidenze perdute
Capitolo 41. Battibecchi
Capitolo 42. Neanche un saluto
Capitolo 43. Natale tutti i giorni
Capitolo 44. L’atmosfera giusta
Capitolo 45. Sensi di colpa
Capitolo 46. Quadretto di famiglia
Capitolo 47. Intrighi d’amore
Capitolo 48. La piccola aiutante di Babbo Natale
Capitolo 49. A proposito
Capitolo 50. Fuochi d’artificio
Capitolo 51. Menzogne e verità
Capitolo 52. Ferri corti
Capitolo 53. Avvento
Capitolo 54. Lo scrigno delle meraviglie
Capitolo 55. Pudding al volo
Capitolo 56. Un disegno superiore
Capitolo 57. Incoronata

Ricette

Capitolo 1

Imbottigliata

«Vorresti dire che da tempo sei al corrente che il tuo capo da Champers&Chocs spaccia bottiglie di spumante scadente per champagne d’annata e non hai mosso un dito per impedirlo?», esclamò Kate incredula sgranando gli occhi celesti, con la tazza di tisana color pipì di gatto sospesa a mezz’aria davanti alle labbra dipinte di rosa.

Kate era il mio opposto: bassa, bionda e carina, ma non quanto credeva lei, a meno di non avere una *grande* passione per i conigli. E, a proposito di conigli, avrebbe fatto meglio a rinunciare alla sua predilezione per i golfini rosa pelosi, anche se l’angora di cui erano fatti fosse venuta da fonti etiche, cosa di cui dubitavo.

Sospirai e girai il mio caffè americano rimpiangendo di avergliene parlato. In fondo, Kate e il marito erano vecchi amici di Jeremy, non miei, e quando ci eravamo fidanzati lei non mi aveva accolta benissimo. Ciononostante, ogni tanto ci vedevamo per un caffè e, dato che era proprio una di queste occasioni, quel giorno non appena ci eravamo sedute le avevo raccontato delle mie preoccupazioni.

Non sarebbe successo se fossi riuscita a parlare con la mia migliore amica, Emma; peccato che da quando si era risposata aveva già così tanti problemi con il marito, Desmond, che non avevo voluto riversarle addosso anche i miei.

Emma, per lo meno, non mi avrebbe rivolto lo sguardo deluso e accusatorio che vidi negli occhi di Kate quando alzai la testa.

«Non mi era mai passato per la testa che truffasse i clienti, finché non l’ho scoperto per caso», le spiegai. «Insomma, prima di fidanzarmi con Jeremy non l’avevo neanche mai *vista* una bottiglia di champagne, a parte in televisione».

«Be’, non credo che nei quartieri popolari ci siano champagne bar a ogni angolo di strada», commentò lei sarcastica. «Solo negozietti di alcol da due soldi».

Durante gli ultimi anni di vita della mamma, avevamo vissuto in una

casa popolare per disabili all'interno di un bel complesso, ma Kate si riferiva a me come se fossi uscita da una baraccopoli e, fidanzandomi con un membro del mondo dell'insegnamento, avessi fatto un enorme balzo avanti nella scala sociale.

«Oh, lascia perdere», sbottai.

«No, non puoi chiudere il discorso senza raccontarmi come l'hai scoperto e perché non hai sporto denuncia alla polizia», ribadì Kate.

«Perché pensavo che fosse finita lì. È stato prima di Natale, una sera, mentre stavo impacchettando gli ordini speciali. C'eravamo solo io e il mio capo in negozio. Lo volevano al telefono, allora sono entrata nel suo ufficio per dirglielo e…».

«A volte ci ho pensato a quelle serate in negozio, solo voi due…», disse lei in tono allusivo.

La guardai sbigottita. «Non avrai pensato che avessi una storia con *Harry Briggs*? A parte il fatto che ha vent'anni più di me e che non è il mio tipo, io amo Jeremy e non mi sognerei mai di tradirlo».

«Be', devi ammettere che era una situazione po' strana».

«Non vedo perché. Harry diceva che avevo una bella calligrafia per scrivere le dediche personalizzate incluse nella scatola insieme allo champagne e ai cioccolatini, e se c'erano prodotti costosi, ero la più meticolosa nell'impacchettarli».

Era un peccato, pensai, che proprio quelli si fossero rivelati una truffa.

«Jeremy mi ha detto che hai iniziato ad andare al lavoro di sera quando tua madre era ancora viva», spiegò Kate. «Ti pagava in contanti».

«Sì, perché fortunatamente la nostra vicina, che era un tesoro, era sempre contenta di passare un paio d'ore con la mamma alla sera e i soldi ci facevano comodo. Con l'assegno di accompagnamento non riuscivamo a fare granché».

«Posso immaginare», rispose distrattamente lei. «Ma vai avanti. Sei entrata nell'ufficio di Harry e poi…?»

«Stava attaccando le etichette alle bottiglie, un po' strano, ma mi ha spiegato che a volte si sciupano ed è costretto a sostituirle».

«E tu ci hai creduto?», domandò lei. «Credi che sia così facile procurarsi delle etichette?»

«Non dopo averci riflettuto per un po', soprattutto perché si trattava dello champagne più costoso del magazzino. Più che altro, noi vendiamo prosecco, non champagne, ma su questo il nostro sito è molto chiaro».

«E quella volta, gli hai detto qualcosa?».

Annuii. «Quando stavo andando a casa e lui è uscito per chiudere a chiave, gli ho detto che avevo capito che stava spacciando spumante da due soldi per roba costosa. Lui ha risposto che il fornitore aveva dimenticato di etichettare una mandata di bottiglie e ne aveva approfittato, ma gli dispiaceva tantissimo che avessi visto…».

«E ci credo!», mi interruppe Kate.

«Mi spiegò che aveva pensato alla truffa perché l'azienda navigava in cattive acque», conclusi.

«Sì, certo».

«Be', dammi pure dell'ingenua, ma quando ha giurato che avrebbe smesso quella sera stessa, io gli ho creduto», dichiarai in mia difesa. «Era mortificato, così alla fine gli ho detto che non ne avrei parlato con nessuno se avesse mantenuto la promessa».

«Hai sbagliato», esclamò Kate perentoria. «Io avrei preso il cappotto e sarei andata alla polizia senza aspettare neanche un minuto. A parte che non avrei mai accettato un lavoro come addetta all'imballaggio», aggiunse, incapace di resistere alla tentazione di lanciarmi un'altra frecciatina.

«Non c'è motivo di disprezzare i lavori onesti», ribattei.

«Alla fine non si è rivelato molto onesto, però, giusto? E deduco che il tuo capo non ha nemmeno mantenuto la promessa di mettere fine alla truffa. Sei stata una credulona».

«Volevo credergli. Negli ultimi due anni è stato molto buono con me: quando la mamma si è aggravata mi ha permesso di lavorare se e quando potevo e dopo la sua morte mi ha offerto un lavoro a tempo indeterminato. In fondo, non avevo nessuna qualifica».

Mentre la sclerosi multipla schiacciava la mamma nella sua morsa implacabile, avevo dovuto rinunciare a tanti giorni di scuola; dopo il diploma, avevo iniziato un corso di laurea in graphic design, ma dopo il primo anno ero stata costretta a lasciarlo. Chiaramente non mi pentivo di aver dedicato il mio tempo alla mamma, anche se dopo la sua scomparsa rimasi senza denaro, titoli e persino una casa, dato che qualcun altro aveva urgente bisogno della casa popolare per disabili.

Così avevo accettato di buon grado la proposta di Harry e avevo trovato un appartamento minuscolo ma economico sopra un garage, attaccato alla casa di Jeremy: era così che ci eravamo conosciuti. All'inizio lui non aveva avuto una grande simpatia per Pyewacket, il mio gatto, ma con il passare del tempo aveva preso *molto* in simpatia me, quindi avevano imparato a tollerarsi… proprio come io avevo

imparato ad accettare la sua amicizia di lunga data con Kate e il marito Luke: oltre a essere inseparabili, insegnavano tutti e tre nello stesso istituto, una scuola enorme. Be', dico amicizia per semplificare, perché assomigliavano di più a un trio formato da due discepoli adoranti più Kate, che loro consideravano divina, sebbene non avessi idea del perché…

«Quando hai capito che non aveva messo fine alla truffa?», mi chiese, interrompendo di colpo i miei pensieri.

«Solo di recente. Si era assicurato che lo vedessi trasportare in magazzino delle casse che sembravano autentiche, ma un giorno ero con Jeremy in una vineria di lusso, dove avevano quella marca di champagne… e la bottiglia era totalmente diversa da quelle che avevo messo nei pacchi. Ieri sera ho detto a Harry che so tutto».

Rabbrividii leggermente perché il mio capo, di solito gioviale e disponibile, aveva reagito mostrandomi un lato si sé di cui non sospettavo l'esistenza.

«Mi ha minacciato e ha detto che se fossi andata alla polizia avrebbe dichiarato che era stata una mia idea; e dato che ero io a fare gli straordinari per imballare gli ordini speciali, sarei risultata comunque implicata».

«Ti avrebbe messo di sicuro in una brutta posizione», confermò Kate.

«Ma l'azienda è sua e io sono solo un'addetta all'imballaggio che ogni tanto fa qualche straordinario. Gli ho detto che non gli avrebbero creduto, ma lui ha risposto che l'avrebbero fatto eccome, quando gli avrebbe spiegato che avevamo avuto una relazione e che avevo deciso di denunciarlo per ripicca perché lui aveva deciso di mettere fine alla tresca».

«Oddio, sembra una soap opera di bassa lega! Comunque ben ti sta, dovevi andare subito alla polizia quando l'hai scoperto», esclamò Kate, irreprensibile come sempre. «Io avrei fatto così».

«Il senno di poi è una cosa meravigliosa», commentai. «Alla fine gli ho detto che non avrei cantato, ma gli ho dato il mese di preavviso e gli ho detto che non avrei più fatto straordinari. Lui ha risposto che non gli importava, bastava che tenessi la bocca chiusa».

«Cosa che non hai fatto, perché ne stai parlando con me», precisò lei.

«Solo perché ero agitata e avevo bisogno di sfogarmi con qualcuno e, se ben ricordi, all'inizio hai promesso di mantenere il segreto su quello che stavo per dirti».

«Non avevo capito che si trattasse di attività illecite, però», ribatté lei.

«Ma *manterrai* il segreto, non è vero?»

«Credo di sì, più che altro perché Jeremy ci rimarrebbe malissimo se venisse fuori», acconsentì. «So che non gli hai detto niente, oppure si sarebbe confidato con me e Luke».

Aveva ragione, ed era proprio il motivo per cui avevo evitato di confidarmi con Jeremy; peccato che avevo appena confessato tutto a Kate saltando l'intermediario.

«Adesso dovrai trovarti un altro lavoro», disse.

«Be'… forse no. So che Jeremy considera le mie creazioni artistiche solo un hobby, ma negli ultimi tempi ho venduto regolarmente i miei intagli a diversi produttori di biglietti d'auguri, e adesso che sto per inaugurare la mia prima mostra personale a Liverpool inizia a sembrarmi possibile vivere di questo».

Anzi, avrei lasciato Champers&Chocs già da tempo, se Jeremy non avesse insistito per farmi pagare non solo l'affitto dell'appartamento, che ormai usavo più che altro per tenerci le mie cose e come studio, ma anche la mia parte del conto ogni volta che mangiavamo nei ristoranti costosi che piacevano a lui, Kate e Luke.

«Ma sai com'è Jeremy… è convinto che le spese vadano sempre divise a metà, anche se lui guadagna molto più di me».

«Be', lo stipendio di un insegnante non è poi così alto», rispose Kate, sulla difensiva.

«È sicuramente più alto del mio salario minimo», ribattei. «E avete più ferie. E poi voi tre andate sempre all'estero per qualche gita».

«Essere responsabili di un autobus pieno di adolescenti non è proprio come andare in vacanza», rispose lei, scostando i capelli biondi e lisci dalle spalle con una mossetta alla Miss Piggy. Quando non doveva andare a scuola, spesso Kate si tingeva delle ciocche rosa acceso, ma non le donavano granché, a essere sincera.

«Sarà meglio che pensi a formarti per qualche lavoro serio», aggiunse, «ma verrò alla mostra e farò il tifo per te. Luke non potrà esserci; quel giorno ha un corso di aggiornamento e tornerà tardi».

«Grazie», risposi. Era una sorpresa, perché quando li avevo invitati lei aveva risposto che non ce l'avrebbero fatta. «Nemmeno la mia amica Emma potrà venire, forse, quindi un po' di supporto mi farà piacere. Spero davvero che sia un successo… dopodiché, il mio periodo di preavviso da Champers&Chocs sarà scaduto e la colpa non sarà più mia se Harry viene scoperto».

«Non è che aver chiuso un occhio faccia di te una santa, sai?», disse.

«Comunque, credo che al momento tu non possa fare nient'altro. Hai detto a Jeremy che hai dato il preavviso?»

«No, pensavo di aspettare la fine della mostra *Intagli e oltre*: se vendo tante opere, anche lui si convincerà che posso vivere di arte».

I proprietari della piccola galleria si erano mostrati entusiasti delle mie creazioni. Dopo le minacce di Harry, era stata una luce in fondo al tunnel. Mi ero portata quel fardello addosso per mesi, ma presto sarei stata libera e mi sarei guadagnata da vivere facendo il lavoro che amavo…

«Vieni», disse Kate, posando con decisione la tazza. «Andiamo a cercare qualcosa di bello per questa mostra. Non puoi indossare jeans neri e maglietta per il resto dei tuoi giorni».

«Non vedo perché no», ribattei seguendola fuori; alla fine, a forza di insistere, comprai una tunica di seta variopinta, ma avevo intenzione di metterla con un paio di pantaloni neri stretti e delle ballerine, non certo con i leggings e i tacchi alti che mi aveva consigliato Kate.

Capitolo 2

Oltre ogni immaginazione

Randal

«Queste sono molto buone», dissi osservando le opere esposte su una parete della piccola galleria. «L'artista ha preso le tecniche tradizionali del collage e dell'intaglio della carta e le ha sviluppate in modo originale».

«Mi fido di te… questa roba da artistoidi non è il mio genere, *né* il motivo per cui sono qui», rispose Charlie Clancy mentre scorreva lo schermo del telefono in cerca della foto dell'autrice delle opere, che sperava di incontrare quella sera. «Devo solo far credere a Tabitha Coombs che sono interessato a includere Champers&Chocs in un articolo sulle aziende di successo della zona, e sarà fatta».

«Invece potresti imparare qualcosa di utile, perché il suo lavoro è molto interessante se riesci ad andare oltre la delicatezza degli intagli, che sembrano di pizzo», suggerii. «I soggetti possono essere anche parecchio cupi… vedi questo?». Indicai il quadro che avevo davanti. «Al primo sguardo sembra una tipica scena nel parco, con il laghetto, le anatre e le persone sedute sulle panchine, ma osservandola meglio, ti accorgi che sono senzatetto, uno di loro sta bevendo da una bottiglia».

«Lascia perdere quella roba», ribatté Charlie impaziente. La sua espressione perfida sotto il ciuffo di ricci scuri non era cambiata dai tempi della scuola, quando era sempre impegnato ad architettare qualche birichinata con cui ci saremmo cacciati in guai seri. Oggi, come investigatore e presentatore dello storico programma televisivo *Affari sporchi*, la sua specialità era mettere nei casini gli altri. I nostri lavori si assomigliavano, anche se il mio bersaglio erano le grandi compagnie turistiche, delle quali scovavo e mettevo in luce le mancanze.

«Ecco Tabitha Coombs, vicino all'arco che porta nell'altra sala, quella alta che sembra Cher nella sua giornata no», aggiunse.

A prima vista la donna sembrava sui trentacinque anni, aveva i capelli color cioccolato lunghi fino alla vita, sciolti, con la frangia che le incorniciava il volto e sfiorava le sopracciglia nere e dritte. Aveva gli zigomi alti, il naso stretto e aquilino, la carnagione olivastra e una bocca generosa.

«È molto bella, anche se sembra un po' una strega», esclamai.

Ero sicuro che nella galleria affollata e rumorosa non potesse avermi sentito, eppure in quell'istante qualcosa spinse Tabitha a voltarsi nella nostra direzione. Il suo sguardo era diretto e gli occhi di un sorprendente grigio chiaro tendente al violetto.

«La sua amica Kate, la mia informatrice, è quella bionda carina con le ciocche rosa, accanto a lei».

«Non la definirei amica, visto che è venuta a spifferarti tutto».

«Ma Tabitha Coombs *crede* che lo sia, ecco perché si è confidata con lei. Kate mi ha detto che lei e il marito erano amici del ragazzo di Tabitha, Jeremy, da anni prima che loro due si fidanzassero, e sebbene non l'avessero molto in simpatia all'inizio hanno dovuto accettarla».

«Quanta generosità», commentai secco.

«Ha detto che Tabitha probabilmente tradiva il fidanzato con il proprietario di Champers&Chocs, oltre a essere coinvolta nella truffa. È possibile che abbia qualche conto in sospeso con lei, ma a me non interessa cosa abbia spinto Kate a contattarmi, se è disposta a presentarci. Il resto spetta a me».

Prima che lei lo chiamasse, Charlie aveva già ricevuto una soffiata da un cliente insoddisfatto, il quale si lamentava che gli avevano rifilato del vino frizzante da quattro soldi spacciandolo per champagne d'annata; Late gli aveva solo fornito una scorciatoia per dare inizio all'indagine.

«A soffiata donata non si guarda in bocca», esclamai.

Le due donne si separarono e Kate ci venne lentamente incontro, fermandosi a parlare con un paio di persone nel tragitto.

Quando ci raggiunse, Charlie ci presentò.

«Lui è il mio amico Randal Hesketh. La sua famiglia vive da queste parti, quindi l'ho invitato a passare. Randal, ti presento Kate».

«Piacere di conoscerti», disse la donna, tutta sorrisi e ciglia che sbattevano. Era carina, ma non era per niente il mio tipo e le sue attenzioni non ebbero alcun effetto su di me. A quanto pare, questo la lasciò sconcertata.

«Sei pronta a presentarci la tua amica?», domandò Charlie.

Lei fece un broncio così carino da far pensare che l'avesse provato

mille volte davanti allo specchio. «Come ti ho già detto, non è *un'amica*, solo che io e Luke dobbiamo sopportarla da quando si è fidanzata con Jeremy. Ma ho sempre saputo che qualcosa in lei *non andava*… e il mio istinto di solito non sbaglia».

«Allora procediamo e scopriamo la verità», rispose lui. «Ricordi la storia? Ci siamo messi a parlare e hai scoperto che sono un giornalista della rivista "Lively Lancashire", entrato per caso nella galleria…».

Kate annuì. «Sì, ti ho parlato un po' dell'artista e del fatto che lavora come addetta all'imballaggio in un magazzino, e poi ti ho proposto di presentartela. Ho capito», esclamò.

Mi rivolse un altro sguardo malizioso. «Vieni anche tu, Randal?»

«No, rimango qui; non sono affari miei», risposi disgustato dalla situazione, degna d'un Giuda. È vero, il mio lavoro non è molto diverso, considerando che vado in giro sotto copertura a fare filmati per il programma televisivo indipendente *Vacanze all'inferno*, ma è più impersonale.

«Ci vediamo dopo», aggiunsi, rivolto a Charlie.

Presi un bicchier d'acqua da un vassoio di passaggio, visto che le bollicine non facevano per me a prescindere dall'etichetta, e continuai il mio giro nella galleria. Era ancora gremita e animata: a quanto pareva la mostra era un successo. Notai che diversi quadri in un angolo della cornice riportavano un bollino rosso con scritto "venduto", e d'impulso ne comprai uno anch'io, che aveva catturato la mia attenzione quando ero entrato. Raffigurava una donna con l'elmo in testa, seduta su una sedia a rotelle che sembrava un carro e circondata da un intrico di rovi fioriti simili a quelli della *Bella addormentata*. Una figura stava avanzando tra gli arbusti, ma più che a un bel principe assomigliava al Tristo Mietitore.

Non appena ebbi pagato e preso accordi con i galleristi per farmelo recapitare nella casa di famiglia, nel vicino paese di Godsend, Charlie tornò con aria soddisfatta.

«Ottenuto ciò che volevi?».

Lui annuì. «Ha acconsentito a chiedere al suo capo se posso fare un giro dell'azienda e una breve intervista, per includerla in un articolo sugli imprenditori locali. Lui non riuscirà a resistere alla tentazione di farsi pubblicità, ma si vedeva che lei non era molto entusiasta. Poi è arrivato il fidanzato, quel ragazzo con cui sta parlando adesso, e ha monopolizzato la conversazione, quindi ho lasciato perdere. Direi che è uno di quelli che credono di sapere tutto, è innamorato della sua voce».

L’uomo era magro e poco più alto di Tabitha, con un boccolo color marmellata che gli ricadeva sugli occhi a regola d’arte, dandogli un’aria da poeta maledetto. Sembrava che le stesse facendo la paternale.

«Se quello è il fidanzato, allora la tua Kate gli si è spalmata addosso come melassa qualche minuto fa, quando è arrivato», lo avvertii. «Ho pensato che fosse *suo* marito. Forse è lui il suo conto in sospeso?».

Charlie ridacchiò. «Potresti avere ragione. Mi ha detto che il marito non ce l’ha fatta a venire, ma questo non le ha impedito di flirtare anche con te prima, ho notato».

«Credi che stia dicendo la verità sul coinvolgimento di Tabitha?»

«Non ne ho idea. La truffa è ancora in piedi, questo è sicuro perché abbiamo fatto analizzare dei campioni di champagne, ma tutto quello che ha detto Kate va preso con le pinze», spiegò. «Innocente fino a prova contraria. Tabby, a quanto pare tutti la chiamano così, si è subito sentita a disagio quando ho nominato Champers&Chocs e stranamente non era per nulla entusiasta all’idea che l’azienda comparisse su una rivista».

«Bene, tanto non accadrà», commentai. «Anche se, ovviamente, sarà ancora meno contenta di vederla in un programma televisivo in cui si racconta quello che succede là dentro».

Quando ce ne andammo mi voltai indietro a guardare Tabitha Coombs. La folla aveva iniziato a disperdersi, e lei stava seguendo Charlie con i bellissimi occhi grigi, le sopracciglia unite in un formidabile cipiglio alla Frida Kahlo. A quel punto il fidanzato le disse qualcosa e la strinse a sé con fare possessivo, allora Tabitha lo guardò con un sorriso adorante che trasformò la sua espressione.

Sentii una fitta improvvisa: sembrava una donna innamorata e faticavo a credere che avesse una relazione con un altro uomo.

Tuttavia, che fosse vero o no, se era coinvolta nella truffa delle etichette stava rischiando la sua felicità per un po’ di soldi facili, e il suo castello di carte era sul punto di crollare miseramente.

Capitolo 3

Inchiodata

«Allora Harry, il mio capo da Champers&Chocs, mi ha detto di mostrare al giornalista la stanza in cui facevamo i pacchi e dargli delle informazioni sull'azienda, perché ci avrebbe fatto pubblicità», dissi a Emma, la mia migliore e, con il senno di poi, *unica* amica. Era solo la seconda telefonata che facevo da quando mi avevano messo in prigione ed era bello potermi sfogare raccontandole la mia triste storia dal principio.

L'avrei chiamata e le avrei detto tutto al momento del mio arresto, se non fosse stato per suo marito, Des, appena tornato dall'ultima trasferta di lavoro all'estero. La sua possessività e la sua mania di controllo erano arrivate al punto che non voleva dividere Emma nemmeno con le sue amiche.

«E il giornalista ha ficcato il naso, giusto?», disse.

«Sì, mi sono dovuta allontanare due minuti per andare in ufficio a rispondere a una chiamata urgente. Quando sono arrivata avevano attaccato; che ingenua, non mi è venuto in mente che quel Charlie Clancy avesse architettato tutto per distrarmi. Appena ho girato l'angolo è riuscito in qualche modo a entrare nella stanza sul retro anche se, quando Harry è via, di solito è chiusa a chiave, e ha fotografato le casse di champagne contraffatto».

«Avrei voluto che mi raccontassi subito della truffa, Tabby, quando l'hai scoperta».

«Avevi già i tuoi problemi», risposi. «Quando mi sono resa conto che Harry non aveva mai smesso, avevo già dato il preavviso per le dimissioni; un paio di settimane e sarei stata fuori di lì».

«Quando ho visto il servizio ad *Affari sporchi*, con i filmati che quel tizio aveva girato di nascosto, sono rimasta sconvolta… e c'eri anche tu! La cosa peggiore è che Des era con me e l'ha guardato anche lui».

Rabbrividii. «Hai visto com'ero evasiva quando il giornalista mi ha chiesto cosa c'era nella stanza sul retro e ho risposto che era solo un

ufficio… Era chiaro che sapevo cosa stava succedendo».

«Forse, ma questo non significa che devi essere per forza coinvolta nella truffa. Mi sento in colpa perché mi sono fatta convincere da Des a fare quel viaggio in famiglia a Saint Lucia, con lui e Marco, prima della fine del processo; e comunque ero sicura che ti avrebbero giudicata non colpevole».

«Anch'io lo pensavo all'inizio: ero solo una dipendente, alla fine. Ma Harry ha tentato di darmi la colpa dicendo che l'idea era stata mia e che avevamo una relazione, e Kate ha testimoniato confermando la sua versione».

«Che stronza!».

Mi sembrava di sentirla, Kate, sul banco dei testimoni, con i suoi innocenti occhioni azzurri, mentre diceva con voce mesta: "Oh, sì, Tabitha in confidenza mi ha detto che aveva trovato un modo per fare un po' di soldi facili da Champers&Chocs, scambiando le bottiglie di champagne d'annata con spumante scadente. Le ho detto che era illegale, ma lei si è messa a ridere e ha risposto che nessuno l'avrebbe mai scoperto".

«Ma non c'è niente di vero», sbottò Emma.

«No, ma ho capito che la giuria non mi credeva. Poi, penso che il fatto di non averlo denunciato alla polizia o di non aver dato subito il preavviso non abbia deposto a mio favore. Ma Harry in passato era stato gentile con me e mi aveva permesso di organizzarmi con gli orari per prendermi cura della mamma, e dopo mi aveva proposto un contratto a tempo indeterminato».

«Lo so», rispose lei in tono comprensivo. «All'improvviso, mi sembrava che le cose iniziassero a funzionare per te, anche per il fatto che ti sei messa con Jeremy e hai fatto la tua prima mostra personale».

«Jeremy non ha creduto alla mia innocenza, anche prima che Kate andasse a testimoniare e mentisse spudoratamente… avevamo già fatto una litigata pazzesca ed ero tornata nel mio appartamento», le spiegai. «Hanno riconosciuto il mio coinvolgimento nella frode e il giudice ha detto che mi avrebbe dato una punizione esemplare e mi avrebbe mandato in carcere. Il mio avvocato il giorno prima mi aveva avvertito di portarmi un paio di cambi, per sicurezza, ma è stato comunque un colpo durissimo quando mi hanno dato otto mesi».

«Quando sono tornata dalla vacanza e ho scoperto che eri in una prigione nel Cheshire stentavo a crederci! Volevo venire a trovarti ma Des era ancora a casa e… be', va peggio che mai. Vuole sapere cosa

faccio ogni minuto del giorno. Per fortuna quando è ripartito sono riuscita a mettermi in contatto con te. È stata orribile la prigione?»

«Non ho ricordi molto nitidi, a essere sincera. Quando hanno letto la sentenza sono rimasta di sasso, poi qualcuno, mentre mi portavano in una cella nel seminterrato del tribunale, mi ha detto “entro primavera sei fuori”, credo per tirarmi su di morale. La prigione, soprattutto a Natale, è stata uno strano incubo da cui speravo di svegliarmi da un momento all’altro. Ero terrorizzata e mi sono chiusa in me stessa, poi con l’anno nuovo mi hanno trasferita qui, nel carcere “aperto”».

«È meglio?»

«Altroché, è in un palazzo antico in campagna. Siamo sempre detenute, con regole e limitazioni ferree da rispettare, ma l’atmosfera è più rilassata. E poi, lavoro in biblioteca e do una mano a pulire dopo cena per tenermi occupata».

«Forse ti lasceranno lavorare agli intagli e ai tuoi collage?», suggerì.

«Non ho il materiale e, anche se si tratta di un carcere “aperto”, non credo che sarebbero contenti se maneggiassi dei trincetti affilati», dissi. «Spero solo che le ditte di biglietti di auguri a cui vendevo gli intagli non abbiano visto il servizio in televisione e non mi abbiano riconosciuta, così quando uscirò potrò continuare a lavorare con loro».

«Non credo», esclamò Emma, ottimista. «E anche se l’hanno visto, la gente non è così veloce e fare due più due».

«È vero», osservai, e in me si riaccese la speranza.

«Mi dispiace che tu sia così lontana, altrimenti verrei a trovarti», aggiunse, in tono di scuse. Me lo immaginavo, visto che Emma aveva un figlio di sei anni, Marco e, oltre a fare la mamma, faceva qualche supplenza ai bambini della materna nella scuola di Marco.

«È bello anche solo parlare con qualcuno», risposi. «L’unica persona che ho chiamato, oltre a te, è stato Jeremy, perché avevo bisogno di sapere come sta Pye. Anche se abbiamo rotto, l’avevo pregato di badare al mio gatto se mi avessero mandato in prigione, e lui ha detto che l’avrebbe fatto, ma sono sicura che anche lui fosse convinto che sarebbe andata a finire in un altro modo».

«Quindi, come sta Pye? Eravate inseparabili, deve mancarti terribilmente, e tu a lui».

«Sì, sono molto preoccupata per lui, Emma!», esclamai. «Quando Jeremy ha sentito la mia voce ha riattaccato, e quando gli ho scritto non mi ha risposto, quindi non so cosa sta succedendo».

«Ascolta, non preoccuparti, domani faccio un salto da lui quando esco

da scuola con Marco e vedo come sta Pye», mi promise. «Non posso portarlo a casa con me perché a Des verrebbe un attacco isterico, ma mi assicurerò che sia tutto a posto».

«Se puoi…», le risposi, colma di gratitudine. Emma aveva incontrato Jeremy solo un paio di volte, ma vivevano a meno di venti minuti di distanza. Per fortuna Des era di nuovo all'estero per lavoro e per il momento la mia amica era una donna relativamente libera.

«Hai bisogno di qualcosa?», mi domandò. «Posso mandarti un pacco, nel caso?»

«Sarebbe fantastico, perché mi sembra di aver portato solo le cose sbagliate. Ho bisogno di altri vestiti e magari dei miei blocchi da disegno…».

Le spiegai nel dettaglio cosa mi serviva e le indicai dove trovarlo.

«Con i soldi come sei messa?», domandò.

«Con i soldi sono a posto; quando la sera prima del processo l'avvocato mi ha avvertita che avrebbero potuto trattenermi, ho ritirato i soldi dell'affitto per darli a Jeremy, poi me ne sono dimenticata e gli ho fatto un assegno, quindi ho un bel po' di contanti per le chiamate e le altre cose. Quando uscirò, scaleranno le spese dal denaro che avevo con me al mio arrivo».

«Che avaro, farti continuare a pagare l'affitto dopo che vi siete fidanzati!».

«È un po' tirchio, ma ho sfruttato molto l'appartamento per lavorare alle mie opere. Avevo intenzione di farci il mio studio, quando finalmente ci fossimo sposati…».

Se mai ci fossimo sposati, dato che Jeremy non era mai stato intenzionato a stabilire un anno, figuriamoci una data!

Ero preoccupata. Mi chiedevo come stesse Pye e speravo di ricevere buone notizie, ma alla telefonata seguente sentii Emma turbata.

«Jeremy non era per niente contento di vedermi e non ha neppure invitato me e Marco a entrare. E Pye non c'era, Tabby, mi dispiace: Jeremy ha detto che ha iniziato a lamentarsi in continuazione dopo che te ne sei andata e che non lo sopportava più, quindi gli ha trovato un'ottima sistemazione, anche se non ha voluto dirmi dove o con chi».

Sentii una stretta di terrore gelido al cuore, perché non solo adoravo Pye, ma era anche l'ultimo legame con la mamma che mi era rimasto; anche lei gli aveva voluto molto bene.

«Secondo te non è possibile che dica così ma in realtà l'abbia fatto

sopprimere?»

«No, di questo sono sicura», mi confortò. «Quando gli ho detto che non avrebbe dovuto trovare una nuova casa a Pye senza il tuo permesso, lui ha risposto che commettendo un reato l'avevi abbandonato e quindi era colpa tua, ma mi ha pregato di assicurarti che il gatto sta benissimo».

«Lo spero… grazie per averci provato», dissi, ma dentro di me stavo pensando a Pye – al mio goffo, stressante, adorabile Pye – in una casa sconosciuta con degli estranei… Era felice, era al sicuro? Una lacrima fredda mi rigò lentamente la guancia.

«C'è un'altra cosa, Tabby: le tue cose non erano più nell'appartamento, ma dentro degli scatoloni impilati in garage. Jeremy ha detto di avere intenzione di affittare l'appartamento a qualcun altro, dato che ormai è chiaro che non avete nessun futuro insieme e i tuoi soldi sono finiti. Non riesco a credere che si sia rivelato un essere così spregevole e taccagno!».

Dopo la nostra ultima litigata non mi sorprendeva… e in ogni caso era una questione assolutamente irrilevante in confronto a quello che aveva fatto a Pye!

«Mi ha permesso di andare a rovistare negli scatoloni e ho trovato quasi tutto quello che mi avevi chiesto. Ha detto che ti sarebbe grato se li facessi portare via, appena puoi», aggiunse Emma.

«Credo che dovrà pazientare, allora, perché finché non esco non posso fare niente… e anche allora, non avrò un posto in cui vivere né un lavoro, oltre ad avere la fedina penale sporca».

«Jeremy è un presuntuoso, un pallone gonfiato, anche se quando eri innamorata di lui non l'avrei mai detto. Invece avrei dovuto capirlo, visto che ne ho sposato uno», spiegò con voce stanca.

«Des ti dà problemi come sempre?», le chiesi.

«Ogni volta che torna da una trasferta è peggio, devo rendergli conto di quello che faccio ogni momento. E alla prima cosa che non gli va a genio, o che non è fatta esattamente come la faceva sua madre, perde le staffe. Scenate del genere non le faceva neppure Marco quando era più piccolo!».

«Non è violento, vero?»

«No, solo con le parole. Se si spingesse oltre, me ne andrei all'istante. So che dovrei farmi valere di più, ma non voglio che Marco ci senta litigare *in continuazione*. Lascio alla tua lingua affilata il compito di rimetterlo al suo posto di tanto in tanto».

«Spesso grazie al mio sarcasmo finisco nei guai», risposi mesta. «In

tribunale non credo che abbiano apprezzato un paio delle mie risposte brillanti alle loro stupide domande».

Emma stava ancora seguendo il filo dei suoi pensieri. «A volte è molto dolce, proprio come quando uscivamo insieme all'inizio. È stato quando ha cominciato a stare via per lunghi periodi che è cambiato totalmente». Sospirò. «Ho l'impressione che entrambe siamo in prigione, in un certo senso».

«Io fra un paio di mesi sarò fuori, se mi comporto bene».

«E Des tornerà solo per un paio di giorni prima di ripartire per sei settimane alla volta di Dubai», esclamò Emma, aggiungendo un enigmatico: «E grazie per avermelo risparmiato».

«Cosa?»

«Il "te l'avevo detto". Ti ricordi quando io e Des abbiamo deciso di sposarci dopo appena un paio di mesi che ci conoscevamo, e tu mi hai consigliato di non affrettare le cose? Ti ho risposto che Des era fantastico e che ero sicura che fosse la scelta migliore per me e per Marco. Be', avevi ragione tu».

All'epoca, avevo temuto che fosse passato troppo poco tempo da quando Emma aveva perso il marito, sebbene comprendessi il suo bisogno di essere amata e di dare un padre a Marco. Non ero neppure sicura che Desmond fosse l'uomo giusto per lei, a dirla tutta.

«Sono brava a parlare degli errori degli altri… ma con Jeremy non ho fatto una scelta molto saggia, eh?», le feci notare.

«Abbiamo un pessimo fiuto, entrambe», confermò lei. «Ti telefonerò ogni volta che riesco e, quando non potrò chiamarti, ti scriverò».

«Sarebbe bellissimo. Non sai quant'è piacevole ricevere una bella lettera, come ai vecchi tempi!».

Avrei voluto che anche Jeremy subisse il fascino della comunicazione epistolare, invece, come mi aspettavo, non ricevetti alcuna risposta alla mia lettera, in cui dicevo che una volta uscita gli avrei dato dei soldi perché aveva tenuto in serbo le mie cose e gli chiedevo di mandarmi il nome e l'indirizzo dei nuovi proprietari di Pye, così avrei potuto scrivere anche a loro per assicurarmi che stesse bene. Il suo silenzio mi fece venire voglia di evadere e andare a casa sua… ma sapevo che se l'avessi fatto mi avrebbero mandata in un carcere più severo e si sarebbe allungato il tempo che io e Pye avremmo passato lontani. Dovevo solo pazientare e contare i giorni che mancavano alla fine della pena. Adesso, per lo meno, avevo un contatto con il mondo esterno, cioè Emma.

Fino al fortunato giorno in cui conobbi Cedric Lathom, credo che sia stata l’unica persona al mondo pronta a credere alla mia innocenza.

Capitolo 4

L’amico della detenuta

Ceddie, così mi pregò di chiamarlo durante la sua prima visita, si definì un “amico dei detenuti”, ma poi venne fuori che era anche un membro della “Società degli Amici”, ossia un quacchero.

Quando mi avevano detto che forse mi avrebbe fatto piacere incontrarlo, dato che nessuno veniva a farmi visita, avevo pensato “be’, perché no?”.

Si rivelò una delle decisioni migliori di tutta la mia vita, non solo perché mi fece guadagnare l’accesso alla sala delle visite, che era in un piccolo edificio separato dove potevo viziarmi con caffè, cioccolata calda, succhi di frutta e persino biscotti, ma soprattutto perché Ceddie era una persona meravigliosa.

Era un signore anziano, minuto, con il viso a punta, un ciuffo di ricci color argento e grandi occhi grigio-azzurro dallo sguardo innocente – sebbene l’aggettivo “innocente” possa far pensare a un’anima semplice e ingenua, cosa che Ceddie non era affatto. La sua era più che altro una fede incrollabile nel principio che in ogni persona ci fosse del bene.

Durante i nostri incontri gli raccontai la storia della mia vita. Non avevo avuto una figura maschile di riferimento, né un padre né un nonno, ma se l’avessi avuta, avrei voluto che assomigliasse a Ceddie.

«Guardandomi indietro mi accorgo che la mia vita è stata triste, ma non l’ho mai percepita così», gli dissi un giorno verso la fine della reclusione, bevendo la cioccolata calda che Ceddie, come ogni volta, mi aveva offerto.

«Da quello che mi hai raccontato, tua madre sembra una persona così particolare e amorevole che rinunciare a tutto per occuparsi di lei è stato un atto d’amore da parte tua, non un dovere», confermò.

«Quando le hanno diagnosticato la sclerosi multipla, abbiamo sperato che la progressione della malattia fosse lenta, invece si è aggravata molto in fretta… Ma per me non è mai stata un peso, inoltre avevo il sostegno della mia migliore amica, Emma, e del mio amore di gioventù,

Robbie, quindi non mi sono sentita sola».

«Ah, sì, ricordo che l'hai nominato, Robbie», disse lui con un sorriso benevolo.

«Dopo la scuola è entrato subito nell'esercito; eravamo troppo giovani per un vero e proprio fidanzamento, soprattutto perché non mi sarei mai separata dalla mamma, ma lui ha compreso. Era davvero un bravo ragazzo».

«Mi hai detto che è rimasto gravemente ferito e ha sposato una delle infermiere che lo assistevano, vero?»

«Sì, si sono innamorati, semplicemente. Non riuscivo ad andare spesso a trovarlo, per via della mamma, quindi non gliene faccio una colpa. Anzi, gli ho dato la mia benedizione».

«Significa che hai un cuore buono e generoso, mia cara».

«Credo che il nostro fidanzamento non sia durato proprio a causa della lontananza», riconobbi. «Quando si è sposato, ormai ero impegnata a tempo pieno, tra il lavoro come addetta all'imballaggio da Champers&Chocs, quando la vicina poteva venire da noi e stare con la mamma, e le mie creazioni, soprattutto quando ho iniziato a vendere gli intagli alle aziende di biglietti d'auguri».

«Sono rimasto molto colpito dai tuoi intagli, Tabby», disse Ceddie. «Credo che tu abbia un grande talento».

Di recente gliene avevo donato uno che raffigurava il carcere visto attraverso l'arco di rose del giardino. I rovi formavano una specie di corona di filo spinato e a ogni finestra dell'edificio era affacciato un detenuto intento a guardare fuori.

«Grazie. Il lato artistico l'ho preso dalla mamma. Lavorava come assistente ai costumi e al guardaroba in un teatro di Liverpool, prima che la malattia la costringesse a casa. Mio padre era un attore, che era passato di lì durante la sua tournée; quando mia madre scoprì di essere incinta di me, seppe che era sposato e aveva dei figli piccoli, quindi decise di non dirglielo».

«Credo che avrebbe dovuto almeno dargli la possibilità di provvedere ai tuoi bisogni materiali», disse lui, «ma comprendo che non volesse turbare la moglie e la famiglia con una rivelazione del genere».

Lo guardai con affetto, ormai abituata ai vezzi vagamente vittoriani del suo modo di esprimersi.

«Una volta, per curiosità, l'ho cercato su internet. Non credo che sarebbe stato un grande acquisto come padre. Comunque, ci siamo trasferite dalla nonna e dopo la sua morte, con l'aggravarsi delle

condizioni della mamma, il comune ci ha assegnato una casa popolare per disabili, quindi ce la siamo cavata abbastanza bene».

«Quando una porta si chiude, un'altra se ne apre», sentenziò Ceddie.

«Da cosa nasce cosa, sì», confermai, «ma non sempre è una fortuna. Quando la mamma è morta, ho dovuto lasciare la casa e ho iniziato a lavorare regolarmente da Champers&Chocs per pagare l'affitto dell'appartamento di Jeremy… e così ci siamo fidanzati».

«E finalmente, ci saremmo aspettati il lieto fine».

«Mi sentivo a un passo dalla felicità, e poi mi hanno arrestata. Avevo fatto una personale in una galleria di Liverpool, era stata un successo e speravo di riuscire a vivere delle mie creazioni. Avevo rassegnato le dimissioni una volta capito che Harry, il mio capo, continuava a frodare i clienti. La mia unica colpa è stata non averlo denunciato subito».

Sorrisi e aggiunsi: «Praticamente tutte le persone che ho conosciuto in carcere si sono dichiarate innocenti, ma nel mio caso è vero!».

«Nel mio cuore sono certo della tua innocenza», mi rassicurò Ceddie.

«Grazie… e non era neppure vero che avevo una relazione con Harry Briggs. Ero fidanzata con Jeremy e, a parte Robbie, il mio amore di gioventù, non ero mai uscita con nessun altro».

«Dio conosce la verità», rispose Ceddie, anche se io avrei preferito che la conoscesse pure il giudice!

«La prossima settimana sarò via, devo andare a trovare dei parenti, ma al mio posto vorrebbe venire un'amica, se sei favorevole all'idea», disse Cedric Lathom all'incontro seguente.

Sentii un tuffo al cuore e mi resi conto di quanto fossi ormai dipendente dalle sue visite.

«Amica nel senso di quacchera?», domandai. Avevo letto diverse cose sulla Società degli Amici da quando la conoscenza di Ceddie aveva stimolato la mia curiosità.

Lui annuì, facendo ballonzolare i ricci d'argento. «Si chiama Mercy Marwood. La sua bontà d'animo, tipica della famiglia Marwood, ha sempre trovato un'applicazione pratica. Per molti anni ha raccolto e riparato vecchie macchine da cucire da portare in Malawi, dove ha persino insegnato cucito. È appena rientrata dal suo ultimo viaggio in Africa. Sai, ha compiuto ottant'anni e sente che è arrivato il momento di riavvicinarsi a casa».

Mi ero appassionata ai racconti di Ceddie, che sembravano usciti dalle pagine di un romanzo di Charles Dickens, ma conclusi che se questa

Mercy Marwood, a ottant’anni, ancora insegnava in Malawi, doveva essere un altro personaggio interessante!

«Spero che non ti dispiaccia, ma le ho parlato un po’ di te», aggiunse lui con un filo d’ansia.

«Niente affatto», risposi. «Immagino che la storia della mia vita si possa leggere su internet, cliccando sugli articoli relativi al processo».

«Dubito che la storia sia uscita sulle testate nazionali e, in ogni caso, direbbe ben poco della vera Tabitha Coombs, che è una persona splendida», commentò Ceddie con uno dei suoi sorrisi calorosi.

«Grazie. Dopo le tue visite mi sento meglio… e quando mi rilasceranno mi mancherai».

«Rimarrò sempre tuo amico», rispose Ceddie. «Hai qualche idea su dove potresti andare e cosa potresti fare dopo la scarcerazione?»

«Dovrò portare il braccialetto elettronico per due mesi e durante le ore notturne non potrò allontanarmi dalla mia casa, sempre che ce l’abbia, un casa in cui vivere», spiegai. «Senza parenti, soldi e uno straccio di titolo di studio, e per di più con la fedina penale sporca, non vedo molte possibilità di ottenere un lavoro e trovare un appartamento, e in ogni caso, senza un indirizzo per i domiciliari non mi rilascerebbero. Però mi hanno detto che possono trovarmi una sistemazione temporanea in una casa d’accoglienza, finché non mi rimetto in piedi», aggiunsi, cercando di apparire più ottimista di quanto non fossi in realtà.

«Be’, mia cara, Mercy ha una proposta da farti che potrebbe cambiare la situazione».

«Una proposta?», gli feci eco. «Intendi… un lavoro?»

«Un’occasione per ricominciare da capo, e un posto in cui vivere, per lo meno», accennò. «Ma lascerò che sia lei a parlartene».

«Sicuramente non vorrà assumere una ex detenuta, giusto?»

«Ho le mie buone ragioni per credere il contrario, e penso che andrete molto d’accordo», mi rassicurò.

Con quelle parole, chiuse il discorso. Mi chiesi se la sua amica stesse tornando perché ormai era talmente decrepita da avere bisogno di una badante. In fondo, per anni avevo assistito la mamma da sola e di certo non mi mancava l’esperienza necessaria per occuparmi di un’invalida.

Così, mi sarei ritrovata al punto di partenza… ma purtroppo è noto che i disgraziati e gli ex detenuti spesso non hanno scelta.

Capitolo 5

Nuovi amori

Randal

Io e Charlie Clancy, fra una missione e l’altra, stavamo facendo due chiacchiere e bevendo qualche birra da me. Visto che facevamo più o meno lo stesso mestiere, ci capitava di rado di trovarci a Londra nello stesso momento.

«Non ti vedo da quando ci siamo scontrati per strada, al tuo ritorno da quella crociera. Avevi un aspetto pessimo, e non è che adesso sia molto migliore», disse Charlie, con la sincerità di un vecchio amico. «Quanti chili hai perso?»

«Troppi: non consiglierei a nessuno un devastante virus intestinale come aiuto nella dieta», risposi. «Non ci si aspetta il lusso da una compagnia di navigazione a buon mercato, ma la Kharisma fa davvero schifo. Il virus ha contagiato così tanti passeggeri e membri dell’equipaggio che se non ci fosse stato un ammutinamento al largo della costa messicana, la nave avrebbe fatto la fine della *Mary Celeste*, continuando a vagare all’infinito per i Caraibi con il pilota automatico».

«Era così terribile?»

«Vedrai i dettagli raccapriccianti quando esce la puntata», risposi. «Era anche peggio di quello che ci avevano detto, per lo più a causa della mancanza di una pulizia accurata tra una crociera e l’altra e della violazione sistematica delle norme igieniche nella preparazione dei cibi. Con una mazzetta sono riuscito a entrare nelle cucine a dare un’occhiata e, credimi, da quel momento in poi sono andato avanti a biscotti e acqua in bottiglia. E quando metà dei bagni si è rotta… be’, puoi immaginare. Il virus si è propagato come un incendio. Gli steward sono pagati una miseria e non mi meraviglia che non avessero voglia di occuparsi delle cabine dei malati».

«Tu l’hai preso lo stesso, nonostante le precauzioni».

«Sono stato attento ma suppongo che fosse inevitabile. A quel punto, per lo meno, ci avevano fatti scendere tutti dalla nave, a Cancún. È passata una settimana prima che le autorità sanitarie mi dessero il permesso di prendere un aereo per tornare a casa e per ora continuo a mangiare in bianco. È il primo goccio d'alcol che bevo da settimane».

«Devo dire che sei ancora smunto. Non riesco a credere che ti abbiano spedito in Grecia con un altro incarico così presto».

Scrollai le spalle. «È così che funziona. E adesso mi aspetta un'inchiesta per uno speciale sui luoghi da evitare durante l'anno sabbatico, ma nei diversi viaggi raccoglierò materiale anche per le puntate normali. Si parte dal Sud America».

«Messico, di nuovo?».

Rabbrividii. «No, per fortuna, il Messico lo assocerò sempre alla sensazione di morte. Inizio dal Perù».

«Ho sempre desiderato vedere Machu Picchu», esclamò Charlie con una punta di invidia.

«Anch'io, ma non viaggiando con operatori loschi e poco affidabili e dormendo negli ostelli peggiori. Spero solo che il mio stomaco sarà pronto alla nuova sfida, per quando partirò».

«Almeno tu vai in posti esotici, io mi ritrovo sempre nel Regno Unito, a dare la caccia ai soliti trafficanti e truffatori», osservò.

Mi guardai intorno nel soggiorno del minuscolo appartamento che costituiva la mia base londinese e pensai che sarei stato felicissimo di rimanere lì. «L'eccitazione che sentivo alla vigilia di ogni nuova missione ormai è un ricordo», dissi. «Mi sa che sto diventando vecchio per questa vita. Tu, che hai combinato?»

«Sono tornato ieri; seguivo una traccia su alcune corse di cavalli truccate, ma si è rivelata una pista morta». Bevve un sorso di birra. «Invece, ti ricordi all'inizio dell'anno scorso, quando sei venuto con me in quella piccola galleria d'arte a Liverpool perché avevo ricevuto la soffiata dello champagne taroccato?».

Annuii, e nella mente mi si materializzò l'immagine di una donna dai lunghi capelli neri e dagli occhi di un insolito grigio-violetto. «L'artista faceva dei bellissimi intagli con la carta, ma lavorava anche per quell'azienda su cui volevi indagare… come si chiamava?»

«Champers&Chocs. Ero già stato contattato da un cliente deluso, a detta del quale vendevano spumante da due soldi spacciandolo per champagne pregiato, quando per pura fortuna mi parlarono di Tabitha Coombs».

«Adesso inizio a ricordare… la sua “amica” l’ha infamata, giusto? Be’, alla fine era *davvero* coinvolta nella frode?»

«Fin sopra i capelli, oltre ad avere una relazione con il proprietario. È venuto fuori tutto al processo prima di Natale».

«Sul serio?». Rimasi vagamente sorpreso. «I suoi intagli e i suoi collage erano molto ingegnosi, e non avrei mai pensato che avesse bisogno di lavorare in un posto del genere, figuriamoci mettere in piedi una truffa».

A pensarci bene, avevo addirittura *comprato* uno dei suoi quadri e avevo lasciato detto che lo spedissero nella mia casa di famiglia, Mote Farm; probabilmente era arrivato da tempo e l’avevano messo da qualche parte. Avrei dovuto controllare, la prossima volta che ci fossi andato.

«Il suo capo, Harry Briggs, ha dichiarato che la truffa era stata una sua idea e che avevano deciso di impacchettare gli ordini speciali di sera, quando gli altri erano già andati a casa, dopodiché se la spassavano un po’», spiegò Charlie.

«Non so se credere all’ultima parte… non era fidanzata con qualcuno? Mi sembra di ricordare un compagno».

«Be’, una relazione clandestina non è un crimine, di per sé; peccato che la sua “amica” Kate sia andata a testimoniare e abbia confermato la versione di Harry Briggs. Non credo che il giudice la ritenesse l’artefice della frode, perché Briggs si è preso cinque anni, ma l’ha mandata in galera comunque».

«Davvero? Se non aveva commesso reati prima d’allora, mi sarei aspettato la sospensione della pena, i lavori socialmente utili o qualcosa del genere», esclamai.

«Anch’io, ma il giudice ha detto che le avrebbe dato una punizione esemplare. È una tipa di poche parole, sarcastica, e non credo che gli sia andata a genio».

«Be’, essere taciturni o ironici non è un reato», aggiunsi, più pacato.

«*Aveva* l’aria colpevole… ma non ai livelli del filmato che ho girato di nascosto da Champers&Chocs, quando mi stava mostrando la stanza in cui fanno i pacchi! Mentre lei rispondeva a una telefonata di un mio complice, ne ho approfittato per introdurmi nella stanza sul retro – la porta era chiusa a chiave, ma l’avrebbe aperta anche un bambino con un pezzo di plastica ripiegato – e lì ho trovato una partita di champagne contraffatto».

«Quanto le hanno dato?»

«Una condanna di otto mesi, quindi fra poco dovrebbe uscire. Non credo che il fidanzato le sia rimasto accanto; non sembrava il tipo che perdona e dimentica facilmente. Comunque, era una bella donna, con quell'aria un po' da strega, vero?».

Ci pensai su. «Sì, molto bella. Non ha un viso che si dimentica facilmente».

«È il tuo tipo?», suggerì Charlie. «Potresti offrirle una spalla su cui piangere quando esce».

«Sei totalmente fuori strada, perché mi sono appena fidanzato con Lacey Bucknall».

«Cosa? La figlia dei Bucknall della catena di sexy shop Brividi caldi?», esclamò Charlie. «Non sapevo nemmeno che uscissi con lei!».

«È stato un inizio travolgente».

«Buon per te. L'ho vista in giro per locali», disse. «Una rossa da urlo, con due gambe chilometriche, magra come una modella ma con le curve al posto giusto…».

«Sì, è proprio lei, ma non è una svampita. Anzi, ha il fiuto della donna d'affari».

«Ci credo. E probabilmente ha il suo set personale di manette di peluche e magari anche un costume da infermiera sexy?», mi provocò.

Sospirai. «Sai, sono già stanco di sentire questo genere di commenti, e Lacey è stufa degli uomini che danno per scontato che sia una ragazza facile solo perché i suoi genitori possiedono una catena di sexy shop. Lei non è quel tipo di persona».

Anzi, con me aveva mostrato una palese mancanza di entusiasmo per quell'aspetto della relazione, al punto da farmi sospettare che il sesso la annoiasse a morte, e forse non c'era da sorprendersi, considerato l'ambiente in cui era cresciuta… Ovviamente, speravo di farle cambiare idea. E poi nutrivamo lo stesso desiderio di sistemarci e di mettere su famiglia, e per farlo c'era solo un modo…

«Scusa», disse Charlie. «Sono sicuro che sia una brava ragazza».

«Vede l'azienda di famiglia come un qualsiasi altro business: rispondi a una richiesta del mercato e fai i soldi. Di recente ha lanciato la sua società di vendita per corrispondenza e sta iniziando a ingranare».

«E cosa vende?», domandò lui. «Dimmi che non sono gli stessi articoli dei suoi!».

«Più o meno…», ammisi. «Orgiastic. È roba per feste, sostanzialmente… per feste tra adulti».

«Bene…», esclamò lentamente Charlie, e nei suoi occhi scuri, per un

attimo, brillò una luce diabolica. «Farà scintille con tua zia Mercy, eh?»

«Non sarà facile», concordai, perché la famiglia della mia anziana zia acquisita, Mercy Marwood, era quacchera da generazioni e generazioni, come lo era stato il mio defunto zio. Mia madre non aveva sposato un membro della Società degli Amici e si era allontanata dalla comunità, ma conoscevo abbastanza bene la mentalità quacchera da sapere che Mercy non avrebbe visto di buon occhio il settore in cui lavorava la mia fidanzata. «Spero che abbia il tempo di conoscerla, prima di scoprire di cosa si occupa».

«E Mercy, come sta?», domandò Charlie. Ai tempi della scuola, veniva spesso a passare una parte delle vacanze estive a Mote Farm e le voleva molto bene. Anch'io gliene volevo, anche se la tenuta di famiglia, alla morte di mio zio, sarebbe dovuta passare nelle mie mani e invece era stata lasciata temporaneamente a mia zia. «È ancora in Malawi a insegnare cucito?»

«Era lì, ma presto tornerà a casa e dice che stavolta è per sempre, anche se continuerà a recuperare macchine da cucire da spedire in Africa. Dopo il mio prossimo viaggio dovrò andare a trovarla».

Bevvi un sorso di birra. «Ho fatto dei progetti per convertire la fabbrica e il complesso del mulino e un po' di tempo fa glieli ho mandati, quindi credo che avremo molte cose di cui discutere».

«Cosa? Il vecchio Mulino degli Amici?»

«Esatto: Mote Farm un giorno passerà a me, dopo tutto, e zia Mercy mi ha sempre incoraggiato a considerarla casa mia, quindi dovrebbe essere felice del mio interesse e del fatto che voglia stabilirmi lì, una volta che mi sarò sposato».

«Ma tuo zio ha lasciato tutto a lei, non è vero? Le ha detto che voleva fossi tu l'erede, alla scomparsa di Mercy, ma non è scritto nel testamento».

«È vero, si fidava di lei e sapeva che avrebbe rispettato la sua volontà. Ed è quel che farà», gli risposi, sicuro. «In più Mercy ha dei soldi suoi, e adesso che è stata nominata tutrice della figlia di un suo vecchio amico del Malawi, credo che ne userà una parte per provvedere a lei. Non hai mai incontrato Liz, vero? È una cara ragazza… Mercy l'ha mandata in quel collegio quacchero vicino a Pontefract, ma durante le vacanze viene spesso a Mote Farm».

«No, ma è tipico di Mercy prendersi a cuore i poveri e i bisognosi. Pensa a tutti quei cosiddetti "dipendenti" che lascia vivere nei cottage!».

«È vero, e hanno superato tutti da un pezzo l'età della pensione. La

fabbrica di cracker al mulino avrebbe dovuto chiudere molto tempo fa… Sta perdendo soldi a palate e, se continua così, per quando avrò ereditato io non sarà rimasto niente».

«Quindi, quali erano questi progetti?»

«Le ho proposto di mandare subito in pensione i lavoratori, chiudere la fabbrica di cracker e convertire il complesso in un centro per turisti, con un caffè, laboratori artigiani e un negozio di souvenir. Vorrei investire una parte dell'eredità dei miei diventando il gestore, nonché il proprietario e il direttore del centro».

Charlie fischiò. «E Mercy come l'ha presa?»

«Credo che sia stato un bello shock per lei. Ha risposto alla mail dicendo di aver letto la mia interessante proposta, ma dato che non le risultava che la fabbrica stesse andando male, ci avrebbe riflettuto meglio una volta tornata a casa, dopo aver fatto qualche ricerca. E per ora siamo fermi qui».

«Forse è la tua idea ad averla convinta a dare una svolta e a tornare a casa per sempre?», suggerì Charlie.

«Forse. Credo che si sia fidata troppo di suo fratello, che doveva tenere d'occhio la situazione mentre lei non c'era. A parte per pagare gli stipendi, zio Silas non scende mai alla fabbrica. Capisco che abbia qualche problema di salute, ma non è mica invalido».

«Silas è un vecchietto strambo, praticamente un recluso», disse Charlie. «Ma Mercy gli è molto affezionata».

«Mercy è affezionata a tutti», ribattei, esagerando di poco. «Sono sicuro che capirà che il mio progetto ha un senso, quando avrà avuto il tempo di pensarci. Dopotutto non le sto chiedendo di buttare fuori i dipendenti dai cottage una volta che saranno andati in pensione, niente del genere… Anche se, appena si liberano, potremmo ristrutturare le casette e trasformarle in miniappartamenti da affittare».

«Vedo che ci hai ragionato un bel po'».

«Ho avuto un sacco di tempo per pensare in Messico, prima che mi dessero il permesso di tornare a casa», commentai in tono dolente.

«Hai intenzione di raccontarle di Lacey la prossima volta che vai a trovarla, dopo la missione, oppure di portarla con te?»

«Dirò a Mercy che mi sono fidanzato, ma voglio aspettare a presentare Lacey alla famiglia, prima voglio convincere la zia», dissi sicuro.

Una volta che mi fossi deciso a portare Lacey a Mote Farm, avrei dovuto convincerla a tenere nascosto il settore in cui lavoravano lei e i

suoi genitori, almeno finché Mercy non avesse avuto il tempo di conoscerla e di affezionarsi a lei, una cosa che sarebbe successa presto. Se Lacey avesse visto la tenuta, forse sarei riuscito a convincerla a rinunciare alla sua attività e ad aiutarmi con la mia…

Charlie aprì un'altra lattina e la sollevò per brindare: «Al tuo successo!», esclamò facendomi l'occhiolino. «Anche se ho l'impressione che ti aspetta un periodo molto movimentato!».

Capitolo 6

La clemenza non è un obbligo

Mi aspettavo di trovarmi davanti una vecchina fragile, invece fui costretta a ricredermi: per quanto Mercy Marwood fosse piccola ed esile, non avevo mai incontrato una persona tanto vibrante d'energia. Secondo me, appena ingeriva qualcosa bruciava le calorie all'istante.

Portava i capelli bianchi tagliati a scodella e indossava un vistoso caftano di cotone con una fantasia bianca e blu e le maniche larghe, sopra un paio di pantaloni di lino ampi. Ai minuscoli piedi portava delle scarpe da ginnastica per bambini, di quelle che si illuminano a ogni passo.

Mi strinse la mano con decisione e mi squadrò con i suoi dolci occhi castani circondati dalle delicate pieghe di origami della pelle abbronzata, poi sorrise. «Cara, sei proprio come ti ha descritta Ceddie, ma troppo magra! Be', quando sarai a Mote Farm vedremo di farti mettere su qualche chilo».

Sprofondò su una sedia con un'espressione beata. «Sono stata ospite da un'amica che è venuta a prendermi all'aeroporto – sono tornata dal Malawi l'altro ieri – ma ho preso possesso della sua cucina e ti ho preparato una torta. Sono sicura che te la daranno, una volta appurato che non contenga seghe, scale di corda o chissà cos'altro temono che ci abbia nascosto dentro».

«Di questi tempi probabilmente pensano di più alle droghe», risposi, un po' frastornata dalla quantità di energia e di informazioni che mi aveva riversato addosso. «E visto che spero di essere rilasciata fra poco più di due settimane, tentare la fuga sarebbe inutile».

«In passato sono stata in molte prigioni femminili», esclamò la mia visitatrice, ciarliera, «ma non ero mai stata in un carcere "aperto". Come ti trovi?»

«Cento volte meglio che nel Cheshire, dove mi hanno portato all'inizio», risposi. «Finché non mi ci sono trovata, non mi aveva nemmeno sfiorato l'idea che mi mandassero in prigione, quindi non ero

affatto preparata».

«Poverina! E Ceddie mi ha detto che ci hai passato il Natale… dev'essere stata ancora più dura».

«Mi ha fatto ripensare ai Natali che passavo con la mamma, e ho sentito tantissimo la sua mancanza, al punto che mi si chiudeva lo stomaco ogni volta che provavo a mangiare», confessai. «Solo la gentilezza di alcune detenute e del personale l'hanno reso sopportabile, e in ogni caso è sorprendente la nostra capacità di abituarci a qualsiasi situazione».

«C'è del buono in ogni persona, sempre», esclamò Mercy, e in quel momento mi ricordò Ceddie. «Spero che adesso tu abbia ricominciato a mangiare».

«Ci sto provando, anche se ho perso lo stimolo della fame a quanto pare».

«Una volta che sarai con me a Mote Farm, te lo faremo ritrovare», disse lei con decisione.

«Mi… pare che tu voglia offrirmi un lavoro», esclamai con un pizzico d'esitazione. «Ma come fai a essere sicura di poterti fidare di me? Ceddie ti ha raccontato il motivo per cui sono in carcere?»

«Oh, sì, è stata proprio un storia spiacevole».

«Non ero coinvolta nella truffa, in realtà, sono solo colpevole di non aver denunciato la frode, visto che ne ero al corrente. Ma, ovviamente, adesso posso raccontare quello che voglio, giusto?»

«A me non interessa, ammesso che tu sia pronta a lasciarti il passato alle spalle e ad affrontare una nuova sfida, un nuovo inizio».

«Una sfida?», le feci eco, disorientata. Ormai avevo scartato l'ipotesi che Mercy Marwood potesse aver bisogno di una badante: tutto il contrario, casomai! Allora, cosa poteva mai avere in mente?

«Oh, certo… Ceddie ha detto che avrebbe lasciato a me il compito di spiegarti, quindi presumo che tu non abbia idea del perché ho bisogno del tuo aiuto, giusto?», chiese, dandosi un colpo sulla fronte con il piccolo pugno chiuso. «Che stupida! Sarà meglio che ne discutiamo subito, perché Job viene a prendermi e vuole riportarmi a casa prima che faccia buio».

«Job?»

«Te lo spiego fra un attimo. Dobbiamo tornare nel Lancashire occidentale, quindi è un bel viaggio».

«Vivi lì?», chiesi speranzosa.

«Sì, la casa in cui vivo si chiama Mote Farm e si trova nel paesino di

Godsend, vicino a Little Mumming. Lo conosci? Ceddie mi ha detto che sei cresciuta nella zona di Formby, non lontano da Southport».

«Io… sì», balbettai. «È a est di Ormskirk, oltre la M6, dove iniziano le colline, giusto? La torretta di Snowehill, sopra Little Mumming, era una delle mete preferite di mia madre, quando ancora riusciva a spostarsi con relativa facilità», aggiunsi, colpita dalla coincidenza. Esaudendo un desiderio della mamma, era proprio lì che avevo disperso le sue ceneri, sul fianco roccioso di una bellissima collina sovrastata da una torretta, nel quale era scolpito un cavallo rosso…

«Allora credo che sia un segno divino. Devi tornarci!», esclamò Mercy raggiante. «Bene, vado a prendere due tazze di quella cioccolata calda di cui mi ha parlato Ceddie e ti racconto tutto».

«È ora di darti qualche spiegazione». Mercy si lasciò cadere sulla sedia come se fosse la cosa più comoda del mondo. «Sono nata Mercy Fell, in un'antica famiglia quacchera, e ho sposato un membro di una famiglia simile, i Marwood, per questo mi sono trasferita a Mote Farm».

«Non so niente di agricoltura o di allevamento, mi dispiace», commentai.

«Oh, i Marwood non hanno mai coltivato né allevato niente, cara», mi rassicurò, «e nemmeno la famiglia che è venuta prima di loro, che ha avuto il merito di ristrutturare l'antica fattoria del Duecento. Se ne conservano delle tracce nell'atrio centrale e supponiamo che anche il portone di quercia e il fossato risalgano a quell'epoca».

«*Fossato?*»

«Sì, ma è piccolo. La casa sembra adagiata su un cuscino d'erba, è gradevole».

«Ho capito», dissi, cercando di immaginarla.

«Non è un palazzo signorile, né sfarzoso, ma in epoca Tudor è stato ampliato con le due ali laterali e il portico centrale, e hanno rivestito la struttura di canne e fango originaria con i mattoni», mi spiegò. «È molto caratteristico».

Caratteristico poteva darsi, ma a me sembrava una villa in piena regola, anche se tenni il pensiero per me e mi limitai ad annuire come se avessi una qualche idea del motivo per cui me lo stava raccontando.

«Mio marito è morto tanti anni fa e Mote Farm è passata a me, con l'accordo che alla mia scomparsa la lasci al figlio di sua sorella, una promessa che intendo mantenere. Per diversi anni ho trascorso lunghi periodi lontano da casa, perché sentivo di avere una missione in

Malawi».

«Sì, Ceddie me ne ha parlato, e mi ha detto che hai deciso di tornare a casa per sempre».

«C'è una stagione per tutto, e sento che il mio compito in Malawi è giunto al termine, sebbene abbia intenzione di continuare la mia raccolta di macchine da cucire e altro materiale da spedire in Africa».

A un tratto mi chiesi se volesse propormi di aiutarla in quella sua attività. Ma prima che avessi il tempo di domandarglielo lei proseguì: «Ero molto impegnata e a quanto pare ho trascurato gli affari di casa e, sai com'è, basta distogliere un attimo lo sguardo perché succeda di tutto».

«È vero», confermai, ancora perplessa.

«Ho sempre incoraggiato mio nipote Randal a comportarsi come se Mote Farm fosse casa sua, visto che un giorno lo diventerà; infatti viene a trovarmi spesso, nonostante per motivi di lavoro sia costretto a passare la maggior parte del suo tempo all'estero o nel suo appartamento di Londra».

«Quindi Mote Farm è rimasta vuota a lungo?»

«Niente affatto. Quando mi sono sposata si è trasferito lì anche mio fratello maggiore, Silas, che ha gravi problemi di reumatismi e una natura solitaria. Ogni volta che andavo all'estero, lo incaricavo di assicurarsi che tutto filasse liscio in fabbrica, ma lui non si è mai appassionato come speravo».

«*Fabbrica?*»

«La fabbrica di cracker del mulino, cara. La casa in sé va avanti bene anche senza di me, perché Job bada a Silas e sua moglie Freda fa entrare le signore delle pulizie ogni settimana, mette in ordine la biancheria, mi avverte se dobbiamo ordinare o riparare qualcosa, e in generale fa da governante. Ovviamente, quando sono a casa, penso io a cucinare. Amo stare ai fornelli».

Iniziavo a sentirmi come al mio arrivo in carcere, quando mi sembrava di essere prigioniera di un folle sogno… oppure di un incubo.

«Cosa produce la fabbrica che dicevi? Hai detto… cracker?».

Davanti ai miei occhi si materializzarono quelle sfoglie sottili e croccanti che si mangiano con il formaggio, salvo svanire quando lei rispose: «I famosi *Christmas cracker*[1] Marwood».

«Oh, sì… quando mia nonna era viva li compravamo», esclamai, illuminandomi. «Lei amava le tradizioni».

«Credo che questo sia un aspetto del problema», concluse Mercy,

assorta. «Non siamo stati al passo con i tempi».

«Quindi la fabbrica è vicina a Mote Farm?»

«Sì, è all'interno della tenuta, nell'antico Mulino degli Amici. I Marwood originariamente lavoravano il cotone sfruttando l'energia prodotta dal torrente. In epoca vittoriana l'edificio fu adibito alla produzione di articoli da regalo, dei quali con il tempo sono rimasti solo i cracker».

«Ho capito», commentai, leggermente frastornata da quella nuova raffica di informazioni assurde. «Quindi oggi si tratta di un laboratorio dentro un vecchio mulino di cotone in cui si fabbricano cracker?»

«Esatto», rispose lei annuendo. «È così da tanto tempo, anche se i dipendenti sono diminuiti. Vivono in una piccola schiera di cottage sotto il mulino. Job e Freda abitano nel primo. Poi…», elencò, contando sulle dita, «nel secondo c'è Dorrie, poi Bradley, Lillian e Joy… e Phil, che è vedovo, nel sesto. Ormai temo che abbiano passato tutti i settanta… come vola il tempo!».

Mi guardò con gli occhi vivaci, la testa piegata di lato come un uccellino.

«Ma mio nipote mi informa che le uscite dell'azienda ormai stanno per superare i profitti e, per quanto mi faccia piacere che il ragazzo si sia finalmente interessato alla proprietà che un giorno erediterà, trovo che le sue idee per porre rimedio alla crisi siano un po' campate in aria. Vuole investire nel mulino e ha fatto addirittura dei progetti che mi ha spedito in Malawi».

«Cioè, vuole rinnovare la fabbrica?»

«No, vuole chiuderla definitivamente e usare il mulino per aprire dei negozi e un caffè per i turisti di passaggio. Secondo lui i dipendenti sono pronti per la pensione, ma io la penso diversamente. Capisco, a ogni modo, che i miei operai debbano superare le proprie resistenze e accettare dei cambiamenti, se l'azienda vuole andare avanti. Ed è qui che entri in gioco *tu*, Tabitha… come mio braccio destro».

«Chiamami Tabby… vuoi dirmi che hai bisogno di un'assistente personale?»

«Qualcosa del genere. Ho bisogno di una persona che abbia senso artistico, che sia giovane ed energica e abbia buone intuizioni, una persona in grado di infondere nuova vita all'azienda».

«Ma io non so niente di come si gestisce un'azienda; mi limitavo a mettere dei prodotti dentro a delle scatole», risposi, scoraggiata. «E non so niente di cracker… anche se qualche volta, quando non avevamo

soldi, io e la mamma li facevamo in casa».

«Be', il principio è lo stesso. Non ho bisogno di qualcuno che gestisca la società, perché adesso che sono a casa sono capacissima di farlo da sola, ho bisogno… di un direttore artistico e di qualcuno che mi sostenga quando mio nipote verrà a discutere con me del futuro del mulino».

Si appoggiò allo schienale e fece un sorriso a trentadue denti. «Che ne dici? Sono sicura che con il tuo contributo potremo ribaltare la situazione prima di Natale, e Randal dovrà accettare il fatto che il suo progetto non potrà prescindere dalla fabbrica di cracker, la quale rimarrà il cuore del mulino. Dopodiché, se vorrai rimanere con noi, allestiremo uno studio per te nell'annesso, una volta ristrutturato, così non dovrai rinunciare alle tue ambizioni artistiche».

«Io… l'idea mi affascina», confessai. «E dove vivrei?»

«Visto che i cottage al momento sono tutti occupati, ho pensato che potresti sistemarti nell'appartamento dove prima abitava la nostra cuoca e governante, dietro la cucina, nell'ala ovest. Ci sono solo una camera da letto e un piccolo salotto, ma sarebbe a tuo uso esclusivo».

Il pensiero di un luogo tutto per me, senza occhi estranei a osservarmi, mi riempì di gioia.

«Lo farò», esclamai, «se davvero pensi che potrò rendermi utile».

«Ne sono sicura. Bene, è deciso», aggiunse Mercy con aria soddisfatta. «Ti aspettiamo, allora, quando uscirai. Cedric mi ha spiegato che dovrai portare una specie di braccialetto elettronico per qualche settimana e che avrai il divieto di uscire di notte… Non che ci siano molti posti in cui andare di sera a Godsend».

«Sì, prima che mi rilascino dovrò fornire l'indirizzo. E tutte le mie cose sono a casa del mio ex fidanzato, quindi prima o poi dovrò andare a recuperarle. Le ha messe negli scatoloni e le ha portate in garage».

«Spero che non ci sia umidità», commentò lei con un mugugno di disapprovazione. «Dammi l'indirizzo e il numero di telefono, e fra uno o due giorni mi faccio accompagnare da Job e le vado a prendere… Ti sentirai meglio se troverai tutte le tue cose ad aspettarti a Mote Farm, non è vero?»

«Be'… sì, ma lui vive vicino a Formby».

«Non è lontano», mi assicurò.

«E sarebbe capace di presentarti il conto perché le ha tenute in deposito!».

«Non preoccuparti, ci penserò io».

«È molto gentile da parte tua», esclamai, «ma non credo che potrò

restituirti subito i soldi».

«Oh, non preoccuparti, potrai risarcirmi quando prenderai i primi stipendi. Mi dispiace, non saranno sostanziosi, ma visto che ti daremo vitto e alloggio non avrai alcuna spesa».

«Mi sembra fantastico», dissi.

«Allora siamo d'accordo, verrai da noi non appena ti rilasciano. Non vedo l'ora. Non è stato un caso se Ceddie mi ha parlato di te, di questo sono certa, perché sei proprio la persona che cercavo».

«Lo spero», risposi.

«Sei brillante, hai uno spiccato talento artistico e senso pratico. Sono le qualità che sto cercando», trillò gaia, poi mi chiese se avevo abbastanza denaro per il viaggio fino al Lancashire. Le assicurai che ne avevo e declinai la sua offerta di mandare il povero Job a prendermi.

Non dissi a Mercy che avevo intenzione di fare una piccola deviazione verso Formby per andare in cerca di Pye: avevo bisogno di sapere dove si trovava e se era felice. Le autorità si aspettavano che dalla prigione andassi dritta all'indirizzo che avevo indicato, ma con un pizzico di fortuna non l'avrebbero scoperto e sarei comunque arrivata a Mote Farm in tempo per farmi mettere l'anello al piede come un piccione, lo stesso pomeriggio.

Cercai di dare un nome alla strana sensazione che si agitava nel mio cuore, e alla fine conclusi che si trattasse del pallido spettro dell'ottimismo.

[1] Gadget natalizi tradizionali del Regno Unito. Si tratta di piccoli tubi di cartone avvolti in carta colorata: tirandone le estremità, si spezzano con una piccola esplosione.(*n.d.t.*)

Capitolo 7

Vita di Pye

D.: Com’è finita per quel tizio che ha rubato il calendario dell’Avvento?
R.: Gli hanno dato ventiquattro giorni!

Il giorno del mio rilascio, mi chiesi se fossi ormai talmente uniformata al programma da rimpiangere l’ambiente sicuro e familiare del carcere “aperto”, una volta fuori.

Sbrigammo le ultime formalità e appresi che, nonostante mi aspettasse un lungo viaggio, dovevo trovarmi a Mote Farm entro le cinque, in modo che gli addetti potessero applicare il braccialetto elettronico quel pomeriggio stesso.

Quando salii sul taxi che mi aspettava per portarmi alla stazione più vicina, avevo con me la piccola valigia e la borsetta con cui ero arrivata in carcere (anche se il portafogli si era alleggerito nel frattempo, perché mi avevano trattenuto i soldi delle chiamate), insieme a un sacco nero della spazzatura: Emma mi aveva mandato quel pacco di vestiti e materiali da disegno che le avevo chiesto, e dovevo pur metterli *da qualche parte*. Non era un bello spettacolo da vedere.

Per lo meno, adesso avevo accesso alla piccola somma di denaro del mio conto in banca… quanto bastava per comprare il biglietto del treno e serbarne qualche spicciolo d’avanzo. Quando scesi a Londra per cambiare treno, comprai un borsone di nylon da due soldi in un negozietto nell’atrio della stazione e ci infilai dentro il sacco nero. Mi fece sentire meglio, come se non avessi più stampata in fronte la scritta “appena uscita di galera”.

A ogni chilometro del lungo viaggio verso la mia nuova casa nel Lancashire, mi sentivo più leggera; la mia unica preoccupazione era che, una volta arrivata a Formby, Jeremy non fosse in casa o si rifiutasse di dirmi dov’era Pye. Non avevo molto tempo da perdere se volevo essere a Mote Farm all’orario stabilito per farmi mettere il braccialetto. Così, sebbene avessi un bisogno disperato di scoprire come – per non parlare di *dove* – stesse Pye, ero consapevole che se fossero sorti dei problemi

me ne sarei dovuta andare di corsa per tornare in un secondo momento.

A meno che nella scuola dove insegnava non avessero modificato l'orario, Jeremy il lunedì finiva le lezioni di musica alle due e per le tre era sempre a casa.

Per fortuna, quando il secondo, costoso taxi mi lasciò a destinazione (prosciugando la mia riserva di denaro sempre più esigua), vidi la sua auto nel vialetto. Peccato che ci fosse anche la Polo bianca di Kate.

Mi domandai perché fosse tornata a casa con lui, e anche se sarei riuscita a trattenere l'impulso di prenderla per quel suo collo secco e scuoterla finché non si decideva a spiegarmi perché fosse andata a testimoniare e avesse raccontato tutte quelle bugie sul mio conto. Quando mi ero fidanzata con Jeremy e mi ero aggiunta al loro trio, avevo capito di non andarle a genio, ma ero convinta che l'avesse superato vedendo che Jeremy continuava a adorarla. Casomai, avrei dovuto essere *io* quella infastidita!

Dare sfogo al mio istinto e strangolarla, in ogni caso, mi avrebbe riportato dritta in prigione e, soprattutto, non mi avrebbe permesso di scoprire cosa fosse accaduto a Pye, quindi feci un respiro profondo e suonai il campanello.

Pensavo che non sarebbe venuto nessuno ad aprire, invece sentii la chiave girare nella serratura e mi trovai davanti Kate, rossa, spettinata, intenta a infilarsi la camicia dentro la gonna.

«Tu!», esclamò, a bocca aperta. Sembrava un coniglio spaventato, e ne aveva ben ragione, viste le circostanze. «Ti hanno fatta già uscire?»

«No, ho schivato i riflettori e i temibili cani delle guardie e sono evasa servendomi di una scala di corda che ho trovato in una torta, incurante del filo spinato», sbottai, bloccando la porta con il borsone, quando lei tentò di chiuderla.

Kate spalancò la bocca, prima di recuperare la lucidità e di capire che stavo facendo del sarcasmo. «Sì, ti avranno fatta uscire, *per forza*, ma che diavolo ci fai qui?»

«Potrei farti la stessa domanda», ribattei.

«Sono venuta qui da Jeremy perché dobbiamo organizzare la gita a Parigi. Luke si è dovuto fermare a scuola con i ragazzi in punizione, ci raggiunge dopo», spiegò lei, dandosi un minimo di contegno. «Non che siano affari tuoi».

«Chi è?», domandò la voce di Jeremy. Stava scendendo le scale e annodando la cintola di una vestaglia di velluto blu che assomigliava molto alla mia. Era sin troppo palese che avevo interrotto qualcosa.

«*Okay*, adesso ho capito tutto, Kate!», esclamai. «*Ecco* perché tante bugie… volevi Jeremy tutto per te».

«Tabby? Che diavolo ci fai qui?», chiese lui arrabbiato, spingendo Kate da parte da vero gentiluomo. «Ti ho già detto che è finita».

«Vuole creare problemi, ecco cosa vuole fare», disse Kate. «Va' via, Tabby, oppure chiamiamo la polizia e ti facciamo arrestare per molestie».

«Non sto molestando nessuno», mi difesi, riacquistando una parvenza di calma, perché le ragazze mi avevano detto che, una volta uscite, al primo passo falso ti rispedivano in galera a scontare la pena fino alla fine.

«Anzi, non me ne potrebbe fregare di meno di voi due. Voglio solo sapere una cosa: che ne hai fatto di Pye?»

«Tutto questo baccano per uno stupido *gatto*?», domandò Kate, incredula.

«Non è un gatto qualunque, è il *mio* gatto», affermai con fierezza, «e gli voglio bene».

«Ti ho già detto che ha una nuova casa», sbottò Jeremy. «Non avevi alcun motivo di venire qui».

«Allora dimmi il nome delle persone a cui l'hai affidato. Voglio vedere con i miei occhi se sta bene e se si è ambientato. Come si chiamano e dove abitano?».

Lui evitò il mio sguardo. «Non posso dirtelo».

«Ascolta, stiamo parlando del mio gatto, ha un microchip da cui ne risulto la proprietaria, quindi non avevi neppure il diritto di darlo via senza il mio permesso, tanto per cominciare».

«Non credo che reggerebbe come giustificazione, perché sei stata tu la prima ad abbandonarlo quando hai infranto la legge», rispose lui compiaciuto.

«Senti, pallone gonfiato, non me ne vado finché non mi dici dov'è Pye», ribadii.

«Devo chiamare la polizia?», domandò Kate per rendersi utile.

«Sì, perché no?», risposi, abbandonando ogni prudenza. «Forse preferite spiegarlo a loro, cosa avete fatto con il mio gatto».

Jeremy si passò le mani nei capelli scuri, color marmellata. A un tratto, mi parve che la sua fronte si fosse ingrandita notevolmente rispetto a come la ricordavo, e che in testa avesse molti meno capelli…

«Diglielo, così se ne va», esclamò Kate impaziente.

«È al centro di recupero animali domestici di Leafy Lane», annunciò

lui in tono di sfida.

«Vorresti dire che hai portato Pye al *gattile*?», domandai, sbigottita.

«È un bel posto, te l'ho detto».

«Ma… mi hai fatto capire che gli avevi trovato una nuova casa, con dei bravi padroni! Se nessuno l'ha adottato, a quest'ora potrebbero averlo soppresso!», esclamai, in preda al panico. Per quanto fossi molto affezionata a Pye, mi rendevo conto che non fosse facile da ricollocare.

«Hanno detto che non sopprimono gli animali sani, quindi di sicuro sta bene», spiegò Jeremy. «Ti stai scaldando per niente».

«Come hai *potuto*? E come ho fatto a pensare che fossi gentile, addirittura fantastico, quando in realtà sei solo crudele e insensibile?»

«Non c'è bisogno di insultare. Hai ottenuto ciò che volevi, e adesso perché non te ne vai?», mi consigliò Kate.

«A quanto pare, anche *tu* hai ottenuto ciò che volevi, Kate», risposi, poi aggiunsi, rivolta a Jeremy: «Vi meritate a vicenda, poveri fessi creduloni!».

Con quelle parole, presi i bagagli e mi incamminai sul vialetto, felice di aver comprato una cintura in stazione, perché se a metà strada mi fossero caduti i jeans non avrei lasciato un ricordo molto dignitoso.

Sapevo dove si trovava il centro di recupero: a tre chilometri buoni di distanza. Riuscii a sistemare la borsa in equilibrio sulla valigia con le ruote, così potevo trascinarle insieme; al termine della passeggiata ero comunque esausta.

La ragazza dietro al banco aveva un viso pastoso e i capelli neri con le punte scarlatte, che uscivano sparate da un cordino legato stretto in cima alla testa. Dalla sua espressione guardinga capii che mi aveva riconosciuta non appena avevo varcato la soglia. Il caso doveva aver fatto scalpore per una settimana buona a livello locale.

Finsi di non averlo notato e le spiegai la mia situazione: che ero stata lontana da casa e il mio gatto, Pye, era stato portato da loro senza il mio permesso, e adesso avevo bisogno di sapere che fine aveva fatto.

«Oh, sì… Pye», rispose lei, leggermente a disagio. «Gli abbiamo cambiato il nome in Pip perché ci sembrava più amichevole, anche se lui non lo è, vero?»

«Non con gli estranei, no».

«Lei dev'essere Tabitha Coombs».

«Datele un premio!», mormorai. Era stata una giornata lunga e stressante e la tensione si stava accumulando. «Il suo microchip è registrato a mio nome, avete controllato?»

«Sì, ma il signore che l'ha portato qui era residente allo stesso indirizzo indicato sul microchip, quindi…».

«È il mio ex fidanzato. Avevamo lo stesso indirizzo, ma non abbiamo lo stesso nome. Pye è il *mio* gatto».

«Ci ha detto che lui non poteva tenerlo e che lei aveva acconsentito a farlo portare da noi e a trovargli una nuova famiglia».

«Be', io non… e poi lui mi aveva detto di aver trovato una bella casa a Pye, dimenticando di informarmi che si trattava del centro di recupero animali. Quindi… *gli avete* trovato una nuova casa? Non l'avete… soppresso?»

«No, certo che no! Era in salute, quindi è passato direttamente nell'ala in cui ospitiamo i gatti da dare in adozione, peccato che i gatti neri siano i più difficili da piazzare, soprattutto gli adulti con gli occhi bicolore e…», fece una pausa, scegliendo con cura le parole, «…un temperamento difficile», concluse.

«Lo so, ha le sue piccole fissazioni e chiacchiera un sacco», ammisi, e in quel momento si levò un lamento lontano e familiare, una musica per le mie orecchie, che lentamente iniziò a salire e che sarebbe culminato, lo sapevo bene, in un crescendo da spaccare i timpani.

«Pye? È… ancora qui?», chiesi.

«Io… sì, ma non so come dobbiamo regolarci…», tentò di spiegarmi la ragazza, ma io mi ero già avviata alla porta che conduceva all'interno.

Lei si precipitò a fermarmi. «Temo che per oggi il momento delle visite da parte dei futuri affidatari sia terminato, ma se può tornare domani, una volta che ne avrò discusso con il direttore…».

Mi parai davanti a lei. «Io vedrò il mio gatto *adesso*», annunciai, e immagino che il mio atteggiamento incutesse timore, come se fossi pronta a stenderla con un pugno e a passarle sopra se necessario, perché lei indietreggiò leggermente.

«Per favore», aggiunsi, tentando un sorriso accattivante che probabilmente risultò più sinistro dell'espressione di prima. «Mi è mancato tantissimo».

«Oh, be'…», disse lei, e all'improvviso cedette e mi fece segno di oltrepassare la porta a spinta che conduceva all'interno del gattile. «Vediamo se la riconosce».

Percorremmo un breve corridoio e passammo davanti a una fila di gabbie, mentre l'insolito lamento si faceva ora più intenso, ora più debole, come una ninnananna diabolica.

Nell'ultimo recinto vidi un grosso gatto nero, magro, furioso e con il

pelo dritto. Smise di miagolare e prese a fissarmi freddamente con gli occhi di due colori, uno azzurro e uno verde.

«Pye?», sussurrai, tremante.

Lui si girò di spalle e si sedette, sdegnoso.

«Non sembra molto felice di rivederla», commentò la ragazza.

«È solo arrabbiato con me perché pensa che l'abbia abbandonato», le spiegai. «Pye? Sono venuta non appena ho potuto».

Il gatto, sempre girato di schiena, iniziò a leccarsi una zampa, come se non stesse ascoltando.

«È sicura che sia il suo?»

«Sì, certo che è il mio. Posso entrare nella gabbia?»

«Non vorrei essere al suo posto», disse la ragazza, aprendo la serratura per farmi passare. «E non lo toccherei, perché con quei denti e quelle unghie…».

Quando lo presi in braccio, Pye emise uno strano mugolio, poi si abbandonò a peso morto. Lo strinsi forte e una grossa lacrima rigò il suo muso peloso e appuntito. «Oh, Pye, mi dispiace tantissimo!», gli dissi.

A un tratto si dimenò e iniziò a scalciare a zampe unite come un coniglio, facendomi male, poi si arrampicò sulle mie spalle e mi si attaccò al collo come un riccio, dandomi una botta sul mento che mi fece sbattere i denti. E lì riprese a mugolare, cupo.

Mi voltai, stringendolo e sorridendo: «Ecco il mio Pye!».

«Be', non è certo un gatto per tutti, ma sembra felice di rivederla, a modo suo», riconobbe la ragazza.

«Andiamo Pye, ora ti libero», esclamai, portandolo con me in corridoio. «Oggi usciamo entrambi di prigione!».

«Temo che non sia possibile», obiettò la ragazza. «Visto che è in lista da noi per una nuova casa, dovrà rimanere qui finché non effettuiamo i controlli del caso. Sa, ispezioniamo la casa e stabiliamo se lei è idonea come proprietaria e…».

«Non sia sciocca», tagliai corto. «Quando sono andata in prigione ho perso la casa e il mio fidanzato. Sono appena uscita».

Lei trasalì. «Ma dobbiamo assicurarci che vada in un luogo adatto».

«Senta, il gatto è mio, il microchip è a mio nome ed è stato portato qui illegalmente e senza il mio permesso. E comunque, se crede di potermelo portare via, ci provi!».

Lei accettò la sconfitta.

«Suppongo che in queste circostanze… ma dovremo compilare dei moduli e ho bisogno di un indirizzo».

«Ho un lavoro con vitto e alloggio, quindi starà benissimo», le assicurai, per quanto non fossi assolutamente certa che a Mercy Marwood piacessero i gatti, e soprattutto i gatti come Pye.

Riempii il modulo con il mio nuovo indirizzo e dovetti pagare per formalizzare l'affido. Sebbene la mia riserva di denaro si stesse esaurendo velocemente, comprai un trasportino di cartone nel quale, con non poche difficoltà, infilai Pye.

Erano le quattro e dovevo essere a Mote Farm per le cinque, in tempo per farmi mettere il braccialetto; nonostante distasse solo una trentina di chilometri, sospettavo che il tragitto sarebbe stato lungo e tortuoso, in treno e poi in autobus, e Pye si era già messo all'opera per ridurre il trasportino in brandelli. Contai i soldi che mi rimanevano e chiesi alla ragazza di chiamarmi un taxi.

Grazie ai miracoli del navigatore satellitare, al crepuscolo fui scaricata all'imbocco di una stradina asfaltata, in cima alla quale doveva trovarsi Mote Farm, la mia meta.

Per pagare il tassista spesi fino all'ultimo penny. Mi avviai a fatica su per la salita, trascinando la valigia e il borsone e reggendo il trasportino. Le colline che racchiudevano la vallata stretta la lasciavano in ombra, ma le luci erano accese dietro le tende della piccola schiera di cottage di cui mi aveva parlato Mercy.

Sopra di essa si stagliava il profilo del mulino, chiuso e silenzioso. Deviai sul ponte di pietra che portava alla casa in lontananza, e a ogni passo Pye sembrava diventare più pesante.

Fui costretta a fermarmi più di una volta a riposare, e il mio gatto si stava infuriando. Alla fine, raggiunsi un altro ponte di pietra, sopra un piccolo fossato, e lo attraversai tra gli schiamazzi delle anatre che si facevano beffe di me. La casa si estendeva ai due lati di un portico centrale e dai bordi delle imposte di legno filtrava la luce.

Posai il trasportino a terra e tirai una cordicella che pendeva sull'enorme portone antico, la quale azionò un campanello lontano. La porta si aprì immediatamente: Mercy Marwood doveva essere appostata lì dietro ad aspettarmi.

«Mia cara, eccoti qua!», esclamò, come se avesse previsto che sarei arrivata in quel preciso istante. «Entra, entra, benvenuta a Mote Farm».

Varcai la soglia di un lungo corridoio con il pavimento di pietra sulle cui pareti tremolavano tante candele elettriche dentro antichi supporti di ferro, e posai subito il trasportino e la valigia. Le mie braccia dovevano

essersi allungate di almeno dieci centimetri, a salire quella collina.

Il trasportino iniziò a camminare da solo e a mugolare, come se appartenesse a una specie di strani fagioli salterini cubici e molto loquaci; Mercy lo guardò sbigottita.

«E questo, cos'è?», chiese.

«Mi dispiace, ma ho dovuto portare il mio gatto», iniziai a spiegare, nervosa.

«E vorrei ben vedere!», esclamò lei. «Andiamo in salotto, così lo facciamo uscire… non gli piace stare là dentro, vero?»

«A dire le verità, non gli piacciono molte cose», la avvertii.

«Allora è destinato a diventare l'anima gemella di mio fratello Silas», ribatté lei con una risatina, sollevando il trasportino con incredibile disinvoltura. «Andiamo a farli conoscere!».

Capitolo 8

Specchi offuscati

D.: Come si chiama il gatto che si cala dal camino?
R.: Baffo Natale!

Seguii la mia nuova datrice di lavoro in un grande atrio da cui un’ampia scalinata saliva per perdersi nell’oscurità. Varcammo la porta alla nostra sinistra, entrando in una sala enorme e piuttosto sontuosa; la parte inferiore delle pareti era rivestita di pannelli di legno scuro e il soffitto era decorato con degli splendidi stucchi.

Nonostante Mercy mi avesse assicurato che Mote Farm non era un palazzo di lusso, rimasi impressionata. Il pavimento era ricoperto da un tappeto dalle tinte tenui che prendeva quasi tutta la stanza, sul quale erano disposti a gruppetti divani antichi, poltrone e tavolini, come ospiti arrivati in anticipo a una festa. Il gruppo più numeroso era raccolto intorno al camino scoppiettante, che a guardarlo da vicino si rivelò a gas, ma molto realistico. Quella stanza sembrava il set di un film surrealista, e iniziai a sentire la testa leggera per la stanchezza, lo stress e le tante emozioni della giornata.

«Silas», esclamò Mercy a voce alta, avvicinandosi a un vecchietto che sonnecchiava tranquillo su una poltrona con lo schienale alto davanti al camino. «Lei è Tabitha, da oggi sta con noi».

Lui si svegliò di soprassalto e lanciò un’occhiata piena di disprezzo sia alla sorella che a me, poi iniziò a dimenarsi nel tentativo di alzarsi.

«No, non ti alzare!», lo implorai, ma lui mi ignorò e trotterellò verso di me per stringermi la mano, concedendomi solamente qualche falange delle sue dita simili a carta vetrata.

«Certe cose vanno fatte, per quanto siano un’agonia. I reumatismi sono delle brutte bestie e gli attacchi di sciatica sono anche peggio», esclamò con un’aria da martire che sembrò rallegrarlo. Dopodiché, toltosi il pensiero delle buone maniere, sprofondò di nuovo in poltrona.

«Mercy dice che sei venuta per dare una mano nella fabbrica di cracker, al mulino. Per me era troppo. Sono un povero invalido, sai».

«Sei solo un vecchio brontolone lavativo», esclamò Mercy. «Non potevi scomodarti, certo».

Lui le lanciò un'occhiataccia, poi lo sguardo gli cadde sul trasportino che si muoveva a scatti, ormai prossimo alla distruzione. Pye era rimasto tranquillo per qualche minuto, ma in quel momento emise un lamento da far accapponare la pelle.

«Tabitha ha portato il suo dolce gattino», spiegò Mercy a Silas. «Adesso che sono di nuovo a casa, avevo proprio intenzione di prendere un micio, e lei mi ha risparmiato la fatica. Credo che voglia uscire, Tabby».

«Temo che non sia esattamente un dolce gattino», la misi in guardia, ma prima che avessi il tempo di precipitarmi da lei e bloccarla, Mercy aprì il trasportino, da cui schizzò fuori Pyewacket con gli artigli e i denti sguainati.

Quando vide quella stanza grande e strana rimase di sasso, con gli occhi bicolore sgranati. Se fosse stato in grado di aggrottare la fronte, l'avrebbe fatto.

Si mise seduto per guardarsi intorno con calma e ragionare sul da farsi, spostando lentamente la coda a destra e a sinistra con la precisione di un metronomo.

«Pye», lo richiamai, «fai il bravo!».

«*Miiauuu!*», ribatté lui contrariato, esprimendo la sua indignazione perché prima l'avevo abbandonato per mesi, poi l'avevo rinchiuso in una scatola per un paio d'ore. Decise di mostrarmi quanto ero caduta in disgrazia alzandosi e avvicinandosi con fare amichevole a Mercy, che lo riempì di carezze. Poi rivolse le sue attenzioni a Silas, saltandogli addirittura sulle gambe, dove si accucciò rivolgendomi uno sguardo di trionfo.

Sembrava che dicesse: "Qui si sta meglio!".

«Deve aver capito che io e Silas siamo amanti dei gatti», esclamò Mercy. «Che creatura bella e intelligente!».

«Parla per te. Se non catturano i topi, per me sono esseri inutili», sbottò il fratello, anche se, con le dita ossute e nodose per via dei reumatismi, accarezzava lentamente il pelo nero di Pye. «Be', stasera non si cena?», aggiunse, decidendo che i convenevoli erano finiti.

«Certo, ma è ancora presto, hai preso il tè poco fa! Mostro a Tabitha il suo appartamento e poi ti chiamo quando è pronto. Mangiamo in cucina, è inutile apparecchiare di là se siamo solo noi tre».

Presi i bagagli e seguii Mercy oltre una porta che dava su una piccola

sala da pranzo, proseguimmo in una cucina spaziosa con una porta che dava all'esterno dotata di una gattaiola. Pye, che aveva deciso di seguirci, era grosso e la guardò dubbioso prima di ficcarci la testa per vedere se ciò che c'era dall'altra parte era degno dello sforzo.

«Lo lasci uscire subito?», domandò Mercy. «Forse dovremmo tenerlo dentro per un giorno o due, in modo che capisca che questa è la sua nuova casa… oppure potremmo ungergli le zampe con del burro…».

«Ti prego, non provarci *nemmeno*», la implorai. «Non si allontanerà da me perché siamo come due gemelli siamesi, anche se al momento è arrabbiato perché pensa che l'abbia abbandonato».

«Be', se sei sicura», rispose lei dubbiosa, mentre il corpo del gatto veniva risucchiato dalla notte come ectoplasma nero. «Vieni, andiamo a mettere i bagagli nella tua stanza, potrai disfarli e sistemarti più tardi».

«Sì, da un momento all'altro potrebbero arrivare i tizi del braccialetto. Hanno detto che sarebbero venuti fra le cinque e le sette, e le cinque sono passate da un pezzo ormai».

In fondo alla cucina, un piccolo corridoio conduceva alla dispensa, al retrocucina e al guardaroba, e finiva in un piccolo salottino quadrato arredato e decorato in stile vittoriano, fatta eccezione per il camino elettrico. Gli scatoloni che contenevano i miei beni mondani – e, speravo, la lettiera, le ciotole e le altre cose di Pye – erano impilati contro una parete, insieme alla poltroncina di velluto giallo, l'unico pezzo d'arredamento da cui non avevo voluto separarmi alla morte della mamma.

«La poltrona sta benissimo in questa stanza, vero?», esclamò Mercy. «Siamo riusciti a fare entrare tutto senza problemi nel bagagliaio della macchina. E da questa parte c'è la camera – non sarà sfarzosa, ma al tempo in cui la famiglia aveva una cuoca governante, il fatto che avesse a disposizione il suo lavandino con l'acqua corrente era il massimo del lusso. Mi hanno raccontato che fosse l'invidia di tutte le governanti dei grandi palazzi della zona».

La stanza era piccola, in effetti, e conteneva un letto singolo con la spalliera d'ottone coperto da un piumone moderno e soffice, una cassettiera con uno specchio offuscato e un armadio stretto. Le pareti erano ricoperte di carta da parati con un motivo di foglie di William Morris e sul linoleum verde era posato un tappeto ovale di stracci intrecciati, come un'isola in un technicolor sbiadito.

«Ha tutte le moderne comodità vittoriane, come puoi vedere», disse Mercy, indicando il solido lavandino nell'angolo. «E il guardaroba è nel

corridoio. Spero che ti troverai bene. Il riscaldamento centrale arriva fino a qui, anche se non è il massimo dell'efficienza», aggiunse. A quel punto aprì un'anta nel corridoio, che avevo pensato fosse un armadio e invece era una porta che conduceva a una piccola scala a chiocciola di pietra.

«Questa sale nell'ala ovest, la prima porta che incontri è il bagno. La mia stanza è poco più avanti, nella parte centrale della casa, e Silas ha un piccolo appartamento al piano terra nell'ala est, dietro la biblioteca, così non è costretto a fare le scale».

«Bene», risposi, chiedendomi se Mercy si ritrovasse mai a corto di energie, perché nel mio caso era decisamente così!

Credo che abbia notato che ero stanca perché disse: «Non preoccuparti, domattina facciamo un tour guidato, quando sarai più riposata. Ecco il micino che torna».

Pye ci venne incontro e puntò dritto alle mie gambe, dandomi una testata eloquente.

«Credo abbia fame».

«Come Silas», disse lei.

«Spero che in una di queste scatole ci siano delle lattine di cibo per gatti, insieme alle ciotole e al resto», spiegai.

«Non preoccuparti per stasera, sono sicura che in cucina ho una scatoletta di tonno, se gli piace, e ho un sacco di piatti scompagnati che puoi usare finché non trovi le sue stoviglie».

A sentire lei, sembrava che il mio gatto viaggiasse sempre in compagnia di un servizio completo di porcellane Minton; comunque confermai che il tonno sarebbe stato perfetto.

«Hai detto che si chiama Pie?»

«Si, ma si scrive con la *y*, è l'abbreviazione di Pyewacket. Viene da un vecchio film che si chiama *Una strega in paradiso*, mia madre lo adorava».

Troppo tardi, mi venne in mente che forse i quaccheri non vedevano di buon occhio i film sulla stregoneria, tuttavia lei rispose in tono allegro: «Oh, me lo ricordo… fesserie, ma divertente. Quando ero ragazza amavo andare al cinema. Su, vieni con me, Pye, mentre Tabitha si dà una rinfrescata. Raggiungici in salotto quando sei pronta, cara. Metto quel bello stufato che ho preparato prima a riscaldare, così appena passa la banda dei braccialetti possiamo cenare».

Detta così, sembrava una gang di orefici.

Quando tornai in salotto, vi trovai due estranei. Mercy stava ripetendo a Silas perché si trovavano lì.

«Te l'ho spiegato prima, Silas», gli fece notare. «Lo sapevo che non mi stavi ascoltando».

«Stai sicura che avrei ascoltato se mi avessi detto che sarebbe venuto qualcuno per mettere un braccialetto alla caviglia della nuova ragazza, neanche fosse un piccione», esclamò lui spazientito. «Che baggianate».

«Serve a loro per sapere se Tabitha esce di casa di notte», spiegò Mercy.

«Sì, per un paio di mesi non potrò allontanarmi fra le sette di sera e le sette di mattina, finché non mi tolgono la cavigliera… giusto?», chiesi voltandomi verso gli ospiti, un uomo e una donna, per averne la conferma. Loro dissero di sì.

L'applicazione del braccialetto fu rapida, ma la conformazione della casa pose dei problemi, perché l'edificio era molto più esteso in larghezza che in profondità. Il dispositivo doveva permettermi di raggiungere le due estremità della casa; così, però, avrei potuto anche uscire e percorrere una breve distanza nell'altro senso. Mercy fece notare che non avrei potuto comunque oltrepassare il fossato, e loro lo ritennero accettabile.

Mercy li invitò a fermarsi per cena, e quando gli addetti declinarono gentilmente l'invito mi sembrò sinceramente dispiaciuta; li accompagnò alla porta e li salutò con la mano, come se fossero vecchi amici da cui non voleva separarsi. Conclusi che si comportasse così con la maggior parte delle persone che incontrava, perché per quanto quei signori (di cui non avevo sentito il nome) fossero simpatici, non erano *così* simpatici. Insomma, non mi sono mai comprata una cavigliera perché le considero pacchiane, e mi ritrovavo con un aggeggio di plastica semipermanente e di pessimo gusto attaccato alla gamba.

In nostra assenza, Silas aveva trotterellato fino alla cucina ed era già seduto a un'estremità del lungo tavolo di pino, con un tovagliolo a quadri che gli pendeva dal colletto del maglione di pecora. Pye era seduto su una sedia Windsor accostata alla grossa stufa; lì accanto vidi anche dei pratici fornelli elettrici.

Fu un insolito pasto casalingo. Mercy riempì le scodelle con il denso stufato marrone in cui galleggiavano gnocchi, pezzi di manzo e di carote, accompagnato da un cestino di panini caldi, soffici e farinosi. Mi accorsi di essere affamata. Avevo dimenticato quella sensazione.

Seguirono formaggio e biscotti e i resti di una grossa zuppa inglese, in

cui per poco non caddi faccia in giù, perché a quel punto ero talmente intontita dal cibo e dalla stanchezza che la mia spina dorsale si stava rammollendo.

«Tieni, porta il vassoio del caffè in salotto, Tabby, vai con Silas, io butto tutto nella lavastoviglie e arrivo», propose Mercy.

«Prima ti aiuto», dissi.

«No no, stasera sei troppo stanca. Versa il caffè, vi raggiungo fra un minuto. Noi andiamo a letto presto, dopo il caffè puoi andare dritta in camera».

«Anch'io dopo il caffè vado subito a letto», aggiunse Silas.

«Lo so che prima ti piace guardare il telegiornale», rispose Mercy, poi mi spiegò: «Mi dispiace, ma Silas ha l'unica televisione della casa. A me non interessa, mi piace ascoltare la radio. Però, se ti è mancata, posso procurarmene una piccola per la tua stanza».

«No, non mi dispiace per niente. Di sera mi piace leggere oppure fare i miei lavori con la carta».

Pye entrò nel salotto e continuò a strusciarsi a Silas, il quale sembrava avere più simpatia per il gatto che per me, visto che di tanto in tanto continuava a lanciarmi delle occhiatacce. O forse era solo la sua espressione normale: sembrava che il naso volesse toccare il mento e gli occhi sbucavano da due sopracciglia simili a cespugli, che non erano certo d'aiuto.

Silas si ritirò nelle sue stanze non appena ebbe bevuto il caffè, e dissi a Mercy che anch'io avrei fatto lo stesso.

«Sì, vai, cara. Io vado a chiudere la casa e ti seguo a ruota. Ovviamente, quando non ci sono è Job ad accertarsi che la casa sia al sicuro per la notte, dopo aver servito la cena a Silas e prima di andarsene. Silas ordina sempre quei pasti pronti surgelati che basta scaldare nel microonde (li adora), quando sono a casa però cucino io, con un piccolo aiuto da parte di Freda, la moglie di Job, e mangiamo sempre insieme. Domattina, se non mi trovi in casa, serviti da sola la colazione, e da' a Pye tutto quello che vuole».

Annuii, capendo solo la metà di quello che diceva a causa delle ondate di stanchezza che si abbattevano su di me. Mercy aveva l'abitudine di fare la telecronaca della sua vita minuto per minuto, ma conclusi che se mi fossi persa qualcosa, prima o poi l'avrebbe ripetuto… e probabilmente l'avrei sentito chissà quante volte.

«Il tour della casa e del mulino, domani, sarà divertentissimo!»,

esclamò, poi mi diede un bacio affettuoso, dimostrando un'estrema gentilezza nei confronti di una persona che non solo era un'estranea ma anche, a quanto ne sapeva lei, una criminale. Mi fece venire le lacrime agli occhi.

«Spero che qui sarai felice», disse. «Buona notte, cara».

Pye mi seguì nell'ala della cucina, passò dalla gattaiola e mi raggiunse nelle mie stanze, dove rimase a guardarmi incuriosito mentre tiravo fuori dai bagagli il minimo necessario prima di coricarmi. Il letto era morbido, caldo e profumato di lavanda, e sembrava che stesse ondeggiando… forse era vero e stavo fluttuando sul fossato, tra le anatre starnazzanti…

Mi svegliai per un attimo quando quattro zampe pelose atterrarono accanto a me con un tonfo.

«Buona notte, Pye», dissi e mi addormentai pensando alla svolta sorprendente che aveva avuto la mia vita.

Capitolo 9

Incontri

D.: Chi porta i regali ai gatti?
R.: La Baffana!

Mi destai da un sonno profondo e privo di sogni sentendo il peso e il calore di Pye, che aveva monopolizzato il letto. Per un attimo credetti che si trattasse solo di un bel sogno e che mi trovassi ancora nella mia cella nel carcere “aperto”. Di colpo, però, il gatto mi diede un paio di calci a zampe unite e saltò giù dal letto. Mi svegliai del tutto e, guardando le sagome estranee dei mobili nella cameretta, ricordai dove mi trovavo. Sentii anche il braccialetto intorno alla caviglia.

Accesi la lampada sul comodino. Stava cominciando appena ad albeggiare e guardai l’orologio. Erano le cinque e il resto della casa naturalmente era ancora avvolto nel silenzio.

Pye mi fece capire che voleva uscire, quindi aprii la porta che conduceva in cucina, dov’era la gattaiola. Salii in punta di piedi la scala a chiocciola di pietra con il mio beauty-case in mano, alla ricerca del bagno.

Sul pianerottolo, una lampada a muro spandeva un tenue bagliore; fra le tante porte chiuse aprii quella che avevo di fronte, come mi aveva detto Mercy, e procedendo a tentoni nel buio trovai un cordino che fungeva da interruttore.

Illuminò una scena degna di un palazzo vittoriano: l’interno era sontuoso, a partire dal pavimento di linoleum a scacchi su cui erano disposti una vasca da bagno con i piedi di ferro battuto a forma di zampa d’animale, un water che sembrava un trono con una grossa catena e il deposito dell’acqua sospeso su dei sostegni di metallo, e un lavandino abbastanza grande per farci il bagnetto a un bebè.

L’unica nota stonata era una grande cabina doccia ad angolo, ma fui comunque felice di vederla, perché i termosifoni erano freddi come il marmo e probabilmente sarei congelata prima di riempire la vasca.

Appesi, c’erano degli asciugamani puliti e morbidi, e in una ciotola

delle saponette francesi alla rosa ancora incartate. Conclusi che queste ultime fossero per gli ospiti, ma non seppi resistere e ne portai una con me nella doccia.

La pressione dell'acqua non era il massimo, ma per lo meno la temperatura era ottima. Il rumore metallico dei tubi mi fece sentire in colpa, e sperai di non aver svegliato nessuno.

Lavai via l'odore della prigione dal mio corpo, mi insaponai i capelli con il liquido di un flacone che sembrava ancora più costoso delle saponette, e uscii sentendomi una donna nuova, o almeno una donna nuovamente in grado di affrontare il mondo.

Tornai di sotto avvolta in un accappatoio soffice come una nuvola che trovai appeso dietro alla porta – anche quello sembrava nuovo – e mi districai i capelli. Mentre preparavo una tazza di caffè nella cucina silenziosa, Pye si materializzò dalla gattaiola, allora andai a rovistare negli scatoloni impilati nella mia stanza in cerca delle sue ciotole. Le trovai quasi subito, insieme a qualche lattina del suo cibo preferito, mezza busta di croccantini, un sacchetto di sabbietta e la lettiera, perché Jeremy, professore nell'anima, non aveva resistito alla tentazione di etichettare le scatole con cose tipo "Gatto: cibo e accessori" o "Cucina: utensili vari". A un certo punto doveva essersi stancato, perché seguivano un gran numero di "Misto" e due che non recavano nessuna indicazione.

Diedi da mangiare a Pye, il quale, indignato, espresse il proprio disappunto nel vedere che non si trattava di una scatoletta di tonno come la sera precedente.

«Non farti venire idee al di sopra delle tue possibilità», lo avvertii. «Silas crede che dovresti cacciare topi per nutrirti».

«*Ffff!*», rispose lui con un'occhiata feroce.

Dopo aver riempito la ciotola dell'acqua, sterilizzai i piattini che Mercy gli aveva dato la sera prima, poi sistemai la lettiera in una delle tante stanze inutilizzate che si aprivano sul corridoio, poco più grande di un armadio. Pye le diede solo una rapida occhiata: in genere preferiva andare fuori, ma odiando la pioggia a volte era costretto a utilizzarla.

Mi portai un'altra tazza di caffè nel mio salottino e iniziai a disfare gli scatoloni. La maggior parte dei miei vestiti era nel piccolo baule di metallo che era appartenuto alla mamma. All'epoca in cui lavorava come costumista e sarta ci aveva tenuto gli attrezzi del mestiere. La sua vecchia Singer – una bellissima macchina da cucire nera con intarsi in madreperla – era posata sul pavimento dentro al suo contenitore, e prima

di cercare dei vestiti puliti la estrassi e la sistemai sul largo davanzale della finestra.

Era strano immaginare Jeremy, quello che un tempo pensavo fosse l'uomo della mia vita, che non sapeva resistere e piegava con cura ogni singolo indumento prima di metterlo nello scatolone. Detestava il disordine e la confusione a tal punto…

Quando mi fui vestita con abiti nuovi da capo a piedi – jeans neri, una maglietta e una felpa, calzini e scarpe da ginnastica alte – mi sentii meglio. Le mie ciabatte dovevano essere finite negli scatoloni misti, perché non le trovavo da nessuna parte.

Tutti i vestiti che erano stati in prigione con me sarebbero finiti dritti in lavatrice e poi al negozio di beneficenza più vicino, perché a ricordarmi il passato mi bastava il braccialetto che portavo alla caviglia. Nel retrocucina c'era una cesta per la biancheria. Buttai tutto là dentro.

Sistemai subito i vestiti e le scarpe nella mia stanza. Posai sulla cassettiera il mio orsacchiotto spelacchiato, accanto al cofanetto che conteneva i miei piccoli tesori… la chiave era ancora attaccata al portachiavi.

I libri, gli album di fotografie e qualche soprammobile finirono in una piccola libreria vuota o sulla mensola del camino. Una volta posizionata la poltrona di velluto giallo davanti al camino elettrico e appeso il poster incorniciato di uno spettacolo teatrale a un chiodo libero, la stanzetta iniziò ad avere un'aria di casa.

Lasciai a un secondo momento i due scatoloni senza etichetta – erano pieni di roba buttata dentro a casaccio in un modo che non era da Jeremy – e riempii due contenitori con tutto quello di cui non avrei avuto bisogno nell'immediato. Li riposi insieme agli utensili della cucina in un'altra stanzetta del corridoio che aveva l'aria di essere inutilizzata. Su un lato c'erano delle mensole ricavate da lastre di pietra: probabilmente un tempo era stata una seconda dispensa.

I miei capelli erano ormai asciutti. Mi arrivavano fino alla vita, lisci e folti. Una spuntatina sarebbe stata una buona idea, anche alla frangia che ormai mi copriva gli occhi, ma avrebbe dovuto attendere. Mi feci una treccia per stare più comoda e la legai con un elastico. Mi sentivo pronta a tutto: ero decisa a meritarmi quel posto e la fiducia di Mercy Marwood.

La sentii armeggiare in cucina, tra tonfi di pentole e padelle e il tintinnio della porcellana, allora andai da lei per offrirmi di aiutarla con la colazione, pronta a esclamare un gaio "Buongiorno!"… ma al suo

posto mi trovai davanti due sconosciuti.

Il primo era un signore anziano, alto e cadaverico, con i capelli di un intenso quanto sospetto color testa di moro e la riga nel mezzo, vestito in completo scuro e cravatta rosso cupo. Rispose al saluto con una voce profonda e pastosa alla Noël Coward e fece una specie di mezzo inchino.

«Ah, lei dev'essere la signorina Coombs», tubò. «La signora ci ha detto che si sarebbe stabilita qui. Sono Job Carpenter, domestico personale del signor Silas, e lei è mia moglie Freda, che aiuta la signora nelle faccende di casa».

«Non capisco perché tu faccia tutto il formale, lei è una di noi», esclamò la moglie con un marcato accento dello Yorkshire. Era una donna paffuta con una chioma scomposta di ricci color platino e indossava un cappotto di pelliccia sintetica viola, da cui spuntavano due gambe tozze avvolte in un paio di leggings rosa, che terminavano negli stivali di gomma a pois.

«Come preferisci essere chiamata, tesoro?», mi domandò. «Tabitha o Tabby?»

«Tabby va benissimo», risposi.

«E Tabby sia», ripeté lei. «Allora, come mai sei stata dentro?».

Capitolo 10

Capperi!

D.: Cosa mangiano i pupazzi di neve a colazione?
R.: I fiocchi di neve!

La guardai sbigottita, poi lanciai un’occhiata alla mia gamba, per controllare se il braccialetto era visibile.

«*Dentro?*», ripetei, assorta. Mercy aveva raccontato a tutti che ero appena uscita di galera oppure ce l’avevo scritto in fronte e bastava guardarmi in faccia per capirlo?

«Su, Freda, sai che la signora ha voluto che ci lasciassimo tutto alle spalle, quando abbiamo iniziato una nuova vita qui, e sono sicuro che per Tabby è lo stesso», la rimproverò Job, prendendo un vassoio che conteneva delle fette di pane tostato allineate in una rastrelliera e un uovo sodo in una tazza di porcellana a forma di gallina. «Sarà meglio che lo porti al signor Silas, prima che l’uovo si raffreddi».

Freda fece una smorfia rivolta alla schiena del marito che si stava allontanando. «Come se arrivando qui i ricordi si fossero cancellati! Puoi dirmi perché ti hanno messa dentro, saprai già che nei cottage di Hope Terrace siamo tutti ex detenuti».

«Io… davvero?», balbettai. «No, Mercy non me l’ha detto».

«Oh, sì, sono una famiglia di benefattori quaccheri e alla fabbrica hanno sempre assunto ex carcerati, quando hanno potuto. Adesso siamo rimasti solo in sette e siamo tutti qui da molto tempo, quindi il tuo arrivo ci ha colti di sorpresa, in un certo senso».

«Ah, ho capito», esclamai, rilassandomi leggermente. Non mi stupiva che Ceddie avesse pensato a me! «Mi hanno accusato di essere coinvolta in una frode, vendita di champagne contraffatto», spiegai.

«Che classe!», commentò lei, senza alcun sarcasmo. «A me, mi hanno messa dentro per furti ripetuti nei negozi e quando sono uscita ho conosciuto il mio Job in una casa d’accoglienza. Lui era un maggiordomo serio e lavorava per una famiglia nobile, poi ha preso il vizio dell’alcol ed è scappato con l’argenteria. Però, quando Mercy gli

ha offerto il posto, ha promesso solennemente di non bere mai più e da allora è rimasto sobrio come un giudice».

«È fantastico», esclamai.

«E qui non ci sono negozi in cui rubare, a meno di prendere la macchina e andare in città, quindi ho eliminato la tentazione alla radice», aggiunse giuliva. «Ovviamente c'è il negozio del paese a Little Mumming, ma quella Oriel Comfort ha la vista di un'aquila, anche ponendo il caso che la sua merce possa attirarmi, cosa che non è».

«Sì, suppongo che non sia molto interessante».

«All'inizio, io e Job lavoravamo nella fabbrica di cracker, ma adesso siamo quasi in pensione e badiamo alla casa, anche se diamo una mano nell'imballaggio quando c'è qualche ordine urgente».

«E succede spesso?», chiesi, alla luce di ciò che mi aveva detto Mercy sulla crisi degli affari, che languivano come un orologio senza carica.

«Ultimamente mai, in pratica, a pensarci bene», rispose lei con un'aria vagamente sorpresa. «Job si occupa del signor Silas: gli porta la colazione, il pranzo e la cena; quando Mercy è a casa, però, lascia il suo appartamento e si unisce a lei per il tè pomeridiano e per la cena. Io vado a fare la spesa, faccio entrare le donne delle pulizie il mercoledì, raccolgo la biancheria, cose di questo tipo».

La gattaiola cigolò e Pye sgusciò dentro, rimanendo di sasso alla vista di una sconosciuta, che guardò subito di traverso.

«È tuo?», domandò Freda, sorpresa. «È un gatto strano per davvero, con quegli occhi bizzarri».

«Sì, si chiama Pye».

Il gatto continuò a fissarla, poi probabilmente disse qualcosa di poco cortese nella sua lingua felina.

«Non ha l'aria di essere un pezzo di pane, vero?», domandò Freda, ricambiando lo sguardo indagatore di Pye.

«Può essere un po'… *difficile*, finché non si abitua alle persone», riconobbi. «Ed è molto loquace, quindi la sua presenza si nota».

«Mi ricordo quando Mercy aveva un enorme gatto siamese… anche quello era un chiacchierone. A volte miagolava come un ossesso».

«Mi ha detto che le piacciono i gatti».

«Giù alla fabbrica ce ne sono due che si occupano dei topi», spiegò Freda. «Bing e Ginger. C'è da sperare che non si azzuffino, se incontrano il tuo, anche se loro raramente attraversano il ponte».

«Sono sicura che andranno tutti d'accordo», la rassicurai, ed era la verità, a patto che i gatti di casa accettassero il loro improvviso

declassamento nella gerarchia felina. «Hai detto che ci sono sette ex detenuti a lavorare nella fabbrica di cracker?»

«Solo cinque, senza contare me e Job, e gli altri sono tutti avanti con gli anni. Lavorano dalle dieci alle sedici durante la settimana, da febbraio a novembre, e così facendo riescono a soddisfare gli ordini, ma una volta, quando gli affari andavano meglio, gli impiegati erano molti di più».

«Sì, è quello che mi ha detto Mercy».

«Be', a *me* ha detto che avrebbe assunto una persona giovane e dotata di senso artistico per trovare nuove idee. Non che le novità vadano a genio a tutti…», osservò. «Immagino che li conoscerai presto, comunque, così potrai farti un'idea tu stessa».

Suonò come una minaccia. Mi chiesi per quali reati fossero stati incarcerati gli altri, e di lì a poco fui illuminata.

«Io e Job viviamo nel primo cottage e Dorrie Bird nel secondo. Sua figlia Arlene è sposata con figli e vive a Great Mumming, ma tre giorni alla settimana viene a lavorare in ufficio. Dorrie era finita dentro perché gestiva una casa di malaffare», aggiunse come se niente fosse. «Ma lei sostiene che non è vero, dice che l'appartamento era a suo nome e lei affittava delle stanze ad alcune amiche. Non era colpa sua se ci portavano i loro spasimanti».

«Che sfortuna», esclamai, affascinata.

«Al numero tre c'è Bradley Dudge. Quando serve, guida il furgone delle consegne, cura il giardino e gli piace trafficare con la sua vecchia macchina; per lo più se ne sta sulle sue e quando si ricorda ciò che ha fatto, gli prendono delle crisi depressive».

«E cosa ha fatto?», mi venne automatico domandare.

«Ha ucciso sua moglie, e l'hanno accusato di omicidio colposo. Ha sentito un rumore al piano di sopra, dove c'erano la moglie e l'amante, e ha pensato che fosse un ladro. In mano aveva una pesante coppa che aveva appena vinto a un torneo di golf…».

«E l'ha colpita con quella?»

«No, gliel'ha tirata, ma non preoccuparti, non si è mai risposato, quindi è impossibile che possa replicare», mi rassicurò. «Poi nel quarto c'è Lillian e nel quinto Joy, che hanno entrambe passato i settanta. Come tutti noi, adesso che ci penso», disse. «Be', i settanta non sono i nuovi cinquanta?»

«Così dicono», confermai.

«Lillian ha frodato il fisco per migliaia di sterline e le ha sperperate in

viaggi, cavalli e uomini, e Joy aveva l'abitudine di alloggiare negli hotel di lusso, facendosi passare per una riccona, per poi scappare senza pagare».

«Intraprendente».

«Sono sempre state grandi amiche, anche se qualche anno fa hanno litigato perché Phil, del numero sei, è rimasto vedovo; poi lui ha chiarito che non era tornato sulla piazza e la cosa si è sgonfiata. Era in marina e dev'essere stato una testa calda da giovane, infatti ha ucciso qualcuno in una rissa. Comunque ci siamo tutti calmati oramai, e spesso di venerdì o sabato ci troviamo all'Auld Christmas per una bevuta e una partita a domino».

«L'Auld Christmas?»

«Il pub di Little Mumming. Con le tue gambe giovani ci puoi arrivare a piedi dal sentiero dietro la fabbrica in circa quindici minuti, invece noi vecchietti dobbiamo andarci in auto. Job può prendere la station wagon, che è la più grande, quando vuole e anche Bradley ha una macchina. Phil è un tipo da moto e Lillian è sempre felice di abbracciare un uomo, quindi va con lui quando fa bel tempo».

«Per un paio di mesi non andrò da nessuna parte di sera, perché mi hanno messo il braccialetto», le spiegai.

«Be', sempre meglio che essere in libertà vigilata e dover rendere conto al funzionario ogni cinque minuti», mi consolò.

Quando Mercy entrò sembrò contenta di vederci chiacchierare.

«Oh, bene, state già facendo conoscenza».

«Esatto», confermò Freda in tono tranquillo. «Tabby dice che ti aiuterà a fare dei cambiamenti alla fabbrica».

Non ricordavo di avere detto niente del genere, ma Mercy annuì e sorrise raggiante.

«È la mia donna di fiducia ed è un'artista, quindi spero che troverà qualche fantastica idea per ravvivare i cracker Marwood. Dopo la colazione la porterò giù al mulino e la presenterò a tutti».

Freda scrollò la testa. «Gli altri non saranno molto contenti di essere ravvivati».

«Oh, sono certa che ti sbagli», tagliò corto Mercy. «Convocherò una riunione appena Tabby avrà avuto il tempo di riflettere e voglio che ci siate anche tu e Job».

«Non me la perderei per niente al mondo», annunciò Freda. «Bene, vado al supermercato a fare un po' di spesa, ho preso la lista attaccata al frigo. Ti serve qualcos'altro?»

«Ho segnato le focaccine? In Malawi non si trovano», mi spiegò Mercy. «Una delle cose che mi sono mancate di più, insieme al bacon fritto e alle frittelle di patate».

Freda prese la lista e uscì. La nostra conversazione era stata illuminante. Iniziavo a capire a quali problemi potesse andare incontro Mercy al momento di apportare dei cambiamenti, quando tutto era rimasto immutato così a lungo.

Il mio nuovo capo stava tirando fuori uova, bacon e una padella. «Ho pensato che potremmo fare una colazione come si deve stamattina, per darci un po' di energia prima di cominciare», esclamò, mettendosi un grembiule a quadri.

Non mi permise di aiutarla e in men che non si dica preparò uova, bacon e frittelle di patate rosolati nel burro, con un pomodoro grigliato. Erano deliziosi.

Mentre stavamo mangiando le confessai di aver usato la sua costosa saponetta francese, oltre all'accappatoio e agli asciugamani.

«Be', certo, cara. Li ho messi lì apposta per te», rispose. «Finché vivrai sotto il mio tetto, considerati un membro della famiglia. E poi ne ricevo a ogni Natale, c'è un limite al numero di saponette che una persona può consumare in una vita».

«Sei molto gentile», le dissi con le lacrime agli occhi.

«Niente affatto, sarai tu a farmi un piacere ed è bellissimo avere di nuovo una persona giovane per casa.

«Non sono *così* giovane», precisai. «Ho appena compiuto trentasette anni».

«Come mio nipote Randal… che coincidenza! La mia figlioccia Liz – è l'abbreviazione di Liziuzayani, ti ho parlato di lei? – di solito viene qui durante le vacanze scolastiche e sarà felice di avere un po' di compagnia».

«Quanti anni ha?»

«Sedici. L'ho iscritta in un ottimo collegio quacchero vicino a Pontefract. Vuole diventare una dottoressa ed è una ragazza molto seria. A parte lei, il nostro unico ospite fisso è mio nipote; è appena tornato da non so dove – l'ho dimenticato – e vuole venire a discutere con me dei suoi progetti la settimana prossima. Spero che per quel momento avremo delle controproposte, che ne dici?».

Fece un sorriso a trentadue denti. Era chiaro che la sfida le piaceva.

«Prima, un giro veloce della casa», esclamò, una volta messi i piatti in

lavastoviglie. «Non ci vorrà molto, come ti ho detto non è grandissima».

«A me sembra enorme».

Pye, che aveva gironzolato in cucina nella speranza di racimolare qualcosa, decise di accompagnarci.

«Questa ala l'hai vista, anche se forse non hai notato che quella porta, nel corridoio, non è un armadio o uno sgabuzzino, ma conduce giù nelle cantine, dove ci sono il quadro elettrico e la caldaia…». La richiuse. «E sei già stata di sopra in bagno; tutte le camere e altri due bagni danno su quel corridoio. In fondo, oltre la scala principale, c'è l'appartamento di mio nipote, nell'ala est. Quando mio marito è morto, ho pensato che fosse giusto lasciarlo a Randal, dato che un giorno tutto questo sarà suo. La mia è la Camera rosa – sulla porta delle stanze da letto c'è una targhetta con il nome – se dovessi avere bisogno di me durante la notte».

Attraversammo la sala da pranzo, dove Mercy aprì una porta nascosta tra i pannelli di legno per farmi affacciare in un piccolo salotto che dava sul retro della casa.

«Alle dame di casa piaceva stare qui la mattina, mi dicono, ma adesso non lo uso molto a meno che non debba cucire o non voglia stare per conto mio. Via via che le raccolgo, deposito qui anche le vecchie macchine da cucire, e quando ne ho accumulate un po' le spedisco in Malawi».

Negli angoli del salone le ombre scure erano state dissipate dai raggi scintillanti del sole che entrava dalle bifore e rendeva più caldi i colori del tappeto, spenti ma molto belli.

«Bene, come hai visto ieri sera, questo corridoio con la scala di pietra attraversa tutta la casa e crediamo che sia la parte più antica, perché al tempo era così che costruivano i palazzi, con la famiglia da una parte e gli animali dall'altra. Il giardino potrai esplorarlo più tardi. Bradley lo tiene in ordine, è appassionato di giardinaggio, comunque non è certo un parco».

Aprì un'altra porta. «Questa è la biblioteca, che a quanto pare è la stanza preferita di mio nipote. Sei un'appassionata di libri?»

«Sì, anzi, mi sono fatta un'istruzione frequentando assiduamente la piccola biblioteca del mio quartiere da bambina, perché ero costretta a perdere tanti giorni di scuola e non avevamo molti soldi per comprare i libri».

«Le biblioteche pubbliche sono una grande risorsa, andrebbero valorizzate di più», disse Mercy. «L'appartamento di Silas è lungo quel corridoio, ma non lo disturbiamo. Ha un piccolo salotto, una camera e

una cucina minuscola, dove può prepararsi qualcosa di caldo o uno spuntino, quando ne ha voglia. Poi ci sono gli uffici: l'ala è stata ampliata sul retro quando gli edifici sotto tutela non erano ancora soggetti a tutte queste stupide regole».

«Cosa fa Silas tutto il giorno?», chiesi, curiosa.

«Sta ricostruendo l'albero genealogico della nostra famiglia, i Fell, e anche dei Marwood. Al giorno d'oggi questo tipo di ricerche sono molto più rapide, grazie a internet».

«Avete l'accesso a internet?»

«Sì, anche se non è per niente veloce. Freda di solito ordina il grosso della spesa settimanale su internet e ce la portano a domicilio: è comodissimo. Anche quando ero piccola i venditori ti consegnavano con un camioncino quello che avevi ordinato in giro».

«Credo di sì», risposi, pensando che mi ero sbagliata di grosso a collegare l'età avanzata alla mancanza di competenze informatiche. Sapevo di dovermi aspettare una sorpresa, e così fu.

«Job si è iscritto a un corso serale di informatica per principianti e ha passato le sue conoscenze a Silas, mentre Freda sembra esserci portata. Io ho imparato tutto dai miei colleghi giovani in Malawi, quindi me la cavo. Quando la mia figlioccia Liz viene a casa mi aggiorna sugli ultimi ritrovati della tecnologia».

«Allora sarai più al passo con i tempi di me», commentai mesta. «Jeremy, il mio ex fidanzato, mi aveva dato un suo vecchio portatile, ma ho notato che non l'ha messo negli scatoloni con le altre cose, deve esserselo tenuto. E come telefono, ho un semplice cellulare ricaricabile».

«Puoi usare il computer fisso nella biblioteca, la password è scritta su un pezzo di carta sotto al mouse», spiegò.

«Grazie», risposi, sebbene non sapessi a chi avrei potuto mandare e-mail, a parte Emma, sempre se quel mostro di Desmond era via e non poteva tenerla d'occhio.

«Il campo del cellulare è un altro discorso; a quanto pare la collina dietro casa fa da muro, quindi devi andare in fondo alla strada se vuoi che il segnale regga. Io sfrutto il telefono fisso. Appena mi allontano, però, sul mio cellulare compaiono sempre un milione di chiamate perse e di messaggi».

Rise allegramente. Era ovvio che ero caduta in una tana di smanettoni.

«Devo tirare fuori il caricabatterie, il mio cellulare è più morto di un dodo», esclamai. «Ma a quanto pare non c'è fretta».

«No, e puoi usare il fisso quando vuoi, cara. Ecco», aggiunse, «la casa

è tutta qui, a parte l'aranciera, che non è altro che una serra a vetri, lì, da un lato. Dovrebbe essere piena di piante, ma essendo spesso lontana da casa non me ne sono più occupata. Quando Liz porta una delle sue compagne di scuola, spesso vanno là… è una specie di rifugio per loro. Ci sono dei mobili da giardino di vimini e un vecchio divano. Più tardi esplora tutta la casa con tranquillità», concluse.

«Grazie», risposi. «È deliziosa, grande ma allo stesso tempo accogliente e confortevole».

«Sono felice che lo pensi. E ora mettiamoci il cappotto e scendiamo alla fabbrica», esclamò, inarrestabile. «Devi incontrare i dipendenti e farti un'idea dei dintorni e dell'azienda, così quando ti mostrerò i progetti di mio nipote, dopo pranzo, possiamo fare una bella chiacchierata».

«Fantastico», dissi con un filo di voce.

Pye ci seguì nell'atrio e rimase a guardarci mentre infilavamo i cappotti, senza commentare né agitarsi per niente.

Secondo me iniziava a perdonarmi per averlo abbandonato, oltre a capire che adesso vivevamo in quel luogo insieme e non sarei svanita da un momento all'altro.

Mercy mi porse un tozzo di pane duro che aveva tirato fuori dalla tasca dei suoi pantaloni di velluto a coste verde bosco.

«Per le anatre. Partenza!», esclamò e si avviò, con le luci delle scarpe da ginnastica che brillavano come lucciole.

Capitolo 11

Felini in fuga

D.: Come risponde un’anatra quando le chiedi dove abita?
R.: Qua qua!

Uscimmo dal portone imponente; era una mattina di inizio primavera perfetta, sebbene il sole luminoso non fosse ancora caldo e una brezza pungente facesse ondeggiare le fronde di un boschetto poco distante. Indossavo un cappotto corto di lana rosso scarlatto, come le bacche dell’agrifoglio, e Mercy mi fece i complimenti per il colore.

«Ti ho sempre vista vestita di nero. È proprio un bel tono, è allegro e ti sta bene».

«Era della mamma. Le piaceva dare un tocco di colore. È vero, ho un sacco di vestiti neri, per pigrizia a dire la verità, per non pensare agli abbinamenti. Quando me ne ricordo, li vivacizzo con una maglietta colorata o una sciarpa».

Quando abbiamo attraversato il fossato le anatre sono spuntate all’improvviso da sotto il ponte, e abbiamo buttato loro il pane spezzettato. Abbiamo proseguito sul viale.

«Queste in origine erano le stalle, e adesso sono dei garage. Ci teniamo la station wagon e la mia vecchia berlina», spiegò Mercy quando passammo davanti a dei vecchi annessi di mattoni circondati dalla ghiaia. «Tu guidi?», chiese poi.

«So guidare perché una volta io e la mamma avevamo una macchina, quando ancora riusciva a salire e a scendere. Le piaceva Southport, dove c’era un parcheggio vista mare, e credo di averti già detto che adorava salire fino alla torretta di Snowehill, prima di aggravarsi».

«Sì. Che coincidenza che tu conosca quel posto».

«Non frequentavamo il negozio o il pub, ci portavamo sempre il pranzo al sacco per risparmiare. Sono anni che non ci vado», dissi. Con la memoria tornai a quella fredda giornata d’autunno in cui avevo esaudito l’ultimo desiderio della mamma, alle nuvole grigie e tristi, che correvano via come se non volessero averci niente a che fare…

«Allora devi andare in pellegrinaggio fino alla cima, un giorno che fa bel tempo, per ricordare i tempi felici», suggerì.

«A dire la verità, se non ti dispiace, pensavo di andarci questo fine settimana per la festa della mamma».

«Certo che non mi dispiace, nei fine settimana sei libera di fare tutto quello che vuoi. Io e Silas la domenica mattina andiamo a Great Mumming alla riunione degli Amici; se tu o qualche dipendente volete venire con noi siete sempre i benvenuti».

«E loro vengono?»

«Non regolarmente, ma alcuni partecipano di tanto in tanto, soprattutto Freda, Job, Joy e Bradley».

«Mi piacerebbe venire una volta, perché Ceddie mi ha parlato molto di voi quaccheri», spiegai. Lei sorrise raggiante.

«Sono sicura che ti renderai conto che gli incontri ti daranno nuovi spunti di riflessione», esclamò.

«Non guido da anni, comunque, perché la mia vecchia auto non ha passato la revisione e a quel punto mi ero già trasferita da Jeremy e non potevo permettermene una nuova».

«Ti aggiungerò alla lista dei guidatori della mia auto, per l'assicurazione, così potrai prenderla in prestito quando non la uso».

«È molto gentile da parte tua, ma sono davvero fuori allenamento e conoscendomi diventerei nervosa».

«Riprenderai subito la mano. In Malawi non guido mai, poi appena torno a casa e mi rimetto al volante, vado che è una meraviglia», mi assicurò. «Il viale che porta fino alla strada in fondo alla collina è privato. Potrai fare qualche giro su e giù per esercitarti».

«Mi sembra una buona idea».

«Ti manderò a fare un sacco di commissioni, quindi sarà utile. Puoi prenderle entrambe, anche se Job tratta la macchina di casa come se fosse sua. È il suo orgoglio e la sua gioia. Per questo, anche se è felicissimo di portare in giro me e Silas, quando la prendo io si mette a brontolare».

«Ho capito», risposi. Di certo non volevo farmi prendere in antipatia da nessuno, soprattutto a cinque minuti dal mio arrivo. E, in ogni caso, non avevo mai guidato un'auto così grande in tutta la mia vita.

«Andiamo», disse Mercy avviandosi giù per il viale, verso un secondo ponte, più grande del primo, che attraversava il torrente poggiando su robusti pilastri di pietra. «Silas dice che in origine c'era solo un guado qui, poi un ponticello rudimentale fatto con delle lastre di pietra, finché

nel XVIII secolo non l’hanno ricostruito come lo vedi adesso. Job ha dipinto di bianco l’interno del parapetto, dopo che uno dei miei amici ha strusciato la macchina mentre tornava a casa di notte».

La seguii sul ponte, al contrario di Pye, che era spuntato dai cespugli e aveva ricominciato a starci alle calcagna. Saltò sul parapetto e rimase a guardarci. Forse aveva deciso che il suo territorio si estendeva fino a lì. Non era uno di quei gatti che amavano avventurarsi lontano da casa.

«Torniamo fra poco, Pye», gli assicurai.

«*Miaooo!*», rispose lui in tono rabbioso, sebbene non sapessi cosa avevo fatto per meritarlo.

«Vedi, da questo lato si vede tutta la tenuta», spiegò Mercy, facendo un gesto ampio con il braccio che partì dalla bella casa di mattoni da cui eravamo venute, adagiata sul suo cucuzzolo verde con gli alberi e la collina a farle da sfondo, e arrivò all’altro lato della piccola valle, con il mulino ai piedi di un’altra collina, lungo il torrente, e la schiera di cottage disposti a semicerchio più in basso.

Sulla strada in fondo alla proprietà passava di tanto in tanto un’auto, scivolando come una perlina sul suo filo.

«La nostra casa, più un paio di fattorie lungo la strada, compongono Godsend: non è neanche un paese. Però compare nel censimento del 1086 riportato nel *Domesday Book*».

«Forse a quel tempo ci vivevano più persone?», chiesi.

«È più probabile che fosse perché, dove ora sorge Mote Farm, al tempo c’era già un’abitazione», rispose lei. «Uno degli antenati di mio marito ha costruito il mulino, che in epoca vittoriana è passato dalla manifattura del cotone alla produzione di articoli da regalo. Le casette sono state edificate per ospitare i lavoratori».

«La famiglia ha sempre assunto ex detenuti al mulino?», domandai, curiosa.

«È una lunga tradizione, certamente, anche se per molti anni non abbiamo preso nessun operaio nuovo: i lavoratori sono diminuiti con il tempo, com’è naturale, ma nessuno è voluto andare in pensione. Adesso, però, se vogliamo che i cracker Marwood sopravvivano, dobbiamo metterci al passo con i tempi e darci una rinnovata».

«Oppure chiudere, come vorrebbe tuo nipote Randal», commentai. Le parole di Freda di poco prima a proposito dei vecchi dipendenti poco propensi al cambiamento mi aveva spinto a chiedermi se fossero all’altezza della sfida.

«Oh, sono sicura che troverai un piano alternativo», esclamò Mercy,

che a quanto pareva aveva più fiducia in me di quanta non ne avessi io. «Anzi, *dobbiamo* riuscirci, perché ho l'impressione di aver deluso mio marito disinteressandomi all'azienda di famiglia. Ma la mia attività di missionaria in Malawi faceva del bene a tante persone e…». Mercy sospirò, poi la sua allegria e la sua energia tornarono all'istante, e lei esclamò: «In ogni caso, adesso sono tornata. Vediamo quello che possiamo fare. Andiamo!».

Eravamo quasi arrivate al mulino che, senza la ciminiera, lo sporco e la città intorno non aveva un'aria cupa e diabolica, e non sembrava un quadro di L.S. Lowry. Mercy mi indicò i grandi annessi, il parcheggio spazioso e altri garage, dove tenevano il furgone delle consegne e la piccola auto di Bradley.

«Phil, che vive nell'ultimo cottage, ci tiene la motocicletta. Agli uomini piace smontare e rimontare i motori, eh?»

«Sì. Il mio ex fidanzato passava un sacco di tempo a lucidare la macchina e a trafficarci intorno».

«Ti manca, cara?», chiese Mercy a un tratto, guardandomi con i suoi occhi penetranti.

«No, per niente», risposi, sorpresa della mia franchezza. «Credo di essermi innamorata di un miraggio. Forse è successo a entrambi, perché se mi avesse conosciuta sul serio, avrebbe capito che dicevo la verità a proposito della truffa. E poi ha mandato *il mio Pye* al centro di recupero animali senza dirmelo».

«Non è stato un gesto molto carino, ma probabilmente l'ha fatto per il suo bene».

«Sì: per il *proprio*, non quello del gatto. Sono convinta che Pye abbia pensato che fosse una prigione per gatti e che volessimo punirlo, ma adesso è di nuovo con me e questo è l'importante», spiegai. «Adesso possiamo ricominciare entrambi da capo».

«Una volta che ti sarai ambientata, puoi registrarlo allo studio veterinario di Great Mumming: quando arrivi alla strada ai piedi della collina, devi girare a sinistra. Conosci già la strada per Little Mumming, ma sappi che ci puoi arrivare anche da un sentiero dietro alla fabbrica, se non ti spaventa un po' di salita».

Mi fece strada all'interno dell'edificio centrale. Nella pietra sopra il portone d'ingresso era stata scolpita la scritta "Mulino degli Amici"; sotto, una tavola viola sbiadito recitava, a lettere dorate mezze cancellate, "Cracker Marwood".Ci ritrovammo in un atrio spazioso e anonimo, in cui vidi i bagni, un tavolino da fumo e delle poltroncine

rivestite di finto tweed. C’era anche un ufficio, separato dal resto da una parete di vetro, una specie di acquario per segretarie. Quel giorno era buio: nei suoi recessi non si annidavano impiegate con le pinne.

«Arlene, la figlia di Dorrie Bird, viene in ufficio part-time, e per il resto della settimana lavora alla banca di Great Mumming, ma oggi non c’è», spiegò Mercy, spalancando la porta in fondo all’atrio con un gesto teatrale. «Ed ecco ti presento… la fabbrica di cracker!».

Il laboratorio era enorme e ben illuminato, grazie a una serie di finestre alte su una parete e a due file di lampadari con il paralume verde. Sulla destra si vedeva una scala che conduceva al piano ammezzato.

A quanto pareva, solo un’area ristretta veniva effettivamente utilizzata. La maggior parte dei dipendenti era seduta lì, ognuno al proprio tavolo. Quando entrammo, alzarono lo sguardo curiosi.

«Ciao a tutti, sono venuta per mostrare la fabbrica a Tabby, la mia nuova assistente», esclamò Mercy. «Continuate pure a lavorare, verrò io a presentarvi uno a uno».

Ma loro continuarono a fissarci, immobili. Mercy non parve farci caso e mi accompagnò da una signora di colore, magra, con i capelli grigi e corti. Indossava un vestito ampio con delle grandi margherite gialle, un cardigan di lana grezza con dei grossi bottoni di legno e zoccoli di pelle rossi. La mia prima impressione, ossia che fosse seria e solenne come la scrittrice Maya Angelou, fu sfatata non appena aprì bocca.

«Felice di conoscerti», disse con un marcato accento di Liverpool, e fece un sorriso malizioso. «E lo sarà anche mia figlia Arlene. Lavora in ufficio un paio di mattine a settimana, ma oggi non c’è».

«Non vedo l’ora di incontrarla, allora», risposi. Era seduta alla sua postazione, che come le altre comprendeva dei cassetti, alcuni ripiani sul retro e una piccola unità mobile da un lato.

«Abbiamo a portata di mano tutto quello che ci serve per fare i cracker», mi spiegò. «Prima prepariamo i ninnoli, a seconda del modello, anche se ormai ne facciamo solo due, a meno che non arrivi un ordine speciale».

«E tutti li confezionate dall’inizio al prodotto finito?», chiesi. «Pensavo che ci fosse una specie di catena di montaggio, in cui ognuno si occupava di una fase specifica».

«Tutti sappiamo costruirli, ma Bradley e Phil si occupano anche di altre cose. Brad controlla che ogni postazione sia rifornita con la carta giusta, i bigliettini con le barzellette, i giocattolini e le decorazioni,

mentre Phil arrotola e incolla i tubi di cartone e quand'è il momento prende le strisce di carta esplosiva in magazzino».

«Non vi servono a portata di mano anche quelle?»

«Sì, ma meglio non tenerne tante insieme, c'è il rischio di un incendio», spiegò. «Le teniamo in un contenitore ignifugo nella stanza sul retro».

«Fulminato d'argento», disse Mercy. «Quando la strappi, la frizione produce una piccola esplosione, da qui il botto».

«Joy e Lillian di solito si occupano di mettere i cracker nelle confezioni e i ragazzi le sistemano negli scatoloni per spedirli. Comunque, come dicevo, se abbiamo tanto lavoro tutti sanno fare tutto».

Davano l'impressione di non avere tanto lavoro da molto tempo. Quel posto, a ogni modo, mi fece venire in mente il laboratorio di Babbo Natale, forse per i cassetti socchiusi e i ripiani colmi di piccoli giocattoli, rocchetti di nastri variopinti e cracker ancora da finire con la loro carta crespa di mille colori.

Mentre la osservavo, una delle donne avvolse un rettangolo di carta verde con il bordo a quadri intorno al tubo centrale, lo fermò con un pizzico di colla e con gesti abili arrotolò le estremità e le legò con del nastro rosso.

«Le pistole a caldo che abbiamo preso l'anno scorso sono buone, abbiamo solo dovuto abituarci», spiegò Dorrie. «È stata un'idea della nostra Arlene».

«Ottimo», commentò Mercy. «Sono sicura che lei e Tabby avranno un sacco di belle idee, non appena uniranno le forze».

Mi presentò gli altri, uno a uno; mi rivolsero quell'espressione diffidente e guardinga che avevo conosciuto in prigione. Speravo soltanto di non averla anch'io costantemente sulla faccia.

Bradley era un uomo magro e pallido con i capelli fini e brizzolati, le lentiggini e un paio di occhi grigi e acquosi dietro gli occhiali austeri. Aveva l'aria imbronciata e quando ci siamo stretti la mano non mi ha guardata in faccia e mi ha appena sfiorato la punta delle dita, prima di ritrarsi.

Phil, al contrario, era un uomo calvo, allegro, robusto, in apparenza sprovvisto di collo e con le braccia tatuate. Quelle sirene sarebbero state benissimo nell'acquario della segretaria.

Le altre due donne erano diversissime l'una dall'altra: gli improbabili boccoli color bronzo di Lillian le formavano una specie di nido scomposto sulla testa e aveva tracciato il contorno delle labbra – o, per

lo meno, di quelle che *lei* pensava fossero le sue labbra − con una matita scura, per poi riempirlo con uno strato generoso di rossetto che fuoriusciva dai bordi, come se a farlo fosse stato un bambino pasticcione.

Joy, che una volta si faceva passare per aristocratica e dormiva negli hotel di lusso per poi scappare senza pagare, era minuta, silenziosa, gradevole e parlava bene. L'aggettivo che meglio la descriveva era "grigio": capelli grigi, vestiti grigi e occhi grigi.

Avrei voluto soffermarmi a guardare gli espositori impolverati pieni di cartoncini, carte crespe, ritagli con illustrazioni di Babbo Natale e angioletti birichini dal fascino d'altri tempi, e ancora etichette dorate, corde e bordini, festoni di nastri arricciati.

Erano molto meglio delle confezioni ultimate, le quali avevano un aspetto piuttosto scadente e pacchiano: qui non si trattava di fascino rétro, sapevano solo di roba vecchia.

«Sul retro ci sono tre stanze grandi che usiamo come magazzino», disse Mercy, incitandomi a proseguire e a lasciar perdere la scatola di vecchi ritagli dentro cui stavo frugando. «A parte la prima, che ha una porta che dà all'esterno, sulla zona di carico merci, ormai non le usiamo più e chissà che roba contengono. Ci vorrebbe una bella ripulita».

Accese una lampadina fioca, che illuminò un trio di stanze contigue che costituivano il retro dell'edificio, con scaffali ed espositori colmi di oggetti ricoperti da uno strato di polvere talmente spesso da rendere impossibile riconoscerli.

«Abbiamo tenuto un paio di scatole di ogni modello di cracker che abbiamo prodotto. Un tempo, ne avevamo tanti tipi in catalogo. Adesso ne sono rimasti solo due: "Natale in famiglia" e i "Cracker magici Marwood". Questi ultimi contengono dei trucchetti e delle barzellette innocenti».

«Mmm…», mugolai, senza sbilanciarmi, dato che quelli che avevo visto nel laboratorio non mi erano sembrati il massimo del divertimento.

«Questa è la portata dell'attività al momento», concluse Mercy. Uscimmo insieme dall'ultima stanza e tornammo nella parte centrale, nella zona sotto all'ammezzato che era completamente vuota.

Facemmo un giro degli annessi, anch'essi spaziosi e deserti, abitati soltanto da un sottile strato di polvere e da qualche scatolone abbandonato, fatta eccezione per una stanza attrezzata a sala per il personale, con un bollitore, un piccolo frigo e altre poltrone in finto tweed come quelle dell'atrio. Notai che su una porta laterale c'era una

gattaiola che sembrava nuova di zecca.

«Non so dove siano finiti i mici», esclamò Mercy. I due gatti di casa fecero la loro silenziosa comparsa quando ci avviamo nuovamente verso il mulino.

«Questa è Ginger, ovviamente», spiegò, chinandosi ad accarezzarli, «e questo è Bing. Lillian dà loro da mangiare, è un'amante dei gatti».

I gatti, forse per noia e in cerca di un diversivo, ci seguirono durante i saluti e tornarono con noi verso casa… peccato che, una volta giunti al ponte, scorsero l'imponente sagoma nera e minacciosa di Pye, seduto sul parapetto come un gargouille mostruoso ad attendere il nostro ritorno. E rimasero di sasso.

Si scambiarono lunghe occhiate silenziose. Con i suoi strani occhi bicolori, Pye era *molto* bravo a incutere timore. I due mici, infatti, parevano alquanto turbati, ma la mossa decisiva fu quando Pye si alzò, gonfiò il pelo come una palla e iniziò ad avanzare lentamente.

Gli avversari indietreggiarono, una zampa alla volta… poi, a un certo punto, si voltarono e presero a correre verso il mulino.

«Brutto prepotente!», lo rimproverai, ma lui si limitò a fare un miagolio di sufficienza e a passare oltre con la sua andatura regale, avviandosi verso casa.

«Vecchio micione simpatico», lo chiamò Mercy con affetto. Dopodiché aggiunse, con il suo solito ottimismo: «Sono sicura che diventeranno amici per la pelle prestissimo! Andiamo, ci meritiamo un bel pranzo».

Il tempo era volato e solo allora capii cos'era quella strana sensazione alla pancia: era fame!

Capitolo 12

La lista dei desideri

D.: Perché Babbo Natale è in prigione?
R.: Perché lo hanno trovato con le mani nel sacco!

Mercy doveva fare delle telefonate e inviare delle e-mail, quindi mi disse di servirmi da sola, prendendo tutto quello che c'era in cucina, mentre lei si sarebbe preparata qualcosa una volta finito.

«A colazione e a pranzo mangio sempre al volo, e Silas non si unisce mai: è diventato dipendente dai piatti surgelati, quelli che ti consegnano a casa, e anche oggi avrà sicuramente chiesto a Job di infilarne uno nel microonde, sebbene sia capacissimo di cucinare da solo. A dire la verità, penso che preferisca quelli alle cose che preparo io!».

«Ognuno ha i suoi gusti», commentai.

«Sì, ma una famiglia dovrebbe mangiare insieme almeno una volta al giorno, è *molto* importante. E poi, non posso lasciare che faccia l'eremita».

Mi preparai un sandwich al formaggio, seguito da una mela croccante che pescai dalla ciotola della frutta; Mercy, quando rispuntò, riscaldò una lattina di zuppa con piselli e prosciutto.

«Be', sarà meglio che ci mettiamo a guardare le proposte di Randal, non credi?», disse con il suo piglio energico e instancabile, una volta raccolto anche l'ultimo goccio di zuppa rimasto nel piatto con un pezzo di pane. «Hai già avuto qualche spunto per nuove idee, adesso che hai visto la fabbrica?», domandò speranzosa.

«Sì, a dire la verità», risposi. «Ci stavo pensando mentre mangiavo il sandwich».

«Lo vedi? Sapevo che la tua mente creativa si sarebbe inventata qualcosa!».

Andammo nella biblioteca, dove Mercy estrasse una grande busta da uno dei cassetti della scrivania di mogano.

«Questi sono i progetti originali di Randal. Me li ha inviati per e-mail in Malawi».

Sparpagliò i fogli e i disegni sul ripiano della scrivania. Li osservai. Molte cose me le aveva già raccontate lei, ma lì erano descritte con maggiori dettagli.

«Mmm… credo che abbia ragione sul fatto di aprire il mulino al pubblico, e l'idea di un caffè sull'ammezzato è brillante», commentai.

«Non vedo perché la gente dovrebbe venire in un vecchio mulino», obiettò Mercy.

«Negli ultimi anni, molti mulini sono stati trasformati in attrazioni turistiche, di solito vi allestiscono laboratori artigiani e roba del genere», le dissi. «La gente andrebbe ovunque pur di fare una gita, soprattutto se c'è un caffè».

«Quindi sei convinta che le sue idee abbiano un fondamento?»

«Sicuramente, anche se penso che chiudere la fabbrica per aprire dei negozi o degli studi sarebbe la mossa sbagliata, perché potrebbe essere invece l'attrazione principale. Ai turisti piacerebbe tantissimo vedere come vengono confezionati i cracker, e poi avere l'opportunità di comprarli».

«Ma i cracker si vendono a Natale e i visitatori verrebbero solo durante quel periodo, no?»

«Niente affatto. Verrebbero tutto l'anno, soprattutto se ci fosse anche un grande magazzino di articoli natalizi con tutto il necessario: dalle palline agli abeti sintetici».

«Che mi venga un colpo!», esclamò. «Natale tutto l'anno!».

«La fabbrica occupa a malapena metà dell'ambiente centrale, c'è un sacco di spazio per il grande magazzino. E i clienti potrebbero vedere il laboratorio comodamente seduti al caffè, se è sull'ammezzato».

Feci uno schizzo veloce su un pezzo di carta. «Vedi… i visitatori entrano dall'ingresso principale nell'atrio, dove possono trovare delle brochure che contengono tutte le informazioni sul centro. Forse, i bagni andranno messi a norma, non so in che stato sono», aggiunsi. «Ne servirà di sicuro uno per i disabili, e ci vorrà anche una rampa alla porta».

Mercy prese appunti, annuendo. Aveva tirato fuori un blocco da giornalista e probabilmente stava stilando una lista.

«È verissimo, cara», commentò, aggiungendo una riga. «Vai avanti».

«Entrando nell'area principale, il grande magazzino rimarrà sulla destra e la fabbrica di cracker sulla sinistra, separata dal resto tramite un divisorio, oppure una parete vetrata, per evitare che gli operai si ritrovino i turisti fra i piedi».

«Buona idea. Se venisse un controllo, probabilmente avrebbero da ridire».

«Quelli avranno sempre da ridire su qualsiasi cosa», commentai. «Comunque, i visitatori passano accanto al laboratorio e poi entrano nella stanza centrale dell'attuale magazzino».

Feci un disegno veloce. «Vedi? La porta della prima stanza potremmo bloccarla, di modo che sia accessibile solamente dal laboratorio. Nelle altre due, ti consiglio di allestire un piccolo museo dedicato alla storia dei cracker Marwood, inserendo anche il legame con i quaccheri e qualche aneddoto interessante sulla storia della famiglia».

«Un *museo*?», esclamò Mercy. «È un'idea entusiasmante. Silas sarebbe di grande aiuto per le ricerche».

«Sono sicura che nelle stanze sul retro ci sono un sacco di pezzi interessanti da esporre. Ci serviranno dei cartelloni con dei testi esplicativi, e magari delle gigantografie della famiglia e del mulino».

Lei annuì, prendendo nota. «E poi, cosa faranno i visitatori?»

«L'uscita del museo sarà *qui*», indicai, facendo una croce sul disegno, «ed entreranno dritti nel grande magazzino di articoli natalizi. Per raggiungere il caffè e le altre attrazioni dovranno passarci dentro, e lungo il tragitto avranno un sacco di occasioni per fare acquisti».

«Ottimo!», esclamò Mercy, entusiasta. «Il piano terra non dovrebbe richiedere molto lavoro, così Randal potrà dedicarsi alla progettazione del caffè, cosa più difficile, e alla conversione degli annessi in piccoli studi per artigiani e artisti. Ovviamente, se sei d'accordo, uno sarà tuo», concluse in tono gentile.

«Mi piacerebbe tantissimo avere uno studio tutto mio», confermai, per quanto non potesse certo succedere dall'oggi al domani.

Mercy studiò i miei schizzi per qualche momento. «Quindi, a parte perdere una porzione dei vecchi magazzini, che comunque sono inutilizzati, per il personale non cambierebbe molto, giusto?»

«Non per quanto riguarda gli spazi di lavoro», confermai. «Ma nella produzione dovranno esserci delle modifiche sostanziali. Al momento, fabbricano solo due varianti di cracker a basso costo, ma il mercato è cambiato, è cresciuto ed è diventato più sofisticato. I cracker sono ormai oggetti irrinunciabili nelle case di lusso, e un naso di plastica o un braccialetto incartato nella carta velina non bastano più».

«Su questo vado sulla fiducia, perché mi sembra piuttosto chiaro che non ho tenuto d'occhio il mercato come avrei dovuto, ultimamente», confessò Mercy. «Continuo a festeggiare il Natale come da tradizione,

perché la famiglia di mio marito faceva così, anche se a molti quaccheri non piacciono tutti quei fronzoli».

«Secondo me dovremmo dare un'occhiata ai vecchi cracker che conservi nel magazzino in cerca d'ispirazione e poi dovremmo creare una serie vintage di lusso, non molto diversa dai cracker per la famiglia che fabbricate adesso, ma di qualità molto più alta, soprattutto per quanto riguarda le sorprese. Potresti chiamarli "i Vittoriani" e farli pagare un sacco. Infatti, la cosa fondamentale su cui dobbiamo puntare è la qualità, e di conseguenza il prezzo. Pensa ai Cracker magici: la trovata è fantastica, dobbiamo solo adattarla al mercato odierno».

«Aumentare la qualità e farli pagare di più? Ma non caleranno le vendite?»

«Non vedo come possano calare *ulteriormente*», risposi, con onestà. «Al giorno d'oggi, la gente si aspetta di pagare una certa somma per un cracker particolare o di lusso, sebbene sia un bene effimero».

«Se lo dici tu… ma farlo capire ai miei dipendenti potrebbe essere dura».

«Affinché funzioni, devono essere dalla nostra parte. E una volta che avremo preso il via, ci saranno nuove frontiere da esplorare, per esempio i cracker nuziali e pasquali».

«Cracker ai matrimoni? Dici sul serio?». Mercy spalancò gli occhi castani. «Non ci avrei mai pensato! Comunque, se essere disponibili a adattarsi alle nuove idee significa che la fabbrica rimarrà aperta e che loro potranno mantenere il lavoro, immagino che saranno d'accordo».

«Secondo me, non solo si terrebbero il lavoro, ma potrebbe esserci bisogno di assumere nuovo personale».

«Sapevo che eri la persona giusta per portare una ventata di freschezza qua dentro», esclamò Mercy, dandomi qualche pacca sul braccio come se fossi un cane obbediente.

«Spero che lo pensi anche tuo nipote», ribattei.

«Non vedo perché non dovrebbe, visto che hai conservato gran parte delle sue proposte per i laboratori e il caffè».

«Sì, e in una seconda fase potremmo aprire una galleria che venda gli oggetti creati dagli artigiani».

«Inclusi i tuoi, mia cara. Quando avrai avuto il tempo di guardarti intorno, dovrai scegliere la zona che preferisci».

«Finora mi sono sempre arrangiata con un tappetino da taglio e un coltello ben affilato, ma sarebbe bellissimo avere più spazio. A volte mi piace pensare in grande…», aggiunsi. Nella mia testa, gli intagli a volte

uscivano dalla cornice e assumevano forme tridimensionali.

Mercy probabilmente non mi stava ascoltando, poiché era intenta a osservare la sua lista e il mio schizzo.

«Secondo me, se ci mettiamo tutti a lavorare sodo, potremmo ultimare la conversione della zona centrale e persino aprire il caffè prima di Natale», disse.

«Sì, lo credo anch'io, ammesso che tu ottenga i permessi per il cambio di destinazione d'uso e tutto il resto. Non ho idea di cosa serva per aprire un caffè», aggiunsi.

«Be', quelle saranno grane di Randal», trillò lei in tono allegro. «Ha detto di volersi dimettere dal lavoro prima possibile per dedicarsi al mulino a tempo pieno… Ha bisogno di nuovi stimoli».

Ci rifletté un attimo. «Hai detto che la gente comprerebbe i cracker e le decorazioni natalizie per tutto l'anno, ma il boom delle vendite sarà a ridosso del Natale, non è vero? Così, dimostreremo a Randal che siamo sulla strada giusta!».

«Assolutamente. Ma il mulino sarebbe aperto tutti i giorni, per tutto l'anno».

«Non credo che dovremmo aprire di domenica», commentò lei, perplessa. «E visto che tutti qui sono abituati a lavorare da febbraio a novembre, solo durante la settimana, non so come la prenderanno».

«Possiamo mettere a punto i dettagli in un secondo momento», le suggerii. «Magari nel weekend potremmo fare solo un paio di dimostrazioni. Possiamo trovare delle soluzioni».

«Mi sono appena ricordata di un'altra cosa: tutti i miei dipendenti passano il Natale e il Capodanno insieme in un albergo di Blackpool», spiegò. «È una tradizione, pago io e loro lo adorano. Di solito partono il 23 dicembre».

«Non dovrebbe essere un problema, il mulino potrebbe restare aperto solo la mattina quel giorno, poi chiudere fino all'anno nuovo».

«Se va bene a tutti…», disse lei. «Potresti scrivere le tue proposte al computer e stamparle? Convocherò una riunione di tutto il personale per domani alle dieci al mulino, durante la quale esporremo le nostre idee. Così ci sarà anche Arlene, la figlia di Dorrie».

Il tempo, ancora una volta, era volato via silenziosamente. Trovammo Silas in salotto, con il caminetto a gas acceso; dormiva profondamente, il giornale steso sulla pancia e gli occhiali senza montatura sopra la punta del naso. Pye era seduto sulla sedia di fronte, la coda arrotolata con grazia intorno alle zampe e gli occhi intenti a seguire gli spostamenti di

qualcosa all’altro capo della stanza. Quando mi voltai per vedere di cosa si trattasse, però, non vidi niente…

Che strano.

«Dev’essere l’ora del tè», esclamò Mercy. Insieme preparammo dei tramezzini e tagliammo un plum-cake. Silas si svegliò quando Mercy trascinò un tavolino di ottone indiano accanto a lui e vi poggiò la tazza di tè, facendola tintinnare.

Mentre facevamo merenda, Mercy gli descrisse nel dettaglio le nostre idee.

«Hai più buon senso di quanto sembri», mi disse, in segno di cauta approvazione, una volta che la sorella ebbe concluso. «Se riesci a portare dalla tua parte gli operai e a convincere il ragazzo a cambiare idea, potrebbe funzionare».

«Ormai Randal non si può chiamare più “ragazzo”, Silas, avrà trentasette anni», obiettò Mercy.

«Dopo quella crociera, dove si è beccato l’intossicazione alimentare, è stato male da cani. Ma questo non gli ha impedito di ripartire subito per qualche posto esotico».

«Sì, lo mandano sempre all’estero – fa parte del suo lavoro – ma spera di riuscire a farci visita la settimana prossima per discutere dei suoi progetti… e ora abbiamo anche una controproposta!», esclamò Mercy, felice. «Bene. Silas, Tabby avrà bisogno d’aiuto con la storia della famiglia Marwood, del mulino e dei cracker».

«“La storia della famiglia, del mulino e dei cracker Marwood” sarebbe un nome perfetto per il museo», proposi.

«Vedrò cosa posso fare», rispose Silas quasi gli dispiacesse, anche se era evidente che l’idea gli interessava.

Speravo solo che Mercy avesse ragione sul nipote, soprattutto perché sembrava deciso a lasciare il suo lavoro a Londra e a trasferirsi al mulino in pianta stabile. E se si fosse rivelato una specie di Grinch, ci saremmo ritrovate in guai seri!

Capitolo 13

La Bella addormentata

D.: Perché un pupazzo di neve non ride mai?
R.: Perché non capisce le freddure!

Dopo il tè Silas si ritirò nelle sue stanze e io andai nella biblioteca per buttare giù le mie idee al computer. Controllai la casella di posta, che non aprivo da prima di andare in carcere.

Erano tutte spam a parte un'e-mail molto dolce da parte di Robbie e della moglie, che risaliva a dicembre: dicevano di aver appena saputo quel che era successo e mi chiedevano dove mi trovassi. Avevano allegato anche una foto del loro bambino appena nato.

Nel vederlo, pensai che avrei dovuto trovare un nuovo fidanzato, così anche lui mi avrebbe scaricato e avrei fatto una bella tripletta…

Risposi, ringraziandoli e dicendo che stavo bene e avevo trovato una nuova casa e un nuovo lavoro, ma fui breve e non scrissi il mio indirizzo. Non morivo dalla voglia di contemplare la loro felicità coniugale mentre io mi sentivo una vecchia zitella.

Mandai un'e-mail a Emma per darle il numero di Mote Farm e le dissi che avrei voluto chiamarla, sempre se potevo, cioè se Desmond il cane da guardia era in viaggio.

Lei mi rispose subito dandomi il via libera, allora la chiamai dal telefono della biblioteca.

«Des è già tornato a Dubai… a quanto pare si sono affezionati a lui. Sono contenta che qualcuno lo voglia, perché io ne ho davvero abbastanza», mi spiegò.

«Come al solito, eh?»

«Vorrebbe che io e Marco lo raggiungessimo se riesce a ottenere un contratto più lungo, ma io non voglio. È già abbastanza difficile averlo a casa per una settimana o due: se esco di casa, vuole sapere cosa faccio minuto per minuto e l'ho persino sorpreso a ficcare il naso nelle bollette del telefono. Credo che abbia bisogno di uno psicologo, ma quando ho provato a proporlo ha perso le staffe. Comunque, basta parlare di me:

com’è andato il viaggio, come sono il posto e il lavoro?».

Le raccontai di come avevo salvato il mio Pye e di come avevo beccato Jeremy e Kate in una situazione compromettente. «Ho interrotto qualcosa, era evidente, ma non so se avevano una storia sin dall’inizio o se è iniziata adesso».

«Be’, se Kate voleva Jeremy tutto per sé ecco spiegato perché ha parlato di te all’investigatore e perché ha mentito al processo», concluse Emma.

«Poteva anche trovare un altro modo per sbarazzarsi di me. Quando io e Jeremy ci siamo messi insieme non è stata molto amichevole perché era abituata ad avere tutte le loro attenzioni, sia di Jeremy che di Luke: sono convinti che sia fantastica, anche se non ho mai capito il perché. Ma loro hanno continuato a adorarla, e lei ha imparato a sopportarmi. Anzi, pensavo addirittura di piacerle. Evidentemente mi sbagliavo».

«Che stronza bugiarda», esclamò Emma. Una volta l’avevamo invitata a cena insieme a Desmond (prima che lui diventasse geloso persino delle amiche di sua moglie). C’erano anche Luke e Kate. La serata non era andata male, ma non ci era venuta voglia di ripetere. Emma è maestra d’asilo e non avevano potuto prenderla in giro per la sua mancanza d’istruzione, come provavano a fare sempre con me.

«Allora, com’è la situazione lì?», mi domandò.

«Che strano. Sono ufficialmente l’assistente personale di Mercy, anche se credo che sarò più che altro la sua tuttofare. Ho una camera piccola ma molto carina, con un salottino, nell’ala ovest; era l’alloggio della governante ai tempi della regina Vittoria».

«Hai detto *ala ovest*?», ripeté Emma. «Perché, quante ce ne sono? Non ti aveva detto che non era così grande?»

«Temo che la sua idea di “grande” sia diversa dalla mia… non immaginarti un castello stile Chatsworth, ma è abbastanza grande da avere due ali, un salotto enorme, una biblioteca, un’aranciera… E si trova su una specie di isolotto, circondato da un fossato con tanto di anatre».

«Oh, sì, uguale alle nostre villette a schiera!», esclamò Emma, ironica.

«A parte gli scherzi, è molto accogliente e posso andare e venire come voglio, come se fossi un membro della famiglia. Non posso allontanarmi fra le sette di sera e le sette di mattina, però, per via del braccialetto. Sono una specie di Bella addormentata part-time».

«Avevo dimenticato il braccialetto», ammise lei. «Come fanno a conoscere la tua posizione?»

«Non ne ho idea e non ho intenzione di scoprirlo, perché mi rispedirebbero dritta in prigione a scontare il resto della pena».

«No, meglio di no. Raccontami qualcos'altro della casa e del lavoro».

«Il fratello maggiore di Mercy, Silas, vive nell'altra ala. È un tipo burbero e solitario, ma mi darà una mano per alcune ricerche che devo fare. E c'è anche un nipote che viene di tanto in tanto… e probabilmente arriverà la settimana prossima».

«E hai già visto la fabbrica di cracker per cui vuole che la aiuti?»

«Sì, si tratta di un piccolo laboratorio in un grande mulino vuoto. Al momento ci lavorano quattro o cinque persone, tutte avanti con gli anni. Producono i cracker più scontati, antiquati e scadenti che tu possa immaginare. E indovina un po'? Ho scoperto che sono tutti ex detenuti, come me».

«Davvero? Assurdo!».

«Credo che dare lavoro agli ex carcerati sia un'usanza dei quaccheri; gli operai attuali sono stati gli ultimi ad arrivare e non se ne sono più andati, anche se hanno passato da un pezzo i settanta. Lavorano solamente dalle dieci alle quattro, dal lunedì al venerdì, e alloggiano tutti gratuitamente in alcuni cottage a schiera vicino al mulino: capisco perché hanno deciso di fermarsi a tempo indeterminato».

«Ma non hai detto che Mercy voleva che ti inventassi qualche nuova trovata per la fabbrica?»

«Sì, perché Randal, il nipote, ha in mente di trasformare il mulino in un'attrazione turistica e di chiudere il laboratorio».

«E, a quanto ho capito, al tuo capo l'idea non va giù».

«No, sebbene il suo progetto abbia dei punti di forza, come la creazione di un caffè e di alcuni laboratori artigiani negli annessi. Ho capito subito che aprire il laboratorio al pubblico, con tanto di un museo sulla storia della fabbrica e un grande negozio di articoli natalizi, attirerebbe un sacco di visitatori. Adoro i negozi di articoli natalizi».

«Anch'io. Mi sembra affascinante», disse Emma. «Magari fra un po', quando ti sarai ambientata, potrei venire a vederlo e a trovarti?»

«Sono sicura che a Mercy non dispiacerebbe. Vuole inserire il mio nominativo nella sua assicurazione, così potrò usare la macchina e potrò raggiungere te e Marco per fare una bella gita, ogni tanto. Non voglio abituarmi troppo all'idea, però, prima dovrò fare un po' di pratica perché non guido da un secolo».

«Riprenderai subito la mano e forse riuscirai persino a comprarti un'auto tua, quando riceverai uno stipendio».

«Non credo che guadagnerò molto, perché vitto e alloggio sono inclusi. Mercy avrebbe voluto darmi uno dei cottage, ma sono tutti occupati. E poi Jeremy le ha chiesto dei soldi per aver tenuto i miei scatoloni, quindi prima di fare spese dovrò pensare a restituirglieli».

«Che spilorcio!», esclamò Emma, poi aggiunse: «Ma sarebbe carino avere un posto tutto per te, no? Forse si libererà uno dei cottage, prima o poi».

«Non aspetto certo che qualcuno tiri le cuoia per prendere il suo posto», ribattei. «Per ora sto bene dove sto, e Pye è contento come una Pasqua. Una volta finiti i lavori al mulino, Mercy mi assegnerà uno dei laboratori artigiani, ma fino a quel momento avrò comunque del tempo libero per dedicarmi ai miei intagli. Voglio ricominciare a mandare delle proposte alle aziende di biglietti di auguri».

«È tutto molto eccitante, mi fai venire voglia di cominciare una nuova vita insieme a Marco da qualche parte, senza Des. Chi l'avrebbe mai detto che sarebbe andata a finire così? E se crede che mi presti ai suoi interrogatori su Skype ogni sera, si sbaglia di grosso!».

«Per quanto tempo hai detto che starà via, stavolta?»

«Tre mesi, e non potrò andare a trovarlo perché fortunatamente divide l'alloggio con altri uomini. Ho deciso che al suo ritorno gli darò un ultimatum: o viene con me dallo psicologo e si fa aiutare oppure chiedo il divorzio».

«Non posso dire che mi sorprenda, ma mi dispiace tanto che tu sia arrivata a questo punto».

«Colpa mia, ho voluto affrettare le cose e sposarlo subito. Ero in una brutta situazione, ma è stato stupido. Ho il diritto di vivere la mia vita, di vedere le mie amiche… o almeno, quelle che non è riuscito a farmi perdere».

«Io non ti abbandonerò, proprio come hai fatto tu quando è scoppiato lo scandalo della truffa».

«Mi ha detto che sei una criminale e che non dovevo avere niente a che fare con te, allora gli ho risposto che se tu sei una criminale, io sono Titania, regina delle fate».

«Emma sei bassa, ma non così tanto», dissi. «E non hai le ali».

«Sono felicissima che tu sia uscita dal carcere e sia tornata a vivere da queste parti», aggiunse lei. «C'è la possibilità che nella scuola di Marco mi offrano un lavoro a tempo pieno dopo l'estate; grazie alle supplenze, sono rientrata nel giro».

«Ottimo», esclamai. «Così saresti indipendente».

«Sì, è quello che ho pensato anch’io, nel caso io e Des ci lasciassimo. Adesso sarà meglio che vada», aggiunse. «Marco è andato a casa di un compagno dopo la scuola, per una festa di compleanno, e fra poco devo andare a prenderlo».

«Puoi scrivermi un’e-mail o chiamare questo numero. Il cellulare non prende, a meno che non scenda la collina; un giorno ci proverò, per controllare se sono arrivati dei messaggi».

Sistemai il materiale da disegno sul piccolo tavolo robusto sotto alla finestra del salottino, mentre Pye ronfava acciambellato su una sedia.

Mi sentivo già a casa, come se la piccola valle possedesse una magia capace di rinfrancare lo spirito. Capivo perché gli occupanti delle casette non si erano spostati in tutti quegli anni, e anch’io rischiavo di fare la stessa fine!

Quando riemersi dal mio lavoro e andai in cucina per dare una mano con la cena, Mercy mi spiegò che Freda aveva cucinato delle verdure e aveva messo un bel polletto in forno, così a lei era rimasta da preparare soltanto la salsa.

«So cucinare qualche piatto, ricette semplici, lo stufato per esempio», dissi, «ma non ho mai usato molto il forno».

«Poi ti faccio vedere, un giorno. Adoro cucinare, anche con il forno, e sono sicura che piacerebbe anche a te», mi assicurò. «A proposito, ti ho detto che a cena ci saranno due miei vecchi amici?»

«No, ma sarei felicissima di servirvi la cena e poi mangiare qui, così…».

«Oh, no, cara», mi interruppe lei. «Mangeremo tutti insieme, secondo i costumi quaccheri. I Browne ti piaceranno, sono una coppia adorabile».

Lo erano davvero, e si mostrarono molto interessati al nostro progetto quando Mercy gliene parlò. Silas aveva già stampato una breve storia della fabbrica e disse che avrebbe passato in rassegna i vecchi album di fotografie per trovarne alcune da esporre nel museo. Ebbi l’impressione che si sentisse in colpa per non essersi curato della fabbrica durante le assenze di Mercy, e che stesse cercando di rimediare.

La signora Browne, per quanto affascinata dalla faccenda, era quasi sorda e il marito era costretto a ripeterle ogni frase all’orecchio a volume più alto. Per questo la conversazione fu un pochino lenta.

Giunti al termine della serata, cominciai a sentire il peso della stanchezza; Mercy, al contrario, non mostrava segni di cedimento.

Più tardi, nel mio letto, con il peso di Pye in fondo al piumone,

osservai la falce di luna che spuntava dalle tende tirate e ascoltai il silenzio, rotto soltanto dalle anatre che di tanto in tanto gracidavano nel buio. Che quiete.

Capitolo 14

Gattaiola

D.: Cosa fa un canguro quando ha mal di pancia?
R.: Riempie la borsa di acqua calda!

Mentre beveva il suo tè, e io mangiavo cereali e pane tostato, Mercy osservò che di mercoledì mattina era comunque bene uscire, perché quel giorno della settimana la casa era invasa da una squadra di signore dell'impresa di pulizie Dolly Mops, che la rivoltavano come un calzino.

«Di solito Silas si fa accompagnare da Job in auto a St Helens per andare in biblioteca e togliersi dai piedi, ma oggi ha deciso di venire alla riunione. Sono molto felice che si sia appassionato al progetto, forse lo aiuterà ad aprirsi».

«Sarà fondamentale quando dovremo occuparci dei cartelloni e dell'esposizione nel museo», confermai. «Ieri sera a cena ha avuto delle idee geniali e poi conosce la storia della famiglia Marwood a menadito».

«Forse gli sarà d'ispirazione per finire di scrivere la saga della famiglia Marwood e della famiglia Fell, in quel caso potremmo stamparne qualche copia da vendere al mulino», suggerì Mercy.

«Lui cosa aveva intenzione di farne?», domandai.

«Niente, a parte conservarle per noi della famiglia, anche se gli avevo già consigliato di realizzare degli e-book e di metterli su internet. I genealogisti e gli appassionati di storia dei quaccheri potrebbero trovarle utili».

«Sì, è proprio per queste nicchie di mercato che gli e-book autopubblicati possono funzionare».

Quando ci avviammo giù per la collina, Pye decise di accompagnarci e dall'ala est spuntò Job, che spingeva Silas sulla sedia a rotelle.

«Potrei camminare, ma ci metterei così tanto che arriverei a riunione finita», spiegò.

«Non mi ero neppure accorta di quanto fossero peggiorati i tuoi reumatismi negli ultimi tempi», disse Mercy in tono colpevole.

«Non sto sempre così e comunque avrei potuto dirtelo io, non credi?»

«È vero», rispose lei. «Job, sei molto gentile, ma ad averlo saputo avremmo potuto pensare noi alla sedia a rotelle».

«Nessun problema, signora», rispose Job, con la sua voce lugubre e cerimoniosa. Notai che neppure la rigida brezza marzolina riusciva a scombinare i suoi capelli neri, lisci e lucidi come cuoio, con la loro impeccabile riga nel mezzo. «Spingere il signor Silas fino al mulino e, soprattutto, riportarlo indietro sarà un vero toccasana per me. O almeno, così mi ha detto Freda poco fa».

«Be', credo che abbia ragione in un certo senso, perché alla nostra età chi si ferma è perduto!», confermò Mercy.

«Forse, perduto lo sono sempre stato», ribatté cupo il maggiordomo. «Andiamo? A giudicare dalla temperatura, il vento arriva dritto dal Circolo polare artico».

Pye probabilmente era dello stesso avviso, perché si guardò bene dall'attraversare con noi il ponte. Avevo il sospetto che di lì a qualche minuto avrebbe ripreso la gattaiola e sarebbe tornato in cucina al caldo.

Alle dieci di mattina i dipendenti iniziavano il turno, quindi al nostro arrivo erano tutti lì ad aspettarci. Avevano riunito un gruppetto di sedie e sgabelli scompagnati e lo avevano disposto a semicerchio vicino alla porta, e adesso se ne stavano in piedi come il pubblico di un teatro che attende l'inizio dello spettacolo.

«Tempismo perfetto, ho appena fatto il tè», annunciò Freda. Vegliava su un vassoio contenente una teiera gigante marrone screziato, una busta di latte e un gran numero di tazze, che Dorrie distribuiva con grande efficienza.

«Che bello… per me due zollette», disse Mercy. Io e Silas rifiutammo. Ero già abbastanza nervosa all'idea di stare al centro dell'attenzione, o quasi, come se Mercy fosse il pianeta e io un suo satellite. Probabilmente avrei fatto cadere la tazza o avrei versato il tè.

Rammentai che l'uomo magro e pallido con gli occhiali e i capelli brizzolati era Bradley, mentre Phil era quello massiccio e tatuato; per un attimo, però, stentai a ricordare quale delle due donne più anziane, esclusa Dorrie, fosse Lillian e quale Joy. Poi mi tornò in mente: Joy, vestita di cinquanta sfumature di grigio, era quella più seria, mentre Lillian quel giorno sfoggiava due labbra color prugna ancora più grandi e sorridenti del giorno prima.

Dorrie mi presentò la donna alta accanto a lei, che aveva più o meno la mia età: avevo già capito di chi si trattava.

«Questa è la mia Arlene, che lavora per metà del tempo qui e per metà

in una banca di Great Mumming».

«È un lavoro in condivisione, ma hanno intenzione di chiudere la filiale», mi spiegò Arlene, agitando le mani con un piglio da donna d'affari. La sua pelle aveva il colore del caffè scuro, portava i capelli corti e sbarazzini e indossava una gonna aderente di pelle bordeaux, un maglione di cachemire e i tacchi alti. Era dieci volte più elegante di tutti noi messi insieme.

«Che bello rivederti, cara», la salutò Mercy dandole un bacio. «Mi sembra una vita che non torno a Godsend. Spero che a casa stiano tutti bene».

«Sì, grazie. Jon ha preso l'abilitazione da paramedico ed è felicissimo, e i ragazzi sono maniaci dello sport, e questo li tiene lontani dai guai».

«E la piccola Lucille?»

«È preoccupata, teme di diventare troppo alta per essere la nuova Darcey Bussell, la stella del Royal Ballet».

Una volta distribuiti tè e biscotti tutti presero posto e Mercy svelò il motivo della riunione, come se i dipendenti non avessero idea del perché fossero stati convocati, anche se mi sembrava strano che Freda non li avesse informati. Oppure Job, che vagava per la casa come un'ombra a ogni ora del giorno e della notte e che per questo, probabilmente, sapeva tutto quello che accadeva.

«A causa della mia lunga assenza, non mi sono resa conto del calo delle vendite degli ultimi anni, finché mio nipote non me l'ha fatto notare, suggerendomi di chiudere la fabbrica», spiegò Mercy. Dalla sala si levarono mormorii rabbiosi.

«Un po' di tempo fa è venuto e si messo a ficcare il naso ovunque, insieme a un altro tizio strano», disse Phil. «Ci siamo chiesti cosa stesse facendo».

«Doveva essere l'architetto che Randal ha assunto per stendere alcuni interessanti progetti per la riconversione dell'intero complesso del mulino».

«Senza la fabbrica di cracker?», trillò Dorrie con la sua voce acuta.

«Sì. Naturalmente, non era ciò che *io* volevo, quindi ho assunto Tabitha perché sviluppasse qualche idea nuova e alternativa per rinnovare l'azienda. Prima di discuterne, però, devo chiedervi se siete tutti intenzionati a continuare a lavorare. Ovviamente, a prescindere dalla vostra decisione, potrete continuare a vivere a Hope Terrace».

Si udì un forte brusio, come se qualcuno avesse stuzzicato un alveare con un bastoncino.

«Non so che fine faremmo se la fabbrica chiudesse e non potessimo venire qui ogni giorno», disse Lillian, e gli altri risposero con un mugolio di approvazione.

«Be', non è un lavoro pesante dal punto di vista fisico, no?», aggiunse Phil. «Non che io abbia problemi: posso ancora caricarmi in spalla gli scatoloni senza fatica», esclamò, gonfiando i muscoli ricoperti di tatuaggi che la maglietta a mezze maniche lasciava scoperti.

«Al giorno d'oggi, settant'anni non sono niente», confermò Joy, per quanto avessi il sospetto che lei – come Job, probabilmente – fosse più vicina agli ottanta.

«Credo che sia chiaro che nessuno di noi vuole andare in pensione», disse Bradley.

«Neppure io voglio perdere il lavoro qui da voi, perché quando la filiale della banca chiuderà mi hanno proposto di trasferirmi da un'altra parte, ma è così lontano che non potrei permettermi di fare da pendolare con una famiglia», concluse Arlene.

«Mi dispiace, Arlene. Ma sono felice che tutti vogliano rimanere», esclamò Mercy, «perché, dopo tutti questi anni, veder chiudere la fabbrica dei cracker Marwood sarebbe un duro colpo… e sotto la mia gestione, fra l'altro! Il mio povero marito rimarrebbe molto deluso se permettessi che tutto vada a rotoli. Comunque, adesso sono a casa e sono pronta a combattere».

Sorrise a tutti i presenti, senza preferenze. «Avrete afferrato che rinnovare l'azienda significa che le cose dovranno cambiare, giusto?»

«In che senso?», domandò Bradley sospettoso.

«Credo che prima sia meglio che vi illustri la proposta di Randal, poi Tabby vi parlerà delle sue idee per modificare il progetto e conservare la fabbrica… e molto di più».

Spiegò brevemente che il nipote intendeva trasformare il complesso in un centro turistico e aprirlo al pubblico, e in futuro lasciare il proprio lavoro per gestire il mulino.

Dopodiché venne il mio turno. In preda al nervosismo, spiegai che avremmo potuto conservare e infondere nuova linfa alla fabbrica di cracker, ampliando il catalogo e portandolo ad alti livelli, includendo sia modelli tradizionali che originali, realizzati con materiali di qualità e riempiti con sorprese più belle. «Basta cracker scadenti», fu la mia conclusione.

«Pensavo che il nostro motto fosse "La quantità prima di tutto"», ribatté Dorrie.

«Non lo sarà più», risposi. «La gente è disposta a pagare parecchio per un prodotto di qualità, soprattutto se i gadget sono particolari. Adesso esistono cracker per i matrimoni, i compleanni e persino Halloween e Pasqua».

«Per carità!», esclamò Lillian. «In ogni caso, noi operai siamo pronti ad accettare la sfida, credo… soprattutto se non c'è alternativa».

«E il progetto di Randal di aprire il mulino al pubblico, con i laboratori artigiani e così via?», domandò Freda.

«Alcune delle sue idee erano molto buone», dissi. «Infatti, apriremo il mulino al pubblico, realizzeremo un caffè sul mezzanino…».

«Cosa sarebbe il mezzanino?», mi interruppe Lillian.

«Il piano ammezzato, quella terrazza che copre mezza fabbrica, stupidotta», esclamò Freda.

«Sì, di modo che i clienti possano guardare il laboratorio dall'alto mentre mangiano. E nella seconda fase del rinnovamento, realizzeremmo una galleria e dei laboratori artigiani negli annessi».

«E *in tutto questo* noi continueremo a fare quello che abbiamo sempre fatto?», chiese Bradley.

«Più o meno», confermai. «Dovreste rinunciare a due stanze del magazzino, dove verrà allestito un museo, e al lato destro della fabbrica, che al momento è inutilizzato».

«Cos'è questa storia del museo?», domandò Joy.

Silas, che fino a quel momento aveva seguito la conversazione in silenzio, esclamò: «Un'affascinante viaggio nella storia della famiglia Marwood e della fabbrica di cracker».

«Be'», commentò Phil. «Questo sì che è interessante».

«Oh, puoi scommetterci!», esclamò Mercy, mettendosi a descrivere in toni entusiastici come pensavamo di suddividere gli spazi, di modo che i visitatori passassero dalla fabbrica, dove avrebbero visto come vengono confezionati i cracker, e poi proseguissero all'interno del museo per finire nel grande magazzino di articoli natalizi.

Seguì una breve pausa, che ai dipendenti servì per metabolizzare le informazioni.

«Non so se mi piace l'idea di essere guardato dai turisti, come un animale allo zoo», annunciò Phil, alla fine.

«Ma non darà quell'impressione, perché ci sarà un divisorio con dei vetri fra voi e loro», mi affrettai a spiegare.

«Una volta ho visto una cosa simile in una fabbrica di zoccoli e funzionava alla grande. E poi mi piace l'idea del grande magazzino che

rimane aperto tutto l'anno», aggiunse Arlene. «Secondo me potrebbe attrarre molti turisti. Ma avrete ancora bisogno del mio aiuto se Randal inizia a gestire l'attività a tempo pieno?»

«Certo, avremo sempre bisogno di te», esclamò Mercy. «In ogni caso mio nipote non può lasciare il lavoro da un momento all'altro, e anche quando accadrà, dovrà preoccuparsi di allestire il caffè e i laboratori artigiani e sarà pieno di lavoro. Anzi, probabilmente avremo bisogno di te a tempo pieno, oltre ad assumere del personale extra per il caffè e per il negozio».

Arlene ne fu felice e disse che sarebbe stato perfetto, del resto la suocera era sempre contenta di badare ai bambini durante le vacanze.

Continuammo a discutere a lungo. La maggior parte dei dipendenti avrebbe preferito che le cose alla fabbrica rimanessero immutate, a eccezione di Dorrie e Lillian che erano pronte per quella nuova sfida.

«E i nostri orari cambieranno?», chiese Bradley. «Lavoriamo dalle dieci alle quattro durante la settimana, con qualche piccolo straordinario se ci sono tanti ordini: se il mulino apre al pubblico, immagino che i clienti verranno più che altro nel fine settimana e durante le vacanze scolastiche, no?»

«Dobbiamo ancora mettere a punto alcuni dettagli, come questo», rispose Mercy. «Di sicuro, nessuno di voi sarà costretto a lavorare un numero maggiore di ore, oppure di domenica, contro la sua volontà…».

«Se la fabbrica di cracker rimane chiusa nel fine settimana, ho pensato che alcuni di voi potrebbero avere piacere di dare delle piccole dimostrazioni di lavoro a orari prestabiliti. Comunque, come dice Mercy, ai dettagli potremo pensare in un secondo momento».

«Il nostro obiettivo sarebbe sistemare almeno la sala centrale e aprirla al pubblico entro la fine dell'estate», annunciò Mercy. Mi colse di sorpresa perché mi sembrò una previsione troppo ottimistica considerando che avremmo dovuto chiedere i permessi e probabilmente avremmo dovuto superare varie ispezioni.

«Così nei mesi prima di Natale faremo un bel bottino!», concluse Mercy, ondeggiando sui talloni come una bambina contenta e facendo lampeggiare le lucine nelle scarpe.

Si capiva che veniva da una famiglia di imprenditori. E infatti mi stupiva che si fosse disinteressata agli affari per tanto tempo. Di certo, adesso stava rimediando!

«Di solito la fabbrica è chiusa fra dicembre e gennaio», disse Freda. «E noi andiamo sempre a passare il Natale e il Capodanno a Blackpool.

Dovremo rinunciarci?»

«Niente affatto», le assicurò Mercy. «Il mulino, ovviamente, dovrà rimanere aperto nei mesi che precedono il Natale, ma Tabby ha pensato che potrebbe chiudere a ridosso della vigilia e riaprire ad anno nuovo, una volta che sarete tornati».

«Allora non sarà così male», esclamò Lillian.

«Non mi pare che restino delle alternative, a parte seguirvi, anche se ormai siamo cani vecchi, che faticano a imparare nuovi trucchi», spiegò Joy.

«Parla per te», ribatté Freda.

«Affinché funzioni, ho bisogno che stiate dalla mia parte… e anche per convincere Randal, quando verrà la settimana prossima», disse Mercy.

«Hai ragione, ti sosterremo. E quando Randal torna a casa, mettigli Tabby alle calcagna: ci penserà lei», rispose Dorrie parlando a nome di tutti. Non avevo idea del perché fossero convinti che sarei stata in grado di tenere testa a quel nipote che non avevo mai visto!

Anche Freda annuì, d'accordo. «Ottimo», disse. «Qualcuno vuole un'altra tazza di tè, prima di mettersi all'opera? Siamo a metà mattinata e non abbiamo fatto neanche un cracker!».

Li lasciammo lavorare e andammo nell'ufficio con Arlene, alla quale raccontai alcune delle idee che avevo avuto per le nuove confezioni di cracker.

«Arlene, tu e Tabby potete iniziare a cercare nuove carte e nuove sorprese online – di questi tempi, compriamo quasi tutto in Cina, Tabby – e forse trovare qualche ditta che può creare delle fantasie originali per le confezioni», disse Mercy.

«Con piacere», rispose la segretaria. «Mi annoio a inserire sempre i soliti ordini».

«Nel frattempo, spingerò per cambiare il progetto del mulino e richiedere tutti i permessi necessari», spiegò Mercy. «Se dividiamo i lavori in diverse fasi, non dovrebbero creare disagi eccessivi».

«E chi dirà a Randal che i suoi piani sono stati leggermente modificati?», chiese Silas.

«Io!», esclamò allegra Mercy. «Sono sicura che il mio ragazzo capirà che li abbiamo migliorati».

Per fortuna aveva deciso così, perché non so cosa avrei fatto se avesse seguito il consiglio di Dorrie e avesse mandato me ad affrontare Randal!

Eravamo appena rientrate nel laboratorio per salutare tutti – ancora in

pausa, riuniti intorno al vassoio del tè – quando udimmo un trambusto improvviso, accompagnato da soffiate e lamenti. A un tratto spuntò Pye. Doveva aver scoperto la gattaiola nell'annesso.

Si avvicinò con la sua andatura maestosa e fissò gli occhi, uno azzurro e uno verde, sui presenti. Ginger e Bing entrarono dopo di lui, con un'aria rancorosa e spaurita al tempo stesso.

«Questo è il mio gatto, Pye», spiegai. «Non credevo che ci avesse seguiti fin qui. Alla fine pare che stiano imparando ad andare d'accordo, vero?», aggiunsi imbarazzata.

«*Miauu!*», confermò Pye, mentre il povero Bing e la povera Ginger, alle sue spalle, rimasero muti, con i musi sgomenti.

Dopo le presentazioni Pye saltò sulle gambe di Silas e si accomodò, allora Job spinse la sedia a rotelle con sopra entrambi su per la salita verso casa.

Capitolo 15

Topi fantasma

D.: Qual è la canzone preferita dei pupazzi di neve?
R.: *The Snow Must Go On*!

Io e Pye ci ambientammo alla perfezione, come se avessimo sempre vissuto a Mote Farm. I due giorni successivi li passai quasi interamente al mulino, per conoscere meglio i miei colleghi e farmi un'idea di come funzionasse una fabbrica.

Prima di tutto acquisii le due competenze fondamentali: preparare grandi bricchi di tè forte e confezionare un cracker di Natale. Bradley rimise in funzione una delle postazioni inutilizzate, attrezzandola con della carta vecchia che avevano in magazzino e con le sorprese, e Lillian mi insegnò i rudimenti del lavoro.

Gli operai sostenevano che per raggiungere un livello accettabile forse ci sarebbero volute settimane di allenamento. A me pareva assurdo: quanto mai poteva essere difficile? Invece, dopo qualche ora in compagnia di una pistola di colla a caldo e qualche foglio di carta crespa, assomigliavo più *io* a un cracker degli oggetti informi che stavo creando.

Questa esperienza accrebbe il mio rispetto nei confronti degli operai, che con i loro gesti abili sfornavano un esemplare dopo l'altro, tutti identici e perfetti, al ritmo di almeno venti o trenta all'ora a seconda della tipologia. E nuove idee per i futuri modelli iniziarono a germogliare nella mia mente…

Arlene fece una ricerca su internet per individuare le marche di cracker più vendute, dopodiché confrontammo appunti e idee, non solo riguardo alla confezione, anche riguardo alle sorprese che avrebbero contenuto. Osservando i cracker costosi che Jeremy insisteva sempre per comprare (abbinati al colore degli addobbi), avevo notato che a cambiare era solo l'involucro: gli oggetti all'interno erano sempre gli stessi, più o meno.

Arlene mi mostrò alcuni siti cinesi da cui acquistavano carta,

cartoncino, nastri, decorazioni e gadget. Vedendo quanto erano forniti rimasi di stucco… e mi sentii ancora più ispirata.

Nel frattempo, instancabile come al solito, Mercy si buttò a capofitto nel lavoro e nacquero tante discussioni appassionate.

«Ho pensato, se siete d'accordo, che lunedì potrei iniziare a sgombrare il magazzino e a fare l'inventario di quello che c'è. Sono sicura che troverò qualche vecchio modello che possiamo riutilizzare per i Vittoriani», dissi.

«E dici che alla gente piacerebbe, cara?», domandò Mercy dubbiosa.

«Oh, sì, a tutti piace il gusto rétro al giorno d'oggi», le assicurò Arlene. «Quindi puntiamo a una versione di lusso dei cracker per la famiglia che produciamo adesso, e a rinnovare i Cracker magici Marwood…».

«Più trucchi, meno giochini di plastica», spiegai.

«E a una linea di cracker più piccoli da appendere all'albero con colori moderni, tipo nero e argento o viola, ma anche toni pastello, con all'interno una frase, la carta esplosiva e un piccolo portafortuna», proseguì Arlene. «E, per finire, i Vittoriani».

«Direi che per iniziare è già abbastanza», concluse Mercy.

Mercy riuscì a stanare l'architetto assunto da Randal e gli mostrò le modifiche che lei avrebbe voluto apportare.

Da qualche frase che colsi mentre gli mostrava il mulino e gli illustrava come sarebbe diventato, capii che lui inizialmente aveva parteggiato per Randal (a quanto pare erano stati compagni di scuola), per poi capitolare senza condizioni.

«Ci siamo: Josh mi ha promesso che se è necessario lavorerà anche sabato e domenica per modificare il progetto, in modo che per la settimana prossima sia pronto, prima dell'arrivo di Randal», spiegò Mercy dopo aver salutato l'architetto, che se ne andò alquanto frastornato. «Poi lo presenterà al Comune per avere i permessi, e non appena ce li daranno potremo iniziare i lavori. Anche se, in effetti, il mulino non è un edificio sotto tutela e potremmo già iniziare a modificare gli interni».

«Non ho idea di quanto tempo ci voglia per ottenere questi permessi», dissi.

«Neppure io. Forse due o tre mesi al massimo?», tirò a indovinare, ma io la consideravo una previsione troppo ottimistica. «Per il caffè ci vorrà più tempo, perché dovrà essere a norma per tutto quel che riguarda l'igiene degli alimenti e la sicurezza, ma spero che di questo si occupi

Randal».

Sempre che approvasse le nostre modifiche, pensai, anche se non lo dissi. Il nipote ignoto avrebbe potuto farsi venire una crisi isterica, mettendoci i bastoni fra le ruote!

Il venerdì pomeriggio, su incoraggiamento di Mercy e sotto lo sguardo torvo di Job, che era intento a tirare a lucido la station wagon, guidai la piccola berlina su e giù per il viale diverse volte, dalla casa alla strada, finché non mi sentii di nuovo sicura.

Poi mi esercitai un po' con le inversioni nel parcheggio del mulino e, quando tornai verso casa, trovai Mercy in compagnia di una signora anziana e robusta, seduta in groppa a un cavallo marrone.

Riuscii a rimettere l'auto nel garage stretto, con Job che mi lanciava occhiate scettiche, e quando scesi Mercy mi presentò la sua amica Becca Martland.

«Piacere di conoscerti», esclamò, passando le briglie nell'altra mano e porgendomi la destra. «Mi dispiace, ma non posso tenere Nutkin fermo con questo vento freddo… e anche tu dovresti rientrare, Mercy, o ci rimarrai stecchita».

«Oh, non io», minimizzò la padrona di casa. «Questo vecchio montgomery è un forno».

Quando la sua amica fu ripartita al galoppo, Mercy mi spiegò che i Marwood di Godsend e i Martland di Little Mumming erano amici da generazioni.

«Liz ci chiama gli M&M's», aggiunse, «credo che siano dei dolciumi».

«Sono quaccheri anche loro?»

«No, cara, ma nonostante questo siamo ottimi amici, soprattutto con Noël e sua moglie Tilda, che vivono nel cottage a Old Place, e Becca, che ha la sua casa, New Place. Jude Martland, il nipote di Noël e Becca, frequentava la stessa scuola di Randal».

«No, un altro!», esclamai, e lei fece un'espressione perplessa.

«Non erano in classe insieme, perché lui è più grande di qualche anno. Ha ereditato la casa di famiglia, Old Place, un paio di anni fa e ha sposato una ragazza dolcissima di nome Holly. Adesso, mi ha detto Becca, hanno un bambino, proprio quando avevano perso ogni speranza di mettere su famiglia… sono felicissima per loro».

«È tutto, signora?», intonò Job con la sua voce di tomba, apparendo al fianco della padrona come il fantasma del Natale passato. «Il signor

Silas prima mi ha detto che oggi non avrebbe avuto bisogno di me, e ho un appuntamento dal barbiere».

«Ma certo! Pensavo che fossi interessato a controllare Tabby, per vedere come se la cava in auto», gli disse Mercy.

Secondo me, più che interesse Job nutriva il timore che fossi pessima alla guida e che a lei venisse la malsana idea di farmi avvicinare alla sua adorata station wagon!

«Che personaggio», disse Mercy in tono affettuoso quando l'uomo si fu allontanato, alto, rigido e malinconico. «Gli ho ripetuto mille volte di chiamarci per nome, me e Silas, ma non ci riesce. Comunque, con mio fratello è bravissimo e questo è l'importante».

Il giorno seguente, un sabato che in teoria era il mio primo giorno libero, Mercy mi propose di accompagnarla in macchina a Neatslake, un paesino dalle parti di Ormskirk, per esercitarmi alla guida.

Stava cercando una macchina da cucire che qualcuno aveva intenzione di dare via, ne aveva avuto notizia dagli Amici, e al nostro arrivo scoprimmo che una vicina di quella signora ne voleva donare addirittura una seconda. Mercy era al settimo cielo. Secondo me, avevano bisogno di una bella ristrutturazione, ma lei mi assicurò che Phil era un mago in certe cose.

Guidai anche al ritorno e scoprii che iniziavo a prenderci gusto.

Scaricammo le macchine da cucire accanto alla porta d'ingresso, poi le portai nel salottino, dove ce n'erano almeno altre sei.

«Fatto», esclamò Mercy, osservando soddisfatta la stanza stipata. «Andiamo a mettere qualcosa sotto i denti!».

Io ero ancora piena perché gli Amici a cui avevamo fatto visita avevano insistito per offrirci caffè, torta e focaccine. Ormai mi era chiaro che generosità e ospitalità erano due valori fondamentali per i quaccheri, infatti la signora mi era parsa sinceramente delusa che non ci fossimo fermate per pranzo. Mercy, al contrario di me, aveva già bruciato tutte le calorie ed era affamata come un lupo.

Mangiammo del pane tostato ricoperto di formaggio fuso, seguito da una fetta di torta di mele con il gelato, e non facemmo in tempo a finire il pranzo che a Mercy venne voglia di mangiare stufato d'agnello per cena e disse che ne avrebbe subito cucinato un po', poi l'avrebbe messo negli stampini e li avrebbe ricoperti di pasta sfoglia.

Rimasi con lei per imparare la ricetta dello stufato e del pan di Spagna al cacao che preparò subito dopo. A quel punto, finalmente riuscii ad

andare nel mio appartamento e dedicarmi all'arte.

Pye decise di restare con Mercy, dispensatrice di bocconcini succulenti e amore incondizionato. Forse gli aveva fatto un esorcismo, perché quando era con lei sembrava in tutto e per tutto il micione coccoloso che lei immaginava…

Quella riflessione mi diede l'idea per un intaglio… ispirato a *Il gatto con gli stivali*. In carcere di idee me n'erano venute molte, dal momento in cui il mio cervello aveva ripreso a funzionare normalmente, e ne avevo ancora di più da quando abitavo in quell'edificio circondato dal fossato, immerso nelle romantiche brughiere del Lancashire.

Però, prima di abbandonarmi ai folli voli della mia fantasia, dovevo lavorare a qualche soggetto più vendibile da mandare alle aziende di biglietti di auguri che rifornivo da tempo e che mi pagavano piuttosto bene.

Usai la casa e il fossato come sfondo e in primo piano raffigurai due cigni (licenza artistica, visto che avevamo solo anatre) con i lunghi colli intrecciati a formare un cuore. Mi sembra di ricordare che i cigni si accoppiano per la vita, meglio di quanto riesca a fare la maggior parte degli umani, al giorno d'oggi.

Rimettendo l'intaglio inciso per metà in una delle mie cartelline, scorsi una grossa busta di carta. Dentro vi trovai due opere finite, impacchettate e pronte per essere spedite, che risalivano all'anno precedente, prima del mio arresto! Il trauma che avevo vissuto me le aveva fatte dimenticare.

Sarebbe servita solo una nuova lettera di accompagnamento e il lunedì avrei potuto fare un salto a imbucarle.

La cena a Mote Farm aveva luogo a orari flessibili, dalle sei fino alla sera. Quando Mercy bussò alla mia porta per avvertirmi che stava per portarla in tavola, capii di aver perso la cognizione del tempo.

In cucina, Silas era già seduto al suo posto e Pye gli si strusciava alle caviglie facendo fusa sonore, ma non appena mi vide andò alla ciotola e iniziò a fissarla con insistenza.

«Vecchio imbroglione», lo apostrofò Mercy ridendo. «Ti ho già fatto mangiare, perché mi stavi dando l'assillo!».

«Ah, grazie, ero così presa dal lavoro che ho perso la cognizione del tempo», ammisi. «Pensa, di solito se dimentico di dargli la pappa Pye viene da me e me lo fa capire senza mezzi termini!».

«È ancora magrolino, come te, quindi mangiare un po' di più non vi farà male, a nessuno dei due», disse lei, sistemando uno dei pirottini che

avevamo preparato insieme al centro di ogni piatto e passandoci le verdure. «È un peccato che ti sia persa il tè pomeridiano, perché abbiamo avuto un ospite molto interessante».

«Un venditore porta a porta», spiegò Silas. «Di casalinghi».

«Fanno tanta strada e trovo molto triste che la gente gli chiuda la porta in faccia», commentò Mercy. «È un ex alcolizzato, un giorno ha visto la luce e ha deciso di dare una svolta alla sua vita. Mi è sembrato molto interessato quando gli ho spiegato che in questa casa vige l'astinenza dall'alcol».

Adesso che me lo faceva notare, mi accorsi che dal mio arrivo non mi era stato offerto né avevo visto un goccio d'alcol in casa, eccetto una piccola bottiglia di brandy nell'armadietto della cucina, ma quella non contava perché credo che Mercy la usasse per cucinare. Non essendo una bevitrice, non ci avevo fatto caso.

«Quando sono entrata ho visto quella splendida rana di ceramica sul lavandino… l'hai comprata da lui?», le chiesi con garbo. In realtà era orribile, verde ramarro con la bocca grandissima e spalancata.

Mercy annuì. «Ho sentito che dovevo comprare *qualcosa*, e la rana contiene una spugnetta di lana d'acciaio, quindi ha una sua utilità».

«Spazzatura», esclamò Silas sprezzante.

«Secondo me è carina e *tu* hai comprato quell'ingegnoso bastone con l'impugnatura a forma di coccodrillo per raccogliere le cose da terra senza piegarti», gli ricordò.

«È pratico», ribatté lui. Dopodiché, chiese un altro tortino di stufato. Per essere un signore magrolino, non si poteva certo dire che Silas non avesse appetito ed era persino più veloce di Mercy a mangiare.

«Randal mi ha mandato un'e-mail per avvertirmi che è tornato e che arriverà giovedì prossimo, di sera. Ha un sacco di lavoro da sbrigare e deve ripartire di nuovo per il Perù, mi sembra che abbia detto».

«Anche l'orso Paddington viene dal Perù!», esclamai.

«Dove ha detto che è andato la volta scorsa?», domandò Silas.

«In Grecia, mi pare. Con gli incarichi che gli danno gira tutto il mondo. E *può* risultare un po' orso, Tabby, ma non è basso e grasso, ovviamente, né peloso», aggiunse, e per poco non mi fece strozzare con lo stufato.

Mi diede qualche pacca sulla schiena.

«Oltre a voler discutere dei progetti per il mulino con noi, dice che deve darci una buona notizia», proseguì, quando ebbi smesso di tossire.

«Incarichi?», le feci eco, tornando alla prima parte del discorso.

«Lavora con le compagnie turistiche, è sempre all'estero… non te l'ho detto?», esclamò lei sorpresa.

«Non credo. Avevo dato per scontato che fosse ricco sfondato e facesse un sacco di vacanze».

«I suoi genitori gli hanno lasciato una bella somma, è vero, ma ha sempre lavorato», spiegò. «Credo che voglia investire una parte dell'eredità nel rinnovamento del mulino, in cambio di una quota e del ruolo di direttore. Naturalmente l'argomento andrà affrontato con il commercialista e il legale della ditta a tempo debito. Sono felicissima che si stia interessando all'azienda di famiglia, anche se all'inizio non è andato proprio nella direzione giusta».

Secondo me avrebbero dovuto trovare un compromesso, a meno che questo Randal non si rivelasse più indulgente verso la fabbrica di cracker di quanto era parso all'inizio. Solo il tempo l'avrebbe detto. D'altro canto, Mercy non sembrava intenzionata a rinunciare al pieno controllo dell'azienda di famiglia, e prevedevo che si sarebbero fatti la guerra…

«Chissà di quale buona notizia si tratta», si interrogò Mercy. «Forse finalmente ha deciso di sposarsi!».

«Ha una ragazza?»

«Non lo so, cara. Ha avuto diverse amiche, ma qui ne ha portate solo un paio. Magari è pronto a sposarsi e a mettere radici, e proprio per questo ha mostrato un interesse improvviso nei confronti del mulino…».

Non mi sembrava un'ipotesi impossibile e, sebbene temessi il suo arrivo, iniziavo a essere curiosa di incontrare Randal.

Mentre stavamo bevendo il caffè in salotto, Pye ricominciò a seguire con lo sguardo una presenza invisibile, da un capo della stanza all'altro. Sconcertata, chiesi a Silas se la casa fosse mai stata infestata dai fantasmi e lui rispose che circolavano alcune leggende su una tale Dama bianca, che però sembrava innocua.

«Ma noi non crediamo a certe frottole», annunciò Mercy. «Sono sicura che Pye sta solo giocando».

«Sicuramente hai ragione», dissi. «Ieri sembrava che desse la caccia a un topo invisibile».

Adesso, Pye stava fissando intensamente uno dei pannelli di legno della parete, sul quale non c'erano aperture, come se aspettasse che da un momento all'altro qualcuno saltasse fuori e facesse *Bu!*. Conoscendolo, non mi sarei stupita se l'avesse fatto apposta, solo per farmi innervosire.

Capitolo 16

Giusto in tempo

D.: Qual è il colmo per un albero di Natale?
R.: Essere conciato per le feste!

Era stata una strana svolta del destino a portarmi a Godsend, a due passi da Snowehill, il luogo tanto amato da mia madre, dove avevo disperso le sue ceneri. Il mio programma di andare in pellegrinaggio sulla cima della collina per la festa della mamma, prendendo il sentiero dietro al mulino, dovette tuttavia subire qualche piccola modifica.

Alcuni dipendenti della fabbrica mi chiesero di andare con loro all'Auld Christmas, il pub di Little Mumming, per uno dei famosi pranzi di Nancy Dagger a base di carne e Yorkshire pudding, e visto che avevo già declinato l'invito una sera, venerdì o sabato, per via del braccialetto elettronico e del coprifuoco, non volli passare per asociale.

In fin dei conti, potevo iniziare la camminata dal paese dopo pranzo e tornare a casa seguendo il sentiero.

Mercy accompagnò Silas a Great Mumming con la sua berlina per la riunione dei quaccheri, che quel giorno, mi aveva detto, sarebbe stata seguita da un pasto frugale a base di minestra e di un tozzo di pane, al termine del quale tutti i fedeli avrebbero donato il denaro risparmiato a pranzo per sostenere una buona causa.

Mercy sembrava entusiasta e aveva preparato un pentolone enorme di passato di lenticchie, che poi aveva travasato in due grandi contenitori di plastica. Li avevo portati in garage e li avevo sistemati nel bagagliaio della macchina in modo che non si muovessero troppo.

«Quante fesserie… potevamo aprire due lattine!», borbottò Silas entrando in macchina di lato, come un granchio.

«Sicuramente qualcuno le porterà, le *lattine*», rispose Mercy, «e anche i panini. Ma a me piace cucinare la minestra di lenticchie e avevo tutti gli ingredienti, incluso del buon brodo di pollo congelato da me. Non sei obbligato a mangiarla, se non vuoi, Silas».

«Adesso vuoi farmi morire di fame?», ribatté lui scorbutico,

armeggiando con la cintura di sicurezza. Non mi offrii di aiutarlo: sospettavo che non l'avrebbe presa bene, visto il suo umore nero.

Dopo averli salutati con la mano mi avviai verso il mulino, con il mio zainetto a fiori in spalla, contenente il thermos, il blocco e la matite. Tutti sarebbero venuti al pub, tranne Dorrie che di solito passava la domenica a casa di Arlene, e io sarei andata in auto con Bradley, quello che aveva ammazzato la moglie.

Quando arrivai, Job era già seduto al posto del passeggero e mi ritrovai schiacciata dietro fra Freda e Joy. Era una mite giornata primaverile, e Lillian era già partita in sella alla moto di Phil.

Lungo il tragitto per Little Mumming, Joy e Freda mi indicarono il cancello di New Place, la casa di Becca Martland, e mi parlarono degli altri personaggi pittoreschi del luogo e dei festeggiamenti per i Revel della Dodicesima notte.

«Alla gente di qui piace tenerli segreti», spiegò Joy. «Credo che gli abitanti di Godsend siano i benvenuti, ma noi andiamo sempre a Blackpool in quel periodo, quindi non li abbiamo mai visti».

«Però ne abbiamo sentito parlare», aggiunse Freda. «Fanno delle recite, il ballo del Morris e distribuiscono gratis il *wassail*, un vino caldo speziato preparato secondo una ricetta speciale. Mi piacerebbe andarci, ma preferisco gli spettacolini che fanno in albergo a Blackpool».

L'Auld Christmas era un pub antico e accogliente, con un grande focolare che profumava la stanza di legna bruciata e di pigne. Lillian stava civettando con un signore anziano seduto su una poltrona accostata al camino.

Phil, fasciato in una giacca di pelle chiusa fino al collo, logora e tempestata di borchie, era al bancone, con una fila di bicchieri pieni davanti a sé. A quanto avevo capito, avevano l'abitudine di pagare un giro a testa. Quando mi domandò quale fosse il mio veleno, chiesi una Guinness piccola, perché pensai che qualcosa di sostanzioso mi avrebbe fatto bene prima di scalare la collina, e aggiunsi che avrei pagato il giro successivo. Sperai che le mie finanze fossero sufficienti, ma per fortuna avevo trovato una banconota da dieci sterline nella tasca interna del mio zaino, rimasta lì dall'ultima volta che l'avevo usato.

Phil ci aveva riservato un tavolo e delle panche cospargendole con i caschi e i guanti suoi e di Lillian; per fortuna, perché il pub si stava riempiendo velocemente.

«Quello con cui sta facendo la scema Lillian è il vecchio Nick Dagger. A lei basta che respirino. Il figlio di Nick adesso gestisce il pub con la

moglie, Nancy».

Vidi Nancy solo di sfuggita perché era in cucina, indaffarata a sfornare dei meravigliosi soufflé, gli Yorkshire pudding appunto, che avrebbero accompagnato le verdure e il roast beef con il suo sughetto sublime. Non mi stupiva che il locale fosse pieno!

Job, con il suo tono lugubre e solenne, mi spiegò che la maggior parte dei clienti era gente del posto. «Ecco perché ci sono tanti vecchietti come noi quassù: si vive a lungo, con l'aria pulita e la cucina di Nancy».

Una volta divorato il pranzo (il mio appetito era tornato, più feroce che mai) e dopo che ebbi ordinato un altro giro di bevute, Bradley tirò fuori una vecchia scatola di legno del domino e ci mettemmo a giocare. Li avevo avvertiti che non giocavo da quando ero piccola e avevo delle carte giganti con le coccinelle e le farfalle, al posto dei puntini neri sulle tessere di legno.

Loro facevano sul serio: posizionavano le tessere con la massima concentrazione e sorse persino qualche battibecco. Dopo la prima partita Bradley andò a ordinare un terzo giro (io avrei proseguito con la limonata, perché non volevo salire la collina barcollando) e mentre era al bancone, vidi entrare un uomo più o meno della mia età, magro, bruno e bello. Aveva in mano due bottiglie di sherry. Una scelta insolita.

«Ecco Guy Martland. Deve aver comprato lo sherry sul retro per portarlo a Old Place», mi disse Lillian seguendo la direzione del mio sguardo. «È il fratello minore di Jude, che adesso è il capofamiglia. Un paio di anni fa hanno avuto un diverbio ma ora pare che abbiano fatto pace, e lui ogni tanto viene da Londra nel fine settimana».

«Ha una di quelle 4x4 enormi», intervenne Freda. «Non capisco perché la gente di città è convinta che quassù siano utili, quando non fanno altro che bloccare la strada».

Guy incrociò il mio sguardo e mi sorrise; arrossii perché mi aveva sorpresa a fissarlo. Disse qualcosa a Bradley, poi lo aiutò a portare al tavolo i bicchieri appena riempiti, lasciando il suo sherry sul bancone.

«Buonasera a tutti, ma *soprattutto* all'incantevole Lillian», esordì Guy, facendole l'occhiolino. «E qui c'è un altro bel viso che non conosco».

«Lei è la nuova assistente personale della signora Marwood», spiegò Job. «Tabitha Coombs, Guy Martland».

«Felice di conoscerti», mi disse con un sorriso accattivante. «Mi piacerebbe rimanere un po' a chiacchierare, ma sono in missione per conto dei vecchi di Old Place e devo portare su urgentemente lo sherry.

A quanto pare, il cibo, senza sherry, si trasformerà in cenere nelle loro bocche. A ogni modo spero di approfondire la conoscenza in futuro», aggiunse, e si allontanò per recuperare le sue bottiglie.

Avevo un debole per gli uomini belli, magri e poco più alti di me, quindi Guy era proprio il mio tipo e dovevo ammettere che il suo interesse nei miei confronti mi aveva lusingato. Ma anche se fossi stata sulla piazza, cosa che non era, mi era sembrato leggermente viscido e poco affidabile…

Lillian, che sembrava saperne più di me in materia, confermò la mia impressione. «È una vecchia volpe, quello», sussurrò ammirata.

«Non vorrei essere la gallina, allora», risposi, e lei rise.

Il tempo passò in fretta e partii per Snowehill molto più tardi del previsto, anche se il sole mi parve accecante dopo la penombra del pub.

Attraversai il parco del paese e superai il negozio con la sala da tè annessa. Era chiusa. Freda mi aveva detto che rimaneva aperta solamente da Pasqua all'autunno. Mi ricordo che una volta io e la mamma fermammo la macchina per ammirare la cappella antica e i piccoli alloggi della chiesa, con la loro architettura caratteristica…

Ma standomene impalata a ripensare al passato non sarei mai arrivata in cima alla collina, quindi mi avviai sul ponte e imboccai la strada a una corsia preceduta da un cartello che indicava per Snowehill e Great Mumming.

Fu una salita faticosa ma piacevole, durante la quale non incontrai anima viva, a meno di non voler contare gli uccellini e, di tanto in tanto, qualche coniglietto marrone. Superai il cancello di Old Place e ricordai che Mercy mi aveva detto che i suoi vecchi amici Noël e Tilda Martland vivevano nel cottage all'ingresso. Non vidi segno di vita: conclusi che dovevano essersi uniti agli altri per il pranzo nella casa padronale.

Finalmente arrivai al parcheggio da cui partiva il viottolo che saliva alla torretta. C'erano un paio di auto.

Mi affacciai alla recinzione e con il telefono scattai una foto della torre lontana: era bassa e tozza, con la cima a punta come il cappello di una strega. Sotto di essa, scorsi qualcosa che si muoveva fra le ginestre: pecore, probabilmente, più che persone. Gli unici visitatori del luogo, oltre a me, dovevano essere le persone che incrociai sul sentiero, mentre tornavano alle macchine.

In cima all'altura c'è una piattaforma panoramica, una grande pietra quadrata, da cui, se la giornata è limpida, puoi scorgere le altre torri in

lontananza, sulle colline circostanti.

L'ultima volta che ci avevo portato la mamma, era già sulla sedia a rotelle e ci eravamo rassegnate a non andare oltre il parcheggio. Invece, avevamo trovato un contadino del posto che si offriva di portare i turisti fino alla torre con un rimorchio attaccato al trattore. Aveva caricato la mamma sul cassone senza un attimo di esitazione, mentre io chiudevo la sedia a rotelle e salivo a mia volta. L'aveva anche fatta ridere, dicendole che era una bella ragazza, e ci aveva lasciate in cima alla collina con la promessa di tornarci a prendere dopo un'ora, promessa che aveva mantenuto.

Era un ricordo felice, e non capivo perché mi faceva piangere…

Dopo un po' mi ricomposi e mi sedetti sui gradini a bere il caffè non troppo caldo dal mio thermos. Feci qualche schizzo, poi rimisi tutto nello zaino e andai a vedere il cavallo rosso scolpito nella parete di arenaria.

Era malmesso e avrebbe avuto bisogno di una ritoccata; supponevo che fosse necessario, almeno due volte all'anno. Mi chiesi, come avevo fatto in passato, se fosse davvero antico oppure relativamente recente.

Guardando oltre l'orecchio del cavallo, in direzione di Little Mumming, vidi una grande casa con un pony in carne e ossa nel recinto. Adesso sapevo che era Old Place.

Stavo giusto pensando che da lontano sembrava una fattoria didattica quando il mio telefono si mise a suonare, spaventandomi.

«Quando ho letto nella tua e-mail di ieri che volevi salire in cima alla collina, ho pensato di provare a chiamarti per vedere se il telefono prendeva», spiegò Emma. «Poi mi sono distratta e ho fatto tardi, pensavo che fossi già tornata a casa».

«No, sono ancora quassù, perché prima sono andata al pub con alcuni dei dipendenti della fabbrica e sono partita tardi…».

A un tratto, notai che le ombre si erano allungate e controllai l'orologio. «Caspita! Meno male che mi hai chiamato, perché sono quasi le sei… devo essere qui da *ore*!».

«È facile perdere la cognizione del tempo e immagino che stessi pensando a tua mamma», mi disse, perché conosceva il motivo per cui mi trovavo lì.

«Sì, ma in senso positivo», risposi. Continuando a parlare, presi a scendere per i prati, per arrivare prima al parcheggio. «Mercy si starà chiedendo dove sono finita, perché di solito ceniamo alle sette… e alla stessa ora ho il coprifuoco!».

«Oddio, me n’ero dimenticata!», esclamò lei. «Ce la fai a tornare in tempo?»

«Credo di sì, perché è tutta discesa. Se cammino veloce dovrei impiegarci poco», spiegai, e in quel momento il telefono mi sfuggì di mano perché il mio piede destro fu improvvisamente inghiottito da una buca nascosta e sentii una fitta alla caviglia.

«*Ou!*», esclamai stendendomi sull’erba, mentre il telefono gracchiava con insistenza accanto al mio orecchio.

Quando lo avvicinai, capii che erano le grida di Emma: «Tabby? Ci sei? Cos’è successo? Parla!».

«Sono caduta nella tana di un coniglio come Alice, ma non proprio dentro», dissi. «Mi fa un po’ male la caviglia, forse ho preso una storta». Provai ad alzarmi e a vedere se reggeva il mio peso. «Ahia! Fa male, ma niente di rotto».

«C’è qualcuno lì vicino? Quanto è *sperduto* quel posto?», chiese. «Devo chiamare per chiedere aiuto?»

«Non è così sperduto, sono quasi sulla strada e vedo una casa e una fattoria in lontananza», la rassicurai. «Comunque, zoppico ma cammino e sono sicura che migliorerà. Sarà meglio che vada, altrimenti farò tardi e mi risbatteranno in prigione».

Le giurai che l’avrei avvertita una volta rientrata a Mote Farm, poi spensi il telefono e lo infilai in tasca, apprestandomi a ripercorrere il cammino a ritroso, oltre la recinzione del parcheggio e giù per la strada.

Per fortuna, per la via trovai un ramo robusto da usare come bastone, ma ero lentissima e il tempo scorreva inesorabile. Quando mi fermai a riposare vicino al cancello di Old Place, chiedendomi se fosse il caso di chiamare Mercy finché c’era campo e implorarla di venirmi a prendere in auto, sentii il gradito rombo di un motore alle mie spalle.

Mi voltai agitando le braccia, e una gigantesca 4x4 si fermò sgommando accanto a me.

«Infatti, mi sembravi tu», esclamò Guy Martland abbassando il finestrino e scoccandomi un sorriso. I suoi denti erano di un bianco così abbagliante da sembrare radioattivi. «Da che parte vai?».

«…poi Guy mi ha aiutato a salire in macchina e mi ha portato a casa. Stava tornando a Londra, che fortuna», raccontai a Emma più tardi, quando la chiamai per avvertirla che stavo bene. «All’inizio ha insistito per fermarci insieme al pub, che era di strada, e bere qualcosa di forte per riprendermi dallo spavento. Ho dovuto spiegargli del braccialetto e

del coprifuoco, perché non voleva proprio entrargli in testa che dovevo essere a casa prima delle sette».

«Era sorpreso?»

«Non molto… anzi, sembrava quasi che lo trovasse divertente! È stato molto gentile», aggiunsi. «Mi ha sorretto per entrare in casa e Mercy l'ha invitato a fermarsi a cena».

«Quindi hai avuto occasione di conoscere meglio il tuo salvatore?»

«No, perché sua zia Becca era lì e gli ha detto che avrebbe fatto meglio a riprendere il viaggio per Londra, anche se lui secondo me voleva rimanere. Domani Becca mi porterà un unguento che usa per i cavalli, per la mia zampa», spiegai.

«*Hiiiii!*», nitrì lei in risposta. «Come sta adesso la caviglia?»

«Bene. Quando Guy se n'è andato, Mercy l'ha fasciata subito con una benda elastica, sento solo un lieve fastidio», le assicurai. «È una piccola storta. Ti avrei chiamato prima, ma il tempo che Guy se ne andasse e Mercy mi medicasse ed era pronta la cena. Gli altri stanno bevendo il tè in salotto e fra un minuto dovrò raggiungerli perché vogliono insegnarmi a giocare a Mah Jong. A quanto pare da queste parti ne vanno pazzi».

«E anche tu potresti trovare qualcosa di cui andare pazza, da quelle parti», disse Emma in tono allusivo.

«Se ti riferisci a Guy Martland, no. Lillian e persino sua zia Becca mi hanno avvertita che è la pecora nera della famiglia e ho capito l'antifona».

«Ancora più eccitante…», disse lei ridendo.

«Credo che imparare a giocare a Mah Jong sia il massimo dell'eccitazione che voglio concedermi per adesso», esclamai. Tornai di là a sorseggiare il mio tè e a farmi spiegare gli arcani segreti di quel gioco.

Capitolo 17

Rianimato

Randal

Lacey sapeva che un giorno avrei ereditato la casa e l'azienda di famiglia, ma avevo preferito non parlarle dei miei progetti per il mulino prima di ricevere un riscontro da Mercy.

Ma adesso che mia zia aveva risposto all'e-mail e sembrava entusiasta di discuterne con me durante la visita lampo che le avrei fatto la settimana seguente, mi parve arrivato il momento giusto.

Eravamo diretti nel suo club preferito. Io non ero tipo da discoteche, ma Lacey era più giovane di me e le piacevano i posti movimentati, quindi mi prestavo.

«Da quando ci siamo fidanzati ti ho visto a malapena», si lamentò, «e alla fine della prossima settimana parti di nuovo! Avrei potuto venire in Grecia con te… non ci sono mai stata, magari mi sarei divertita».

«Ero lì per lavoro, non in vacanza», precisai. «E i posti in cui mi hanno mandato non ti sarebbero piaciuti. Non importa, possiamo andare insieme in qualche posticino esotico una volta che avrò smesso di lavorare per *Vacanze all'inferno*… per la luna di miele, magari?».

Le circondai le spalle con un braccio e lei si voltò a guardarmi con il suo bellissimo volto allarmato.

«Vuoi lasciare il lavoro?», esclamò.

«Spero di sì, perché negli ultimi mesi mi ha nauseato, letteralmente, e credo proprio sia il momento di sistemarmi e cambiare vita».

«In che senso?», domandò lei. «Hai avuto un'altra offerta in televisione… presenterai un programma tutto tuo?»

«No, niente del genere. Insomma, non sono un vero e proprio presentatore, lo sai, solo un inviato sotto copertura. Al massimo mi vedrai parlare alla telecamera in una squallida stanza d'albergo».

Lacey fece un'espressione delusa. «Ma le persone ti riconoscono per

strada, non penso che dovresti mollare. Hai solo bisogno di una pausa. Sei ripartito subito e non hai avuto il tempo di riprenderti da quel virus terribile che hai preso in crociera».

«È vero, quella è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Quando ero più giovane mi divertiva viaggiare per il mondo scovando nightclub simili a trappole mortali, viaggi organizzati da truffatori e alberghi luridi, ma la novità è passata. E comunque, adesso che ci sposiamo, voglio mettere radici e cambiare attività… magari qualcosa che potrebbe coinvolgere *entrambi*».

«Tipo?», chiese lei. «Insomma, io ho la mia azienda e sta andando di bene in meglio. Ho appena lanciato la linea "Cinquanta sfumature di bondage" ed è partita alla grande».

«Stai avendo molto successo, lo so», risposi, pensando a quanto fosse bella e all'approccio pragmatico da donna d'affari che aveva nei confronti della sua insolita attività. Peccato che lo stesso approccio lo aveva anche con *me*…

All'inizio era stato difficile avvicinarla, e l'avevo compresa, perché gli uomini la vedevano come l'incarnazione delle fantasie erotiche che i genitori vendevano nella loro catena di sexy shop, quasi fosse una bambola creata per farli divertire. Anche dopo il nostro fidanzamento, però, aveva continuato a tollerare più che ricercare le mie dimostrazioni d'affetto e stavo cominciando a pensare che non fosse interessata al sesso se non dal punto di vista degli affari… oppure, che io fossi un amante *davvero* poco eccitante.

Anzi, a pensarci bene, l'unica volta che mi aveva abbracciato spontaneamente era stato quando l'avevo portata a scegliere l'anello di fidanzamento, con la sua enorme pietra scintillante…

Lacey si sottrasse al mio abbraccio e mi prese la mano, guardandomi con quel radioso sorriso da trasformista. «Be', cosa sarebbe questo nuovo lavoro che ti hanno offerto? È eccitante?»

«Qui si tratta più che altro di crearsi un lavoro», spiegai. «Sai che un giorno erediterò l'azienda e la casa di famiglia nel Lancashire, no?».

Lei annuì. «Adesso ci vive tua zia, ma appena schiatta è tutto tuo».

«In poche parole, sì», risposi, secco. «Al ritorno dalla prossima missione ti porterò a conoscere zia Mercy, perché la settimana che viene farò un salto da lei, solo due giorni, per discutere del progetto e dare inizio alle danze».

«Progetto? Non so di cosa stai parlando».

«Ricordi che ti ho spiegato che lo zio non mi ha lasciato Mote Farm?

Ha espresso la volontà che un giorno diventi mia, ma per il momento l'unica erede è Mercy».

«Sì, ma hai detto che lei si è raccomandata che tu la consideri come casa tua e che sei sicuro che asseconderà la volontà di tuo zio».

«Sì, però finché campa avrà lei il controllo della tenuta, incluso il vecchio mulino, dove fabbricano i cracker di Natale, a meno che non riesca a convincerla a chiudere. Mi piacerebbe trasformare il complesso in un'attrazione turistica, con laboratori artigiani, negozi e un caffè. Ci investirei un po' dei miei soldi e ne diventerei il gestore».

«Se ci investi dei soldi tuoi, dovresti essere il direttore, piuttosto», ribatté lei.

«È uno degli aspetti di cui voglio discutere. Possiedo già delle azioni senza diritto di voto della fabbrica di cracker e mi corrispondono un dividendo… o almeno, lo facevano quando c'erano dei profitti, ossia tanto tempo fa».

Eravamo arrivati al locale e, dato che era ancora presto, prendemmo da bere e ci sedemmo a un tavolo; le spiegai nei dettagli il mio progetto di chiudere la fabbrica e convertire gli altri edifici.

«Potrebbe funzionare», riconobbe Lacey, che aveva fiuto per gli affari. «Tagliare gli sprechi della fabbrica, mandare in pensione i vecchi dipendenti e al suo posto aprire qualcosa di più redditizio».

«*Se* Mercy approva l'idea, ma sembra impaziente di discuterne. Se è d'accordo, darò le dimissioni appena avrò finito questa stagione e lo speciale *Anno sabbatico da urlo*, così potrò dedicarmi a tempo pieno al progetto».

Lacey fece una smorfia. «Vuoi dire che… andresti a vivere lassù?»

«Ovvio… dopo il nostro matrimonio ci andremo entrambi. Mote Farm non è un palazzo nobiliare ma è abbastanza grande per noi… e per i nostri bambini, quando arriveranno. Non riuscirò a tirarci fuori uno stipendio fino al prossimo anno, probabilmente, però…».

«Vivere nel *Lancashire*?», disse lei, come se le avessi proposto di condividere una yurta nella Mongolia esterna. «Insomma, pensavo che ci saremmo andati nel fine settimana ogni tanto, non a vivere in pianta stabile!».

Sorrisi. «Non ti allarmare: non credo che tu sia mai stata più a nord di Cotswolds, ma la campagna è bellissima da quelle parti e se ti mancassero le luci della ribalta, saremmo comunque vicini a grandi città come Liverpool e Manchester».

Gli occhioni azzurri di Lacey mi rivolsero uno sguardo vuoto. «Le

case di campagna vanno bene per il weekend e per le vacanze», concluse, «ma io sono londinese nell'anima e la mia azienda è qui».

«Ti ho sbattuto tutto in faccia senza lasciarti il tempo di pensare», mi affrettai a dire, per rimediare. «Avrei dovuto parlartene prima. Quando ci siamo fidanzati, però, mi hai detto di volerti sistemare e mettere su famiglia».

«Sì, ma non subito e di sicuro non nel bel mezzo del nulla, a centinaia di chilometri dalle mie amiche!».

«Ma una delle tue amiche ha sposato un calciatore e vive a Knutsford, giusto? È vicino a Godsend».

Non mi parve che quella notizia l'avesse addolcita, ma ero sicuro che se avesse visto Mote Farm se ne sarebbe innamorata, proprio come me.

«Aspetta di vederla, rimarrai sorpresa», esclamai. «E capirai quali possibilità abbiamo con il mulino. Potresti persino trasferirci la tua ditta di vendita per corrispondenza», le proposi, sebbene non potessi prevedere cosa avrebbe detto Mercy se avesse saputo di cosa si occupava la mia fidanzata. I quaccheri, in fondo, erano molto tolleranti e accoglievano chiunque…

«Il capannone di Hammersmith è perfetto: un bravo manager, i dipendenti giusti e tutto il resto», ribatté lei.

«Una volta che avrai visto la portata del progetto di Godsend, potrebbe persino venirti voglia di lavorarci con me», esclamai. «È una sfida entusiasmante e credo che saremmo un'ottima squadra».

«E rinunciare alla mia azienda? Mai», annunciò lei. «E non ho intenzione di lasciare il mio appartamento. Me l'hanno comprato mamma e papà per il mio ventunesimo compleanno».

«Venderò il mio e, se vuoi, potremmo affittare un *pied-à-terre* londinese».

«Ho già una casa», sbottò lei con una smorfia. «Hai detto che questa Mote Farm non è una fattoria ma una casa abbastanza grande… quante camere ha?»

«Camere? Non lo so, non le ho mai contate». Tentai di raccapezzarmi. «Dieci all'incirca… poi c'è la stanza dei bambini e altri appartamenti al piano di sopra, dove un tempo alloggiava la servitù».

Mi parve di averla impressionata. «E ha il fossato e tutto il resto?»

«*Tutto il resto* non lo so», risposi con un sorriso, contento che fosse nato un interesse, «ma di sicuro ha un fossato con le anatre, una terrazza e un giardino all'italiana sul retro. Dentro, immagina pannelli di legno scuro alle pareti, stucchi Tudor sui soffitti e un portone di quercia del XIII

secolo. È un miscuglio di stili, come molte case antiche».

Lacey, il volto improvvisamente animato, stava salutando con la mano i suoi amici, una compagnia chiassosa ed esuberante, e aveva smesso di ascoltarmi.

Capitolo 18

Potente

D.: Perché i pinguini non volano?
R.: Perché non sono abbastanza alti per fare i piloti!

Quella sera prima di andare a letto avevo tenuto a mollo la caviglia in un vecchio recipiente di porcellana bianca per il pediluvio, che Mercy aveva riesumato da uno dei ripostigli che davano sul corridoio. L'aveva riempito e poi aveva aggiunto all'acqua fumante una manciata di polvere, credo avesse detto che era sale di Epsom. Qualunque cosa fosse, la mattina la situazione era molto migliorata e non si vedeva quasi più il gonfiore, solo un leggero livido.

Mi ero vestita e mi stavo chiedendo se fosse il caso di mettere la benda elastica alla caviglia, quando sentii bussare alla porta del salottino. Quando aprii mi trovai davanti Job, che mi porse con un inchino un vassoio d'argento maculato su cui era posata una bottiglietta di plastica, simile alle minibottiglie di whisky che ti danno in aereo, contenente un liquido verdastro.

«La signorina Becca è venuta stamattina presto e ha lasciato questa per lei», annunciò con la sua voce di tomba, poi si ritirò in cucina, tenendo il vassoio abbassato come se volesse colpire una pallina da tennis.

Job aveva dei modi curiosi ed era l'esatto contrario di sua moglie, che ormai conoscevo abbastanza bene, dato che andava e veniva in continuazione per preparare da mangiare, prendere la lista della spesa, portare i surgelati di lusso che Silas amava tanto e sistemarli in uno dei due grandi freezer, far entrare le donne delle pulizie e la signora della lavanderia… la lista delle sue mansioni era infinita.

Becca aveva attaccato un'etichetta scritta a mano sulla bottiglia, che diceva "Unguento per cavalli, applicare tre volte al giorno". Aveva un odore tremendo, ma visto che si era data tutto quel disturbo ne spalmai una noce sulla caviglia e poi rimisi la benda.

Quando provai a camminare constatai che rimaneva solo un leggero

fastidio: forse, avrei scoperto che il mio piede si era trasformato in uno zoccolo di cavallo?

Trotta, Tabitha, trotta…

Pye continuò a storcere il naso e a lamentarsi per il disgusto ogni volta che mi avvicinavo. Speravo che l'odore almeno tenesse lontane le mosche. E magari i vampiri… se fosse tornato, potevo provarlo su Guy Martland.

La caviglia dolorante non mi impedì, dopo la colazione, di radunare tutto quello di cui avrei avuto bisogno per pulire e fare l'inventario del magazzino e di mettermi all'opera. *Morivo* dalla voglia di entrare là dentro e vedere cosa c'era, e nei giorni seguenti mi dedicai esclusivamente a quello, interrompendomi solo quando Mercy o Arlene mi chiamavano per sentire la mia opinione su qualcosa, o quando Joy insisteva per farmi confezionare l'ennesimo cracker informe.

«L'esercizio rende perfetti», continuava a ripetere, ma fino a quel momento la sua teoria non aveva funzionato.

Arlene aveva già iniziato a fare gli straordinari per reperire nuovo materiale e richiedere i campioni, soprattutto per la nuova serie di cracker tradizionali che presto, speravamo, avrebbe sostituito l'attuale, ma avevamo un sacco di idee anche per le altre linee.

Mercy nel frattempo aveva ottenuto il progetto rivisto dal povero architetto e l'aveva anche presentato all'ufficio comunale. Non perdeva tempo, lei.

Il magazzino mi richiamava a sé con il suo fascino e non appena varcavo la soglia perdevo la cognizione del tempo.

Avevo cominciato dalla prima stanza, che sarebbe rimasta un deposito perché dava sulla zona di carico ed era utile per trasportare fuori i cracker sui carrelli. A giudicare dalla quantità di polvere che ricopriva ogni superficie, a parte il grande contenitore ignifugo in cui tenevamo la carta esplosiva, la stanza doveva essere inutilizzata da anni. Infatti, Phil mi aveva detto che le confezioni venivano inscatolate all'interno del laboratorio.

Avevo in progetto di sgomberare, pulire e rimettere sugli scaffali tutto quello che valeva la pena tenere. Così, avrei liberato un sacco di spazio per dare una sistemazione temporanea agli oggetti da salvare, da cui avremmo tratto ispirazione e scelto i pezzi del museo.

Fino a quel momento avevo trovato scatoloni di barzellette e di indovinelli, un sacchetto di cowboy e indiani in miniatura, una decina di flauti a fischietto fissati con un elastico al loro supporto di cartone e

circa un chilometro di festoni scoloriti e sudici. Ero così presa che probabilmente avrei dimenticato di bere e di mangiare se non ci fosse stata Mercy a nutrirmi con tramezzini e thermos di minestra di tanto in tanto.

I dipendenti della fabbrica, invece, mi portavano una tazza di tè forte con i biscotti quando facevano la pausa. Nonostante la sua riservatezza e l'aria malinconica, Bradley si rivelò il più attento nei miei confronti e si offrì persino di spostare i carichi pesanti, quando ce ne fu bisogno, come la piccola pressa che trovai nella seconda stanza, un tempo usata per stampare motivi in rilievo su dei foglietti circolari di carta argentata con cui, a seconda della stagione, venivano decorati i cracker. Quella probabilmente sarebbe finita nel museo.

La sera rientravo a casa stanca ma felice, nera di polvere e sporco da sembrare uno spazzacamino; dopo essermi lavata con il sapone francese, che aveva un profumo delizioso, andavo a dare una mano a Mercy con la cena. Non aveva davvero *bisogno* di aiuto, ma mi permetteva di ampliare il mio repertorio di ricette, e poi mi piaceva.

Dopo il caffè me ne andavo a letto esausta… e non vedevo l'ora che fosse mattina, come un bambino alla vigilia di Natale. Che strano, se in prigione avevo spesso sognato di trascorrere il Natale a casa con la mamma, adesso mi svegliavo sentendo le voci dei miei compagni di prigione che intonavano *Jingle Bells* o qualche altra canzone tradizionale…

La sera prima dell'arrivo di suo nipote, scoprii che Mercy aveva già preparato la sua torta al cioccolato preferita e sfornato montagne di focaccine al formaggio, un'altra delle sue passioni, a quanto pareva. Non sapevo quando ne aveva avuto il tempo, dato che era andata avanti e indietro dal mulino per tutto il giorno, con le lucine delle scarpe accese come un piccolo derviscio scintillante. Sembrava che cucinare non le costasse alcuno sforzo.

Quando glielo dissi, lei rispose: «Mi è sempre piaciuto… è una passione che condivido con la mia amica Tilda, che è sposata con Noël Martland e vive nel cottage a Old Place».

«Ah, sì, ricordo che me ne hai parlato e ci sono passata davanti andando a Snowehill».

«Tilda è stata una delle prime cuoche ad andare in televisione, sai? Sfortunatamente, è stata spodestata da Fanny Cradock e per lei è stata una delusione cocente. Ma ha continuato ad avere successo con i suoi

libri di ricette, fino a ottant'anni suonati. *Bocconcini per le feste* è stato un bestseller all'epoca». Sorrise. «Una rivista la battezzò "la regina dei canapè", lei lo adorava. È più anziana di me e ormai è molto debole, ma a volte viene qui a cena».

«Dovrò cercare i suoi libri su internet».

«Ce ne sono diversi su quella mensola», disse Mercy, indicando un lungo scaffale colmo di tomi allineati, sopra il portaspezie fornitissimo. «Mi ha dato le copie autografate, prendile pure in prestito se vuoi».

Finì di preparare il filetto di maiale e lo infilò in forno. «Ecco, adesso preparo un po' di salsa di mele, perché a Silas piace tanto, e poi rimangono solo le verdure da riscaldare, le ha cucinate Freda».

Mi offrii di sbucciare e pulire la mele, poi decidemmo di farne un po' anche per quella sera, cotte al forno con una spolverata di zucchero e di frutta secca, quindi ne pelai altre tre.

«Presto Liz sarà a casa per Pasqua, Tabby», disse Mercy girando la salsa di mele. «Per i primi due giorni verrà anche la sua amica, che abita vicino alla scuola. Devo ricordarmi di comprarle un uovo di Pasqua e di preparare la Simnel cake… lei ama le tradizioni inglesi».

«Non credo di aver mai mangiato una Simnel Cake, figurarsi prepararla», confessai.

«Ti mostrerò come si fa, è semplicissimo. Anche a Natale mi piace preparare i piatti tradizionali: pudding, torte, *mince pies*, tacchino e contorni vari… Molti Amici non celebrano il Natale, semplicemente si riuniscono per parlare del vero significato di quest'occasione. Ma i Marwood erano amanti dei festeggiamenti ed è sempre stato il periodo dell'anno preferito di mio marito».

Per un attimo il suo volto rotondo, sotto la scodella di capelli argentati, si intristì. Pensai che dovesse mancarle molto, anche dopo tutti gli anni che erano passati.

«Il Natale con la mamma era bellissimo», dissi. «Non avevamo molti soldi, ma riuscivamo sempre a toglierci qualche sfizio e spesso i suoi amici del teatro venivano a trovarci e ci regalavano del cibo o delle bottiglie».

«Per essere felici non servono i soldi, solo l'affetto dei nostri cari», confermò Mercy.

«Jeremy, il mio ex fidanzato, non lo festeggiava alla nostra maniera, e non mi piaceva molto. Il giorno di Natale gli piaceva andare a mangiare al ristorante con gli amici, ma non era la stessa cosa. E poi l'anno scorso ero in carcere… dovevo essere ancora sotto shock, perché non ricordo

niente del pranzo di Natale».

«Bene, adesso dobbiamo guardare al futuro e sperare che il nostro progetto per la fabbrica si riveli un successo, così a Natale avremo anche un altro motivo per festeggiare».

Mi chiesi se il nipote misterioso a quel punto avrebbe già vissuto qui e avrebbe dettato legge. E se io, in quel caso, sarei potuta rimanere.

Dipendeva tutto da che tipo era… e l'avrei scoperto l'indomani, al suo arrivo.

Forse era proprio come la zia l'aveva descritto – un caro ragazzo – ma considerato quel poco che sapevo di lui e la tendenza di Mercy a vedere il mondo dipinto di rosa, diciamo che non facevo i salti di gioia.

Capitolo 19

Fugaci incontri

D.: Cosa dice un pellerossa per Natale?
R.: Augh-uri!

L’indomani mattina Mercy rimase a casa ad attendere Randal, perché il nipote aveva deciso di partire all’alba in modo da essere fuori Londra prima dell’ora di punta.

Mi propose di aspettarlo insieme a lei, ma le dissi che avrei preferito proseguire con il mio lavoro e mi avviai verso il mulino, non solo perché mi stavo divertendo come una pazza a sgomberare il vecchio magazzino, ma anche perché pensavo che sarebbe stato meglio se Mercy avesse mostrato da sola le modifiche al progetto a Randal. Per quanto le avessi dato molti consigli, rimanevo una semplice dipendente e forse lui non avrebbe gradito la mia presenza.

Avevo finito di svuotare le mensole di sinistra e avevo sistemato tutto quello che avevamo deciso di tenere in una piccola porzione degli scaffali. Cominciai a fare il cammino a ritroso sul lato destro, e anche nel *tempo*, a giudicare dagli oggetti che stavo trovando.

Ormai avevo messo a punto un metodo: mi occupavo di una sezione alla volta, procedendo dall’alto verso il basso. Prima toglievo tutto dalla mensola e lo appoggiavo sul pavimento, poi pulivo il ripiano e toglievo le matasse di ragnatele che vi erano attaccate. A volte, così facendo disturbavo un grosso ragno ed ero felice quando Pye o gli altri due gatti di casa si trovavano nei dintorni e balzavano prontamente sulla preda succulenta e inaspettata.

A quel punto, togliendo la polvere dei secoli dagli oggetti posati sul pavimento, mi imbattevo in veri e propri tesori. Avevo iniziato a trovare scatole piene di vecchi cracker, ma anche confezioni vuote con fantasie interessanti e contenitori pieni di portafortuna di plastica vintage, rompicapo di metallo, trottole, temperini, anelli, cappelli, biglietti, frasi, adesivi dorati in rilievo… e un sacco di spazzatura, come rotoli sudici di carta crespata e di nastro. Alcuni articoli erano stati incartati con dei

fogli di giornale ingialliti che si sbriciolavano al tocco, ma erano utili per avere un'idea dell'epoca a cui gli oggetti risalivano.

Dopo il primo giorno di lavoro in magazzino, avevo chiesto a Mercy se potevo avere delle scatole di cartone in cui suddividere gli oggetti, e lei aveva mandato Job con la macchina a comprarle, insieme a diversi rotoli di etichette adesive bianche e pennarelli neri a punta grossa. Quando tutto fu sistemato nei nuovi contenitori, ognuno con la sua etichetta, gli scaffali risultarono belli e ordinati. Così, a tempo debito sarebbe stato più facile decidere cosa volevamo esporre nel museo, e trovarlo soprattutto.

Con l'esperienza avevo scoperto che indossando un vecchio grembiule a fiori scolorito che mi aveva prestato Freda e coprendomi i capelli con un fazzoletto potevo risparmiarmi un sacco di tempo sotto la doccia.

Man mano che andavo avanti stavo segnando tutti i ritrovamenti in una cartellina, ma il foglio si insudiciava sempre e ogni sera ero costretta a battere la lista al computer.

La mattina in cui arrivò Randal, avevo già lavorato senza sosta per un paio d'ore prima di concedermi una sbirciatina nella seconda stanza, la quale si presumeva contenesse pezzi ancora più antichi della precedente…

Presi la scala, scelsi un punto a caso dello scaffale centrale e mi arrampicai fino all'ultima mensola: la roba, più che coperta di polvere, era impastata di uno spesso strato grigio. Lo scansai con il piumino, buttando lo sporco dal lato opposto per evitare di soffocare, dopodiché sbirciai in una scatola e scoprii una montagna di stupendi biglietti natalizi antichi. La successiva conteneva un intrico di ghirlande scolorite.

A un tratto scorsi una specie di rotolo proprio dietro le scatole, in fondo alla mensola… Mi sollevai in punta di piedi per raggiungerlo, facendo traballare la scala, poi udii un rumore di passi pesanti sulle assi di legno e sentii due mani forti e decise che afferravano la scala e la tenevano ferma.

«Grazie, Bradley», esclamai. «Temevo di rimanere attaccata allo scaffale e di dover saltare giù come una scimmia».

«Non sono Bradley», rispose una voce profonda e sconosciuta. Allarmata, feci un passo all'indietro, peccato che ci fosse il vuoto. L'estraneo fu costretto a lasciare la scala, che si rovesciò con un rumore metallico, e a prendere me al suo posto.

Le sue mani si posarono inavvertitamente in luoghi proibiti, e l'uomo mi scaricò sul pavimento come una patata bollente, ritirandosi all'istante come se scottassi.

«Grazie, credo», esclamai, sentendo il viso avvampare. Mi girai a guardarlo. «Comunque, se non mi avessi spaventato, non sarei caduta».

«Ti serve una scala migliore, non quel vecchio arnese», ribatté lui, guardandomi torvo. Intanto, io lo fissavo piena di meraviglia. Se quello era Randal, non era minimamente come l'avevo immaginato!

Infatti, nonostante portasse un paio di jeans e un maglioncino, sembrava il padrone di una fabbrica vittoriana uscito da uno sceneggiato televisiva. Era alto e robusto, con i capelli biondo miele che avrebbero voluto arricciarsi ma erano troppo corti, un paio di impressionanti occhi nocciola e un volto d'altri tempi, magro e scavato, ma a suo modo attraente.

Lo immaginai con gli stivali e le bretelle, appoggiato alla mensola del camino nel salotto di Mote Farm, intento a calciare i ciocchi di legno con uno sguardo torvo… proprio come quello che stava rivolgendo a me.

«Sono Randal», esclamò. «Mercy mi ha mandato a portarti dei tramezzini, ha detto che hai dimenticato di pranzare… e dato che ha passato l'intera mattinata a parlarmi delle tue idee brillanti, ho pensato che avrei potuto vedere che tipo eri e…».

Si interruppe quando tolsi il fazzoletto dai capelli e lo usai per pulirmi il viso dalla polvere o, più probabilmente, per spalmarmela su tutta la faccia. La frangia, che aveva bisogno di una bella spuntata, mi cadde sugli occhi.

«Io ti ho già vista», disse lui lentamente, scrutandomi con i penetranti occhi nocciola screziati di verde.

«No, impossibile», risposi con convinzione, certa che l'unico motivo per cui anche lui mi risultava familiare fosse che facce come le sue si vedevano spesso in televisione o sulle copertine dei romanzi rosa. La mia treccia si sciolse e i capelli bruni mi ricaddero ai lati del viso, come tende tirate a metà.

Lui proruppe in un'esclamazione: «Ho capito! Sei l'artista… Tabitha qualcosa e Mercy ti ha chiamato Tabby».

«Sono Tabitha Coombs», ammisi, «ma sono sicura che non ci siamo mai…».

«L'anno scorso sono venuto alla tua mostra a Liverpool, con un amico. Non abbiamo parlato ma mi ricordo di te».

Fu allora che, tutto a un tratto, mi ricordai, e non fu molto piacevole perché il suo amico era il reporter privo di scrupoli che mi aveva usata per intrufolarsi da Champers&Chocs. Li avevo visti parlare dentro la galleria. La scoperta non me lo rese più simpatico. Anzi, lo guardai in cagnesco.

«Adesso ricordo… eri con quel tizio orribile che lavora per *Affari sporchi*, che si è finto un giornalista», dissi con freddezza.

«Charlie non è orribile, è solo bravo a fare il suo lavoro», rispose lui con uguale distacco, e ci scambiammo un'occhiata che esprimeva reciproca antipatia.

«Mercy, ovviamente, non poteva trovare altro che una truffatrice come aiutante!», esclamò alla fine. «Stavolta ha esagerato con la sua sindrome della crocerossina, ma se credevi di entrare nelle sue grazie e poi trovare il modo di truffarla, pensaci bene perché dovrai vedertela con *me*».

«Sei completamente fuori strada. Mercy è un *angelo* e farei qualsiasi cosa per aiutarla», ribattei infervorata. «Persino lavorare con *te*, se proprio devo!».

La sua bocca, che era già fine e tirata, diventò una linea dritta. Randal girò sui tacchi e uscì dalla stanza senza aggiungere altro.

Una scena da soap opera, appunto.

Qualche minuto dopo ero ancora seduta su un gradino della scala, cercando di riprendermi dall'incontro, quando Dorrie entrò con una tazza di tè; in realtà, l'avevano mandata gli altri, i quali avevano udito le nostre grida e volevano assicurarsi che Randal non mi avesse ammazzata.

«Mi è sempre sembrato un bravo ragazzo», spiegò, «ma vuole fare a modo suo. E da quando è rientrato da quella crociera in cui si è sentito male, l'anno scorso, si infiamma ancora più facilmente».

«Potrebbe essere pericoloso in una fabbrica di cracker di Natale», ribattei. Entrambe ridacchiammo, e la tensione si allentò.

Capitolo 20

Sospetti

D.: Cosa fa una cavalletta verde su uno sfondo bianco?
R.: Ri-salta!

Più tardi Arlene venne a vedere come me la stavo cavando e disse che Mercy aveva chiamato per raccomandarsi che tornassi a casa per il tè. «Credo che abbia bisogno del tuo sostegno con suo nipote», aggiunse. «Prima Randal è passato davanti all'ufficio come un ciclone, e Lillian mi ha detto che avete avuto un piccolo battibecco».

«Piccolo piccolo», risposi, sarcastica.

«A volte è un po' brusco, ma con me prima è stato gentile, quando è arrivato… mi ha chiesto perché fossi ancora in ufficio di pomeriggio ed è rimasto male quando gli ho detto che la filiale della banca sta chiudendo. Non che mi dispiaccia lavorare qui, se ci sono ore a sufficienza».

«Non so perché Mercy sia convinta che mi darà ascolto, ma sarà meglio che mi avvii verso casa», dissi, controvoglia. Era quasi l'ora del tè e se dovevo incontrare di nuovo quell'antipatico di Randal volevo assolutamente farmi una doccia.

Riuscii a entrare in casa senza imbattermi nel "padroncino", passando dalla porta della cucina, dove trovai Pye intento a osservare con grande interesse Mercy che tagliava i tramezzini al salmone in piccoli triangoli identici.

«Oh, eccoti, Tabby! Stavo per portare il tè di là, raggiungici in salotto quando ti sei data una sistemata».

«Temo che una sistemata non basti, sarà meglio che faccia una doccia veloce. Ci metto mezz'ora al massimo», giurai. «Quando scendo mi faccio un caffè e vengo di là».

«Ti lasceremo tramezzini, focaccine e torta», mi promise. A un tratto sentii dei passi pesanti avvicinarsi; era un uomo, ma sicuramente non era Job, che aleggiava per la casa come un'ombra, quindi scappai.

Quando fui pulita, con i capelli sciolti e pettinati, un filo di trucco e

gli abiti profumati, mi sentii meglio, devo ammetterlo. Andai in cucina a farmi il caffè e non trovai traccia di Pye; gli riempii comunque la ciotola, in vista del momento in cui si sarebbe accorto che nessuno voleva condividere con lui il salmone affumicato.

Gli altri avevano già mangiato a sazietà a giudicare dai piattini cosparsi di briciole e dalle tazze vuote, e feci appena in tempo a scorgere la schiena di Silas che tornava trotterellando nelle sue stanze. Randal era in piedi davanti al camino a gas acceso, nella stessa posizione in cui l'avevo immaginato poco prima. Mi rivolse uno sguardo cupo da sotto le sopracciglia folte, ma non disse niente.

Pye era seduto impettito e fissava con insistenza i due tramezzini al salmone rimasti, come se potesse compiere una magia e farli levitare dal piatto direttamente nella sua bocca.

«Ah, Tabby! Prendi qualcosa da mangiare», esclamò Mercy, ma io risposi che non ero affamata.

«Li conservo per la cena», aggiunsi. «Ho mangiato tardi quel magnifico pranzetto che mi hai mandato».

«Bene, se sei sicura… allora prendi il tuo caffè e andiamo in biblioteca a dare un'altra occhiata al progetto», propose e, scambiandoci uno sguardo rancoroso, io e Randal ci accodammo.

Scoprii che il nipote, suo malgrado, aveva già accettato le modifiche di Mercy, alla condizione che avrebbero preso nuovamente in considerazione la chiusura della fabbrica se gli affari non si fossero risollevati entro Natale.

«Sono sicura che andrà bene, sempre se riusciamo a lanciare qualche linea nuova in tempi brevi», gli disse Mercy. «E Tabby dice che la fabbrica e il museo saranno le attrazioni principali per i turisti».

«Ah, sì, davvero?», disse Randal in tono annoiato.

«Sarebbero unici nel loro genere. I visitatori rimarranno affascinati dalla storia della fabbrica e dal legame con la comunità quacchera», ribattei, subito sulla difensiva. Speravo proprio di avere ragione.

«È stata una pensata molto intelligente! Silas la vede come me e ha promesso di aiutarci con l'esposizione. Anzi, è già avanti con la stesura dei testi che andranno sui cartelloni».

«Silas non è un uomo d'affari», rispose Randal.

«Non c'è bisogno che lo sia. Però, come Tabby, ha dei talenti che possiamo sfruttare».

«Sì, certo», esclamò Randal scoccandomi un'altra occhiata torva.

«Tutti nascono con un talento», dissi. «Il tuo, a quanto pare, è

giudicare le persone senza conoscerle».

«E il *tuo* abbiamo capito tutti qual è», ribatté lui.

Per fortuna Mercy era intenta a guardare il progetto e non fece caso al nostro scambio di battute.

«Bene, Randal, in teoria siamo d'accordo, no? Sono sicura che ci daranno i permessi, così potrò iniziare prima possibile a fare i lavori all'interno del mulino», concluse. «La creazione del caffè, dei laboratori e della galleria negli annessi sarà compito tuo. Uno studio sarà riservato a Tabby. Voglio che scelga quello che preferisce. Ti ho già detto che è una bravissima artista?»

«Lo sapevo già. Sono andato alla sua prima mostra in una galleria di Liverpool, l'anno scorso».

«Che coincidenza!».

«Non esattamente. Sono venuti così il suo amico ha potuto conoscermi e intrufolarsi nella ditta in cui lavoravo per smascherare la truffa dello champagne».

«Ero con Charlie Clancy», spiegò Randal alla zia. «Conosci Charlie… insegue la verità come una volpe insegue una lepre e, in fondo, una frode può essere smascherata solo se esiste».

Mercy spostò lo sguardo da lui a me, preoccupata. «Oddio, forse non è stato l'inizio migliore per quello che spero sarà un buon rapporto lavorativo. Randal, sai benissimo che chiunque lavori da noi è disposto a ricominciare da capo ed è giudicato solo sulla base di come si comporta, non di cosa ha fatto in passato».

«O cosa non ha fatto», la corressi.

Randal non commentò e si limitò a stringermi la mano dopo che Mercy ebbe insistito un po'. Se vi è capitato mai di mettere la mano in una morsa, allora potrete immaginare *l'effetto* che mi fece, per quanto fossi felice che Mercy non ci avesse proposto di fare la pace con un bacio.

«Oh, bene, tutti amici», esclamò contenta lei. «Allora, Randal, dovremo prendere un appuntamento con il commercialista quando avrai un po' di tempo. Dato che investirai i tuoi soldi nell'azienda, dovrai avere delle quote e voce in capitolo. Sarà una *joint venture*… come sarebbe felice tuo zio se sapesse che vuoi partecipare all'azienda di famiglia».

«O a quel che ne rimane», ribatté lui.

«Lo so, quando ho abbandonato il timone, la nave è andata alla deriva», ammise Mercy mesta, «ma adesso che sono tornata, ritroveremo

la rotta».

Si rivolse a me. «Randal ne ha avuto abbastanza di andare a zonzo per il mondo ed è pronto a stabilirsi qui a Mote Farm in pianta stabile». Gli diede una pacca affettuosa sul braccio. «Da quando è stato malato è così magro che sarò felice di averlo sotto il mio stesso tetto per riempirlo di buon cibo fatto in casa».

«Non ci vorrà molto: sono sicuro di avere già preso qualche chilo».

«Deve rispettare il contratto e ultimare la stagione…».

«E anche lo speciale, ma sto facendo le ricerche in parallelo», spiegò. «Oltre ai soliti episodi di *Vacanze all'inferno*, sto raccogliendo materiale per *Anno sabbatico da urlo*. Al prossimo giro andrò in Sud America».

«Appena avrai finito con questi, spero che tu rassegni le dimissioni e ti trasferisca qui definitivamente. Avremo bisogno di te se dobbiamo fare tutto e aprire prima di Natale».

«Per un po' dovrò tenere l'appartamento di Londra come appoggio, perché… be', sono fidanzato e la mia ragazza vive nella capitale», disse, annunciando a sua zia in modo alquanto brusco la novità.

Mercy congiunse le mani. «Oh, che meraviglia! Quando hai accennato che avevi qualcosa da dirmi ho sperato proprio che fosse questo. Chi è?»

«Vado, vi lascio soli», mi congedai, per delicatezza, avviandomi alla porta.

Mercy, però, si affrettò a dire: «Oh, no, rimani Tabby, ormai sei di famiglia».

A guardare la faccia di Randal, mi sembrò che volesse dire la sua sull'argomento, poi ci ripensò.

«Dicci chi è».

«Si chiama Lacey Bucknall. La sua famiglia ha una catena di negozi che vendono… articoli da regalo», aggiunse. Quella breve pausa mi insospettì. "Articoli da regalo" poteva significare qualsiasi cosa.

«Bucknall?», ripeté Mercy. «Non credo di conoscerli».

«Lacey ha la sua società di vendita per corrispondenza… articoli per feste».

Di nuovo quella pausa, quasi impercettibile. Iniziavo a essere curiosa.

«Intraprendente! E continuerà una volta che sarete sposati?»

«Questo è ancora da decidere», rispose lui leggermente infastidito, anche se stavolta probabilmente ce l'aveva con la sua fidanzata e non con me.

«Sono sicura che potremo trovarle un posticino in uno degli annessi, se volesse trasferire qui la sede», propose Mercy.

«È molto gentile da parte tua», rispose lui. «Ma ci sarà tempo per parlarne quando Lacey avrà visto la sua futura casa e conosciuto la mia famiglia».

«Non vedo l'ora», gli disse Mercy. «Dille che sono impaziente di conoscerla».

«Te la porterò non appena torno dal prossimo viaggio», le promise il nipote.

Quando tornammo in salotto, gli ultimi due tramezzini erano magicamente scomparsi. E Pye con loro.

La cena fu piuttosto spenta, nonostante Mercy, come al solito, chiacchierasse per tutti. Ormai avevo capito di dare sui nervi a Randal, quindi mi sforzai di rimanere zitta e di rendermi invisibile. Silas, dal canto suo, era più scorbutico che mai: probabilmente i reumatismi gli davano il tormento.

Una volta finito, Randal uscì perché aveva un appuntamento con il suo amico Jude Martland all'Auld Christmas e Silas si ritirò, così io e Mercy passammo una serata tranquilla a guardare Pye che dava la caccia ai fantasmi.

Fu la prima volta che non mi addormentai di colpo appena sfiorato il cuscino, un po' perché Randal aveva ridestato ricordi che volevo dimenticare, e un po' perché era evidente che fosse convinto della mia disonestà.

Un incubo mi svegliò nel cuore della notte: lui e il suo amico mi stavano facendo entrare con la forza in una specie di voliera. Senza la presenza rassicurante di Pye acciambellato sul letto forse non sarei riuscita a riprendere sonno.

L'indomani mattina, avevo sperato di scappare al mulino prima che Randal scendesse, invece lo trovai in cucina a fare colazione con la zia perché voleva partire presto per Londra.

Mi fece andare di traverso le uova con la pancetta, ma fui costretta a mangiarle lo stesso perché Mercy le cucinava apposta per me. Aveva già messo all'ingrasso anche il nipote.

Pye mi ignorò, teneva gli occhi fissi su Randal, che sembrava alquanto sconcertato.

«Mercy, pensavo che il tuo ultimo gatto fosse strano, ma questo lo batte», disse a un certo punto. «Perché mi sta fissando così?»

«Non è mio, caro, è di Tabby».

«Questo spiega tutto», ribatté lui. «È il gatto della strega».

«Vuole la cotenna della pancetta», gli spiegai.

«*Miauu!*», confermò Pye.

Randal riuscì a beccarmi da sola per un attimo prima di andarsene, per avvertirmi di fare la brava in sua assenza.

Prima che avessi il tempo di controbattere, aggiunse: «Jude mi ha detto che ti sei vista con suo fratello e vi siete divertiti così tanto che per poco non sei arrivata tardi per il coprifuoco. Forse dovresti concentrarti sul lavoro e ripagare Mercy della sua gentilezza, invece di farti arrestare di nuovo e deluderla».

«Non ero uscita *con* Guy Martland…», iniziai a dire, ma lui mi ignorò.

«Anzi, adesso che ci penso, *fatti* arrestare di nuovo. Almeno sarai fuori dai piedi per sempre».

Girò sui tacchi e se ne andò, lasciandomi furiosa e con il rimpianto di non avergli detto per filo e per segno cosa pensavo di lui.

A Godsend credevo di aver trovato il paradiso, e invece mi ero imbattuta nel serpente del giardino dell’Eden.

Capitolo 21

Ben speziato

Randal

Una volta rientrato a Londra chiamai Charlie sul cellulare, ma quando rispose c’era un tale brusio in sottofondo che mi chiesi se fosse allo zoo. Forse i gorilla stavano spacciando banane contraffatte?

«Charlie, mi senti? Cos’è questo casino? Dove sei?»

«Sono al Pepe della vita, il ristorante di Bradford. Ero in zona per seguire una pista e non ho saputo resistere, mi sono fermato a mangiare un agnello al curry da favola. È pieno zeppo. Sono stato fortunato a trovare un tavolo».

Ero invidioso. Amavo le spezie ed ero stufo di mangiare in bianco. Forse era giunto il momento di reintrodurre gradualmente qualche alimento?

«Volevi dirmi qualcosa?», chiese, sgranocchiando quella che sembrava la cialda di un *papadum*. «Pensavo che fossi a Godsend».

«Ero lì, sono tornato poco fa. Non indovinerai mai chi è la nuova assistente personale di Mercy… che per di più l’ha convinta a modificare tutti i miei piani per il mulino».

«Non indovinerò mai», si arrese. «Dimmelo».

«Tabitha Coombs. Che coincidenza, vero? Ne stavamo parlando proprio l’altro giorno».

Lui fischiò. «Questa sì che è una notizia! Mercy sa che è stata in carcere?»

«Non solo, è andata a trovarla in prigione per offrirle il lavoro», risposi, amareggiato. «Adesso quella donna vive in casa sua, come fosse di famiglia, e lei e Mercy sono amiche per la pelle».

«Adesso che ci penso, tutti i dipendenti di Mercy sono ex detenuti, non è vero?», chiese lui. «Non capisco perché ti scaldi tanto».

«Ma quelli sono vecchi e vivono lì da anni e anni. E poi non stanno in

casa e non siedono a tavola con noi».

«Chiunque può sedersi alla tavola di Mercy», precisò lui, imparziale. «Devi solo presentarti alla sua porta e dire che sei affamato. Ma non è una stupida, Randal, non mi preoccuperei».

«Non sono preoccupato, dopo aver avvertito Tabitha Coombs che la tengo d'occhio! Al primo passo falso, si ritroverà dietro le sbarre».

«Perché ho l'impressione che non ti vada molto a genio?», domandò Charlie divertito. «Forse vuole ricominciare da capo e si rivelerà un successo, come gli altri ex galeotti».

«Non credo. Anzi, penso che la stia solo usando. Ma puoi stare certo che non appena mi trasferirò là, Tabitha Coombs farà le valigie e sparirà. Portandosi dietro anche il suo amichetto», aggiunsi, ricordando l'agguato che voleva tendermi il gatto.

«Amichetto?», chiese Charlie. «Oh, non importa, ecco il mio *rogan josh* d'agnello. Ci sentiamo dopo».

Attaccò, e per un attimo avrei potuto giurare che il profumo del curry arrivasse fino a Londra.

Capitolo 22

Sparito nel nulla

D.: Chi si spoglia quando fa molto freddo?
R.: L’albero!

Non appena quell’odioso di Randal si fu tolto di mezzo, scesi al mulino e mi buttai nel lavoro con rinnovato entusiasmo, poiché volevo assolutamente che al momento del suo ritorno l’allestimento del museo fosse quanto meno iniziato. Pye mi seguì con un’andatura spavalda, come se avesse appena battuto un gigante. In un certo senso era così… solo che si trattava di un *ego* gigante.

E, a proposito di ego ingombranti, quando mi ricordai di andare sulla strada per controllare se qualcuno mi aveva scritto un messaggio, ne trovai diversi di Guy Martland!

Dopo avermi accompagnata a casa da Snowehill, si era rifiutato di andarsene finché non avevo acconsentito a dargli il mio numero, ma non pensavo che mi avrebbe contattato *sul serio*…

Ripeteva che gli sarebbe piaciuto conoscermi meglio e avevo qualche sospetto su come intendesse farlo.

Quella sera Mercy chiamò il suo nipotino a casa, a Londra, per assicurarsi che fosse arrivato senza problemi e per augurargli *bon voyage* alla vigilia della trasferta in Sud America.

Aveva lasciato la porta della biblioteca spalancata, quindi udii l’ultima parte della conversazione. A quanto pareva, Randal non aveva cambiato opinione su di me perché le sentii dire: «Non essere sciocco, Randal! L’hai giudicata male, Tabitha è una ragazza dolcissima e mi è di *grande* aiuto. E poi, cosa credi che potrebbe inventarsi qui, anche se non lo fosse? Spacciare cracker scadenti per roba di lusso, forse?».

La clemenza non è un obbligo.

«Mi piacerebbe tantissimo vedere il Sud America, soprattutto il Perù… le Ande, Machu Picchu», mi disse quando tornò. «Ma credo di essere diventata un po’ troppo vecchia per sopportare quelle altitudini,

dovrò accontentarmi dei racconti di Randal. Purtroppo, deve viaggiare con una compagnia poco affidabile, per via di quello speciale sull'anno sabbatico, ma spero che si goda comunque questa esperienza».

«Non so se mostrare i pericoli di questo tipo di viaggi in televisione sia una grande idea», dissi, dubbiosa. «Insomma, i ragazzi ovviamente sceglieranno chi offre prezzi stracciati e correranno dei pericoli, no? Quel programma serve solo a spaventare di più i loro poveri genitori».

«È vero cara, non ci avevo pensato. Ma forse i giovani che ancora non sono partiti saranno più *cauti*, no?»

«Ne dubito», risposi, perché i miei livelli di ottimismo si erano abbassati notevolmente da quando mi avevano messo in carcere.

«Il povero Randal dice che dovrà dormire in ostelli terribili e bettole losche», aggiunse, sebbene non fossi sicura al cento per cento che immaginasse quali attività si svolgevano in quelle "bettole".

«È vergognoso», esclamai, mentendo spudoratamente.

«Sì, vero? Dopodiché lo rimanderanno in Messico per la serie principale perché ci sono state delle lamentele su un presunto albergo di lusso, e poi tornerà a casa».

«Be', l'hotel avrà i suoi difetti, ma immagino che dopo gli ostelli gli sembrerà il paradiso».

«Spero che il cibo sia buono e salutare, per lo meno… a dire la verità non so cosa si mangia in Messico», confessò.

«Neppure io, anche se temo che si nutrano di *tortillas* e fagioli fritti e rifritti».

«Davvero? Non riesco a immaginare di friggerli una volta i fagioli, figuriamoci *due*», esclamò lei perplessa, quindi tornammo nella biblioteca a esplorare il meraviglioso (e variegato) mondo della cucina messicana.

Più tardi, Freda passò a lasciare la spesa e ci disse che al supermercato si trovavano dei kit per cucinare i *tacos*, se volevamo organizzare una cena messicana, e che se ne sarebbe fatta mandare uno con il prossimo ordine.

Introdurre i *tacos* nella dieta di Silas probabilmente non avrebbe fatto bene alla sua digestione, né al suo umore, perché lui ama i piatti semplici della tradizione, ma Mercy era sempre pronta ad accogliere nuove sfide in cucina.

La mattina del sabato il cielo era limpido e senza una nuvola. Presi il blocco da disegno e uscii in cerca d'ispirazione. Ritrassi la casa, vista al

di là del fossato, e il ponte sul torrente, poi mi avventurai sul sentiero che dal mulino si inoltrava nel bosco e portava a Little Mumming, fermandomi a fare qualche schizzo di un tronco caduto e ricoperto di muschio, di un girotondo di funghi che sembrava fatato e di qualsiasi altra cosa attirasse la mia attenzione.

Ero seduta su un ciocco, intenta a disegnare una colonia di funghi dal cappello semicircolare che mi ricordava la barriera corallina, quando passò Becca in sella al suo cavallo marrone, Nutkin. Il rumore degli zoccoli era attutito dallo spesso tappeto di aghi di pino che ricopriva il suolo, quindi spuntò senza che la sentissi arrivare. Pye, che era seduto accanto a me e sbirciava il disegno da sopra la mia spalla, come un consumato critico d'arte, mi avvertì mugghiando.

Lei tirò le briglie e salutò a gran voce: «Buongiorno! Sembri proprio una streghetta, con quella giacca nera e il tuo gatto».

«Be', il posto è magico, senz'altro», risposi e la ringraziai per l'unguento. «Ha guarito la mia caviglia all'istante».

«Lo sapevo che avrebbe funzionato», disse lei soddisfatta. Poi, aggiunse che aveva una cosa per Mercy nella bisaccia e proseguì verso casa.

Pye si alzò, si stirò e si preparò a seguirla.

«Non ha detto che era del pesce, Pye», gli feci notare. «Anzi, sono certa che *non* se ne vada in giro con il pesce dentro la bisaccia».

Lui si limitò a lanciarmi un'occhiata e ad andarsene, e ben presto fu inghiottito dalle ombre nere del bosco.

Quando rientrai, in cucina trovai Mercy che pranzava con una grossa fetta di pane ricoperta di formaggio fuso. Pye, sulla sua sedia Windsor, le teneva compagnia e aveva l'aria contrariata.

«Mi sembra di capire che Becca non ti ha portato il pesce», esclamai rivolgendomi a lui. «Te l'avevo detto».

«Pesce? No», intervenne Mercy alzando gli occhi dal piatto. «A volte mi regala del pesce o della selvaggina, ma oggi voleva solo rifilarmi un po' di bastoncini al formaggio di Tilda. Ne cucina in gran quantità e li regala volentieri agli amici, ma non sanno di molto».

«A me piacciono quando sono super formaggiosi».

«Anche a me. Fortunatamente Silas li apprezza, e poi ho scoperto che basta mettere qualcosa di commestibile nella scatola dei biscotti giù al mulino, che Phil e Bradley se lo spazzolano».

Mentre mi preparavo un tramezzino con prosciutto e pomodoro,

Mercy guardò i miei disegni in adorazione e mi chiese se volevo proseguire a lavorare anche nel pomeriggio.

«Perché sai, c'è una persona a Merchester che ha una macchina da cucire elettrica, vecchia ma funzionante, che vorrebbe donare. Non mi hai detto che ci vive la tua migliore amica? Ho pensato che ti sarebbe piaciuto andare a farle visita, potrei passare a prenderti al ritorno».

«Sarebbe bellissimo», esclamai, e chiamai subito Emma per assicurarmi che fosse a casa.

Mercy mi lasciò davanti al delizioso cottage di pietra di Emma, a due passi dall'orto botanico. Rivederla fu bellissimo, anche se avremmo avuto poco tempo a disposizione e poi sarebbe dovuta andare a prendere Marco a una festa di compleanno.

«Mercy dice che tu e Marco dovete venire a vedere Mote Farm. È molto ospitale e adora i bambini. Anzi, ama tutti a quanto pare, incluso quel suo nipote orribile, Randal!».

«È davvero così orribile?», domandò lei, e allora le raccontai della sua visita e della sfortunata coincidenza che lo voleva migliore amico di Charlie Clancy, l'uomo che mi aveva raggirato per riuscire a penetrare nei segreti di Champers&Chocs.

«Peccato», disse lei, avvicinandomi la teiera rosa a pois e il vassoio di biscotti allo zenzero. «Se vivessimo in un romanzo, si rivelerebbe un eroe romantico, riscatterebbe il tuo onore macchiato e poi ti prenderebbe fra le braccia dicendoti che ti amerà per sempre».

«Be', non credo che succederà. Mi sembra più probabile che voglia buttarmi nel fossato», risposi. «Ha annunciato il suo fidanzamento alla zia e quando ha nominato la sua fidanzata gli sono venuti gli occhi a cuoricino, quindi immagino che sia uno schianto».

Il mio telefono emise un suono e, quando lo tirai fuori, fui tempestata da un'altra ondata di messaggi. A volte, ci mettevano ore ad arrivare dal momento dell'invio.

«Guy Martland, di nuovo», sospirai.

«Ah, quel tizio che ti ha salvato quando ti sei fatta male alla caviglia? Ti manda messaggi?», domandò lei interessata. Dopo l'esperienza fallimentare con suo marito, pensavo che avrebbe smesso di tentare di accasarmi.

«Ogni volta che mi allontano da casa e c'è segnale, me ne arriva una valanga».

«Gliel'avrai dato tu il numero, no?»

«Sì, ma non mi aspettavo che mi contattasse».

«Gli piaci? Ti chiede di uscire?»

«Dice che la prossima volta che viene a Little Mumming vorrebbe conoscermi meglio, ma non gli ho ancora risposto», spiegai. «Li ho ricevuti solo venerdì e non so cosa dirgli».

«Non ti piace?»

«È molto attraente e probabilmente anche divertente, se cerchi il divertimento, ma sembra che abbia "inaffidabile" scritto in fronte. E in ogni caso, non sto cercando una storia. Ho deciso di diventare una vecchia zitella matta piena di gatti. E sono già a buon punto».

«Se Des non si impegna per cambiare, potrei unirmi a te», rispose lei, cupa.

«Tu saresti pazza e sola, ma con un figlio», precisai. «Vabbe', potresti prendere in prestito i miei gatti».

«Va bene», acconsentì lei. «Be', come hai intenzione di rispondere a questo Guy? Dovrai pure dirgli *qualcosa*».

«No, grazie?», suggerii.

«Sii seria», rispose e alla fine optammo per un innocuo "Grazie mille per avermi soccorso, spero che prima o poi ci incontreremo di nuovo per caso", a cui aggiunsi una faccina sorridente.

La mattina seguente andai con Silas e Mercy all'incontro domenicale dei quaccheri per la prima volta. Job, Freda e Joy erano già lì, erano arrivati con la station wagon.

Dopo aver conosciuto Ceddie in carcere, avevo letto molti libri sulla Società degli Amici, e mi sentivo in linea con i loro precetti. Storicamente avevano sempre promosso la parità fra i sessi ed erano stati in prima linea per l'abolizione dello schiavismo e in altre battaglie. Sembrava che la loro religione fosse fatta di compassione e umanità. Era affascinante.

In epoca vittoriana, i quaccheri proprietari di fabbriche, come i Marwood, si erano distinti per la loro generosità nei confronti dei lavoratori: offrivano agli operai alloggi confortevoli e li trattavano bene. Probabilmente Mercy si era ispirata a loro quando aveva deciso di assumere degli ex detenuti.

Il luogo in cui si riunivano a Great Mumming era un piccolo edificio di legno bianco e nero, all'interno di un giardino recintato da un muro a due passi dal corso principale. Il retro era stato ingrandito con un nuovo annesso di mattoni, ma la riunione ebbe luogo in una sala della parte

vecchia, una stanza esposta al sole e silenziosa.

Grazie alle mie letture sapevo cosa aspettarmi e non rimasi sorpresa quando mi ritrovai insieme a una decina di altre persone, sulle nostre sedie disposte a quadrato, nel più totale silenzio fatta eccezione per il rumore dei nostri respiri.

Cercai di sgombrare la mente dai pensieri, come se stessi meditando, e in un certo senso ci riuscii. Entrai in uno strano e confortante stato di quiete.

Dopo circa venti minuti, una donna alta di una certa età si alzò e iniziò a parlare di quanto fosse scioccata dalla diffusione delle mutilazioni genitali femminili nel nostro Paese. Disse di averci riflettuto a lungo. Dopodiché, tornò a sedersi e di nuovo ci fu silenzio finché una coppia di anziani non si alzò per concludere la riunione.

Ci spostammo nell'annesso dove bevemmo tè e caffè e mangiammo panini glassati. La signora delle mutilazioni ci diede dei volantini perché aveva intenzione di organizzare un gruppo di discussione sull'argomento. Mi feci dare un passaggio da Job e gli altri, perché Mercy e Silas si sarebbero fermati a pranzo con gli Amici.

A giudicare dalla sua espressione sorpresa e contrariata, Silas non era stato consultato prima di decidere il programma della giornata: adesso che Mercy era di nuovo a casa avrebbe dovuto rassegnarsi ad avere una vita sociale, perché la sorella adorava stare in compagnia.

Sulla via del ritorno, Job, Freda e Joy volevano fermarsi a pranzare all'Auld Christmas e mi invitarono a unirmi a loro, ma avevo voglia di rientrare e lavorare ancora un po' al mio disegno, quindi risposi che mi sarei fatta una bella passeggiata fino a casa e mi avviai. La stradina che imboccai dietro al pub scendeva a zig-zag sul fianco della collina e ovunque si scorgevano le impronte degli zoccoli di qualche cavallo, probabilmente Nutkin.

Pye mi aspettava sul ponte. Non avevo idea di come facesse a presagire il mio arrivo, ogni volta. Non appena fui a portata di mano, con un balzo saltò sulla mia spalla e vi rimase aggrappato come un riccio spinoso. Forse, voleva solo un passaggio a casa.

Capitolo 23

Sintonie

D.: Qual è lo strumento musicale preferito dai gatti?
R.: La zampogna!

Ricacciai Randal e i dubbi sul mio futuro in un angolino della mente e mi ributtai nel lavoro. Ben presto finii di sgomberare la prima stanza.

Una volta pulito, smistato e sistemato tutto nei nuovi contenitori, rimasi sbalordita perché occupavano uno spazio piccolissimo. Ovviamente avevo buttato via un sacco di immondizia.

Attaccai un bollino rosso sugli oggetti che potevano essere interessanti per il museo. Io e Silas avevamo già discusso di come allestirlo e di cosa scrivere sui cartelloni.

Una sera, dopo cena, tirò fuori una pila di album di vecchie fotografie. Li guardammo uno a uno. C'erano diversi ritratti della famiglia insieme ai lavoratori, tutti seduti in fila davanti al mulino, e anche una foto di una specie di pulmino antico senza il tettuccio stipato di persone in partenza per un picnic, oltre a immagini sbiadite dell'interno della fabbrica. Erano molto affascinanti. Stilammo una lista delle più rappresentative della storia della famiglia Marwood e del mulino; Silas avrebbe scritto le didascalie.

«Un tempo, ogni anno organizzavamo un picnic per tutti i dipendenti in una valle bellissima a ovest, sopra un paesino chiamato Halfhidden», mi spiegò, indicando una foto del pulmino circondato da un gran numero di lavoratori sorridenti con l'abito buono della domenica. A quei tempi, anche un picnic era un'occasione speciale, credo.

«Un anno, però, alcune ragazze andarono a fare una passeggiata alle cascate e una di loro sparì».

«Eh?», esclamai. «Come in *Picnic ad Hanging Rock*?»

«Non lo so, cara», rispose lui, ignorando cosa fosse.

«È un film ambientato in Australia che parla di un gruppo di ragazze che svanisce dopo un picnic e non verrà ritrovato mai più».

«Ah, allora no, perché Florence fu ritrovata. Alla fine, dopo ore di

ricerche, il suo spasimante si decise a confessare che avevano discusso poco prima della sparizione. La trovarono sulla strada, che si trascinava per la stanchezza. Credo che fossero molto arrabbiati con lei perché aveva rovinato la giornata a tutti».

«Immagino», commentai. «Organizzate ancora il picnic?»

«No, dopo quell'episodio hanno smesso. Adesso, ogni anno gli operai vanno in vacanza a Blackpool, da Natale a Capodanno».

«Ci tengono molto, a quanto ho capito», dissi. Poi annunciai che una ditta di biglietti d'auguri per cui un tempo lavoravo aveva appena accettato due dei miei intagli.

«Li ho finiti subito prima che mi arrestassero e ovviamente non li ho spediti. Quando li ho ritrovati li ho mandati subito».

«È una bellissima notizia», esclamò Mercy raggiante.

«Sì, e hanno detto che ne vorrebbero vedere altri, quindi ricomincerò a lavorare per loro. C'era anche un'altra azienda che rifornivo, ho intenzione di ricontattarli. Anche se un giorno mi piacerebbe lavorare a opere più grandi e non commerciali», aggiunsi.

«Ed è quello che farai», esclamò Mercy con un'aria da fata madrina. «Una volta ultimata la prima fase dei lavori, potrai dare sfogo alla fantasia nel tuo studio e avrai tutto il tempo che vorrai».

«Grazie, ma sarò sempre a disposizione, se avessi bisogno del mio aiuto», risposi, colma di gratitudine. Nel frattempo Pye cercava di distrarmi: fissava nel vuoto, come se stesse inseguendo con lo sguardo una creatura invisibile.

«Ci pensate che domani arriverà anche la mia cara Liz? Che bello!», esclamò Mercy. La ragazzina del Malawi sarebbe tornata per Pasqua. «A cena saremo in quattro».

Evitai di precisare che spesso a cena eravamo in quattro o cinque, per via della sua abitudine di invitare amici o persino sconosciuti a mangiare con noi.

«Mi chiama nonna», disse Mercy. «È un segno di rispetto perché ormai sono *molto* anziana».

«Non vedo l'ora di conoscerla», risposi, e lei ne fu contenta. Dal suo punto di vista, probabilmente eravamo entrambe giovani, ma Liz, che aveva sedici anni, probabilmente mi avrebbe considerata vecchia quasi quanto la sua madrina!

Il venerdì mattina, quando passai davanti all'ufficio di vetro nell'atrio, Arlene, che ormai lavorava da noi a tempo pieno, mi chiamò per

mostrarmi i campioni di carta colorata e argentata che erano appena arrivati. Giungevano spedizioni da ogni dove, alcune dalla lontana Cina, ed eravamo eccitatissime.

Gli arrivi di quel giorno sembravano una versione più raffinata della carta crespa bianca, rosso bacca o verde edera con cui io e la mamma avvolgevamo i nostri cracker fatti in casa. C'erano anche dei bordini pretagliati di carta argentata a quadretti, campioni di nastri rossi o scozzesi e degli adesivi con l'immagine di un cane in rilievo.

Provammo ad accostare i bordini ai tipi di carta, e arrivammo alla conclusione che il nastro scozzese fosse eccessivo per i nostri gusti.

«Presto arriveranno anche i campioni delle sorprese», mi avvertì Arlene, «ma gli strumenti musicali in miniatura li hanno già consegnati: kazoo, ocarine, flauti e un'armonica a bocca, anche se quella l'ha presa Phil e non vuole ridarmela».

Quando attraversai la fabbrica per andare nel magazzino, Phil era seduto alla sua postazione e soffiava nel piccolo strumento tirandone fuori una cantilena, ma pensai che dovesse essere per il fatto che non poteva usare le mani, impegnate a lavorare.

Mi fermai un attimo al mio banco e improvvisai un cracker. Stavo migliorando… per lo meno, non assomigliavano più a delle salsicce riempite male.

Più tardi quel giorno arrivò Liz, l'accompagnò la mamma della sua amica. Mercy aveva ragione, era proprio una ragazza seria: aveva sedici anni ma sembrava che andasse per i quaranta

Era alta e magra, aveva la pelle scura e ricci corti, neri e lucidi, che incorniciavano un paio di occhi scuri e intelligenti dietro le lenti spesse degli occhiali.

Mi strinse la mano e disse che era molto contenta di conoscermi, poi andò di sopra a disfare le valigie. Quando rimanemmo sole, Mercy mi disse che avrebbe voluto che fosse un po' più leggera e si divertisse come le altre ragazze della sua età, ma Liz era concentrata solamente sul suo sogno di diventare un medico.

«È lodevole. Senti, mi dice che i vestiti che ha non le vanno più: ti dispiacerebbe, visto che sei più giovane e conosci meglio la moda, portarla a fare un po' di spese?», mi domandò.

«Neppure io seguo molto le tendenze», confessai. «Ecco perché indosso sempre jeans neri, maglietta e felpa. Mi piace stare comoda, piuttosto che andarmene in giro a barcollare sui tacchi alti, con un gonna

così corta che devi pensarci due volte prima di sederti. Non sono per niente femminile».

«Credo che si possa essere femminili senza rinunciare alla dignità», sentenziò Mercy. Quando Liz scese le spiegò il suo piano.

«Liz, Tabby ti porterà a comprare dei vestiti nuovi. Tabby, ti darò il tuo primo stipendio, quello di questo mese, così potrai comprare qualcosa di nuovo e di carino anche tu».

«A dire la verità, mi hanno appena pagato per quegli intagli che ho venduto. Mi hanno fatto un bonifico sul conto, come facevano in passato. Così con il primo stipendio potrò restituirti i soldi che hai dato a Jeremy e saremo pari».

«Li tratterrò dai tuoi compensi… non erano molti», mi assicurò. Fino a quel momento, non ero riuscita a farle confessare a quanto ammontasse la cifra.

«Dove ti piacerebbe andare a fare acquisti, Liz?», le chiesi.

«Non mi piacciono le cose costose», rispose Liz dopo averci pensato su. «Quindi preferirei andare al mercato di Ormskirk piuttosto che in un centro commerciale, lo fanno domani».

«Davvero? La mamma adorava andare a quel mercato, quando stava bene», dissi.

«Liz deve smettere con il grigio e il blu», spiegò Mercy. «Sta così bene con i colori vivaci, quando indossa l’abito tradizionale del Malawi, per esempio».

«Non so perché, ma quei colori mi sembra che vadano bene solamente in Africa», ribatté Liz.

«Com’è fatto il costume del tuo Paese?», domandai, interessata.

«Le donne indossano un grande pareo che si chiama *chitenge*, con tanti colori sgargianti, e una camicetta e un copricapo abbinati. Io di solito metto una maglietta, però».

«Dev’essere stupendo… mi piacciono le cose belle, solo che troppi fronzoli non fanno per me», spiegai. «Ho i lineamenti duri e i miei capelli sono talmente folti e lisci che non posso farci niente».

«Secondo me l’abito del Malawi ti starebbe benissimo», disse Liz squadrandomi. «A chi lo dici, con questi capelli *davvero* non posso fare niente, quindi li porto corti come Dorrie Bird. L’estate scorsa sua figlia, Arlene, mi ha fatto due crocchie ai lati della testa, sembravano le orecchie di Mickey Mouse; mi piacevano così tanto che non me le sono sciolte finché non sono tornata a scuola».

Il sorriso inatteso che accompagnò quella rivelazione fu la

dimostrazione che l’adolescente che era in lei stava per venire allo scoperto!

«A me i capelli servono per nascondermici dietro», confessai.

«Però ti stanno bene così… mi piace la frangia sfilata sui lati, più che quelle tagliate dritte e nette», spiegò, scrutandomi con gli occhioni seri.

Dopo cena, quando Silas si ritirò nelle sue stanze, Liz mi invitò ad andare di sopra, nella sua stanza, a provare il *chitenge*. Tornammo di sotto per farci vedere da Mercy, e lei disse che sembravamo due bellissimi fiori esotici.

«*Miauuuu!*», esclamò Pye, guardandomi sbigottito. «*Fffff!*».

«Il tuo gatto parla!», disse Liz ridacchiando.

«Credo che stesse dicendo che sei molto carina», risposi. Ma con Pye non si poteva mai sapere.

Fare shopping a Ormskirk con Liz fu molto divertente: invece di starcene rinchiuse in un centro commerciale, il mio peggior incubo, passeggiammo per le bancarelle che si snodavano su due strade, alla luce e all’aria aperta.

Il campus universitario alla periferia della cittadina si era ingrandito tantissimo dall’ultima volta che c’ero stata, e alcune bancarelle vendevano i vestiti che piacevano agli studenti.

Liz, come si era raccomandata Mercy, ravvivò il guardaroba con un paio di jeans e una gonna lunga a fiori dall’aria rétro, che, lei disse, voleva mettere la domenica agli incontri degli Amici. Poi cercammo una felpa che riprendesse uno dei colori dei fiori, calze nuove e scarpe da ginnastica.

Io comprai un maglioncino lungo di cotone verde e una maglia ampia a strati di un bellissimo blu-viola intenso che secondo Liz sarebbe stata perfetta per qualsiasi occasione.

«Da quando mi hanno messo questo braccialetto alla caviglia non vado da molte parti», dissi. «Lo sapevi che sono stata in carcere?»

«Oh, sì, la nonna me l’ha detto», rispose lei. «E ieri sera mentre stavamo provando i *chitenge* ho visto il braccialetto, ma non ti ho detto niente perché non sapevo se volevi parlarne».

Mercy aveva dato a Liz dei soldi per il nostro pranzo, e lei si decise per Subway, un’altra scelta molto adolescenziale: secondo me, Mercy non aveva niente di cui preoccuparsi.

Mentre stavamo mangiando mi disse: «La nonna si è sempre raccomandata di non chiedere ai dipendenti del mulino quale crimine

hanno commesso, ma loro me l'hanno raccontato di loro spontanea volontà. Come dice Mercy, adesso in loro il bene ha vinto, e il male è diventato debole e impotente».

«Sono rimasta coinvolta in una truffa, il mio capo vendeva spumante da due soldi spacciandolo per champagne d'annata», le spiegai. «Lui ha avuto una condanna più lunga».

«Non mi sembra grave come le cose che hanno fatto gli altri», osservò. «Ed è giusto che il tuo capo si sia preso la maggior parte della colpa, anche se lo hai aiutato».

«Il giudice ha creduto che l'idea fosse stata mia e che fossi coinvolta nella frode», risposi. «Ma non era vero».

«Che avevi avuto l'idea o che eri coinvolta?», chiese lei, curiosa.

«Non è stata un'idea mia. Non avevo il minimo sospetto che il mio capo stesse truffando i clienti finché non lo scoprii per caso. Mi disse che avrebbe smesso… ma non lo fece, quindi diedi le dimissioni. Sono colpevole di non averlo denunciato quando me ne sono resa conto, ma in un certo senso mi sentivo in debito nei suoi confronti perché era stato buono con me fino a quel giorno».

«E poi è stato scoperto?»

«Purtroppo mi sono fidata di una persona che consideravo un'amica e lei ha spifferato tutto a un programma televisivo che smaschera le truffe. Quando la puntata è andata in onda, la polizia è venuta a cercarci e il mio capo mi ha messo di mezzo… e ha anche detto che avevamo una relazione».

Era strano ritrovarmi a raccontare la mia storia a una ragazza così giovane, ma Liz era molto matura per la sua età. Annuì, mostrando di aver compreso.

«E anche quello se l'era inventato», concluse.

«Sì, ero felicemente fidanzata con un altro uomo».

«Ma il giudice non ti ha creduto e ti ha mandato in prigione, giusto? È stato molto duro».

«Sì, è stato uno shock… ma alla fine Mercy è venuta a salvarmi e mi ha offerto questo lavoro».

«Che fine ha fatto il tuo fidanzato?»

«Ha creduto alla persona di cui mi ero fidata, che consideravo mia amica, e così ci siamo lasciati. Ma ho una carissima amica che si chiama Emma e vive a Merchester».

«Bene, sono contenta», esclamò Liz con il cuore in mano. «Anch'io ho la mia amica Maisie, e spesso passo le vacanze con lei. Ci diciamo

tutto tutto».

«Io non ho detto a Emma della truffa dello champagne perché non volevo darle altri pensieri, ha già i suoi problemi… un marito difficile», spiegai.

«*Io* non voglio un marito», dichiarò lei. «Dalla mia esperienza, mi è sembrato di capire che la maggior parte sono difficili, appunto, oppure vogliono fare sempre a modo loro, e quando sarò laureata e avrò una casa tutta mia, stai pure certa che vorrò fare a modo *mio*».

«Devo ammettere che adesso la penso come te, e tutto ciò che desidero dalla vita è di avere un giorno una bella casetta per me e per Pye e vivere di arte. Mercy mi ha promesso uno dei laboratori che apriremo negli annessi del mulino, ma non potrò vivere a Mote Farm per sempre, soprattutto quando Randal si sposerà».

«Oh, sì, Mercy mi ha detto che si è fidanzato. Ma anche se dovessero trasferirsi, in casa c'è spazio per tutti, no? Quando l'ho vista la prima volta, sono rimasta impressionata perché non avevo mai visto un edificio così grande, ma i genitori di Maisie hanno una casa ancora più grande e adesso non mi sembra più tanto enorme».

«Per essere grande, è grande», ribattei. «Ma è accogliente e c'è un'atmosfera calda».

«Mercy sarà felice se rimani a vivere da lei. E adesso, oltre a Emma, hai un'altra amica: me».

«Grazie, è bello quando le persone che incontri credono alla tua innocenza», le dissi, riconoscente.

«Per me è evidente che dici la verità; forse avresti dovuto denunciare alla polizia quello che stava accadendo, ma di sicuro non sei una criminale».

«Vorrei tanto che anche tuo zio Randal la pensasse così», dissi, cupa, e poi le raccontai della spiacevole coincidenza per cui era stato proprio un amico di Randal a smascherare la truffa, e me con essa, e di come il nipote di Mercy mi avesse riconosciuta perché mi aveva vista alla galleria d'arte.

«Probabilmente si è fatto convincere da quello che gli ha riferito il suo amico Charlie, e Mercy ha detto che era un po' arrabbiato perché avete cambiato il progetto su tuo consiglio. Secondo me con il tempo cambierà idea», concluse saggiamente.

«Non ne sono così sicura, soprattutto se al momento del suo trasferimento mi trova ancora in casa», ribattei. «Ti immagini, starebbe tutto il giorno con quella smorfia da signorotto vittoriano».

Liz fece una risatina. «Ho capito cosa intendi! Il padre di Maisie impazzisce per le navi antiche e spesso mette i DVD di una vecchia serie televisiva che si intitola *Capitan Onedin*, e questo capitano è uguale identico a Randal. È burbero e prepotente, ma ha il cuore tenero, come lui».

Speravo che avesse ragione, ma fino a quel momento non c'era niente che lo facesse presagire.

Quando tornammo a casa ormai eravamo amiche per la pelle. Più tardi trovammo qualche spezzone di *Capitan Onedin* su YouTube. Liz aveva ragione: il protagonista e Randal erano due gocce d'acqua!

Mercy ci sorprese a ridacchiare; quando le spiegammo il perché, persino lei fu costretta a riconoscere la somiglianza.

Capitolo 24

La casa della gioia

D.: Qual è la tigre più esplosiva?
R.: La tigre del Bengala!

L’indomani mattina Liz, che stava benissimo con la maglia e la gonna nuova, andò all’incontro con Silas e Mercy, e io rimasi a casa perché da una parte pensavo che sarebbe stato bello per loro passare un po’ di tempo insieme da soli, e dall’altra volevo lavorare ai miei intagli perché avevo tante nuove idee per la testa.

Dopo la riunione erano stati tutti invitati a Old Place per il pranzo della domenica. A quanto pareva Liz era in buoni rapporti con Jess Martland, una ragazza poco più grande che come lei era tornata a casa per le vacanze. Non avevo ancora capito che grado di parentela avesse con gli altri. I Martland erano troppi, ma fra tutti Guy sembrava deciso ad avere il ruolo da protagonista, tempestandomi di messaggi allusivi.

Per pranzo mi unii ad alcuni dipendenti e andai all’Auld Christmas: mangiammo benissimo.

Quando Liz tornò, mi disse che a Old Place c’era Guy, insieme a Becca, Noël, Tilda e Jess (che, scoprii, era la nipote di Jude Martland), e che era rimasto deluso di non vedermi.

«Non capisco perché fosse convinto del contrario», risposi, genuinamente sorpresa. Mercy mi aveva detto che la moglie di Jude Martland, Holly, sarebbe stata felice che andassi con loro, ma temevo che stesse solamente proiettando sulla povera Holly la sua convinzione che più estranei siedono alla tua tavola, meglio è.

«Be’, però lo era, e ti manda anche un messaggio. Devo riferirti che sei stata crudele a non rispondere in chat, ma verrà ugualmente a stanarti la prossima volta che passa da qui. “Stanarti” è molto carino», aggiunse Liz.

«Povero», esclamai. «Non ho controllato i messaggi ultimamente, oppure avrei declinato il suo invito e gli avrei detto che non voglio vederlo. Sarà anche bello, ma vorrei solo che mi lasciasse in pace, non

mi piace flirtare».

Lei annuì con aria grave. «È quello che gli ha risposto Mercy, e Becca gli ha detto di lasciar stare quella povera ragazza – che saresti tu – perché tanto ti prenderebbe e poi ti lascerebbe come ha fatto con tutte le altre».

«Se persino la sua famiglia ha questa opinione di lui, ho fatto bene a non prenderlo sul serio, no?», ribattei. «Non sono mica la sua ragazza, l'ho incontrato solo due volte, una al pub quando ci siamo presentati e più tardi, quel giorno stesso, perché mi ha dato un passaggio a casa quando mi sono fatta male alla caviglia».

«È perché sei bellissima», esclamò Liz strappandomi una risata.

«Nessuno potrebbe definirmi *bellissima*! Ho il naso e la bocca troppo grandi, e a meno che non mi rada le sopracciglia e le disegni con la matita, non saranno mai della forma giusta».

«E invece è vero», insisté lei, e si rivolse a Mercy, che era appena entrata in cucina, in cerca di sostegno.

«Certo che è bellissima. Un cuore gentile e colmo d'amore rende bella qualsiasi creatura, se come un vascello è guidata dalla mano di Dio».

Mi immaginai come una nave – una di quelle scintillanti di luci – che solcava le onde puntando dritta verso un iceberg che aveva la forma di Randal.

L'energia e l'impazienza di Mercy la spinsero a decidere che non avrebbe aspettato di avere i permessi per iniziare ad apportare le modifiche all'interno del mulino.

«Dopotutto», esclamò, «è mio e non si tratta di un edificio sotto tutela, quindi posso farci quello che voglio. Inizieremo dividendo l'ambiente principale e mettendo a norma i bagni che danno sull'atrio».

Dopodiché, mi consegnò una lunga lista di negozi di sanitari, imprese edili e roba simile da chiamare. Conclusi che avesse passato la notte a navigare in internet. «Prima di scegliere, voglio vedere tanti preventivi», mi disse. «E avverti Arlene che per farli dovranno venire a vedere il mulino».

Quel compito mi impegnò gran parte del lunedì mattina, ma non appena fu possibile sgattaiolai nel magazzino per continuare la mia esplorazione e, nei giorni successivi, scoprii che la presenza di Liz mi era di enorme aiuto. Si buttò nel lavoro con un entusiasmo simile a quello di Mercy, e oltre ad aiutarmi passò molto tempo in ufficio con Arlene a perlustrare la rete in cerca di sorprese originali da inserire nei

cracker e a inventare barzellette stupide, una cosa in cui era bravissima.

Mercy si occupava di illustrare gli spazi ai funzionari, come quelli dell'ufficio comunale, ma Arlene diede a Liz il compito di affrontare le orde di imprenditori che si presentarono alla porta del mulino, e ben presto Mercy ebbe una pila di preventivi fra cui scegliere.

E lei non amava perdere tempo, infatti l'inizio dei lavori fu fissato subito dopo la fine delle vacanze pasquali.

Liz e Mercy passarono molto tempo fuori casa durante il fine settimana di Pasqua. Il sabato andarono a trovare degli amici del Malawi che erano di passaggio a Liverpool.

Mi invitarono ad andare con loro ma dissi che ero già occupata, ed era vero: prima dovevo tagliare la frangia, poi mi immersi nell'enorme vasca da bagno con le zampe. Ormai ero abituata al vistoso cerchio di plastica che mi stava attaccato alla caviglia come uno strano parassita, ma non riuscivo a dimenticarmi della sua presenza, neanche per un momento. Sperai che affogasse e mi lasciasse andare, ma probabilmente era capace di respirare sott'acqua.

Una volta vestita e profumata, mi concessi un altro po' di tempo per me stessa: giocai con Pye, chattai con Emma e lavorai ai miei intagli.

La mia scrivania era davanti alla finestra e di tanto in tanto, alzando gli occhi dal foglio, scorgevo Bradley chino in giardino. Stava pareggiando le siepi che delimitavano le aiuole con un paio di forbicine minuscole.

Pye era seduto sul tavolo e anche lui lo guardava; la sua curiosità crebbe fino al punto che uscì per indagare. Qualche minuto dopo, lo vidi passeggiare avanti e indietro alle spalle di Bradley con un'espressione perplessa sul muso, come un pessimo attore che esagera con le smorfie.

E ogni volta che Bradley si voltava a guardarlo spazientito, Pye si fermava di colpo e faceva l'innocente.

Mercy e Liz tornarono in tempo per la cena, che consisteva in un enorme pasticcio di carne preso dal congelatore, che aveva solo bisogno di essere scaldato, accompagnato dalle verdure preparate da me.

Silas non si era fatto vedere per tutto il giorno; però, quando il profumo delizioso di pasticcio e patate si sparse per la casa, spuntò subito in cucina, ciabattando con le sue pantofole di pelle.

«Domani pomeriggio vado a far rotolare le uova a Little Mumming», mi disse Liz, passandomi le verdure. «Vuoi venire? Non è solo per i

bambini, giocano tutti. Forse c'è anche Jess».

«A far rotolare le uova?», le feci eco.

«Sì, è una tradizione molto sentita nel Lancashire. Si fanno bollire le uova e poi si fanno rotolare giù per una collina, e la prima che arriva in fondo vince. Le devi dipingere, oppure scriverci il nome, per riconoscerle».

Mi venne un sospetto. «Ci sarà anche Guy Martland, per caso?»

«Oh, no, è dovuto tornare a Londra stamattina presto, non te l'ho detto?», chiese Liz. «Te l'aveva scritto per messaggio».

«In questo caso mi piacerebbe venire», risposi. «Potremmo andare a piedi, se il tempo è bello. Ci avevo già pensato. Ma sarà meglio che facciamo bollire le uova stasera».

«Quando ero piccola, mi sembra di ricordare che avvolgevamo le uova nella buccia di cipolla e le legavamo con un filo di cotone, prima di farle sode, così si coloravano di un bel giallo oro», disse Mercy. «E di cipolle ne abbiamo in abbondanza. Freda dev'essere convinta che mi nutra solo di quelle quando sono a casa».

«A me piacciono solamente con il fegato d'agnello, fritte finché i bordi non vengono belli croccantini», disse Silas, intento a rincorrere l'ultima cucchiaiata di pasticcio di carne nel piatto.

«Volevamo usarle per colorare le uova sode, Silas», gli spiegò Mercy.

«Facciamo un tentativo», dissi. «Ho dei pennarelli che dovrebbero fissarsi sul guscio».

Per fortuna nel contenitore della fattoria c'erano anche alcune uova bianche, che, speravamo, avrebbero trattenuto meglio il colore. Dopo aver finito di cenare, ne avvolgemmo quattro nella buccia delle cipolle e le facemmo bollire, ed effettivamente vennero fuori di un bel giallo vivido.

Le lasciammo a raffreddare e dissi alle altre che le avrei messe in frigo prima di andare a letto.

«Ma sarà meglio che non le metta insieme alle altre, altrimenti c'è il pericolo che Job ne dia una a Silas domattina per colazione», dissi ghignando. «A lui, poi, piacciono alla coque, non così cotte».

Liz ridacchiò. «Dovreste dargliene una per scherzo il primo aprile», suggerì. Mercy, che stava preparando il caffè da portare in salotto, ci rivolse un sorriso indulgente e disse che era bello sentire di nuovo delle risate in quella casa.

L'indomani mattina, quando tornarono dalla riunione degli Amici, Liz

come da tradizione ricevette un grande uovo di cioccolato, ma disse che l’avrebbe aperto dopo cena e l’avremmo mangiato tutti insieme, per evitare di riempirsi di brufoli. Non credo che al posto suo sarei stata così generosa, soprattutto a sedici anni.

Più tardi decorammo le uova dorate con dei pennarelli neri, il mio a righe e quello di Liz a macchie di leopardo, dopodiché ci avviammo a piedi verso Little Mumming.

Il lancio delle uova si teneva su una discesa vicino all’Auld Christmas e a quanto pareva gli abitanti del posto lo prendevano molto seriamente. Non vincemmo, ma devo ammettere che fu divertente.

Liz mi presentò Jess Martland, una ragazzina alta e magrissima con i capelli neri, e riconobbi molti clienti del pub e del negozio che incontravo quando Mercy mi mandava a fare commissioni.

«Guarda, sta lanciando zia Becca!», esclamò Jess ammirata. E che lancio: nonostante gli anni saltava giù per la collina inseguendo il suo uovo come una capretta di montagna.

«In paese ci sono un sacco di vecchietti che non sono venuti oggi, risbucano a primavera. Sono in letargo», mi spiegò Liz. Poi volle precisare: «Be’, escono per i Revel, per l’Epifania, ma lì ci sono bracieri, tappeti e wassail a tenerli caldi».

«Wassail?»

«Vino caldo con le spezie. Jude dice che sono ancora troppo piccola per berlo», spiegò mesta Liz, e capii che era un tasto dolente.

«Non ho nemmeno mai visto i Revel», aggiunse. «Randal di solito viene per Natale, ma poi se ne va e la nonna non mi lascia andare da sola per il sentiero di sera. E per lei e Silas è troppo freddo».

«Stando a quello che dice mio nonno Noël hanno a che fare con la fertilità, e, magari a loro non interessa più perché sono anziani», le disse Jess. «Lui sa queste cose perché ha scritto un libro sulla storia e sulle tradizioni del Natale».

«Davvero?», domandai, incuriosita. «Potremmo venderlo nel nostro grande magazzino al mulino».

«Anche il rotolamento delle uova è legato alla fertilità. Oh, guardate», esclamò Jess, «sono all’ultimo lancio, per quelli che hanno ancora l’uovo tutto intero».

«Quindi io sono fuori», dissi. Se quella tradizione aveva davvero a che fare con la fertilità, mi veniva il dubbio che il modo in cui il mio uovo era esploso al primo lancio non facesse presagire nulla di buono.

Capitolo 25

Una spirale di scoperte

D.: Cosa succede se incroci un topo con un elefante?
R.: Avrai dei buchi enormi nel battiscopa!

Il giorno seguente era il Lunedì di Pasqua, il mulino era chiuso e i dipendenti si stavano godendo la giornata libera ognuno a modo suo. Io e Liz, invece, decidemmo di continuare a sgomberare il magazzino.

Mi ero spostata nella seconda stanza e secondo me Liz era sicura che là dentro avrei trovato dei tesori: per quanto mi riguardava succedeva in continuazione, ma non so se lei li avrebbe definiti tali.

Stavo passando metodicamente in rassegna la prima fila di scaffali, applicando il mio metodo infallibile: una mensola per volta, iniziando dall'alto. Spesso, però, una delle due non resisteva e andava a fare un'incursione nell'ultima stanza, in cui secondo me da almeno un secolo nessuno metteva piede. Man mano che procedevamo, non ci muovevamo solamente nello spazio, viaggiavamo indietro nel tempo.

C'erano delle ragnatele spettacolari, simili a drappeggi di pizzo impolverato e logoro, e non osavo pensare a quanto fossero grandi i loro abitanti…

Non più di Pye, Bing e Ginger, speravo, che gironzolavano spesso da quelle parti nella speranza di una succulenta merenda a base di tarantola.

Quel giorno fui la prima a cedere e mi imbattei in uno scatolone pieno di puntali per l'albero di Natale di cartapesta, a forma di Babbo Natale, con i vestiti e la barba dipinti a mano. Liz mi raggiunse e trovò un mucchio di decorazioni di vetro a forma di grappoli d'uva, di limoni e di arance: non ne avevo mai viste di simili. Per il momento, rimisi lo scatolone di puntali dove l'avevo trovato, ma Liz voleva portare le palline in casa, quindi mi appuntai su quale mensola le avevamo trovate.

«La nonna mi lascia addobbare l'albero, abbiamo un sacco di vecchie decorazioni stupende», mi spiegò. «E queste ci starebbero benissimo perché sono molto carine».

«Credo che sia i puntali che le palle di vetro risalgano alla fine

dell’Ottocento», dissi. «Il mulino, che inizialmente produceva cotone, fu convertito molto prima, ma all’inizio non fabbricava cracker. Forse i puntali di cartapesta sono stati prodotti qui, ma non capisco cosa ci faccia la frutta di vetro».

«La fine dell’Ottocento fa parte dell’epoca vittoriana? Me lo dimentico sempre», domandò Liz.

«Credo di sì», risposi. In quel momento spuntò Silas, così potemmo chiedere conferma a lui e mostrargli le nostre scoperte.

Aveva ordinato a Job di portarlo al mulino sulla sedia a rotelle perché voleva vedere come procedeva il nostro lavoro e farsi un’idea di dove avremmo potuto posizionare i cartelloni e le teche, in modo da creare un percorso all’interno del museo.

«Ho pensato che la prima sala potrebbe ripercorrere gli inizi del mulino, quando era dedicato alla produzione del cotone, e raccontare la storia della famiglia Marwood, il legame con la comunità quacchera e il loro impegno per il benessere dei lavoratori», disse.

«Sì, illustrata da alcune di quelle fotografie meravigliose che hai trovato e magari da un paio di ricordi di famiglia», aggiunsi entusiasta.

«Poi, accenneremo al declino del commercio del cotone e alla conversione della fabbrica in una manifattura di articoli da regalo, per arrivare ai cracker magici Marwood. La seconda stanza può essere dedicata alla storia dei cracker, ai vari modelli e agli altri oggetti che i Marwood hanno fabbricato nel tempo», concluse.

«Secondo me, al centro della seconda stanza ci vorrebbe una grande teca di vetro per esporre le diverse confezioni, da quelle antiche ai giorni nostri», proposi. «Ho trovato alcune scatole dei tempi della guerra e sono sicura che ne troverò altre assurde e bellissime continuando a cercare».

«Quando mi sono trasferito qui, producevano almeno dodici tipi diversi di cracker, ce n’erano per tutte le tasche, da quelli a buon mercato alle edizioni speciali e di lusso», intervenne Job, spaventandoci con la sua voce lugubre. Ci eravamo dimenticati della sua presenza. «Chiaro, si parla di molto tempo fa», precisò.

«Credo che Tabby abbia già trovato qualcosa di quel periodo nella prima stanza, se vuoi farti un viaggio nostalgico nel passato», esclamò Liz, ma Job scosse la testa e le disse che era meglio guardare avanti.

«Be’, a proposito di guardare avanti, pensiamo io e Liz a riportare Silas a casa, Job, se vuoi staccare», proposi, e lui rispose che accettava perché in un attimo di follia si era offerto di accompagnare Freda, Joy e

Lillian in qualche gigantesco centro commerciale.

Dorrie era a Great Mumming per trascorrere la Pasqua con Arlene e viziare i nipoti con una montagna di uova di Pasqua avvolte nella carta dorata.

«Io detesto quei posti, ma rimarrò in macchina a leggere un bel libro», annunciò funereo.

«E ce l'*hai*, un bel libro?», chiesi, interessata.

«Eccome, c'è un omicidio in corso. *Morte a Pendle*».

«Non era *Morte a Pemberley*?»

«No, ti confondi con un altro libro», rispose, congedandosi. Ci avviammo su per la salita spingendo Silas. Ci scortava un trio di gatti, anche se Bing e Ginger si fermarono prima del ponte. Arrivati all'ultimo tratto, il più ripido, Pye saltò sulle gambe di Silas. Non è mica stupido!

Mercy aveva preparato una pila di tramezzini e aveva riscaldato la minestra; pranzammo insieme prima di disperderci, ognuno per conto proprio, per il resto della giornata.

Avevo un lavoro da finire: la scrivania illuminata dalla luce dorata del sole mi invitava a sedermi. Dalla finestra, scorsi di nuovo Bradley intento a potare le siepi con le stesse forbicine minuscole della volta precedente. Questa volta stava lavorando a uno dei quattro cespugli a forma di spirale che stavano agli angoli di un'aiuola. Se continuava di quel passo, avrebbe finito per Natale!

Le fonti del nostro piacere possono essere le più strane e disparate.

Concluse le vacanze di Pasqua, iniziarono i lavori al mulino: la zona centrale andava suddivisa in due parti, la fabbrica di cracker da un lato e il grande magazzino dall'altro.

Fuori, nell'atrio, i bagni sarebbero stati rinnovati completamente e una stanza adibita a guardaroba davanti all'ufficio sarebbe stata trasformata nella toilette per disabili.

I muratori avrebbero iniziato dal bagno delle signore, e quando Dorrie, Joy e Lillian scoprirono che avrebbero dovuto arrangiarsi con il bagno dei colleghi almeno per una settimana, e poi avrebbero dovuto ospitarli nel proprio fino al termine dei lavori, votarono all'unanimità che avrebbero preferito fare un salto a casa per rispondere alla chiamata della natura.

Ben presto, riemergendo dal magazzino, iniziai a trovare il mulino pieno di persone che si aggiravano con il computer in mano, oppure misuravano, trapanavano, martellavano, spingevano carriole colme di

piastrelle rotte per portarle al cassonetto…

Come diceva gaia Mercy, per belli apparire bisogna soffrire!

«Prima tirano su il divisorio con le vetrate nel mulino, meglio è», sentenziò Phil.

«Sì, almeno ci isoleremo da questo putiferio», borbottò Bradley.

«Aspettate che inizino a costruire il caffè sull'ammezzato e a installare l'ascensore», dissi loro.

Mi venne in mente una cosa e andai da Mercy, dicendole che quando sarebbero iniziati i lavori al caffè avrebbero dovuto coprire in qualche modo con un telo di plastica la zona del laboratorio, altrimenti la polvere sarebbe finita ovunque.

E quella era solo una delle cose a cui pensammo strada facendo: appena Mercy cancellava una riga dalla lista delle cose da fare, ne saltavano fuori altre venti.

Mercy, però, sembrava lavorare meglio sotto pressione: era ovunque, con le lucine delle scarpe che scintillavano a più non posso.

Liz mi era stata di grande aiuto e si era rivelata un'ottima compagnia, quindi mi dispiacque vederla andare via per trascorrere gli ultimi giorni di vacanza dalla sua migliore amica, Maisie.

Iniziavo a sospettare che i genitori di Maisie fossero ricchi sfondati perché, quando chiesi a Liz cosa facevano di solito, mi disse che là potevi portare a spasso i cani, cavalcare i pony – anche se lei preferiva *di gran lunga* passeggiare – fare sport nella piscina coperta o sui campi da tennis. Mi chiese di scriverle per tenerla aggiornata su quello che stava accadendo, poi salì sul sedile posteriore con Mercy. Alla guida c'era Job, con un cappello a punta che risultava strano sui suoi capelli neri schiacciati dalla brillantina.

I Thunderbirds erano partiti.

«Stamani ho ricevuto un'e-mail di Randal», mi disse l'indomani a colazione Mercy. «Ovviamente l'ho tenuto aggiornato, perché anche se è lontano non voglio che si senta escluso. È un peccato che non abbia potuto rassegnare subito le dimissioni, ma capisco che voglia tenere fede agli impegni presi».

«Scommetto che ti ha ripetuto di tenermi d'occhio», esclamai, scoraggiata. «Non si fida per niente di me, anzi, prima di andarsene mi ha detto di stare attenta perché mi controlla!».

«Si è fatto un'idea completamente sbagliata», confermò Mercy. «Ma

hai ragione, mi ha consigliato di controllare le uscite e il contante in ufficio – non che ci sia granché, al massimo per comprare i francobolli – e la mia borsetta».

«Mi hanno accusata di frode, non di comuni furtarelli», esclamai indignata. «E anche se fossi stata colpevole, cosa gli fa pensare che voglia tornare dentro per intascarmi due soldi?»

«E chi lo sa. Non so cosa gli prende. Forse siete solo partiti con il piede sbagliato. Magari lui si è *leggermente* arrabbiato perché abbiamo modificato il suo bellissimo progetto», aggiunse, quasi a giustificarlo.

«Sì, l'avevo notato».

«Ma gli ho ricordato che nessuno dei miei dipendenti ci è mai ricascato… non del tutto per lo meno. All'inizio magari hanno avuto qualche ricaduta, quando la tentazione è diventata troppo forte, come quando Dorrie ha rimorchiato un rappresentante in un pub di Great Mumming. Ma è così che è arrivata Arlene e, dalla sua nascita Dorrie ha dato un taglio netto al passato ed è diventata una madre modello».

«Non riesco a immaginare Dorrie che rimorchia uomini nei pub… è così elegante!».

«Quando si è trasferita qui, credo che le siano mancate le luci della città. È nata e cresciuta a Liverpool, sai».

«Questo si capisce appena apre bocca».

«E come ti dicevo, quando è nata Arlene ha messo la testa a posto; non avrebbe mai potuto portare quell'uomo nel suo cottage perché il mio defunto marito è sempre stato chiaro: nelle casette dovevano vivere singoli o coppie sposate, e gli operai hanno sempre rispettato questa regola».

Adesso che li conoscevo meglio, immaginai che in quei cottage fossero nate delle storie piuttosto ingarbugliate tra Bradley e Phil (quando è rimasto vedovo) da una parte, e Dorrie, Lillian e Joy dall'altra. Ovviamente, lo tenni per me perché ormai gli occupanti di Hope Terrace sembravano aver trovato un loro equilibrio e componevano una comunità molto unita, per quanto bizzarra.

Tornai all'argomento principale, mi bruciava ancora. «Non ho preso parte alla truffa dello champagne e di sicuro non avevo una relazione con il mio capo, ma non credo che Randal mi crederebbe se glielo dicessi».

«Io so che non l'hai fatto, sono molto brava a capire le persone. E l'ho detto anche a lui», mi assicurò Mercy.

«Sei troppo gentile con me, non lo merito».

«Sei un ottimo investimento, cara», esclamò lei con un sorriso. «Basta guardare quanto impegno metti nel lavoro nonostante lo stipendio modesto. E le tue idee sono brillanti».

«Arlene fa lo stesso», commentai. «Oh, spero che sia un successo, altrimenti dopo tutto questo mi sentirei in colpa!», sospirai.

«Non ce ne sarebbe motivo, perché sono stata io a decidere di portarti qui. Ma sono convinta che *sarà* un grande successo, e poi potrai dedicarti a tempo pieno ai tuoi bellissimi intagli di carta».

«Sarebbe il paradiso in terra per me», esclamai.

Avevo deciso quale studio scegliere quando sarebbe iniziata la seconda fase dei lavori. Era un ambiente grande e arioso, con le finestre che davano sul bosco dietro il mulino, proprio sotto quella che sarebbe diventata la galleria.

«Forse a quel punto potrò trovare un piccolo cottage tutto per me da affittare».

«Prima o poi una delle casette di Hope Terrace si libererà, anche se vorrebbe dire che si è verificato un triste evento, a meno che Dorrie non decida di andare a vivere con Arlene e la sua famiglia», disse. «Ma sai che puoi rimanere a vivere con noi finché lo desideri».

Non se c'è di mezzo anche Randal, pensai.

«Dov'è tuo nipote adesso?», chiesi. «È ancora nella giungla peruviana a dare la caccia all'ultimo, imprendibile esemplare di orso Paddington?».

Mercy sorrise. «Sei così spiritosa, cara! Mi sono dimenticata di chiederglielo, forse è già arrivato in Messico, o era un altro posto? Non ho mai capito perché non può spostarsi da un Paese all'altro con un minimo di logica, non fanno altro che mandarlo avanti e indietro a casaccio».

«Turbo Randal», esclamai, ma lei non mi udì. Aveva ceduto alle moine di Pye e gli stava dando qualche pezzetto del salmone che aveva usato per le sue magnifiche uova strapazzate.

Guy non si faceva sentire da un paio di giorni; pensai che si fosse arreso e invece no, quando andai a Great Mumming a ritirare una macchina da cucire per Mercy, una valanga di messaggi mi intasò il cellulare.

Diceva che quel giorno sarebbe tornato a Little Mumming e che sperava di vedermi all'Auld Christmas; in caso contrario, mi proponeva di passarmi a prendere la mattina seguente. Non disse perché.

Il suo rifiuto di accettare un no come risposta mi lusingò, in un certo

senso, ma la mia reazione rimase la stessa, anche se tentai di essere delicata.

“Scusa, questo weekend sono già impegnata”, gli scrissi.

Ed era vero: passai una mattinata bellissima a fare intagli in compagnia di Pye e per pranzo andai all’Auld Christmas con Lillian e un paio degli altri, passando dal sentiero nel bosco. Lei mi disse che Guy aveva fatto un salto al pub la sera prima, e poco più tardi non rimasi sorpresa di vederlo entrare.

«Tabitha Coombs, la sfuggente», esclamò, sedendosi al nostro tavolo. «Non hai detto che oggi eri impegnata?».

Posai con cura la forchetta e il coltello sul piatto vuoto – Nancy aveva di nuovo colpito nel segno – e dissi: «Sono impegnata, come puoi ben vedere».

«Prima volevo venire e Mote Farm a stanarti, ma mio fratello mi sta dando il tormento. Si sente il capofamiglia e dice che è stufo di vedermi trattare Old Place come un albergo; se manco al pranzo dei Matusalemme posso dire addio ai miei fine settimana a Little Mumming».

«Allora che ci fai qui, non dovresti essere a casa?», domandai.

«Sono riuscito a fuggire offrendomi di andare a prendere la vecchia balia di famiglia e il parroco in pensione che vivono negli alloggi della chiesa qui vicino», spiegò. «Fra un minuto devo andare, altrimenti la vecchia Nan si agita. Henry non sa neanche che giorno della settimana è, si sarà dimenticato del pranzo».

«Allora sarà meglio che tu vada. Buon pranzo. Il mio è stato fantastico, ho appena ordinato il dolce», dissi soddisfatta.

«Sì, meglio che mi avvii», rispose lui con aria delusa. Si avvicinò. «Ascolta, ho un’idea: a casa dirò che devo partire prima del previsto questo pomeriggio, poi verrò a prenderti e potremo andare in un posticino tranquillo, per conoscerci un po’ meglio. Da quando ti ho incontrata non faccio altro che pensare a te».

Il suo dopobarba era inebriante e il suo volto bellissimo era a pochi centimetri dal mio. I suoi occhi scuri erano rapiti… ma da cosa? Avevo il forte sospetto che a eccitarlo fosse la caccia, e che la sua brama aumentasse quanto più mi mostravo indifferente.

Insomma, più che Elena di Troia, capace di muovere una flotta di mille navi, io potevo al massimo far salpare una barchetta.

«No, grazie», esclamai decisa. Lui mi guardò con lo sconcerto negli

occhi, posò il bicchiere e si alzò.

«Be', amo il brivido della caccia», disse, confermando i miei sospetti. «Ma un giorno ti troverò da sola», aggiunse con un sorriso accattivante.

«E abbiamo capito tutti cosa vorrebbe farti se succedesse», osservò Joy compita quando se ne andò.

«Invitante, eh?», esclamò Lillian con un sorrisetto. Era seduta accanto a me e, come Joy, aveva ascoltato senza alcun ritegno la nostra conversazione. «Le sta provando tutte con te».

«Forse sì, ma sono convinta che dopo cinque minuti non gli interesserebbe più», dissi.

«Ci hai visto bene, perché ha dei precedenti. Qualche anno fa, a Natale, è scappato con la fidanzata di suo fratello, ci si è messo insieme e poi l'ha lasciata subito dopo».

«Mi sorprende che lo voglia ancora per casa, allora!».

«Quando Jude ha conosciuto sua moglie secondo me ha capito che ci aveva guadagnato a non sposare quell'altra, alla fine», spiegò Joy.

Capitolo 26

Paraocchi

D.: Dove vanno in vacanza i pupazzi di neve?
R.: Sulla neve da crociera!

Il lunedì mi fermai per un’oretta dopo che gli altri erano andati a casa; uscii dall’edificio vuoto intorno alle cinque e chiusi la porta a chiave. Ero certa che Randal sarebbe inorridito se avesse saputo che ne avevo una copia, ma forse non si era accorto che ce l’avevano anche tutti gli altri!

Al termine dei lavori il mulino sarebbe stato messo in sicurezza con nuovi lucchetti e allarmi, ma per il momento era altamente improbabile che qualcuno scassinasse la porta per rubare una scatola di cracker.

Pye mi aveva fatto compagnia, finché qualche ora prima non era sparito nella speranza che Mercy avesse preparato di nuovo i tramezzini al salmone per il tè. Io, invece, non essendo abituata a fare merenda, preferivo non rovinarmi la cena.

La collina proiettava le ombre viola del tardo pomeriggio sulla valle. Scesi fino alla strada per sgranchirmi le gambe, prendere aria e controllare il telefono, anche se mi aspettavo di trovare solamente roba inutile, tipo qualche chiamata dei call center… e di Guy.

Mi diressi verso un grande blocco rettangolare di pietra grigia e liscia, mezzo sepolto dall’erba sul bordo della strada. Era comodo per sedersi. Non sapevo cosa ci facesse lì, forse era caduto da un camion chissà quando e non erano riusciti a sollevarlo per rimetterlo al suo posto.

Trovai sei chiamate perse, tutte dallo stesso numero; lo riconobbi, era quello di Guy. Le ignorai e chiacchierai un po’ con Emma. A un certo punto, Marco insisté per parlarmi e mi informò con aria solenne che doveva fare presto perché quel giorno era un esploratore dell’Artico e doveva solcare la distesa di ghiaccio con la sua barca di legno. Chissà come gli era venuta quell’idea. Subito dopo attaccò e non potei chiederlo a Emma.

Feci per richiamarla ma il cellulare si mise a squillare di nuovo. Non

avevo mai impostato *Things Can Only Get Better* come suoneria, doveva averlo fatto il telefono di sua iniziativa.

«Tabby?», chiese una voce che veniva direttamente dal mio passato, il quale mi sembrava così lontano che impiegai un momento per capire a chi appartenesse. «Ci sei? Sono io, Luke».

«Ciao, Luke, che sorpresa! Come hai avuto il mio numero?»

«Kate l'aveva scritto nella rubrica, ma negli ultimi due giorni non è stato raggiungibile».

«Sì, qui non c'è linea. Prende solo quando mi allontano, ma a volte mi dimentico di accenderlo. Volevi contattarmi per qualche motivo particolare?».

E mentalmente aggiunsi: *Per esempio, scusarti perché tua moglie è una stronza?*

A quanto pare, le sue intenzioni erano tutt'altre, perché mi aveva cercato proprio per dirmi che io ero la causa del recente allontanamento fra lui e la bella Kate.

«Da quando sei comparsa in quel programma e poi ti hanno arrestato, non abbiamo fatto altro che litigare. Prima, invece, andavamo d'amore e d'accordo», mi disse in tono d'accusa. «È tutta colpa *tua*».

«*Mia?*».

Lui mi ignorò. «Kate è un'anima pura e capisco che una volta saputo della truffa *abbia dovuto* dirlo a qualcuno, ma avrebbe dovuto discuterne prima con me e non correre da quel tizio della televisione. Comunque mi riesce difficile credere che tu avessi una relazione con quel vecchio di Champers&Chocs».

«Perché non ce l'avevo», ribattei. Era chiaro che voleva solo sfogarsi, perché non prestava la minima attenzione alle mie risposte.

«Kate mi ha accusato di volerle dare della bugiarda e mi ha ripetuto mille volte che tutto quello che ha detto su di te è vero».

«No, Luke, non è vero per niente».

«Adesso sostiene che abbiamo bisogno di stare un po' separati, quindi si è trasferita nell'appartamento della nonna di Jeremy. È molto gentile da parte sua ospitarla, ma è una situazione un po' imbarazzante perché noi tre siamo amici da una vita. Ci vediamo tutti i giorni nella sala insegnanti ma lei non mi rivolge la parola. Jeremy dice che ha solo bisogno di tempo per perdonarmi, dopo che ho dubitato di lei».

«Mi dispiace con tutto il cuore», commentai, sarcastica.

«Ancora non capisco perché, se le premeva tanto, si è voluta rivolgere a quel programma e non alla polizia. E ancora meglio sarebbe stato se ne

avesse semplicemente parlato con Jeremy e avesse lasciato a lui la responsabilità di gestire la cosa».

«E darmi la possibilità di difendermi dalle sue fandonie? Non l'avrebbe *mai* fatto», ribattei. «Luke, hai mai preso in considerazione l'ipotesi che *non* stesse dicendo la verità?».

Quella domanda sembrò fare breccia, finalmente. «In che senso, sulla tua relazione con quell'uomo? Be', come ti dicevo, mi è sembrato strano, dato che tu…».

«Sulla *truffa*, testa di legno!», lo interruppi. «Il mio unico errore è stato non denunciare Harry Briggs quando ho scoperto cosa stava facendo ed essere così ingenua da credergli quando mi ha detto che aveva smesso. E nessuna persona dotata di buon senso avrebbe mai potuto pensare che avessi una storia con un uomo basso e grasso, abbastanza vecchio da essere mio padre, quando non avevo occhi che per Jeremy».

«Infatti mi ha stupito, poi il tuo capo ha confermato e ha detto che dopo gli straordinari che facevi di notte ti mandava a casa con un sacco di soldi».

«Facevo i pacchi per gli ordini speciali e mi aveva sempre pagata in contanti quando mi fermavo a lavorare, finché la mamma era viva, quindi non mi è sembrato niente di strano. E non erano un sacco di soldi, era il salario minimo più un piccolo bonus per gli straordinari. Sia lui che Kate hanno mentito in tribunale».

«Ma Kate è la persona più onesta del mondo», insisté lui. «Perché avrebbe dovuto mentire su di te?»

«Dimmelo *tu*», risposi.

«Persino Jeremy era convinto che fossi colpevole», aggiunse, come se fosse un fattore decisivo.

«È chiaro che non ha mai capito niente di me, e io ero talmente accecata dall'amore che non mi sono resa conto di quanto fosse stupido e credulone», dissi, amareggiata. «Sapevi che non appena mi hanno mandata in galera non si è fatto più sentire? Non ha nemmeno risposto alle mie lettere, o alle mie chiamate, e se la mia amica Emma non mi fosse stata vicina mi sarei ritrovata totalmente sola. Non sapevo neppure che fine avesse fatto il mio gatto».

Ci fu una breve pausa, la quale mi fece ben sperare che per una volta Luke stesse cercando di guardare la situazione da un altro punto di vista.

Iniziavo a pensare che ai suoi tempi per entrare alla specializzazione per insegnanti bastasse scrivere nome e cognome sul modulo di

iscrizione!

Alla fine, Luke disse lentamente: «Sapevo che tua madre era morta, ma sicuramente avrai dei parenti che potevano venire a trovarti e…».

«Non ho parenti», risposi. «Non ho ricevuto visite e non ho avuto alcun contatto con l'esterno, a parte Emma, finché un signore anziano non mi ha preso a cuore. È grazie a lui che ho trovato questo lavoro, oppure sarei ancora in prigione o in una casa di accoglienza».

«Il giudice è stato abbastanza clemente, comunque. Hanno detto che nel giro di un paio di mesi saresti uscita».

«Sì, molto clemente, soprattutto perché non ho commesso quel reato! Prima mi hanno sbattuto in galera, dove ho passato il Natale, senza sentire nessuno e con la preoccupazione di Pye, poi mi hanno trasferito in un carcere "aperto" all'altro capo del Paese, neppure Emma poteva venire a trovarmi. Sì, è stato davvero clemente», conclusi in tono sarcastico.

«Ma non sapevo… insomma, non ci ho pensato», ammise. «Comunque sei già fuori, quindi non ci sei rimasta molto».

«Ho un braccialetto elettronico alla caviglia. Non è che spalancano la porta e ti lasciano libera, ti mettono un anello come ai piccioni e ti impongono il coprifuoco», ruggii. «E tutto questo è accaduto perché tua moglie ha mentito dall'inizio alla fine, sfruttando una confidenza che le avevo fatto».

«Ma Kate non può aver mentito», ribadì lui. «Insomma, le piacevi e ha detto che è stato difficile denunciarti».

«Davvero? Quanto è generosa», esclamai.

«Forse ha *frainteso* quello che le hai detto e in realtà non eri coinvolta quanto sembrava…».

Capii che si stava sforzando, ed ero stanca di tentare di convincerlo a togliersi gli occhiali dipinti di rosa che portava, quindi tagliai corto.

«Luke, a questo punto, non me ne frega *niente* di quello che pensate di me. Perché non vai da Kate e le dici che non dubiterai mai più di lei? Così tornerà da te e potrete vivere felici e contenti tutti e tre, insieme, come avete sempre fatto», dissi e spensi il telefono.

Sospettavo che Kate avesse una relazione con Jeremy e che per questo fosse andata da lui con la scusa di "prendersi del tempo per pensare", ed era persino possibile che la cosa andasse avanti da anni sotto al naso di Luke.

Quella conversazione fece riaffiorare il senso di tradimento e di

abbandono che avevo provato all'epoca. Adesso Jeremy divideva addirittura il letto con il nemico… Dopo averci riflettuto, conclusi che probabilmente erano fatti l'uno per l'altra.

Mentre risalivo la strada verso casa ero assorta nei miei pensieri, tanto che Dorrie Bird fu costretta a chiamarmi perché non l'avevo vista sulla porta del suo cottage. Mi invitò a entrare per bere un caffè e assaggiare un goccio del suo gin con le bacche di prugnolo fatto in casa.

«Ma non diciamolo a Mercy, perché pensa che qui siamo tutti l'immagine della moderazione, come lei. Non so cosa pensa che beviamo quando andiamo all'Auld Christmas… limonata, forse?».

Il piccolo salotto era colorato e accogliente, ingombro di tappeti, soprammobili, candele e stole. Un vero e proprio viaggio nell'Africa, passando per l'Ikea.

Davanti a due grosse fette di torta Battenberg, con i suoi riquadri di pan di Spagna rosa e giallo, mi ritrovai a raccontarle della chiamata. Probabilmente avevo bevuto un po' troppo gin; ero fuori allenamento e in generale non ero mai stata un'amante dei superalcolici.

«Quel Jeremy non mi sembra abbastanza uomo», commentò lei, con disprezzo. «Prendi Guy Martland, quello sì che è un uomo… e un gran mascalzone, anche!».

«Sì, me ne sono accorta», risposi.

«Andrebbe bene per una sveltina, se ne avessi voglia, tesoro», disse con il suo caldo accento di Liverpool. «Ma al primo indizio di voler una cosa seria, scapperebbe a gambe levate».

«Non sono tipo da sveltine», ammisi. «Anzi, ormai sono decisa a diventare una vecchia zitella piena di gatti, quindi lascio a qualcun'altra il piacere di tarpare le ali a Guy Martland».

Mi convinse a prendere un altro bicchierino di gin e un secondo pezzo di torta, poi mi raccontò qualche episodio della sua infanzia a Liverpool, povera ma felice, in cui le era mancato tutto tranne l'amore.

Ogni volta Dorrie mi stupiva perché, nonostante il suo aspetto elegante e altero, aveva una voce squillante e vivace.

Per fortuna, una volta rientrata andai nella mia stanza senza incontrare nessuno a parte Pye, e quando mi chiamarono per cena (leggermente più tardi del solito), mi ero sciacquata più volte il viso con l'acqua fredda e potevo passare per sobria.

Dopo cena andai nella biblioteca per battere al computer alcuni appunti, ma prima chiamai Emma per raccontarle della chiamata di

Luke.

Le riferii che Mercy aveva invitato Marco e lei a casa per il 13 aprile, un sabato.

«Se è bel tempo, potremmo andare in paese a piedi», proposi, e poi le raccontai di come Mercy stesse cercando di affrettare i lavori al mulino, nonostante i permessi non fossero ancora pronti.

«Sembra convinta che glieli daranno, spero che abbia ragione! Sai, abbiamo già fabbricato qualche nuovo prototipo», le spiegai e aggiunsi con orgoglio: «Adesso mi vengono abbastanza bene da venderli! Peccato che ci metto il quintuplo del tempo rispetto agli altri».

«Riesci a dedicarti alle tue creazioni?»

«Voglio continuare a mandare le mie opere alle ditte di biglietti di auguri perché pagano bene, ma non ho molto tempo libero, anche se ho un sacco di idee per la testa. Godsend mi ha ispirato! Quando il padroncino lavorerà qui a tempo pieno forse non avranno bisogno di me, ma fino ad allora devo fare il possibile affinché tutto funzioni al meglio».

«E dov'è il *padroncino*?», chiese lei.

«In Perù o in Messico, credo. Scrive a Mercy per dirle di non fidarsi neppure per un attimo di me!».

Emma ridacchiò, strappandomi un sorriso.

«Sai», esclamai, colta da un'illuminazione improvvisa, «continuano a ripetermi quanto sia inaffidabile Guy Martland. Forse anche *lui*, al pari mio, non è così terribile come lo dipingono!».

Capitolo 27

Regina per un giorno

D.: Quanti regali può mettere Babbo Natale in un sacco vuoto?
R.: Uno, perché poi non è più vuoto!

Il sabato seguente, quando Emma giunse a Mote Farm con Marco, accolsi con gioia l'idea di una giornata libera perché il mulino ormai sembrava un formicaio che qualcuno aveva stuzzicato con un bastone.

C'erano operai ovunque, Mercy aveva chiamato anche gli elettricisti, e adesso fasci di fili pendevano dalle caverne appena scavate nei muri, oppure dal soffitto.

In fabbrica avevamo quasi assistito a un ammutinamento, finché Mercy non aveva convinto i muratori a dare la precedenza alla parete che doveva separare l'area di produzione dal resto del mulino e a coprire provvisoriamente il laboratorio con dei teli trasparenti, ma la situazione sarebbe rimasta precaria finché non avessero installato i vetri sul divisorio.

Il mio lavoro nella seconda stanza del magazzino stava procedendo bene; poi arrivarono i muratori per chiudere l'apertura fra quella e la prima stanza (lasciando solamente lo spazio necessario per l'uscita di emergenza) e fui costretta a spolverare tutti gli scatoloni da capo.

Agognavo un po' di tempo libero.

«Sono felicissima che tu sia qui», dissi a Emma quando le andai incontro ai garage. «Temevo che Desmond tornasse in anticipo e ci rovinasse i piani!».

«No, resterà a Dubai fino alla fine del mese», rispose lei, aprendo la portiera a Marco, che nella mano trascinava un mantello di velluto blu.

«Come sei bello oggi, Marco», esclamai ammirata.

«Sono una regina», rispose lui. «Dov'è Pye? Gli ho portato una pallina di erba gatta. L'ha comprata la mamma, ha detto che gli piace».

«Gli piacerà molto. È a casa ad aspettarti insieme a Mercy, la signora per cui lavoro. Andiamo da loro, prima di decidere cosa fare oggi».

Quando fummo vicini alla porta Job aprì con un gesto teatrale. Credo

che se ne stesse semplicemente andando dopo aver lucidato le scarpe di Silas nel retrocucina.

Fece un inchino. «Benvenuti a Mote Farm. La signora vi attende in salotto», intonò con voce d'oltretomba.

«Grazie, Job», risposi. Avevo ragione, perché dopo averci fatti passare chiuse la porta e restò fuori.

Marco spalancò gli occhi.

«Un *maggiordomo*?», bisbigliò Emma. «Dov'è andato?»

«Lo era un tempo, adesso dà una mano a Silas, il fratello di Mercy, e vive in uno dei cottage vicino al mulino. Ma gli piace interpretare quel ruolo: sembra di vivere in un romanzo di P.G. Wodehouse!».

Mercy arrivò con il caffè e un piccolo vassoio di pasticcini glassati. Silas si era avventurato fuori dal suo appartamento alla ricerca del giornale del giorno prima e il suo primo istinto fu di sgattaiolare via e tornare a nascondersi. La sua espressione, dapprima scocciata alla vista degli ospiti inaspettati, si fece più cortese.

«Lei è la mia amica Emma», esclamai, presentandoli, «e lui è Marco, suo figlio».

«Come Polo?», chiese Silas.

«Il polo è un gioco che si fa con i cavalli e con le stecche, lo sanno tutti», ribatté Marco, fissandolo con i suoi occhi scuri, tanto simili a quelli del padre che non c'era più.

«Caro signorino so-tutto-io, Marco *Polo* era un famoso esploratore».

«Interessante. Farò qualche ricerca», rispose il bambino con aria seria.

Silas, come se le ginocchia non fossero più in grado di sorreggerlo, trotterellò all'indietro e affondò nella sua poltrona accanto al focolare.

«Bravo, fermati a bere il caffè, Silas», gli disse Mercy. «Che bello!».

«U-hu!», esclamò lui, poi aggiunse: «Perché il bambino indossa una gorgiera?»

«Sono Elisabetta I, regina d'Inghilterra», rispose Marco tutto serio. A un tratto vide Pye che se ne stava in un angolo a dare la caccia ai suoi topi invisibili, allora andò a salutarlo e a dargli la pallina, che il micio sembrò apprezzare. Erano sempre andati d'accordo.

«Il tuo bambino ha una fervida immaginazione», disse Mercy ammirata, versandogli un bicchiere di succo d'arancia, mentre io distribuivo il caffè e facevo passare il vassoio dei pasticcini. «Quanti anni ha?»

«Quasi sette», rispose Emma un po' sgomenta. «Un vicino gli ha regalato un pacco di vecchi libri di storia per bambini, la gorgiera

gliel’ho fatta nella fase in cui voleva essere Shakespeare. Ma adesso…».

«La prossima volta probabilmente sarà Marco Polo», dissi.

Marco si avvicinò e chiese: «Dentro quell’armatura c’è un uomo?»

«L’ultima volta che ho guardato non c’era», rispose Silas, «ma non si può mai sapere, magari qualcuno ci si è nascosto dentro». Rise della sua battuta, dopodiché si alzò in piedi e se ne andò con la tazza di caffè in mano. Si ricordò di zoppicare solo a metà strada: probabilmente quel giorno i suoi reumatismi non erano troppo dolorosi.

Dopo il caffè Mercy tornò nel suo salottino, dove Phil, che era bravissimo con qualunque congegno meccanico gli capitasse sotto mano, stava sistemando e oliando le ultime macchine da cucire che le erano state donate. Ormai, in tutto ce n’erano una decina, pronte per essere spedite in Malawi.

Pye era tornato a occuparsi dello sterminio dei roditori fantasma e, quando uscimmo, non si mostrò interessato a seguirci.

Avevo preso un pezzo di pane per darlo alle anatre del fossato. Marco si affacciò al parapetto di pietra e iniziò a buttare in acqua la mollica. Il vento gli agitava i capelli bruni e lisci come seta, soffiava sulla gorgiera e gonfiava le pieghe del mantello blu che il bambino portava sopra la giacca a vento. Sembrava uscito da un’altra epoca.

A un tratto, Marco si mise a correre e, una volta arrivato al secondo ponticello, si sporse per guardare giù. «Oddio, speriamo che non caschi di sotto!», esclamò sua madre.

«Anche se succedesse, non ha piovuto molto quest’anno e l’acqua è bassa, non preoccuparti», la rassicurai.

«Mio figlio diventa sempre più eccentrico, hai visto?», mi chiese mentre prendevamo la discesa. «È sempre stato brillante e *a me* non dispiace che la sua immaginazione sia così vivida, ma Des non capisce. Pensa che stia tirando su un rammollito, a lasciare che si travesta e faccia finta di essere questo o quel personaggio, e secondo lui dovrei mandarlo a calcio o a rugby, non a teatro o al corso di danza moderna. Per fortuna ha capito subito che la classica non fa per lui», aggiunse, «perché se ne vanno un sacco di soldi con tutti questi corsi».

«Secondo me diventerà un grande attore», esclamai. «Ti ricordi quando a quattro anni aveva deciso di essere un cane? Sostenne la parte per una giornata intera».

Emma sorrise. «Sì, fu divertente, soprattutto quando mangiò dal piatto posato sul pavimento e abbaiò per uscire in giardino».

«Si è sempre cimentato con vari personaggi, ecco perché è destinato a una carriera da attore, secondo me», dissi. «E non è un rammollito, è solo concentrato sulle sue cose».

«Prima che ci sposassimo Des lo trovava buffo; forse pensava che da piccoli tutti i bambini fossero così e che crescendo sarebbe cambiato. Adesso non fa altro che criticarlo, tanto che Marco gli sta alla larga. L'altro giorno mi ha detto che preferisce quando Des non c'è, perché urla e mi fa piangere».

«Oh, Emma, questo non va bene!», esclamai. «È un uomo diverso rispetto a quando l'hai sposato. All'inizio piaceva a tutti e sembrava che ti adorasse».

«Lo so che tutti avete pensato che fosse troppo presto per risposarmi dopo la morte di Ricky. E avevate ragione. Avevo bisogno di riempire un vuoto ed è spuntato lui».

«Ma all'inizio siete stati felici».

«Sì, andavamo d'accordo. Poi ha cominciato a fare lunghe trasferte all'estero e pian piano è diventato sempre più geloso».

«Ti controlla, o almeno ci prova».

«Sì, con le supplenze riesco a essere indipendente economicamente, ma lui ficca il naso nelle bollette del telefono e nell'estratto conto della banca quando è a casa. L'ultima volta ha persino chiesto a Marco con chi aveva parlato la sua mamma di recente. Marco si è chiuso e gli ha detto che non lo sapeva. Non puoi immaginare come mi sono infuriata quando l'ho scoperto».

«Emma, se si comporta male anche con Marco, forse è arrivato il momento di darci un taglio, no?»

«Non credere che non ci abbia pensato, inizio a rimpiangere di averlo sposato. Se fossimo stati due conviventi, avrei potuto semplicemente chiedergli di andarsene, perché la casa è mia. Se divorziamo, però, potrebbe avanzare delle richieste».

«So quanto ami la tua casa», risposi. «Forse dovresti parlare con un avvocato per capire meglio la situazione».

«Credo che prima darò un'ultima possibilità a Des, proponendogli di andare insieme da uno psicologo quando tornerà a casa. Ma ti assicuro che eviterei volentieri la discussione».

«Penso che valga la pena fare un tentativo. Comunque, se dovesse andare nel peggiore dei modi e doveste divorziare, non potrà chiedere la custodia di Marco perché non l'ha mai adottato ufficialmente».

«Marco di sicuro non vorrebbe vederlo e credo che lo farebbe

presente al giudice senza mezzi termini!». Sospirò. «È difficile ricordare perché amassi tanto Des… o credessi di amarlo».

«Be', guarda me: amavo Jeremy alla follia e adesso non riesco a capire cosa vedessi in quel miserabile».

«È attraente, anche se non è molto alto».

«Basso, bello e con la faccia perennemente scocciata», dissi con un ghigno. «Guy Martland, quel tizio che mi tempesta di messaggi, è così. Sarà il mio tipo».

Raggiungemmo Marco, che era impegnato in un duello di spada con un avversario invisibile, e insieme imboccammo la stradina che partiva dal mulino, ricca di tronchi caduti e formazioni rocciose da esplorare.

Durante la passeggiata dissi a Emma che avevano accettato un altro dei miei intagli e così ero riuscita a restituire a Mercy il denaro che quel vile di Jeremy le aveva chiesto per aver tenuto le mie cose.

«È proprio un omuncolo, e sono sicura che Kate si è trasferita nell'appartamento di sua nonna solo per continuare a stare con lui indisturbata, a prescindere da quello che ha raccontato a Luke sul fatto che devono stare separati per un po'».

«Be', non è più un tuo problema», disse lei. «Ti sei liberata di loro ormai, e non appena ti toglieranno il braccialetto potrai lasciarti definitivamente il passato alle spalle e guardare avanti».

«Voglio iniziare a mettere da parte i soldi per comprarmi una macchina, e forse un giorno il nostro libro diventerà un best-seller», aggiunsi. Avevamo in progetto di avviare una collaborazione: Emma avrebbe scritto la storia e io mi sarei occupata della grafica e delle strutture di carta di un libro pop-up per bambini.

«Solo se smettiamo di parlarne e ci mettiamo al lavoro», precisò. «Ma credo che sia il momento giusto per una pubblicazione del genere e non vedo perché non dovremmo essere noi le autrici».

Quando arrivammo in paese la sala da tè accanto al negozio era aperta; pranzammo lì prima di proseguire fino alla cima di Snowehill, dove mostrai a Marco il magico cavallo rosso scolpito nella roccia.

Quella volta, non caddi nella tana di un coniglio come Alice. Meglio così, perché al ritorno Marco era stanco e ce lo caricammo a turno in spalla nell'ultima parte del tragitto. Per fortuna era leggerissimo: c'era il rischio che una folata di vento lo portasse via.

Tornammo a casa in tempo per il tè, come previsto. Silas non solo ci onorò della sua presenza per la seconda volta, ma aveva con sé un

bellissimo libro vittoriano per l’infanzia che parlava di esploratori e di inventori, con il titolo scritto a lettere d’oro sulla copertina. Lo consegnò a Marco e da questo dedussi che il bambino gli piacesse.

Il piccolo era più silenzioso, stanco per la lunga camminata e il fresco, ma fu molto educato, e questo rese merito a Emma.

Quando ci lasciarono, Mercy disse a Emma e Marco di tornare a farci visita tutte le volte che volevano.

«Grazie mille», rispose lei. «La prossima volta voglio vedere la fabbrica di cracker».

«Sì, oggi non c’è stato tempo. Anche Emma è un’artista», esclamai.

«Non direi. Più che altro mi piace lavorare a maglia e cucire», spiegò. «Non ho il talento di Tabby. Ma sto tentando di scrivere libri per bambini. Sono una maestra d’asilo anche se, da quando ho avuto Marco, faccio solo delle supplenze».

«Allora venite durante le prossime vacanze scolastiche, così potrete vedere come si fanno i cracker e il mulino rimesso a nuovo», esclamò Mercy.

«Sì, vi prego. A quel punto la polvere non ci sarà più», conclusi.

Capitolo 28

Rewind

D.: Perché un cammello alla sera è sempre stanco?
R.: Perché sgobba tutto il giorno!

Mi recai con Mercy e Silas a un altro incontro dei quaccheri poiché l'ultimo aveva avuto su di me un effetto calmante e distensivo e sentivo di averne un gran bisogno considerati i fatti recenti, ossia Luke che mi chiamava per rimestare nel passato e Randal che mi vedeva come una serpe che covava nel seno di sua zia.

Questa volta, per un'ora intera nessuno si alzò a parlare e sebbene tentassi di svuotare la mente per accogliere i nobili pensieri che il Signore poteva infondermi, come suggeriva il libriccino d'istruzioni per i nuovi adepti, appena mi distraevo quella si riempiva di nuove idee per una serie di opere di carta tridimensionali.

Sulle candide pareti della sala riunioni, riuscii a visualizzare chiaramente ciò che volevo creare: al centro di ogni opera ci sarebbero stati i libri. Libri che riversavano le loro parole sul pavimento come cascate, le sputavano come un orologio a cucù, le lasciavano gocciolare e scivolare via… ero eccitatissima.

Per esplorare quel nuovo territorio della mia creatività avrei avuto bisogno di tempo e di uno studio spazioso, e anche la galleria una volta aperta sarebbe stata utile per vendere le mie opere.

Sulla via del ritorno, confessai a Mercy e Silas che invece di mettere da parte l'ego e riflettere su questioni importanti, mi erano venute tante idee per le mie opere, ma Mercy rispose di non preoccuparmi perché il Signore agisce per vie misteriose.

A quel punto Silas osservò che le mie opere non erano certo da meno, se erano capaci di uscire dalla cornice, e proruppe in quella strana risata da leone marino che tanto aveva colpito e affascinato Marco.

Avevo preso l'abitudine di scendere fino alla strada per controllare il telefono e mi ero impegnata (saltuariamente) in una conversazione con

Guy esclusivamente via chat.

Era iniziata quando lui aveva cambiato tattica e invece di assillarmi per uscire insieme mi aveva chiesto quale fosse la mia idea di divertimento.

“Parlare con il mio gatto. Ritagliare la carta. Camminare nel bosco o su una spiaggia. Mangiare fuori, ma non in posti troppo chic”, avevo risposto. (Prima di Jeremy, la mia idea di eleganza era un piatto di fish and chips da Harry Ramsden).

“Le ultime due okay”, aveva ribattuto lui, “imparare la lingua dei gatti invece potrebbe richiedere più tempo. Se hai qualche suggerimento in proposito, te ne sarei grato”.

La sua risposta mi aveva strappato una risata e me l’aveva reso più simpatico, ma non al punto da rotolarmi a terra per la gioia, metaforicamente parlando.

Quel giorno trovai un solo messaggio da parte sua:

Come sta oggi il mio piccolo felino?

Questa era buona per davvero, visto che Guy era al massimo cinque centimetri più alto di me! Non sarebbe stato divertente se al nostro prossimo incontro mi fossi gonfiata come faceva Pye quando voleva apparire minaccioso?

Mi stavo chiedendo se darmi il disturbo di rispondere, quando quattro nuovi messaggi da parte di un altro numero comparvero nella casella.

Erano di Jeremy e dicevano, nell’ordine:

Chiamami.
Chiamami.
Chiamami.
Ma non rispondi mai a questo maledetto telefono?

A quell’ora gli insegnanti uscivano alla luce del sole stropicciandosi gli occhi, e il bombardamento doveva essere avvenuto nel giro di cinque minuti appena era rientrato a casa. Telefonò di nuovo, sebbene non capissi quale poteva essere il motivo, e sentii l’impulso irrefrenabile di rifiutare la chiamata.

«Tabby, sei tu finalmente?», esordì.

«Ciao, voce dal passato», dissi. «Sinceramente avevo sperato di non risentirti mai più».

«Allora non avresti dovuto contattare Luke e fomentarlo con tutte quelle menzogne sulla tua innocenza, facendo passare la povera Kate per una bugiarda impicciona».

«Non essere più stupido di quanto tu già non sia», risposi. «È stato *lui*

a chiamare *me*. Ha detto che era colpa mia se la sua cara, dolce, innocente Kate aveva rotto con lui».

«Non so cosa tu gli abbia detto, ma è venuto da noi e ha detto a Kate che si sbagliava sul fatto che tu avessi una relazione con il tuo capo e forse anche sul resto».

«Le sorprese non finiscono mai», risposi sarcastica. «Pensavo che voi due vi limitaste a ripetere quello che dice Kate, tipo i bambini del *Villaggio dei dannati*».

«Kate non mentirebbe mai, ma la situazione è difficile».

«Ci credo».

«Per ora l'ho ammansito, quindi se tu te ne tiri fuori e ci lasci in pace, presto tutto tornerà com'era prima».

«Prima del mio arrivo?», terminai la frase per lui. «Qui la situazione è l'esatto opposto, non me ne frega proprio niente di voi e vorrei che foste voi a lasciare in pace *me*. Addio, Jeremy, per sempre spero», conclusi, spegnendo il telefono.

È vero quel che si dice: ce n'è di gente strana al mondo!

Il giorno seguente Mercy ci annunciò che aveva ricevuto delle rassicurazioni sui permessi per le modifiche al mulino e la sua apertura al pubblico. Ce li avrebbero dati, anche se non avevo capito come faceva a saperlo: forse, in certi casi al municipio issavano la bandiera a mezz'asta oppure dal comignolo usciva una fumata di un colore particolare.

In ogni caso, quella notizia le diede nuovo vigore. La settimana seguente avrebbero cosparso di ghiaia il parcheggio davanti al mulino. Sorpresi addirittura Mercy e Arlene in ufficio mentre sceglievano su un sito dei tavoli da picnic da mettere su un praticello pianeggiante a poca distanza. Dissi che stavano mettendo il carro davanti ai buoi.

«Sto pensando al mulino nel suo complesso, annessi esclusi», spiegò Mercy. «Mi piacerebbe che tutto fosse pronto e visibile al pubblico sin dall'inizio. Poi, procederemo nella seconda fase alla creazione dei laboratori e della galleria».

«Inoltre, se ordiniamo la segnaletica stradale insieme al tabellone con la mappa del centro e ai cartelloni per il museo ci fanno lo sconto», intervenne Arlene. «Conviene».

«Il centro sta già prendendo forma e presto Randal sarà di nuovo a casa, così potremo parlare con lui del caffè, visto che ricadrà sotto la sua responsabilità», disse Mercy. «Non vedo l'ora di conoscere la sua

fidanzata, finalmente».

«E *quando* tornerà?», chiesi fingendo interesse.

«Credo che abbia detto all'inizio della prossima settimana, anche se credo che prima abbia delle faccende da sbrigare a Londra. Adesso che abbiamo cinque o sei modelli nuovi di cracker e altrettanti disegni per le confezioni, sarebbe bello sentire la sua opinione prima di lanciare la produzione».

Considerato che lui aveva premuto per la chiusura della fabbrica, non pensavo che la sua opinione fosse rilevante, quindi mi limitai a emettere un mormorio d'assenso.

Mercy disse che sarebbe venuta con me per vedere la mia ultima scoperta: una pressa a mano antica per la stampa, con una serie di matrici già pronte con immagini natalizie di slitte trainate dai cavalli sullo sfondo di un paesaggio innevato. Bradley l'avrebbe pulita e sarebbe diventata uno dei pezzi forti del museo.

Dorrie mi chiese quando mi avrebbero tolto il braccialetto, così da poter andare con loro al pub di venerdì o sabato sera.

«Sei giovane, deve mancarti molto uscire e vedere un po' di vita».

«Non sono *così* giovane», risposi, «e non sono mai stata tipo da discoteche e locali. Al mio ex piacevano lo champagne e i ristoranti alla moda, e anche ai suoi amici. Mi andava bene, ma in generale preferisco rannicchiarmi sul divano con Pye a leggere un buon libro».

«Ah, il mondo è bello perché è vario», sospirò Dorrie scuotendo la testa. «Se ti dicessi a che ora mi alzavo io alla tua età, rimarresti a bocca aperta».

Non credevo che mi avrebbe sorpreso, adesso che la conoscevo meglio e avevo sentito alcune delle sue storie, ma non la incoraggiai a raccontarmi i dettagli scabrosi.

«Dovrebbero venire a togliermi il braccialetto alla fine del mese», dissi. «Ormai mi sono abituata, diciamo, anche se non riesco a dimenticarmi della sua presenza neanche per un istante e faccio il conto alla rovescia dei giorni che ancora rimangono. Sarebbe fantastico fare una passeggiata serale, adesso che le giornate si sono allungate, magari nel bosco…».

Camminare, soprattutto al tramonto, mi aveva sempre dato un grande piacere e adesso che vivevo in campagna la prospettiva era ancora più allettante.

Randal era rientrato in Inghilterra e, naturalmente, aveva deciso di arrivare a Mote Farm con la sua fidanzata proprio nel giorno fissato per la rimozione del braccialetto elettronico.

«Sarà molto umiliante se si presentano quando gli addetti sono qui», dissi a Mercy. «Verranno fra le tre e le sette».

«Allora non credo che dovrai nasconderti, cara, perché Randal ha detto che partiranno tardi da Londra e ceneranno per strada, non dobbiamo aspettarli».

«Ah, bene», esclamai, sollevata. «Spero che gli addetti arrivino presto, comunque. Dopo cena mi ritirerò nelle mie stanze e lascerò te e Silas in compagnia della vostra futura parente».

Naturalmente ero curiosa di conoscere colei che aveva conquistato il cuore di quello scorbutico di Randal, ma potevo aspettare. Mercy era convinta che fosse la ragazza più dolce del mondo, e speravo con tutto il cuore che avesse ragione.

«Oh, no, devi rimanere con noi perché ormai fai parte della famiglia e risulterebbe strano se non ti facessi vedere per tutta la sera… a meno che tu non abbia delle cose da fare, è così?».

A dire il vero, una volta tolto il braccialetto mi sarebbe piaciuto andare al pub con gli altri, ma gli addetti avrebbero potuto fare tardi… o non presentarsi e venire un altro giorno. In prigione mi avevano raccontato un paio di storie del genere.

«Speravo che potessi accompagnare Lacey nella sua stanza al posto mio, al loro arrivo», spiegò Mercy. «Dopo aver fatto tutta quella strada qualcosa dovranno pur bere e mangiare».

Non volendo risultare maleducata dopo che Mercy era stata tanto gentile con me, e nonostante fossi certa che né Randal né la sua futura sposa sarebbero stati felici di vedermi al loro arrivo, le dissi che l’avrei fatto con piacere. Dopodiché, però, me la sarei svignata alla prima occasione.

Poco prima avevamo controllato per l’ultima volta la stanza destinata a Lacey: forse Mercy non si curava dei costumi moderni o, più probabilmente, non approvava il sesso prima del matrimonio, perché la sua camera si trovava nell’ala ovest, all’altro capo della casa rispetto a quella di Randal, con la stanza di Mercy nel mezzo. A parte questo era molto bella, con della carta da parati francese bianca e blu, tende di toile de Jouy e un copriletto abbinato.

Sopra la testiera del letto c’era una specie di mensola di legno a forma di mezza corona, da cui pendevano due drappi uguali, fermati ai lati da

nastri di seta blu.

Mercy, premurosa come sempre, aveva aggiunto un vaso azzurro colmo di giacinti, per profumare l'ambiente, e quando le dissi che tutto era perfetto ne fu felice.

«Voglio che si senta la benvenuta in quella che presto sarà la sua casa», esclamò. Sentii una fitta d'angoscia. Un giorno sarei stata io, la pecora nera, a essere cacciata dall'ovile dalla nuova arrivata… o magari da Randal. Me lo sentivo.

Il giovedì mattina, mi svegliai con la strana sensazione che fosse Natale. Avvertii Pye che quel giorno sarebbero venuti gli addetti a togliermi il braccialetto; durante la notte mi aveva spinto in un angolo del letto ed era ancora spaparanzato in mezzo al materasso.

«Immagina come sarebbe se ti mettessi il collare», esclamai. «Di quelli senza elastico, che non puoi togliere mai».

«*Ffff!*», soffiò lui, che tradotto suonava più o meno come: "Provaci e vedrai!".

Mercy, e persino Freda, sembravano più eccitate all'idea di vedere la fidanzata di Randal che per la mia imminente liberazione; io, invece, ero impaziente al punto che tornai dal mulino con largo anticipo rispetto all'orario prestabilito per l'arrivo degli addetti.

Dopo che ebbi camminato avanti e indietro per tutto il pomeriggio, suonarono qualche minuto prima di cena, ma furono molto rapidi. A quel punto, non mi rimaneva tempo per assaporare la mia libertà ritrovata, ma giurai a me stessa che, una volta accolti gli ospiti, sarei sgusciata via dalla cucina in compagnia di Pye e avrei vagato per la campagna all'imbrunire!

Capitolo 29

Sconcerto

Randal

Durante il lungo viaggio in auto verso il Lancashire, tentai di far capire a Lacey che avrebbe dovuto mostrare un po’ di tatto nel corso della sua prima visita a Mote Farm… tutto ciò, quando smise di tenere il broncio perché mi ero arrabbiato quando avevo scoperto che avrebbe portato anche il suo carlino sovrappeso e ansimante.

«E perché non dovrei?», aveva detto. «Lui viene sempre con me».

Peccato che non lo facesse mai *con le sue gambe*, altrimenti quel poverino non sarebbe stato così fuori forma.

«Non è vero… lo lasci sempre alla domestica», ribattei. Era la disgraziata signora lettone che cucinava, puliva e passava lo straccio quando Carletto faceva l’incontinente.

«Non domestica: colf», mi corresse Lacey. «E non è un granché, la manderei via volentieri se non fosse così difficile trovare gente affidabile al giorno d’oggi».

«Credo che non ci sia nessun problema, a Mercy piacciono gli animali», ammisi. «Solo che sarebbe stato meglio chiederle prima il permesso».

«Ma lui è un tesoro, tutti lo adoreranno», concluse Lacey, baciandogli la testa con un trasporto tale da farmi desiderare che mi trattasse allo stesso modo, ogni tanto.

Mentre ci avvicinavamo a Godsend, tornai all’argomento che più mi stava a cuore. «Lascia a Mercy il tempo di conoscerti durante questa prima visita. Non scendere nei dettagli di cosa vende la tua azienda», le consigliai, dato che la sua famiglia le aveva trasmesso un approccio pratico al sesso, che per loro era semplicemente un’opportunità di guadagno come un’altra.

Lei rimase sbigottita. «Pensi che potrebbe disapprovare? Sarebbe da

antiquata e puritana!».

«A dire la verità, Mercy è di vedute piuttosto aperte in generale, come la maggior parte dei quaccheri, ma non so come la prenderà… Mio zio era parecchio all'antica e sarebbe inorridito a pensare che dal mulino possano essere spediti articoli da sexy shop».

«Be', ci ho pensato e non sono *per niente* sicura di voler trasferire la sede in questo posto sperduto», ribatté lei. «Tanto per iniziare, non immaginavo che ci volesse tanto tempo per raggiungerlo! Tu puoi fare come vuoi, se hai intenzione di investirci dei soldi e di diventarne socio e direttore».

«Anche Mercy investirà dei soldi nella conversione del mulino e sono certo che rimarrà l'azionista di maggioranza».

«Ha anche dei fondi suoi, oltre a quelli che le ha lasciato tuo zio?»

«Sì, era una ricca ereditiera e ne ha ancora un sacco, sebbene abbia donato una fortuna in beneficenza, soprattutto in Malawi».

«E non ha dei figli a cui lasciarli?».

Avevo già capito dove voleva arrivare. «È la tutrice della sua figlioccia, Liz, che la chiama "nonna". Mercy le è molto affezionata. Sono sicuro che finanzierà i suoi studi e provvederà a lei, e penso che una bella somma sarà destinata ai suoi progetti in Africa».

Lanciai un'occhiata a Lacey e scorsi il suo viso perfetto e assorto, il mento ancora posato sulla testa di Carletto.

«Capisci, tesoro? Mi piacerebbe che ti conoscesse e si affezionasse a te prima di parlarle di cosa vendi. E, una volta che avrai visto quanto è ambizioso il progetto del mulino, forse deciderai di aiutarmi e di lavorare con me. Sarebbe bello lavorare fianco a fianco, non è vero? Saremmo una squadra imbattibile».

«E chiudere la mia azienda? Stai scherzando, voglio sperare», rispose lei. «Quando saremo sposati, Mercy si dovrà abituare all'idea, a prescindere da dove sia la sede, quindi è bene che inizi sin da subito. Io non mi vergogno di quello che faccio».

«No, certo che no», mi affrettai a dire, e con un sospiro mi arresi. Magari ci avrebbe ripensato e avrebbe capito che andarci piano all'inizio poteva rivelarsi una buona idea… o forse Mercy non sarebbe rimasta sconvolta come temevo.

Carletto iniziò a emettere dei versi inconfondibili. «Oddio, deve vomitare. Te l'avevo detto di non dargli gli avanzi della cena!», esclamai. «Mettigli qualcosa sotto la bocca, presto».

«Qualcosa tipo?», chiese lei, tenendolo a distanza.

«La tua borsa… è abbastanza spaziosa», suggerii.

«È di Bayswater… tu sei *pazzo*!».

Fortunatamente ero appena uscito dall'autostrada e mi fermai in una piazzola facendo fischiare i freni. Lacey aprì la portiera appena in tempo e Carletto diede di stomaco sulle erbacce. Ciononostante, quando giungemmo a Mote Farm, l'atmosfera nell'abitacolo era ancora tesa.

Capitolo 30

Finalmente libera

D.: Cosa ci fa un pinguino nel deserto?
R.: Semplice, si è perso!

Dopo cena, sparecchiai e misi i piatti nella lavastoviglie, poi preparai il vassoio del caffè e tornai di là. Era strano non sentire la presenza del braccialetto alla caviglia.

Silas era mezzo addormentato in poltrona, con Pye acciambellato in grembo, invece Mercy non riusciva a stare ferma e tendeva l'orecchio per sentire il rumore della macchina in arrivo. Non appena il campanello suonò corse nell'atrio con l'agilità di un levriero.

«Silas», bisbigliai. «Credo che siano arrivati!».

«Cosa?», esclamò lui, sobbalzando come se avesse messo le dita nella presa elettrica e costringendo Pye a saltare giù intimorito. Il gatto si allontanò indignato. «Non stavo dormendo, ho solo chiuso gli occhi un secondo».

«Certo, ma credo che tuo nipote e la sua fidanzata siano arrivati. Mercy è andata ad aprire».

«Che roba!», borbottò. «Un'altra maledetta estranea per casa».

Non la presi sul personale, ormai Silas si era abituato alla mia presenza; ma se sua sorella l'avesse sentito esprimersi a quel modo gli avrebbe fatto lavare la bocca con il sapone.

Mercy tornò e condusse gli ospiti in salotto rimanendo alle loro spalle come un cane da pastore troppo zelante. Randal non pareva di buonumore, anche se era difficile capirlo con quelle mascelle squadrate e quella bocca fine e tirata. Comunque, dopo averlo guardato di sfuggita, fui totalmente *catturata* dalla vista di Lacey Bucknall: era la donna più bella su cui avessi mai posato gli occhi!

Era leggermente più alta di me, magra, ma con le curve nei posti giusti. Aveva pelle luminosa e candida come alabastro e due grandi occhi blu pervinca con delle ciglia talmente lunghe che sbattevano come le ali nere di due farfalle… sicuramente usava il mascara, perché la sua

chioma soffice come seta era di un intenso rosso ramato.

«Eccoci. Sei la benvenuta nella tua futura casa, mia cara», esclamò Mercy baciando la nuova arrivata, che non accennò a ricambiare. Lacey stringeva un grosso manicotto di pelliccia, come fosse la sua copertina di Linus, e conclusi che dovesse trattarsi di una delle mode del momento.

Lacey guardò la stanza con aria di sufficienza, soffermandosi sui pannelli di legno scuro alle pareti e sugli stucchi del soffitto, poi rispose: «Be', questo lo vedremo, eh? La casa è molto vecchia», aggiunse, e lo disse come se non fosse una cosa positiva.

Mercy la prese alla lettera. «Sì, è molto vecchia, domani ti porto a fare un giro, a meno che non voglia farlo Randal. Per il momento immagino che vorrai vedere la tua stanza e bere qualcosa. Prima, però, voglio presentarti mio fratello Silas e Tabby».

Silas le porse doverosamente la mano, e prima di stringerla Lacey si chinò e posò il manicotto grigio-marrone sul pavimento. Inaspettatamente, quello starnutì e prese a fissarci con due occhietti neri e rotondi.

«Oh, è un carlino!», esclamai. «È…?». Volevo chiederle se fosse abituato alla presenza dei gatti, ma la domanda morì sulle mie labbra nel momento in cui il cane e Pye si accorsero contemporaneamente l'uno dell'altro.

Pye gonfiò subito il pelo raddoppiando la sua stazza. A quella vista, un cane un pochino meno ardito, o magari un po' più *intelligente*, si sarebbe fatto piccolo e sarebbe strisciato via. Invece, la creaturina gli si fece sotto, abbaiando e ringhiando.

Sbigottito per l'offesa, Pye non indietreggiò e rifilò all'intruso una bella zampata sul naso con gli artigli sguainati, che lo fece rotolare via come una palla da football di peluche.

«Oddio», esclamò Mercy. «Stavo proprio per avvertirti che Lacey aveva portato con sé il suo cagnolino, mi ero dimenticata di Pye».

«Carletto!», gridò Lacey, risvegliandosi dalla sua apatia. Randal prese il cane e glielo porse.

«Anch'io avevo dimenticato il gatto», disse. «È di Tabby. L'ho visto l'ultima volta che sono venuto».

«Gli sanguina il nasino», piagnucolò Lacey, esaminando il cane ansimante, che strabuzzò gli occhi quando lei se lo strinse al petto. «Antipatico e cattivo!», disse rivolta a Pye.

Il gatto si era accomodato e stava lavando la zampa dal sangue nemico. Si interruppe e fissò Lacey, facendola trasalire.

«Cos’hanno i suoi occhi?»

«Niente, solo che ha un occhio azzurro e l’altro verde», risposi. «Mi dispiace che abbia graffiato il tuo cane, ma è stato lui a iniziare, Pye si è solo difeso. Se lo ignorano, lui con i cani fa lo stesso».

Secondo me Pye si considerava di gran lunga superiore a quelle creature spregevoli, e se Carletto avesse mostrato sin dall’inizio il dovuto rispetto, lui l’avrebbe tollerato.

A quel proposito Pye fissò gli occhi bicolore sul cane e gli diede un avvertimento: «*Miauuu!*».

«Mettilo in terra e lascia che se la sbrighino da soli», le consigliò Silas sedendosi in poltrona. Aveva fatto tutto quello che le buone maniere richiedevano, e adesso poteva rilassarsi. «Non credo che commetterà due volte lo stesso errore».

«Non gli ha fatto niente, Lacey», la rassicurò Randal. «È solo un graffietto sul naso. Ma non vedo perché il gatto di Tabby debba fare da padrone. Potrebbe stare in cucina per qualche giorno».

«Glielo spieghi tu?», gli dissi, e i suoi occhi nocciola mi guardarono con freddezza.

«A noi piace averlo per casa e sono certa che prenderanno confidenza», disse Mercy da inguaribile ottimista. «E ora, Lacey, lascia che Tabby ti accompagni di sopra e ti mostri la tua camera, mente io vado a preparare il caffè. Pye verrà con me, vedrai, spera sempre che gli dia qualcosa, vero, tesorino?», disse rivolta al gatto.

«Caffè non lo so, ma dopo vorrei qualcosa di forte», rispose Lacey. «Un vodka tonic, se c’è».

«Mi dispiace, in questa casa vige l’astinenza», disse Mercy.

Lacey la fissò con occhi vuoti. «Cosa?»

«Non bevono e non tengono alcol in casa», le spiegò Randal.

«Oddio, sembra di stare nel Medioevo quassù», mormorò lei, ma fortunatamente né Silas né Mercy la udirono.

«Mi prendi la valigia nell’atrio?», mi disse, chiaramente convinta che fossi la colf.

«Prenditela da sola», ribattei.

«La porto su io», intervenne Randal in tono leggermente divertito. «Vai avanti con Tabby, cara. Mercy, dove l’hai sistemata?»

«Nella camera francese, Randal».

«Andiamo», dissi a Lacey, la quale continuava a fissarmi come se fossi la prima persona che le rispondeva in modo sgarbato in vita sua, e forse era davvero così.

Con Carletto in braccio mi seguì al piano di sopra e le feci strada nel corridoio che portava all'ala ovest dove, una volta arrivate, le aprii la porta e le feci segno di entrare.

«Eccoci», esclamai. «Bella, vero?».

Lacey osservò il letto con le sue tende, poi commentò: «Sembra il set di un film porno scadente».

«Su questo mi fido di te, io non ho *mai* visto un film porno, di nessun tipo», risposi, e fui felice che Mercy avesse mandato me ad accompagnarla, invece di farlo di persona!

«Il bagno è qui di fronte, ma anch'io lo uso, quindi se lo trovi occupato prosegui e sulla destra ne troverai un altro».

«Cos'è questo odore tremendo?». Stava fiutando l'aria con il nasino all'insù.

Ci provai anch'io con il mio nasone. Da quando avevo posato gli occhi su Lacey, mi sentivo grassa e sciatta.

«Non lo sento. Sento solo i giacinti».

«Allora sono quelli. Sono terribili, devi portarli via».

«Randal, caro», esclamò rivolgendosi al fidanzato, che era comparso sulla soglia con la valigia, «qualcuno ha messo dei fiori puzzolenti nella mia stanza!».

«Li porto via», mi affrettai a dire, e una volta preso il vaso della discordia sgattaiolai subito giù in cucina.

Mercy aveva preparato il caffè e quando entrai lo sistemò sul vassoio, rivolgendomi uno sguardo stupito nel vedermi con i giacinti in mano.

«Lacey dice che sono bellissimi, ma i fiori le danno allergia», le dissi.

«Che sciocca a non averci pensato», rispose Mercy. «Mettili nel tuo salottino se ti piacciono, tesoro. Prendi il caffè con noi?»

«Se non ti dispiace, preferirei rimanere qui con Pye», ribattei. «Se chiudiamo la porta eviteremo che lui e Carletto si azzuffino un'altra volta e magari domani potremo lasciar loro il tempo di conoscersi con più calma».

«L'inizio non è stato dei migliori», commentò Mercy. «Lacey mi sembra un po' sulle sue, non è vero?»

«Penso che sia solo stanca, e poi è sempre difficile affrontare una stanza piena di estranei, no?», le suggerii.

«Hai ragione, sarà per quello!», esclamò Mercy sollevata.

Quando andò in salotto, aprii la porta della cucina e uscii con Pye nel giardino delle erbe aromatiche al lato della casa, dove di notte non avevo mai potuto mettere piede.

Seguimmo il sentiero che costeggiava il fossato fino ai piedi della terrazza alle spalle della casa. Le tapparelle delle bifore del salotto non erano state chiuse e davanti a una delle finestre in quel momento passò una sagoma inconfondibile, alta, con le spalle larghe, che si fermò e guardò fuori.

Non credo che lui potesse vederci al buio, e non c'era alcun motivo per cui non avremmo dovuto stare in giardino, ma mi sentii ugualmente un'intrusa. Proseguimmo, circumnavigando la nostra isoletta, poi ci ritirammo nelle nostre stanze.

Quella notte, senza il peso del braccialetto ad ancorarmi al passato, i miei sogni furono liberi e sfrenati come non mai.

Capitolo 31

Amici a quattro zampe

D.: Perché non si è mai visto uno scheletro che fa bungee jumping?
R.: Perché gli manca il fegato!

L’indomani mattina mi svegliai presto come al solito. Il cielo era ancora scuro, di un blu ceruleo, ma gli uccelli avevano già preso a cantare.

Aprii la porta che dava sulla cucina, così Pye sarebbe potuto uscire, poi salii le scale in punta di piedi per andare a farmi una doccia. A giudicare dal silenzio in cui era immersa la casa, dovevo essere la sola sveglia, anche se ero certa che Mercy non si sarebbe fatta attendere.

Lasciai il bagno immacolato come l’avevo trovato, pronto per Lacey. Stavo uscendo quando sentii un abbaiare sommesso provenire dalla direzione della camera francese. A un tratto, la porta si aprì e si richiuse subito dopo, e Carletto mi si precipitò incontro, sparato come un proiettile ricoperto di pelo.

Trasalii, ma le sue intenzioni erano amichevoli a quanto pareva, perché una volta arrivato iniziò a dimenare tutto il corpo e avrebbe anche scodinzolato se la sua coda fosse stata abbastanza lunga. Abbaiò di nuovo, voleva dirmi qualcosa.

«Vuoi uscire, vero?», gli dissi. Rassegnata, lo presi in braccio e scesi le ripide scale di pietra che portavano in cucina, dove Pye ci accolse con un «*Ffff!*» sprezzante.

«Voi due. Comportatevi bene, okay?», li avvertii, posando a terra il cane. Potevo stare tranquilla perché Carletto aveva imparato la lezione: si distese e rotolò a pancia in su in segno di sottomissione; da parte sua, Pye cacciò un sospiro, si alzò con fare altezzoso e scomparve attraverso la gattaiola.

Carletto lo guardò sparire, sbigottito da quel numero di magia, allora aprii la porta e lo portai fuori, dove fece pipì per dieci minuti buoni sulla siepe accanto alla casetta degli attrezzi.

«Lo sai, vero, che se Bradley ti vede fare pipì sulle sue piante, con te

ci fa un paio di muffole?», gli chiesi, e lui sogghignò con la lingua penzoloni. Era sovrappeso e piuttosto grottesco, ma proprio per questo faceva simpatia.

Mi seguì dentro casa, dove trovammo Mercy alla prese con uova e pancetta. Da quel momento, tutte le attenzioni di Carletto furono riservate a lei.

«Credo che abbia fame», dissi. «Sarà meglio che usiamo uno di quei piatti che mi avevi dato all'inizio per Pye, non credo che Lacey abbia portato le sue ciotole», aggiunsi. «Spero che almeno si sia ricordata di portare il cibo».

«Lo chiederò a Randal quando scende. Di solito è mattiniero. Com'è andata con Pye, si sono già incontrati stamani?».

Le risposi di sì, e le dissi che secondo me Pye avrebbe tollerato la presenza dell'intruso, se fosse rimasto al suo posto. Usai la mia porzione di pancetta per farcire un panino da portare con me e scappai al mulino.

La prospettiva di un paio di ore tranquille a lavorare in magazzino, prima che arrivassero gli altri, era molto più allettante di fare colazione seduta allo stesso tavolo di Randal!

Finalmente avevo finito di sgomberare, pulire e smistare, e tutti gli scatoloni destinati al museo erano impilati al centro di una delle stanze, coperti da un telo.

Mi ero offerta di stendere un primo strato di pittura sulle pareti, una base neutra, mentre Mercy e Silas discutevano sul colore da scegliere. Mi misi al lavoro. Dipingere era rilassante e non mi resi conto dello scorrere del tempo finché Dorrie Bird non spuntò con una tazza di tè, una fetta di ciambella marmorizzata e qualche pettegolezzo.

«C'è Randal, sta facendo vedere il mulino alla sua fidanzata. È uno schianto, puoi dirlo forte, tesoro», esordì, posando la tazza e il piatto sull'ultimo gradino della scala.

«Sì, è bellissima», confermai.

«Ma la vera bellezza viene da dentro, e devo dire che le sue maniere non sono altrettanto carine», aggiunse Dorrie. «Mentre Randal le stava mostrando il laboratorio, le ho sentito dire: "Oddio, qui sono tutti vecchi… e quei cracker sono talmente schifosi che è già una fortuna se ne vendete uno *all'anno*"».

«L'età non conta… ma aspetta che veda la nostra stupenda serie nuova!», esclamai. «Se ne sono già andati?»

«Sono fuori negli annessi. Lei ha detto che forse, quando saranno

sposati, sposterà qui la sede della sua azienda… o, per lo meno, Randal sembra convinto, ma lei non mi è sembrata molto entusiasta».

«*Credo* che si tratti di una ditta di vendita per corrispondenza di articoli per feste, avrebbe un sacco di posto da sfruttare. Con lei c'era un cagnolino?»

«No, nessun cagnolino per quel che ho visto, eccetto Randal», rispose Dorrie ridacchiando. «Le sbava dietro. Immagino che le capiti spesso».

«Lacey di Troia, un volto capace di muovere una flotta di mille navi», declamai, assorta, e conclusi che Lacey doveva aver lasciato Carletto a casa: speravo solo che Pye non perdesse la pazienza e non se lo mangiasse in un boccone.

«Eccoli», mi avvertì Dorrie quando Lacey e Randal entrarono nella prima stanza del museo. Mi lanciò un'occhiata complice e svanì, proprio nel momento in cui la coppia entrò.

«Così mezze vuote, queste stanze sembrano enormi», esclamò Randal, «ma non devi dipingere le pareti da sola, Tabby, chiameremo degli imbianchini».

«A dire la verità mi piace, è solo la base, per dare una ripulita. Gli elettricisti cambieranno l'illuminazione e aggiungeranno delle prese, probabilmente dovrò ritoccarla prima che stendano il colore e posino il nuovo rivestimento a terra».

Lacey girò i tacchi e si affacciò all'arco, sbirciando nell'altra stanza. «C'è un sacco di spazio», concluse. «E anche di luce, con queste finestre alte».

«Con la nuova disposizione, i visitatori passeranno prima dal laboratorio, poi attraverso le due sale del museo e infine nel grande magazzino di articoli natalizi, dove sarà l'uscita».

«Comunque sono d'accordo con Randal sul fatto che la fabbrica e il museo sono uno spreco di spazio che potreste dedicare ad altre attività commerciali», disse Lacey.

«Mercy vuole che la fabbrica di cracker rimanga il centro di tutto, e io credo abbia ragione», risposi con fermezza.

«Be', non ne dubito. Per essere una ex detenuta ti sei sistemata piuttosto bene, eh?», esclamò lei, acida.

Fulminai Randal con lo sguardo, perché a parte lui nessun altro poteva averle rivelato il mio passato. Sicuramente le aveva raccontato *tutto*. Lui mi parve a disagio e distolse lo sguardo.

«Lavoro sodo per guadagnarmi lo stipendio e Mercy è contenta di me, questo è l'importante», risposi fingendo indifferenza. «Non appena il

mulino sarà aperto e Mercy non avrà più bisogno di me, mi guadagnerò da vivere lavorando in uno dei laboratori. Faccio intagli con la carta».

«Oh, sei *un'artista*», esclamò lei, come se fosse una brutta parola. «Quindi, devo concludere che ti trasferirai da un'altra parte? Meno parassiti ci sono per casa, come te e quel vecchio, meglio è».

«Zio Silas non è un parassita. Gli voglio bene e adesso Mote Farm è anche casa sua», ribatté Randal offeso.

«Ma è solo il fratello di tua zia», disse lei fissandolo con gli occhioni sgranati. «Non c'è nessuna parentela fra di voi, e non capisco cosa ci faccia qui». Diede una scrollata di spalle. «Comunque, vedremo. A me le case vecchie non piacciono… preferirei buttarla giù e costruirne una nuova».

«Mote Farm è un edificio sotto tutela, quindi anche se volessi non potremmo farlo», rispose Randal, quasi allarmato. «Non so neppure se ci concederebbero il permesso per costruire un altro edificio sul terreno. Probabilmente no».

«Spero che almeno gli interni si possano modificare», disse lei. «Per alleggerirli un po', fare una specie di open space».

Lacey non aveva dimestichezza con le complicate normative che vigevano per gli edifici sotto tutela, al contrario di Randal.

«Non credo che a Mercy piacerebbe l'idea», tagliò corto lui.

«Cazzo, avevo dimenticato che potrà decidere quello che possiamo o non possiamo fare in casa».

«È stupenda così com'è, Lacey», le disse il fidanzato. «È solo che non l'hai vista bene di giorno, con la luce. Andiamo, è quasi ora di pranzo, torniamo indietro».

Il mio tè ormai era freddo come il cuore di Lacey, ma mangiai comunque la fetta di torta che mi aveva portato Dorrie e ricominciai a dipingere.

Non ero sicura che un tour di Mote Farm potesse convincere Lacey a cambiare idea. Sebbene a me sembrasse fantastica, per impressionare lei ci sarebbe voluto ben altro, niente meno che un castello, probabilmente.

Dato che per pranzo non mi ero fatta vedere, Mercy mi mandò Job con un cestino da picnic degli anni Cinquanta contenente dei tramezzini con formaggio e cetrioli sott'aceto, una mela, un thermos di minestra e un altro di caffè.

A metà pomeriggio Pye venne a farmi visita, con Ginger, Bing e Carletto al seguito. Conclusi che il cagnolino ormai avesse dominato

l’arte magica della gattaiola. Anzi, sospettavo che pensasse di essere *diventato* un gatto, nonostante i suoi evidenti limiti nel salto e nell’arrampicata.

Evitai con cura il tè delle cinque, e solo più tardi sgusciai dentro in compagnia di Pye e Carletto. A quanto pareva, nessuno aveva sentito la nostra mancanza.

Capitolo 32

Fuori dagli schemi

D.: Cosa indossa un cane d’estate?
R.: La canotta!

Indossai una delle poche maglie carine che avevo, una lunga casacca setosa nera con delle stelline argentate intorno al collo, e tornai in cucina per vedere se Mercy aveva bisogno di aiuto con la cena. Aveva tutto sotto controllo.

Quella sera aveva deciso di preparare un salmone intero, cotto in un cartoccio di stagnola con burro ed erbette e accompagnato da patate, piselli e asparagi.

Avremmo mangiato nella sala da pranzo ufficiale, un’occasione degna della migliore argenteria che era nella credenza… o del migliore acciaio inossidabile, come disse Mercy!

«Mi sembra che Randal abbia detto che dopo pranzo avrebbe fatto un tour della casa con Lacey», esclamai. «C’è riuscito?»

«Oh, sì, cara, hanno preso la macchina e sono andati da qualche parte, ma prima hanno fatto un bel giro del piano terra, anche se mi sono raccomandata che non entrassero nel tuo appartamento senza permesso».

«A me non dispiace, a parte il fatto che c’è disordine perché ci sono ritagli di carta da tutte le parti».

«Secondo me Lacey vorrà lasciare il resto a domani», rispose lei, poi andò a dire a tutti di mettersi a tavola, mentre io portavo in sala da pranzo il principesco vassoio del salmone, che era stato guarnito con delle roselline di cetrioli talmente fini da sembrare trasparenti. Ebbi cura di chiudere Pye e Carletto in cucina, perché il mio gatto si era mostrato particolarmente interessato al pesce e non volevo che desse il tormento a tutti durante la cena.

Quando avvertii Lacey che il cane era di là, e le dissi che mi aveva tenuto compagnia per tutto il pomeriggio insieme a Pye, lei sembrò cadere dalle nuvole: si era completamente dimenticata dell’esistenza del cane.

«Vuoi dire Carletto e quel gattaccio cattivo…».

«Pye non è cattivo», la interruppi. «Adesso hanno fatto pace e sono amici per la pelle», aggiunsi, concedendomi di esagerare un po', visto che Pye si limitava a tollerare il nuovo arrivato.

«È uscito di casa? Oddio, poteva andare sulla strada e farsi investire!», disse lei, come se fosse colpa nostra se si era dimenticata di badare a lui.

«Non credo che arriverebbe fin laggiù», commentò Silas alzando gli occhi dalla montagna di salmone che aveva nel piatto. Conclusi che fosse una delle sue ricette preferite e potesse addirittura competere con i suoi amati surgelati.

Anche Lacey sembrava una buona forchetta, nonostante avesse snobbato completamente le patate novelle al burro e si fosse buttata sul pesce e sulle verdure. L'astinenza dai carboidrati la aiutava a rimanere in forma, credo, ma fino a quel momento io me l'ero cavata benissimo, a parte perdere troppi chili quando ero stata in prigione. Portavo un'onesta quarantaquattro e a me andava bene così.

«Fai entrare Carletto, così mangia un po' di salmone», mi ordinò.

«Fallo entrare tu, se credi di riuscire a impedire a Pye di seguirlo», ribattei. «La porta è quella».

«Non facciamo mangiare gli animali a tavola», tagliò corto Silas. «E di sicuro non gli diamo il salmone fresco, con quel che costa!».

«Non preoccuparti, Lacey, Carletto ha già cenato insieme a Pye», disse Mercy. «Job è andato a Little Mumming e gli ha comprato qualche scatoletta e un sacchetto di biscotti, quindi è a posto».

«Be'… grazie», borbottò lei. «Di solito porto con me il suo cibo, perché ha lo stomaco molto delicato».

«L'ho notato, in macchina», esclamò serio Randal, e lei gli lanciò un'occhiataccia.

«Sono rimasta incastrata fino a tardi a una riunione con i fornitori, così ho dovuto fare tutto di fretta prima che Randal passasse a prendermi».

Sfortunatamente, pensando a Lacey "incastrata" mi uscì una risata, una specie di sbuffo che mascherai da colpo di tosse.

«Scusate», dissi, con le lacrime agli occhi, «mi è andato di traverso qualcosa».

Randal socchiuse gli occhi sospettoso, e io distolsi subito lo sguardo.

Mercy mi versò dell'acqua, poi si rivolse a Lacey.

«Allora, cara», esclamò, raggiante, «vi siete fatti un bel giro in auto

per la campagna nel pomeriggio?»

«Volevo vedere la mia amica e suo marito, vivono a Knutsford. Ci siamo incontrati a metà strada», spiegò lei.

«Che fortuna che una delle tue amiche viva a una distanza accettabile», disse Mercy. «Mentre eravate fuori, è passato un amico di Randal, Jude Martland, e ci ha invitati a pranzo da loro a Old Place domenica».

«*Martland?*», ripeté Lacey.

«Sì, lo conosci?»

«Ho incontrato un certo *Guy* Martland un paio di volte, nel giro delle feste», rispose.

«Guy è il fratello minore di Jude, ma non so se verrà per il fine settimana. Jude e sua moglie vivono nella tenuta di Old Place, a Little Mumming, e alla domenica fanno sempre un grande pranzo. È bellissimo. Sono sicura che ti piacerà».

«Non sai mai chi troverai, perché sono molto ospitali e Holly, la moglie di Jude, ama cucinare», le spiegò Randal. Poi aggiunse, accigliandosi: «Non sapevo che conoscessi Guy Martland».

Lacey scrollò le spalle. «A volte esce con dei miei amici».

«Jude ha detto che sei sempre la benvenuta, Tabby, se vuoi unirti», mi ripeté Mercy. «Comunque gli ho risposto che la domenica è il tuo giorno libero e magari hai altri progetti. Io e Silas andremo prima all'incontro, ovviamente, ma tu potresti raggiungerci a Little Mumming con Randal e Lacey».

Che prospettiva allettante, pensai, prima di declinare cortesemente l'invito.

«La prossima volta che vieni a trovarci, Lacey, invitiamo i Martland per pranzo o per cena», le disse Mercy. «Sono sicura che andrete d'accordo e sarà bello avere degli amici del posto quando ti trasferirai qui. Randal andava a scuola con Jude, anche se non erano in classe insieme, e lui ha sposato una ragazza molto carina. Adesso hanno un bambino, una bellissima novità».

Lacey sembrava annoiata dalla piega che aveva preso la conversazione. «Veramente, quando saremo sposati, immagino che ci divideremo fra qui e Londra», esclamò. «Sono sicura che Randal non dovrà stare qui tutto il tempo e *io* non sono per niente sicura di voler spostare la sede della mia azienda nel Lancashire».

«Quando dovrò gestire il centro, starò qui quasi a tempo pieno», ribatté lui, prima di aggiungere in tono speranzoso: «Ora che hai visto la

portata del progetto, forse ti sembrerà più divertente aiutarmi invece che dirigere la tua azienda…».

«Cosa? E chiudere l'attività? Non se ne parla!», ribatté lei.

«Randal mi ha detto che i tuoi genitori hanno una catena di negozi e credo che sia molto intraprendente da parte tua gestire un'azienda da sola alla tua età», commentò Mercy. «Ma negli annessi c'è un sacco di spazio, se volessi trasferirti qui».

«Se è per questo, sono rimasta sorpresa *anch'io* dalla quantità di spazio», ammise Lacey. «E comunque, *se* decidessi di spostarmi, vorrei quelle due stanze grandi e luminose in fondo al mulino».

«Impossibile. Lì ci sarà il museo, mi dispiace», le disse Silas. «E immagino che avresti semplicemente bisogno di un magazzino, che starebbe meglio in uno degli annessi, no?»

«Potrei anche vendere al pubblico», rispose lei. «E a ogni modo, secondo me dovreste chiudere la fabbrica e mandare a casa il reparto di geriatria, perché ci andate in perdita. Dovete sfruttare lo spazio per qualcosa di più redditizio».

«La maggior parte dei dipendenti sono più giovani di me», esclamò Silas, guardandola senza alcuna simpatia.

«Dobbiamo sembrarti tutti vecchi, cara», intervenne Mercy in tono gentile, «ma noi non sentiamo gli anni, né vogliamo smettere di lavorare, e siamo decisi a riportare in alto la fabbrica di cracker».

Lacey aveva smesso di ascoltare. «Se vi sbarazzaste della fabbrica, potrei avere una vetrina accanto all'ingresso, in primo piano».

«Cosa vendi, esattamente?», chiese Mercy, e dall'espressione di Randal capii che non avrebbe voluto sentire quella domanda.

«Articoli per feste», si affrettò a rispondere lui. «Tutto quello che serve, in un'unica confezione».

«Oh, sì. Immagino che sia legato a quello che fanno i tuoi», commentò Mercy.

Lacey lanciò un'occhiata di sfida a Randal. «La mia famiglia possiede la catena di sexy shop Brividi caldi e il mio marchio si chiama Orgiastic», annunciò.

A Silas andò di traverso un pezzo di salmone e fu il suo turno di soffocare.

Gli diedi qualche pacca sulla schiena. Mercy ripeté, con un filo di voce: «Orgiastic…?»

«Esatto. Fornisco tutto il necessario per la tua orgia, per due o più persone… quante ne vuoi! E tutti gli stili, sadomaso, infermiera sexy,

poliziotto… si sta rivelando un successo, anche se secondo me si divertono più a mascherarsi, a provare le parrucche e truccarsi, che altro… E sto lanciando una o due linee nuove. Secondo me "Bondage 2.0" piacerà tantissimo ai fan di "Cinquanta sfumature di bondage". La gente si vergogna di andare a comprare queste cose di persona, chissà perché», aggiunse, quasi si trattasse di un articolo come un altro.

Mercy e Silas la fissavano come se avesse appena ammesso di cedere ogni tanto alla tentazione di mangiare carne umana.

«Tratti l'argomento in maniera molto… *professionale*», disse Mercy.

«I genitori di Lacey non le hanno mai tenuto nascosto il settore in cui lavorano, e lei adesso lo vede semplicemente come un modo di fare soldi, uguale a tanti altri», spiegò Randal.

«È così», confermò Lacey con una scrollata di spalle. «Anzi, trovo quella roba stupida e noiosa, ma finché i clienti sono pronti a sborsare dei soldi, affari loro».

Adesso che sapevo cosa facevano i suoi, l'avevo inquadrata meglio; rimaneva il fatto che sembrasse incapace di capire che gli altri potessero vederla in maniera diversa rispetto a lei.

«Non credo che sostituendo la fabbrica di cracker con un sexy shop avremmo più visitatori», mi inserii timidamente.

«Di sicuro non verrebbero quelli *giusti*, perché noi vogliamo che il centro sia dedicato alle famiglie», disse Randal. «Ma negli annessi c'è un sacco di spazio in cui creare la tua sede operativa, tesoro».

«No, al Mulino degli Amici non c'è spazio per certe cose», si impose con decisione Mercy. «Non finché sono viva, per lo meno. Tuo zio Albert sarebbe inorridito anche solo a sentirne parlare, Randal!».

«Ma i tempi sono cambiati, Mercy», ribatté il nipote. «Senti, lo so che per voi è stato un piccolo shock, però pensateci, perché secondo me non c'è niente di male se Lacey sposta la sede in uno degli annessi. Per ora, pensiamo a un passo per volta e concentriamoci sui lavori da fare prima dell'apertura».

«Tu e io dobbiamo fare una bella chiacchierata, Randal», disse Lacey in tono minaccioso, con una luce fredda negli occhioni da cerbiatta, e dopo il dolce, che lei rifiutò, Randal la portò nella biblioteca.

Lacey era andata a prendere Carletto in cucina e lo stringeva forte al petto. Quando uscirono, richiudendo la porta alle loro spalle, lo sentii sbuffare contrariato.

«Pensavo che fosse una *brava* ragazza», mi sussurrò Mercy, come

temendo che potessero sentirci nonostante di mezzo ci fossero il soggiorno e svariati centimetri di pannelli di quercia.

«Probabilmente lo *è*, solo che il fatto di vendere roba legata al sesso non la turba. Per lei è solo un modo come un altro per fare soldi».

«Forse, quando saranno sposati e vivrà qui, si ricrederà e diventerà una vera compagna per Randal», disse fiduciosa.

«Forse», risposi, sebbene non riuscissi a concepire Lacey nel ruolo della compagna fedele e pensassi che Mercy avrebbe fatto meglio a non crearsi troppe aspettative.

Capitolo 33

Give Peace a Chance

Randal

«Ti avevo chiesto di non agitare le acque raccontando a Mercy dei sexy shop finché non ti avesse conosciuta meglio», dissi, quando ci ritrovammo da soli nella biblioteca.

«Vuoi dire che c'è qualcosa di cui vergognarsi in quello che i miei fanno per vivere… o in quello che faccio *io*?», chiese lei, con la furia negli occhi.

«No, certo che no, sai che non voglio dire questo. Solo che Mercy, vista la sua età e il contesto in cui vive, per forza è rimasta sconvolta e le ci vorrà del tempo per abituarcisi».

«In che secolo vive, per l'amor del cielo, all'epoca della regina Vittoria?», ribatté lei. «Devo concludere che, se anche fossi autorizzata a spostare la sede nel suo prezioso centro, dovrà rimanere nascosta in uno degli annessi?».

La guardai; a dire la verità, mi stava esasperando. «Non è possibile che rimanga *nascosta*, farebbe comunque parte del complesso. E sono d'accordo con lei quando dice che mettere una vetrina all'ingresso stonerebbe con l'atmosfera per famiglie che vogliamo creare».

«Da che parte stai?», chiese lei, amara. «Sei tu a volere che venga a vivere in questo posto dimenticato da Dio!».

«Sì, lo voglio. E Mercy si abituerà presto all'idea», risposi, fingendomi più sicuro di quanto non fossi in realtà. Mia zia sapeva adattarsi bene alle novità, quasi in tutti i campi, ma dopo aver visto la sua reazione davanti alla rivelazione di Lacey, mi riusciva difficile immaginare un'insegna con su scritto "Orgiastic" all'interno del centro… a meno, forse, che Lacey non passasse sopra al cadavere di Mercy con i suoi tacchi a spillo. E diciamolo, forse mi sarei pentito di non aver ereditato subito la tenuta, ma volevo bene a Mercy, che mi

aveva accolto nella sua casa quando i miei genitori erano rimasti uccisi in un incidente stradale.

Il bel volto di Lacey era ancora adirato.

«Quando ti conoscerà, ti amerà quanto me», la rassicurai, in tono gentile. «Ha solo bisogno di un po' di tempo».

«Non credo che a Carletto piaccia questo posto», ribatté lei, accarezzandogli la testa.

«Non so, a me pare che si sia ambientato e qualche passeggiata per la campagna gli farà bene. Devi ammettere che respirerebbe meglio se non fosse così sovrappeso».

«Ma lui è il raviolino pacioccoso della mamma!», esclamò Lacey, baciando il naso nero del cane con un trasporto che mai aveva dimostrato nei miei confronti, tanto da farmi sentire una fitta di gelosia.

Iniziavo ad accorgermi di non avere il primo posto nei suoi affetti… sempre che Lacey si ricordasse dell'esistenza di Carletto. E se con il cane vigeva il detto "lontano dagli occhi, lontano dal cuore", lo stesso valeva per me? Dopotutto, avrei passato i tre o quattro mesi successivi in viaggio all'estero, praticamente.

«Quel gattaccio orribile dovrà essere sparito la prossima volta che veniamo. Odio i gatti, e poi non può terrorizzare il mio povero Carletto».

«È stato Carletto ad attaccare briga. Il gatto non se l'aspettava e si è difeso», dissi, e lei reagì con un'occhiataccia.

«Gli ha graffiato il naso!».

«Adesso, però, sembra che vadano d'accordo», le feci notare.

«Quella Tabby e il suo gatto mi sembrano proprio strani e spero che se ne vadano prima del nostro matrimonio, anche se rimango dell'idea di non voler vivere qui in pianta stabile. Non è come l'immaginavo».

«Cos'ha che non va?», chiesi, sorpreso. «Non è enorme, lo so, ma…».

«Pensavo intendessi che non era un *palazzo* enorme, non che non era una *casa* enorme. Tanto per iniziare, speravo che ci fosse abbastanza spazio per non vivere con i tuoi vecchi parenti tra i piedi».

«Credevo di averti detto che si tratta di una vecchia fattoria che è stata ampliata».

«Sì, ma mi avevi detto che c'era un *fossato*».

Lei si guardò intorno sdegnosa, soffermandosi sui pannelli di legno alle pareti e sul ritratto di una donna dall'espressione severa che doveva essere un'antenata dell'epoca vittoriana. «Dovrei fare un sacco di cambiamenti, comunque, anche se dovessi venire solo nel fine settimana. Tutto questo legno scuro e queste stanze piccole mi

opprimono».

«Andiamo, Lacey, non puoi dire che il salotto o la cucina siano opprimenti. Sono enormi! E anche questa stanza è spaziosa, e pensa a cosa potremmo fare in giardino con quella bella aranciera».

«Il giardinaggio non mi interessa», rispose lei, come se avessi tentato di metterle in mano una vanga e un paio di cesoie.

«Non hai ancora visto tutta la casa, perché sei voluta uscire per andare dalla tua amica».

«In realtà, avevo solo bisogno di bere qualcosa», rispose Lacey. «Avresti potuto avvertirmi, così mi sarei portata l'alcol da casa».

Evitai di spiegarle che, se l'avesse fatto, Silas e Mercy avrebbero potuto offendersi. «Quando sono qui, a volte vado al pub in paese con Jude Martland, ma se si tratta di un paio di giorni non ne sento la mancanza».

«Ah, adesso sarei un'alcolizzata, eh?»

«No, certo che no, tesoro», risposi, cingendola con un braccio che lei scacciò all'istante, rabbiosa. «Ascolta, domani ti mostro il resto della casa, così vedrai quanto spazio c'è. La mia camera e il mio salottino sono in quest'ala, così, quando saremo sposati potrai venire a rifugiarti qui».

«Suppongo che ci metterà alle calcagna qualcuno che ci controlla per evitare che rimaniamo da soli», aggiunse Lacey imbronciata.

«No, non credo che Mercy si spingerebbe a tanto».

«Che ne dici, invece, se ci compriamo una bella casa moderna qui vicino e facciamo la spola fra lì e Londra, finché non erediti?», propose, e solo a pensarci si illuminò.

Sospirai. «Io adoro questo posto e speravo che piacesse anche a te, per quanto possa sembrare strano iniziare la propria vita da sposati vivendo in casa di qualcun altro. Ma sono sicuro che Mercy sarebbe felice di farsi da parte e di lasciare a te le redini della casa, se lo volessi».

A essere onesto, non ero sicuro che Mercy lasciasse le redini di *niente*, e comunque Lacey non sembrava interessata.

«E perché dovrei volerlo, secondo te?», chiese, come se non capisse. «A me piacerebbe che se ne andasse insieme a tuo zio, ma a quel punto dovrei assumere una colf».

«Lacey, perché non dai una possibilità a questo posto, e a Silas e Mercy? Mancano ancora molti mesi a Capodanno e al nostro matrimonio e avremo il tempo di accontentare tutti», le proposi. «Il mulino sarà aperto, io lo gestirò e ho preso accordi con Mercy affinché

la fabbrica di cracker venga convertita in un’attività più redditizia, se non decolla entro Natale».

«Ho altra scelta?», chiese lei con riluttanza. «Ma qualsiasi persona con un minimo di buon senso avrebbe chiuso la fabbrica e mandato in pensione tutti quei bacucchi. E comunque, è assurda l’idea di assumere ex detenuti, e soprattutto di mettersene una in casa propria. Io non mi fiderei di quella Tabitha, fossi in lei».

«Devo ammettere che quando l’ho scoperto ho avuto anch’io i miei dubbi, ma mi sono assicurato che non possa nuocere a mia zia in nessun modo, sa che la tengo d’occhio».

«Pare che a tua zia piaccia. Sarà meglio che stai attento, potrebbe cercare di entrare nelle sue grazie per soffiarti l’eredità».

«Non ci riuscirebbe mai. E comunque mia zia ha del denaro suo con cui può fare tutto quello che vuole, provvedere alla sua figlioccia Liz, per esempio».

«Ecco un’altra che ci ritroveremo fra i piedi», esclamò Lacey.

«È in collegio e viene solo durante le vacanze. Passa molto tempo dalla sua amica, per di più», le spiegai, ma non mi sembrò convinta.

Non mi aspettavo che la prima volta di Lacey a Mote Farm sarebbe stata così disastrosa, ma speravo che per l’anno nuovo le cose si sistemassero, con un piccolo sforzo da parte di entrambi per venirci incontro.

«Avrei bisogno di un cocktail *adesso*», disse Lacey.

«Domani lo potrai bere: per stasera dovrai accontentarti del caffè», risposi con una punta di severità. «Sii gentile con Mercy, per favore. Lei vuole volerti bene, dalle una possibilità!».

Capitolo 34

Vita notturna

D.: Cos’hanno in comune un albero di Natale e una pessima sarta?
R.: Entrambi perdono gli aghi!

Feci colazione presto con Mercy, che iniziava a riprendersi dallo shock provocato dalle rivelazioni della sera precedente.

«Sono sicura che Lacey, e Randal probabilmente, mi considerino antiquata per come ho reagito, ma posso assicurarti che il mio povero marito non avrebbe sentito ragioni: un’attività simile non può trovare spazio al Mulino degli Amici», mi spiegò, spalmando uno spesso strato di marmellata di lime sulla sua fetta di pane tostato, per recuperare un po’ dell’energia che bruciava costantemente.

Sulla mia io stavo mettendo una cucchiaiata di Marmite, una passione della mia infanzia che di recente avevo riscoperto.

«Non mi ha particolarmente scioccata», dissi, «però sono rimasta *sorpresa*, soprattutto quando ha proposto di aprire un punto vendita al mulino. Non riusciva a capire quanto fosse inappropriato, visto che vogliamo rivolgerci alle famiglie».

«Per lo meno mio nipote stava dalla mia parte», esclamò Mercy. «Chiaramente capisco e lodo la volontà di Lacey di continuare a dirigere la sua azienda, forse, però, quando ha deciso cosa vendere, avrebbe potuto scegliere un prodotto meno…», si sforzò di trovare la parola giusta e alla fine si arrese, «…di nicchia. Per esempio articoli per feste per bambini».

«Credo che sia un mercato molto battuto. E in ogni caso, non mi sembrava intenzionata a spostare qui la sede, no? Magari la lascerà a Londra, assumerà qualcuno che la gestisca e farà la pendolare da qui, quando ce ne sarà bisogno».

«Sì… potrebbe essere una soluzione», convenne Mercy dubbiosa. «Non ci resta che attendere e vedere come vanno le cose, ma sarò felicissima quando Randal avrà portato a termine gli impegni e vivrà di nuovo sotto questo tetto, perché non mi piace vederlo così magro. Il suo

stomaco non ha avuto il tempo di riprendersi dopo quel terribile virus che ha preso in crociera, e ha bisogno di un po' di cucina casalinga».

Come se avesse colto l'argomento della conversazione, Pye entrò dalla gattaiola con Carletto al seguito. Quella mattina era andata esattamente come il giorno prima: all'alba Lacey aveva fatto uscire il cane dalla stanza, lasciando a qualcun altro il compito di occuparsene. Non era una tipa mattiniera. Mercy mi disse che non aveva fatto colazione ed era scesa alle nove passate, che per lei era già tarda mattinata.

«Bradley ha detto che se Carletto fa qualche danno in giardino ci fa un paio di muffole», avvertii Mercy. «Ovviamente non diceva sul serio, ma è molto orgoglioso del suo giardino all'italiana, non è vero? È sempre là a pareggiare le siepi».

«Sì, le tiene davvero benissimo e ormai le considera sue, dopo tanto tempo», confermò. «Manderò Randal a controllare dopo la colazione».

Stavo per offrirmi volontaria, ma il suo piano mi parve ottimo.

«Dovrebbe scendere fra poco, adesso gli metto sul fuoco delle uova e della pancetta. Poi devo tornare a Merchester perché la signora che ci ha regalato le macchine da cucire ne ha recuperate altre due, e ho pensato che forse a Randal e Lacey piacerà esplorare la casa per conto proprio… speriamo solo che non disturbino Silas. Se ne hai voglia, potresti venire con me e andare a trovare la tua amica».

«Meglio di no, perché suo marito è appena tornato da Dubai, potrebbe essere rischioso dato che è follemente geloso delle amiche di Emma, soprattutto di me».

«La gelosia è un sentimento terribile», esclamò Mercy.

«Stamani Job e Freda vanno a Southport. Mi aggrego, poi una volta là ci divideremo e ognuno andrà a fare le proprie commissioni».

«Sembra divertente», commentò lei. «E se avessi tempo, là c'è una merceria che spesso vende vecchi aghi per le macchine da cucire e cose del genere».

«Fammi una lista e scrivimi l'indirizzo, vedrò cosa posso fare», le promisi.

Job, che aveva già preparato il vassoio della colazione e l'aveva portato da Silas, tornò con ciò che ne rimaneva e accettò di bere una tazza di caffè con noi. Nel sedersi, scostò le falde di un frac invisibile.

«Il signor Silas è rigido come un baccalà stamani», ci informò. «Sta per finire le pasticche, quindi ho preso la ricetta, le comprerò a Southport».

«Povero vecchio Silas», esclamò Mercy. «Tabby mi ha detto che verrà con voi a Southport più tardi, spero che passiate una bella giornata».

«Sì, e stasera spero che verrai con noi all'Auld Christmas, Tabby, così potremo festeggiare come si deve», aggiunse Job, con la sua voce pastosa e malinconica.

«Festeggiare?», domandò Mercy.

«Il fatto che mi abbiano tolto il braccialetto e la mia libertà serale!», le spiegai. «Stasera ceneranno tutti sul presto al pub e avevo pensato di unirmi, sempre se non ti dispiace che salti la cena».

«No, certo che no. Il fine settimana è tuo e devi fare ciò che preferisci», rispose lei. «Io farò del mio meglio per approfondire la conoscenza di Lacey: se deve diventare la moglie di Randal dobbiamo imparare a volerci bene».

«Il signor Silas dice che è una sfacciata e una poco di buono», commentò Job.

«Oddio!», esclamò Mercy. «Sono sicura che non dicesse sul serio, magari era nervoso per i reumatismi».

Sentii il rumore dei passi pesanti di Randal che si avvicinavano e, dopo aver detto a Job che mi sarei fatta trovare davanti ai garage, scappai nella mia stanza a prepararmi.

Per uscire fui costretta a passare dalla cucina e lo trovai a fare colazione sotto lo sguardo amorevole della zia. Carletto si stava letteralmente sbavando sulle zampe, ma Pye lo ignorava.

«Ciao, Randal», esclamai allegra e lui rispose con quel suo sguardo diffidente da sotto le folte sopracciglia chiare.

«Dove vai di prima mattina?», mi chiese.

«Esco», risposi, neanche fossi un'adolescente e, avuta la lista della spesa da Mercy, me la svignai.

Quando tornai erano quasi le cinque, ma Silas e Mercy avevano appena iniziato a bere il tè, più tardi del previsto, perché mentre Mercy era fuori Randal e Lacey erano usciti di nuovo e lei, prima di servirlo, aveva atteso per un po' il loro ritorno.

Aveva anche fatto le cose in grande: c'era una torta ricoperta di glassa e dei tramezzini al salmone fatti con sottili fette di pane scuro. La vidi leggermente affranta, allora rimasi e le mostrai gli acquisti che avevo fatto per lei.

«E dal robivecchi mi sono imbattuta in questa scatola da scarpe piena di vecchi rocchetti e spole, quindi l'ho presa».

«Hai fatto bene!», rispose lei entusiasta, esaminando il bottino. «Ci torneranno sicuramente utili».

Con il mio appetito, stimolato dalla brezza marina di Southport, ero pronta a divorare non solo la mia parte, anche quella dei ritardatari; Pye mi avrebbe aiutato volentieri, se gliel'avessi permesso, per non parlare di Carletto, di cui la padrona pareva essersi dimenticata per l'ennesima volta.

Più tardi, quando uscii per andare al pub, notai che Randal e Lacey erano tornati, perché fuori c'era la loro auto.

Aveva cominciato a cadere una pioggerellina leggera, quindi Phil andò con l'auto di Bradley assieme a Lillian e Joy, e io salii con Freda, Job e Dorrie Bird sulla station wagon.

Per cena l'Auld Christmas offriva un ottimo pasticcio di pollo accompagnato da carote al burro, seguito da un rotolo farcito con marmellata di lamponi e crema pasticcera. Non sapevo se sarei riuscita a camminare, dopo quel pasto: alle brutte, avrebbero dovuto farmi rotolare come una botte.

Ormai conoscevo di vista i clienti abituali, per non parlare del suocero di Nancy Dagger, Nick, che era immancabilmente seduto sulla sua poltrona davanti al camino.

Avevamo appena iniziato una partita a domino (Bradley bara e si nasconde le tessere dentro le maniche, così gli altri gliele fanno sempre arrotolare prima di iniziare), quando entrò Guy in compagnia di un uomo molto alto e robusto e di una donna bruna. Lillian e Joy mi dissero che erano Jude, il fratello di Guy, e sua moglie Holly.

«Mercy mi ha detto che sono stati invitati tutti a Old Place per il pranzo della domenica, ma non pensava che Guy venisse questo fine settimana».

Io, ovviamente, l'avrei potuto sapere se mi fossi presa la briga di leggere i suoi messaggi quando ero a Southport, ma non l'avevo fatto. Avevo acceso il telefono solo per qualche minuto per controllare se Emma mi aveva contattato e non avevo trovato niente. Ogni volta che Des tornava e lei smetteva di farsi viva mi preoccupavo…

«Holly lavorava per un'agenzia come house-sitter, e un anno a Natale è finita a Old Place a badare alla casa e agli animali. Lì ha conosciuto Jude e si sono messi insieme», mi spiegò Dorrie. «Adesso hanno un bambino, e meno male perché quel povero ragazzo ne ha avute di delusioni. Comunque, tutto è bene quel che finisce bene».

«Little Mumming è piena di Martland», intervenne Joy con la sua parlata compita da aristocratica. Penso che si fosse sforzata così a lungo di togliersi l'accento che ormai sapeva esprimersi solo in quel modo, anche se Lillian mi aveva detto che era originaria di Birmingham.

«C'è Becca, la zia di Jude, a New Place. È amica di Mercy, probabilmente l'hai vista».

Annuii.

«E il fratello di Becca, Noël, vive nel cottage insieme alla moglie Tilda. Si dice che un tempo fosse una nota cuoca televisiva».

«Ricordo i suoi programmi di cucina. Erano ancora in bianco e nero», confermò Freda. «Poi quella Fanny Cradock ha preso il suo posto. Il suo povero marito ha fatto una vitaccia».

«Chi? Noël?», domandai allarmata.

«No, quello di Fanny Cradock», rispose Freda. «Era tutta un "Johnnie fai questo" e "Johnnie fai quello"».

«Anche la nipote di Jude è spesso da loro, perché i suoi genitori lavorano all'estero… è in collegio, come Liz», spiegò Joy. «Però è più grande di un anno o due».

«L'ho conosciuta al lancio delle uova, mi sembra una brava ragazza».

«Quel Guy sta cercando di attirare la tua attenzione», mi disse Phil, posando una tessera sul tavolo.

Alzai lo sguardo e vidi Guy che mi salutava con la mano e indicava il bicchiere. Scossi la testa e tornai a concentrarmi sulla partita. Avevo il sospetto che durante quegli attimi di disattenzione qualcuno avesse spostato le tessere. Ormai avevo capito che erano tutti dei bari.

Guy non si lasciò scoraggiare e venne a sedersi al nostro tavolo, sistemandosi in fondo alla panca accanto a me. «Tu non rispondi mai ai messaggi?», mi chiese. «Prima te ne ho mandati una valanga, perché sono qui e volevo vederti».

«No, ma mi hai visto lo stesso, mi pare», osservai.

«Ma non da sola. Devo concludere che, visto che sei in giro, non hai più il braccialetto, e in questo caso le possibilità aumentano…».

Restò sul vago, ma i suoi occhi scuri e ridenti erano a pochi centimetri dai miei… e anche il resto del suo corpo. Il dopobarba, delicato ma inebriante, stava cercando di attirarmi nella sua rete.

A un tratto Bradley mi richiamò all'attenzione, finimmo la partita e ne iniziammo un'altra. Guy continuò a ronzarmi intorno come una vespa. Credo che volesse flirtare, ma non avevo molta esperienza in quel campo.

«Sei bellissima, sembri una principessa sioux», esclamò a un tratto.

«Non sono bellissima e i miei colori li ho presi da mio padre».

«Chi era *tuo padre*?», chiese lui.

«Un attore. È morto», tagliai corto. La sua famiglia non aveva mai saputo della mia esistenza, mia madre aveva voluto così.

«E cosa…», iniziò, per poi interrompersi e rimanere a bocca aperta. «Oh, mamma, ma quella è Lacey Bucknall… che ci fa qui? E con Randal Hesketh, fra tutti!», esclamò.

I capelli ramati di Lacey brillavano come fuoco nel pub buio e cavernoso, e il vestitino verde le aderiva al corpo come una seconda pelle. Mi ricordò Jessica Rabbit, avevo visto il film in prigione.

«La conosci?», gli chiese Dorrie curiosa. «Randal l'ha portata qui per farle conoscere la sua famiglia e farle vedere la casa».

«Adesso che ci penso, Holly mi ha detto qualcosa sul fatto che Randal si era fidanzato e che domani sarebbero venuti tutti a pranzo», rispose Guy, e in quel momento un sorrisetto diabolico gli illuminò il viso.

«Oh, non ditemi che ha presentato *Lacey Bucknall* come sua promessa sposa a Mercy Marwood! Come avrei voluto essere una mosca per godermi la scena, quando lei e il vecchio Silas hanno scoperto cosa fanno i suoi genitori per vivere… per non parlare della sua azienda».

«Di cosa parli?», chiese Lillian confusa. «Sappiamo che possiede una società di vendita per corrispondenza, che forse sposterà al mulino una volta che saranno sposati, perché l'abbiamo sentito dire da lei quando Randal l'ha portata alla fabbrica a dare un'occhiata».

«I suoi genitori sono quelli della catena di sexy shop Brividi caldi», ribatté lui.

«È roba scadente», disse Lillian.

«Mi fido, sei tu l'esperta», ribatté Joy.

E Lillian sbottò: «Oh, certo, parla la santarellina, come se non ti ci fossi mai ritrovata in mezzo!».

«Odio le donne, cazzo», borbottò Bradley nel boccale di birra.

«Dài, Brad, sai che non è vero», lo rimproverò Dorrie. «Se ricominci con questa storia ti ritroverai di nuovo depresso».

«Sono un miserabile peccatore», ribatté lui cupo, «ma tu, Lillian e Joy siete escluse».

«Mercy sa tutto», dissi a Guy. «E cosa può farci Lacey se i suoi genitori fanno questo lavoro?»

«Forse niente, ma ha detto alla vecchia zia che il suo marchio si chiama Orgiastic? Vende articoli per festini a base di sesso».

Tutti rimasero esterrefatti.

«Non mi sembra l’attività adatta a Godsend», intonò Job con la sua voce cavernosa.

«Ma *tu* lo sapevi», mi disse Guy, «quindi lo sa anche Mercy, giusto? Scommetto che ha smosso un polverone».

«È stato un po’ uno shock, le acque devono ancora calmarsi», confessai.

Lui fece un altro sorrisetto malizioso, poi si alzò e si avvicinò al bancone. Lacey non sembrò felicissima di vederlo e gli lanciò qualche occhiata circospetta da sopra il bicchiere.

«La vogliamo finire questa partita?», borbottò Phil. Ci rimettemmo a giocare. Ero sicura che Bradley avesse manomesso le tessere mentre eravamo distratti.

Seguirono alcune mani che ci videro molto concentrati. Poi, Joy mi diede un colpetto con il gomito.

«Eccolo di nuovo, Guy, ma scommetto che il motivo non è che vuole presentarti suo fratello e la cognata. Ti ha messo gli occhi addosso, ma tu sei un’ex detenuta, come tutti noi, e lui sta solo cercando un po’ di divertimento. Fidati di me».

«Dovrà cercarlo altrove, allora», risposi. «Non sono tipo da sveltine, e in questo momento non sono nemmeno alla ricerca di un uomo».

«Meglio così», confermò Bradley. «Cracker e giardinaggio, ecco di cosa vivo io».

«Oltre a barare a domino», esclamò Lillian.

«Chi, io? Mai nella vita!», dichiarò lui.

Capitolo 35

Falsa partenza

Randal

La giornata mi aveva messo a dura prova.

Era iniziata abbastanza bene: Lacey aveva scoperto che il mio appartamento occupava tutto il piano superiore dell'ala est e comprendeva un salottino più una camera con bagno. Un tempo era stata la stanza dello zio e della zia, ma alla sua morte Mercy aveva deciso di spostarsi in un ambiente più piccolo e accogliente, e l'aveva lasciata a me.

L'umore di Lacey era migliorato e lei aveva precisato che, come per il resto della casa, l'arredo andava ammodernato e riportato nel nostro secolo, ma che per lo meno i bagni erano sufficienti, una rarità nelle case vecchie.

«Anche se c'è qualcuno che usa il *mio* bagno», aggiunse.

«Tabby probabilmente, perché è il più vicino alla sua stanza, che è in fondo alla scala di pietra».

«Be', a me non piace condividere il bagno, soprattutto con i domestici».

«Tabby è l'assistente personale di Mercy, non credo che possa essere definita "domestica"».

«È una sua dipendente e un'ex galeotta, per cui non è esattamente il tipo di persona che vorrei frequentare, figuriamoci condividerci il bagno», sbottò Lacey, e in quel momento mi ricordai come trattava Maria, la sua povera colf.

«Mercy invita spesso gente a cena o a passare qualche giorno a Mote Farm, persone di tutti i tipi. Quindi, quando saremo sposati, dovrai abituarti a trovare sconosciuti per casa, di ogni estrazione sociale», tagliai corto, perché mal sopportavo il lato snob di Lacey.

«Se tu avessi visto solo la metà dei posti luridi in cui ho dovuto

dormire o mangiare per lavoro, ti sentiresti fortunata anche solo ad averlo, un bagno», conclusi. «E se condividerlo con Tabby ti offende tanto c'è sempre quello di Mercy poco più avanti. Puoi usarlo».

Vedendomi arrabbiato, Lacey mi prese a braccetto e mi rivolse un sorriso seducente; i suoi stupendi occhi azzurri si illuminarono. «Non voglio fare la difficile, caro. E adesso che abbiamo visto il resto della casa, usciamo un po', solo io e te».

Lacey aveva insistito per andare in un enorme centro commerciale di cui le aveva parlato l'amica, dove comprò una particolare borsa a prezzo scontato. Non capivo perché fosse così contenta: a me ricordava una cartella. E quegli outlet enormi, per quanto mi riguardava, erano l'inferno in Terra.

Dopodiché Lacey si volle fermare a bere qualcosa e a chiamare la sua amica, finché c'era campo, per raccontarle della borsa, e così quando rincasammo era quasi l'ora di cena.

Lacey si ricordò di Carletto solo quando andammo di sopra a cambiarci, ma lo trovammo dove avevo sospettato: in cucina con Mercy, che stava preparando da mangiare.

«Che profumino!», le dissi, abbracciandola e dandole un bacio sulla guancia.

«È *kedgeree*, ma non ho messo troppe spezie perché so che stai cercando di mangiare leggero ultimamente», rispose Mercy compiaciuta, con le gote colorite.

«Sto molto meglio, sto solo un po' attento».

Il gattone nero di Tabitha entrò dalla gattaiola e mi fissò con i suoi strani occhi bicolore. Non riuscii a resistere e sbattei le palpebre prima di lui.

«Scusa se non ti abbiamo avvertito che avremmo fatto tardi».

«Non preoccuparti, Randal. So che a voi giovani piace andare in giro. E poi Tabby ci ha tenuto compagnia per il tè. Lei e Silas stanno mettendo a punto il progetto del museo. Grazie a questa iniziativa lui si è aperto molto!».

«Tabby è diventata proprio indispensabile, eh?», risposi, ma più che altro ero arrabbiato con me stesso: io dovevo essere lì a discutere del museo e dei progetti per la ristrutturazione del mulino, invece mi ero fatto convincere da Lacey ad andare in quel maledetto outlet.

«Dov'è Tabby? Non dovrebbe darti una mano in cucina?».

Mercy fece una faccia sorpresa. «Spesso lo fa, ma non rientra nelle

sue mansioni e il fine settimana è libera. Anche se quella ragazza è talmente dolce e disponibile che dimentico che non è una di famiglia».

«Spero che presto considererai anche Lacey una di famiglia», ribattei, leggermente piccato.

«Oh, ma certo», rispose lei. «Che bella ragazza, eh? E molto intraprendente per la sua giovane età».

Pensai che per il momento fosse meglio evitare di tornare sull'argomento del suo lavoro, quindi le domandai: «E *io*, posso fare qualcosa per aiutarti?»

«Potresti apparecchiare in salotto. Siamo in quattro perché Tabby è uscita».

«Ah, sì? Immagino che se la stia godendo, adesso che non deve più rispettare il coprifuoco».

«Il braccialetto le dava molto fastidio. Ha detto che è stato bellissimo, ieri sera, fare una passeggiata al crepuscolo con il suo micio e osservare il volo dei pipistrelli».

«Ci credo», risposi, e il dolce gattino in questione mi lanciò un'altra delle sue occhiate fosche.

A cena Lacey ce la mise tutta per risultare piacevole agli occhi di Silas e Mercy, e fece un sacco di domande sulla storia della casa; peccato che, quando Silas si appassionò al discorso, rovinò tutto iniziando a guardarsi intorno palesemente annoiata.

Silas non è stupido, infatti di lì a breve concluse il racconto e si ritirò nel suo appartamento senza aspettare il caffè.

Dopo quella scena pensai che far sparire Lacey per un po' fosse una buona idea, quindi prendemmo l'auto e andammo all'Auld Christmas in cerca di buona birra e del fascino della vecchia Inghilterra, per quanto la mia fidanzata probabilmente avrebbe preferito un locale più moderno e movimentato.

Quando entrammo il pub era pieno e la prima persona che vidi fu Tabitha, seduta al tavolo con alcuni dei dipendenti della fabbrica a giocare a domino… e proprio accanto a lei c'era il fratello minore di Jude, Guy. Le parlava all'orecchio come se fossero intimi, ma il volto della donna era impassibile e misterioso come sempre, coronato dalla frangia spessa e scura.

Al bancone trovammo Jude e sua moglie Holly. Guy doveva essere venuto con loro da Old Place. Presentai Lacey al mio amico e lui le lanciò una delle sue occhiate ostili da sotto le sopracciglia folte. Non

significava niente, era solo il suo modo di fare. Holly sorrise alla mia fidanzata e le disse che avevano fatto un salto fuori per prendere una boccata d'aria, visto che Becca si era offerta di restare a casa e assicurarsi che il bambino dormisse tranquillo.

Non sapevo se al posto loro avrei mai avuto il coraggio di affidare un essere vivente non appartenente al genere equino alle cure di Becca Martland, ma loro non sembravano preoccupati.

«Ecco Guy», esclamò Jude. «Non lo aspettavamo questo fine settimana, ma mio fratello continua a spuntare come le erbacce».

«Guarda che ho sentito», commentò Guy serio. «Ciao, Randal… e Lacey, che sorpresa! Non mi sarei mai aspettato di vederti *qui*».

«Vi conoscete?», chiese Holly.

«Tutti si conoscono, prima o poi, nel giro dei locali di Londra», rispose Lacey con poca convinzione, e da questo dedussi che Guy non le piacesse molto. Gli mise sotto al naso l'anello che portava al dito. «Io e Randal siamo fidanzati».

«Me l'hanno detto. Congratulazioni!».

«Grazie», risposi. «Una volta sposati ci sposteremo qui. Hai sentito dei progetti per rinnovare il mulino?»

«Qualcuno me l'ha accennato, ma ero un po' distratto», ammise lui con un sorriso accattivante. Guy emanava fascino, c'era poco da fare, ma non mi sarei fidato di lui neppure se mi avessero pagato. Credo che per uno che lavora nel mondo della finanza sia un punto di forza.

«Tua zia sarà al settimo cielo all'idea che vi trasferiate entrambi a Mote Farm… Allora devo concludere che sposterai la sede dell'azienda nel Lancashire, Lacey?», chiese, con un tono che alle mie orecchie risultò tagliente.

«Mercy è felicissima, ovviamente», mi intromisi.

«Ne sono sicuro, e sarà bellissimo quando vivrete qui», esclamò Jude. «Non è vero, Holly?».

«Quanto a questo, non c'è ancora niente di deciso», annunciò la mia fidanzata.

«Infatti non avrei mai detto che vivere fra le campagne sperdute del Lancashire fosse una cosa per te, Lacey», la punzecchiò Guy. «Non ti ci vedo con lo scialle e gli zoccoli».

«Be', in fondo non sai niente di me, no?», ribatté lei. Poi si disinteressò al giovane Martland e si voltò dall'altra parte per chiedere a Holly se era mai stata nell'outlet di quel pomeriggio.

Guy tornò al tavolo con Tabby e gli altri. Forse era lei il motivo per

cui negli ultimi tempi passava tanti weekend a Old Place. Speravo che qualcuno l'avesse avvertita… insomma, se avesse perso la testa per lui e Guy l'avesse scaricata, a me non sarebbe importato, ma Mercy ci sarebbe rimasta male perché ormai le era sin troppo affezionata.

Capitolo 36

Un assalto a colpi di fascino

D.: Com’è morto il tizio al tavolo da poker?
R.: Collasso!

«Non mi pare che la fidanzata di Randal sia molto felice di vedere Guy, anche se lui fa il cascamorto», disse Dorrie guardando attentamente il gruppetto al bancone. «Forse hanno dei trascorsi?»

«Non *penso*», risposi, sebbene il modo in cui si era fiondato su di lei non appena era entrata mi avesse fatto capire ancora più chiaramente quanto poco valessero i suoi complimenti. «Ieri sera qualcuno ha fatto il suo nome a cena, ma lei ha detto di averlo visto solo un paio di volte a Londra».

«Eccolo cara, sta tornando», mi avvertì Dorrie, dandomi una gomitata nelle costole.

Guy si lasciò cadere sulla panca accanto a me, con una luce perfida negli occhi, e io mi allontanai di qualche centimetro. Si guardò intorno, bello e infido come un serpente.

«Leggendo fra le righe, ho avuto l’impressione che la promessa sposa di Randal non abbia riscosso molto successo con Mercy e Silas, finora, eh?», chiese, inarcando un sopracciglio. «Secondo me, lei e Randal sono una coppia improbabile già in partenza».

«Non vedo perché, a parte che lui è parecchio più grande di lei», risposi.

«C’è anche la questione dei quaccheri. La madre di Randal ha avuto un periodo di sbandamento dopo il matrimonio, ma secondo Jude è bastato a lasciare un segno sul figlio, che è diventato un po’ puritano. Sono vecchi amici, sai».

«Non conosco Randal e Lacey abbastanza bene per giudicare, ma lui non può essere così puritano se ha accettato senza problemi il lavoro della sua fidanzata», dissi.

«Conoscevo Lacey… *molto bene*», mormorò lui, guardando la donna con le palpebre a mezz’asta. A disagio, Lacey si voltò e sorrise al

fidanzato.

Non avrei mai creduto che il volto severo di Randal potesse illuminarsi a quel modo. Sperai che tutto andasse a finire bene, perché Dorrie aveva ragione e a quanto pareva Lacey non aveva detto tutta la verità su Guy.

«Sarà molto divertente! Credo che tornerò più spesso da queste parti», esclamò il giovane Martland. «E questo significa che anche noi ci vedremo di più, fortunella! La prossima volta che salgo dovremmo metterci d'accordo e uscire insieme una sera, per divertirci un po'».

«Non mi piace il divertimento», risposi, pentendomi di averlo incoraggiato semplicemente rispondendo a uno o due dei suoi messaggi. «Questo è il massimo dell'eccitazione per me».

«Andiamo, sciogliti un po' Tabby!», esclamò lui, posando il braccio sullo schienale della panca e facendosi più vicino, una delle sue specialità. «Potrei saltare il pranzo in famiglia di domani e potremmo andare da qualche parte insieme… che ne dici?»

«Mi hai detto che tuo fratello ci tiene. E poi io lavoro».

«Di domenica? Non sapevo che Mercy fosse una schiavista».

«Non lo è, infatti. Devo lavorare a una delle mie opere, un intaglio di carta. Ti ho detto che sono un'artista, oltre all'assistente personale di Mercy».

«Davvero?», disse lui rimanendo sul vago. «Ma puoi farlo in un altro momento, no?»

«No, e poi *voglio* farlo domani. E non voglio uscire con te».

«Senti, che ne dici se convinco Holly a invitarti a pranzo?», ribatté lui, come se fosse una proposta irrinunciabile.

Scrollai le spalle. «Mercy dice che posso andare a pranzo a Old Place quando voglio. Quindi no, grazie».

«Fossi in te mi arrenderei, ragazzo», gli consigliò Phil allungandosi sul tavolo.

Solo allora notai che gli altri avevano messo le tessere del domino nella scatola e si stavano preparando ad andarsene.

«Noi andiamo», disse Lillian. «Vieni, Tabby, o ti fermi ancora un po'?»

«Rimani, ti accompagno dopo io», si offrì Guy. «Siamo venuti con due macchine, perché sapevo che Holly sarebbe voluta tornare presto. Era preoccupata di lasciare il bambino da solo».

«In realtà se ne sono andati dieci minuti fa, e Randal e Lacey con loro», gli dissi, e Guy si voltò di scatto a guardare il bancone.

«Di soppiatto!». Aveva un’aria sconcertata, che peggiorò quando mi alzai, gli augurai la buona notte e seguii gli altri fuori. Non fu difficile resistere alle sue lusinghe, soprattutto dopo averlo visto fare il cascamorto con Lacey.

Le finestre sulla facciata della casa erano buie, speravo che tutti fossero a letto. Quando mi avvicinai alla porta della cucina mi accorsi che Mercy aveva pensato a me e aveva lasciato la luce accesa.

Entrai… e mi imbattei in Randal, chino sul tavolo su cui erano sparpagliati i fogli del progetto del mulino e i disegni dell’architetto per il caffè, oltre a un piatto di biscotti al cioccolato e a una tazza mezza vuota.

Alzò gli occhi nocciola e mi guardò con diffidenza. «Sei tornata, allora».

«Come le erbacce», risposi, togliendo la giacca e appendendola dietro la porta.

«Pensavo che tu e Guy Martland avreste fatto tardi… vi ho visti tutti pappa e ciccia all’Auld Christmas».

«Non esiste nessun “io e Guy Martland”», ribattei fredda.

Pye, che mi aveva salutato in giardino ma non mi aveva seguita dentro, sbucò dalla gattaiola con la testa, lanciò a Randal un’occhiata sospettosa e sprezzante e poi decise di entrare.

«Guarda, ecco il tuo amico», disse lui. «Quando sono arrivato era qui, ma si è limitato a darmi un’occhiata e a uscire».

«Non credo che tu gli piaccia», lo avvertii.

«*Ffff!*», confermò Pye. Andò alla ciotola e iniziò a fissarla, come se concentrandosi potesse far apparire i croccantini.

«Avrà preso da te».

«Mi sei completamente indifferente, a parte la tua fastidiosa convinzione che sia una ladra e voglia truffare Mercy».

«Allora porta qui la tua indifferenza e spiegami le ultime modifiche al progetto, che non avevo ancora visto», mi ordinò.

«Tipo?», chiesi, avvicinandomi e guardandolo da sopra la sua spalla. Una lunga ciocca di capelli inavvertitamente gli finì dentro la cioccolata calda.

«Scusa», esclamai, tirandola fuori. «Te ne faccio un’altra».

Alla fine ne preparai due tazze e rimasi con lui per mostrargli le correzioni che avevamo dovuto apportare.

«Il progetto sta prendendo forma strada facendo», gli spiegai. «Qui,

per esempio», dissi, indicando un punto con il dito. «Invece di chiudere l'apertura fra il futuro magazzino e il museo, abbiamo dovuto installare la porta antincendio, e adesso pare che dovremo creare un'uscita d'emergenza anche nella zona del caffè, sull'ammezzato. E l'ascensore dovrà essere posizionato *qui*, vicino all'ingresso, invece di dove avevamo pensato all'inizio, in modo da lasciare sufficiente spazio per entrare e uscire con la sedia a rotelle».

«Okay», rispose lui, ma non capii se fosse convinto. «Comunque, continuo a pensare che Mercy sia stata avventata a fare tutti questi lavori prima di ricevere i permessi».

«Glieli concederanno sicuramente, e in caso contrario ha detto che la fabbrica ne uscirà comunque con delle migliorie. Hai visto il bagno delle signore?»

«No. Strano, eh?», rispose lui.

«Sì, hai ragione… ma è degno di una *regina*. Dorrie e le altre hanno proibito ai colleghi di usarlo quando il bagno degli uomini sarà inutilizzabile per via dei lavori, quindi verrà prima sistemata la toilette per disabili, così useranno quella».

«Stiamo investendo molto denaro nei lavori… e se tu e Mercy vi sbagliate sul fatto che la fabbrica attirerà tante visite, andrà sprecato».

«Non ci sbagliamo», ribattei sicura. «Ai turisti piacerà tantissimo vedere come si confezionano i cracker e poi vorranno comprarli nel nostro negozio, insieme a tante altre cose. Sarà un successo».

«*Se* ci danno i permessi».

«Ne sono certa», esclamai. Sbadigliai e mi alzai per lavare le tazze. La ciocca che avevo inzuppato nella cioccolata calda si era asciugata ma i capelli erano appiccicati tutti insieme, quindi li sciacquai sotto l'acqua e li districai. Quando mi voltai Randal mi stava guardando con un'espressione indecifrabile.

«Okay, vado a letto. Pye, vieni con me o vuoi restare a fissare Randal ancora per un po'?»

«Vado anch'io», esclamò lui, lanciando un'occhiata torva al mio gatto e alzandosi in fretta e furia, tanto che per poco non sbatté la testa sul lampadario basso che pendeva sopra al tavolo.

La mattina dopo Randal scese in cucina di buon'ora: a quanto pareva era impossibile liberarsi di lui. Non deve essere un tipo mattiniero perché non aprì bocca per tutto il tempo, però mi sembrò sorpreso di vedere Carletto entrare dalla gattaiola al seguito di Pye.

«Lacey ogni mattina lo mette fuori dalla porta», gli spiegai, «allora lo porto giù con me».

«A casa ha una governante a tempo pieno che si occupa di lui», rispose Randal. «Credo che sia abituata così».

«A noi piace questo cagnolino, non è vero, Pye?», disse Mercy, dando ai due una fetta di bacon divisa equamente.

Pye rispose con uno dei suoi ululati lugubri. Non credo che fosse d'accordo.

«Questa casa è diventata una gabbia di matti», borbottò Randal.

Quella mattina partecipai all'incontro degli Amici con Mercy, Silas, Job e Freda.

Randal e Lacey sarebbero andati a Old Place un po' prima di pranzo per vedere lo studio di Jude – era uno scultore piuttosto affermato – quindi Job si fermò a scaricare lì Silas e Mercy sulla via del ritorno.

Mote Farm era deserta e silenziosa come accadeva di rado, fatta eccezione per Pye e *Carletto*, che era stato abbandonato di nuovo.

Per pranzo mi preparai un tramezzino con il tonno e dopo ripetute intimidazioni fui costretta a dividerlo con Pye e il cane. Mi sentivo inquieta, e invece di lavorare ai miei intagli preferii scendere al mulino e dare la base preparatoria sulle pareti della seconda stanza del museo.

Pye e Carletto decisero di venire con me, e poco dopo il nostro arrivo spuntarono anche Bing e Ginger, i quali a un certo punto svanirono all'improvviso come erano venuti, probabilmente annoiati di starsene lì a guardarmi mentre dipingevo.

Stavo andando bene e stavo già passando il rullo sulla seconda parete canticchiando a bassa voce, quando udii una voce maschile che chiamava: «Tabby! Dove sei?».

Sentii un tuffo al cuore. Mi stava bene, così imparavo a non chiudere a chiave la porta! Phil e Bradley erano fuori, davanti ai garage, a smontare pezzi di motori, e così avevo pensato che non ce ne fosse bisogno.

La testa di Guy fece capolino dalla porta della stanza comunicante. Mi vide al di là dell'arco. «Eccoti! Mi sembrava che avessi parlato di dipingere quadri, non muri!».

«Non dipingo quadri, faccio intagli di carta. Non ero dell'umore giusto, quindi ho cambiato programma. Queste due stanze diventeranno un museo sulla storia della famiglia Marwood e della fabbrica di cracker, e non vedo l'ora che sia tutto pronto per iniziare l'allestimento».

«Affascinante!», esclamò lui, entrando con un sorriso e dando per scontato di essere il benvenuto.

«Che ci fai qui?», gli domandai posando il rullo sporco sul bordo del secchiello di vernice. «Pensavo che il pranzo sarebbe durato di più».

«Abbiamo mangiato, ma me ne sono andato prima del caffè e sto tornando a Londra».

«Be', non voglio trattenerti».

«Oh, ma non devo andarmene subito, era solo un pretesto per passare un po' di tempo da solo con te», rispose. Si avvicinò e a un tratto mi abbracciò.

«Che diavolo stai facendo?», gli chiesi, e mi sarei volentieri ritratta se non fossi stata appiccicata al muro come un insetto alla carta moschicida. «Lasciami andare, Guy!».

«Ma sei così carina con la vernice sul naso», disse lui sorridendo. «Mercy prima mi ha detto che sei la sua tuttofare… e una donna che fa *qualsiasi* cosa le venga chiesta, per me, è irresistibile».

Quando si avvicinò per baciarmi lo spinsi via in malo modo. «Qualsiasi cosa mi chieda il mio *datore di lavoro*».

«E che ne dici di esaudire i *miei*, di desideri, invece?», domandò, senza lasciarsi scoraggiare. «Mi stai facendo diventare matto, secondo me non ti rendi neppure conto di quanto sei attraente».

«Oh, sì, invece. Sono un incrocio fra la Monna Lisa e Marilyn Monroe», risposi sarcastica, schivando un altro bacio che andò a stamparsi sulla mia guancia. «E adesso ti dispiacerebbe lasciarmi andare? Vorrei continuare».

«Perché invece non ti lavi la vernice di dosso e non vieni con me per un paio d'ore?», propose. «Conosco un motel molto carino e un po' fuori mano…».

«Un *motel*?», ripetei, chiedendomi se avevo sentito bene e se in qualche modo potevo avergli dato l'impressione che mi piacesse lo squallore.

«Sì, un posto dove potremo davvero conoscerci meglio». Di nuovo quel sorriso sicuro.

«Oddio, Guy, ti ho detto di *no*!». Proprio quando iniziavo a pensare di ricorrere alle maniere forti, Pye risolse il problema affondando i suoi artigli nella gamba di Guy.

Lui lanciò un grido, che dovette eccitare Carletto al punto che si unì al gatto, lanciandosi sulle caviglie di Guy per mordicchiarle.

Lui indietreggiò tentando di scacciarli. «Ma che diavolo…?»,

esclamò, furioso.

«È il carlino di Lacey», gli dissi con un sorriso. «Fai il bravo, Carletto! E grazie Pye», aggiunsi. «Ottimo lavoro!».

«*Miauuu*», rispose lui.

Poi gonfiò il pelo diventando grosso come una pantera e avanzò verso Guy guardandolo fisso con i suoi occhi bicolore.

Guy prese la scala appoggiata al muro e si preparò a difendersi.

«Se fai del male al mio gatto ti ammazzo», lo avvertii, senza scherzare.

«Non voglio fare del male a nessuno dei due, voglio solo proteggermi», disse lui. A quel punto, l'occhio gli cadde su Ginger e Bing, che si erano uniti agli altri, e aggiunse: «Perché tutti questi animali mi fissano?»

«Ti trovano buffo».

«Non c'è niente di buffo nel farsi martoriare una caviglia da un gatto grosso come una tigre!».

«Ti sta bene», esclamò la voce di Dorrie. Guy si voltò.

«Da quanto tempo sei lì?»

«Da quando il gatto ti ha assalito e sono sicura che te lo meritassi, tesoro», rispose la donna. «Tabby è una brava ragazza, con lei non si scherza. Quello sciocco di Phil non avrebbe dovuto dirti che era qui da sola, ma appena l'ho saputo mi sono precipitata».

«Grazie, ma non importava. So difendermi da sola».

«Così penseranno che volevo violentarla, invece di portarla fuori per bere qualcosa e conoscerci meglio», rispose Guy furioso.

Si tirò su la gamba dei pantaloni, scoprendo dei lunghi graffi da cui usciva il sangue. I dentini di Carletto, invece, non sembravano aver lasciato segni.

«Oddio, guardate come mi ha ridotto!», esclamò. Dopodiché tirò giù i calzoni e si ricompose, anche se gli costò fatica.

«Senti, Tabby, scusa, anche se non ho capito cosa ho fatto di male».

«Mi dispiace che Pye ti abbia graffiato, ma te la sei cercata», gli dissi. «Ti accompagno fuori».

«Se riesci a tener dentro lo zoo, vado da solo», tagliò corto lui.

«Tenace, eh? Ma tornerà, ricordati le mie parole», disse Dorrie quando se ne fu andato.

Quando mi ero offerta di prendere il disinfettante e pulire la ferita, aveva rifiutato: speravo che non si beccasse un'infezione.

Dopo quella scena smisi di dipingere e tornai a casa. Mentre Carletto russava sul tappeto del mio salottino e Pye sonnecchiava acciambellato, iniziai un intaglio dedicato alla Bella addormentata, uno dei miei personaggi preferiti.

Quella volta, volevo raffigurarla su un'isola ricoperta da un intrico di rovi e circondata da acque infestate dagli squali…

Non era il soggetto ideale da vendere ai produttori di biglietti d'auguri.

Continuai a lavorare finché Mercy bussò alla mia porta in cerca di Carletto. Randal e Lacey stavano per partire, ma il cagnolino non sembrava molto contento di andarsene.

Dopo averli guardati andare via e averli salutati con la mano, prendemmo il tè. Eravamo di nuovo noi tre. Quattro, anzi, contando Pye. Che bello!

Capitolo 37

Che schianto!

D.: Cosa ci fa un bebè dal fruttivendolo?
R.: Il cocco di mamma!

L’indomani un corriere mi consegnò un mazzo di rose rosse accompagnate da una scatola di cioccolatini a forma di cuore.

Scoprii che con quel regalo costoso Guy voleva chiedermi scusa, sebbene non fossi certa che avesse capito cosa aveva fatto di sbagliato.

Il biglietto recitava: “Rose rosse e cioccolato… sono davvero innamorato!”.

Mercy, che non sapeva della nostra piccola zuffa al mulino, ne fu divertita e iniziò a riferirsi a Guy come al mio “spasimante”, per quanto anche lei, messa da parte l’ironia, mi mise in guardia sulla sua incostanza in campo amoroso.

«Lo so, tutti mi raccontano di quando è scappato con la fidanzata del fratello, quindi non mi è mai passato per la testa di prenderlo sul serio».

«Sono sollevata… comunque, credo che persino un lupo possa perdere il vizio, se lo vuole. Magari stavolta è sincero», aggiunse, rivelando di essere un’inguaribile romantica.

«Per convincermi ci vuole ben altro che un mazzo di fiori, una scatola di cioccolatini e una brutta dedica», risposi. «Questo anche se volessi farmi convincere, e non è il mio caso».

E poi non mi piaceva l’idea che Lacey e Guy fossero stati molto più intimi di quanto volessero lasciare intendere a Randal e Mercy…

Per educazione, tuttavia, più tardi scesi fino alla strada per mandare un messaggio di ringraziamento a Guy. Scrissi anche che speravo che i graffi fossero guariti, ma a giudicare dalla valanga di messaggi con cui rispose non era sicuramente morto per un’infezione, quindi li cancellai senza neppure aprirli.

Per salutarlo, gli dissi che sicuramente ci saremmo visti in giro, visto che Little Mumming era un buco. (Anche se avrei fatto di tutto per evitarlo.)

E poi tornai a casa a mangiare i cioccolatini.

Nei giorni seguenti, scoprii che sentivo la mancanza di Carletto. Non potevo dire lo stesso di Randal, soprattutto per la sua abitudine di guardarmi con sospetto, come se fossi pronta a infilarmi in tasca l'argenteria da un momento all'altro, se non mi teneva d'occhio lui.

Mercy mi disse che la settimana seguente sarebbe tornato da solo prima di partire alla volta del Vietnam, così sarebbero andati insieme dal commercialista e dall'avvocato e avrebbero avviato ufficialmente l'attività.

«Dobbiamo prendere delle decisioni sulla struttura e sugli impianti del caffè. Lui potrebbe essere all'estero quando arriveranno i permessi».

«La sera prima che partisse l'ho trovato in cucina a guardare i disegni».

«Visto che ha intenzione di investire dei soldi nel progetto è giusto che diventi il direttore. Se si trasferisce a Mote Farm e gestisce il mulino, esaudirà il desiderio di suo zio: è quello che mio marito ha sempre voluto».

A un tratto, Mercy si impensierì. «Rimane la faccenda della sede dell'azienda di Lacey da risolvere… sto pregando e sono sicura che alla fine capiremo qual è la strada giusta».

Speravo proprio che avesse ragione.

Vennero a consegnare una tonnellata di ghiaia e, dopo averla rovesciata con un lungo fruscio nel nuovo parcheggio ingrandito, chiuso ai quattro lati con delle tavole di legno per evitare che i sassolini uscissero, la stesero per bene su tutta la superficie.

L'operazione creò delle nubi di polvere, ma il risultato fu ottimo. Davanti ai tre garage dei cottage avevano messo uno steccato fatto di listelli di legno incrociati, così Bradley e Phil avrebbero potuto continuare indisturbati a smontare i loro motori.

All'interno del mulino c'era ancora una grande confusione, ma almeno i bagni, completamente ristrutturati, erano pronti e avevano persino quegli asciugamani elettrici così potenti che ti spianavano la pelle meglio di un lifting, anche se come aveva detto Dorrie per la maggior parte di loro non c'era più niente da fare.

Dopo una lunga serie di prove e discussioni, i modelli per le linee nuove furono decisi. Una partenza più ambiziosa di quanto avessimo pensato, ma ormai eravamo in ballo perché gli ordini erano stati fatti.

I prototipi vincitori erano stati: i Vittoriani, nella loro confezione rétro ispirata a una scatola antica trovata in magazzino e contenenti coroncine d'oro e d'argento e regali di lusso; i Cracker magici Marwood, una versione rivisitata di quelli già esistenti, con piccoli trucchi e una bacchetta magica in ogni confezione; i Marwood Motors Inc. (da un'idea di Bradley e Job) con macchinine di plastica a carica stile anni Trenta, un circuito ripiegabile e una bandiera a scacchi; e per finire, i preferiti dei dipendenti, i Cracker musicali, al cui interno potevi trovare armoniche a bocca, ocarine, kazoo e flauti in miniatura.

Aggiungemmo due tipi di cracker più piccoli ed economici da appendere all'albero di Natale: uno per i bambini, con colori sgargianti e giochi di plastica come rane che saltavano o scimmie che stavano attaccate per una mano; e uno per i grandi, con un elegante involucro nero e argento e all'interno dei piccoli ciondoli per il cellulare.

Gli operai stavano riempiendo il magazzino di scatoloni dei vecchi modelli, di modo che bastassero per evadere gli ordini in corso, ma da quel momento in poi non ne avremmo accettati più. Nell'aria si respirava un certa tensione, come se ci stessimo tuffando a occhi chiusi da un precipizio…

«Mi aspetto che gli ordini da parte di alcuni punti vendita, che vendono roba scadente e pacchiana, caleranno, ma in compenso aumenteranno le richieste da parte di chi cerca qualcosa di originale e di elegante», dissi un giorno agli altri per incoraggiarli, subito dopo aver realizzato un cracker perfetto in meno di cinque minuti per la prima volta nella mia vita.

«Anche nei periodi di difficoltà, la gente non ha mai rinunciato ai suoi cracker di Natale, a giudicare dai vecchi cataloghi che ho trovato in magazzino», aggiunsi.

«Sono sicura che hai ragione, cara», mi sostenne Mercy, fermandosi alla mia postazione ed esaminando la mia creazione con occhio esperto.

«Sarà meglio», borbottò Bradley con aria grave.

«Certo che ha ragione», gli disse Lillian. «Non vedi come sono più belli e particolari i nuovi modelli? E non sono più difficili da fare, no? A me piace variare un po', con la roba scadente mi annoio».

«Lillian ha ragione: un cracker è sempre un cracker», intervenne Joy. «Involucro esterno, tubo di cartone, corona, sorpresa, carta esplosiva e indovinello: arrotola il tutto, incolla, ferma ai lati, decora, metti nella scatola e il gioco è fatto!».

Non era così semplice, a dire la verità: mentre stavo imparando mi era

capitato diverse volte di fare pasticci con la pistola della colla a caldo, e fermare per bene le estremità con il cordino era la fase più delicata. Ma questo riguardava me, tutti gli altri sapevano farlo a occhi chiusi.

«Secondo me ci sarà un boom di vendite e dovremo assumere altro personale», predisse Arlene.

«È possibile, soprattutto se prima o poi iniziamo a produrre anche cracker da usare come bomboniere o con piccoli regali per i matrimoni e altre cerimonie», ribadii. «Ma andiamo con calma!».

Andai a un'altra riunione degli Amici con Silas e Mercy. Stavo diventando brava a svuotare la mente e a rimanere in attesa di qualcosa di più spirituale dell'ispirazione per un nuovo intaglio.

Dopo l'incontro andai a pranzo con loro a Old Place, perché Holly Martland mi aveva chiamato dicendomi che Mercy le aveva raccontato delle mie meravigliose opere, e lei e il marito sarebbero stati molto felici di conoscermi.

Fino a quel momento avevo pensato che mi includessero nell'invito solo per gentilezza, o magari su incoraggiamento di Mercy, invece quella volta ebbi l'impressione che volessero *davvero* vedermi. E pensare che *io* l'avrei volentieri evitato, se non avessi saputo che quel fine settimana Guy non sarebbe tornato.

A prima vista, Old Place, una dimora grande e interessante, sembrava affollata da decine di persone. Alcuni volti mi risultavano familiari, come Jude, Holly e Becca, ma incontrai per la prima volta Noël e Tilda, che vivevano nel cottage, e la vecchia Nan in coppia con Henry, il parroco del paese in pensione; entrambi vivevano negli alloggi della chiesa.

E poi c'era il piccolo Hereward, che tutti chiamavano Herrie. Era paffuto e pacioccone, e a tavola ce lo passammo di mano in mano come un pacco regalo, con la differenza che non si poteva scartare.

Quando arrivò dalla vecchia Nan lei iniziò a fargli dei versetti e non lo volle più lasciare, neanche per mangiare. A me, disse che ero una bella ragazza e che con la mia altezza e i miei colori scuri potevano scambiarmi per una Martland: lo presi come un complimento.

Jude discusse con me delle mie opere e mi disse che dovevo assolutamente vedere il suo studio, che si trovava in un vecchio mulino per la macinatura del grano dietro al cottage, allora gli raccontai che Mercy aveva promesso di lasciarmi scegliere uno dei laboratori che

avremmo ricavato negli annessi.

Aiutai Holly a servire il caffè, e in cucina lei mi disse che Guy le aveva parlato di me e, come gli altri, cercò di mettermi in guardia.

Iniziavo a pensare che si sarebbero risparmiati un bel po' di tempo e di fatica se gli avessero attaccato un cartello sulla schiena che diceva "inaffidabile".

Comunque Holly lo fece con le migliori intenzioni, e da parte mia la rassicurai dicendole che ero appena uscita da un fidanzamento disastroso e che per il momento gli unici impegni che volevo prendermi erano le mie opere e il mio lavoro al mulino al fianco di Mercy.

A maggio ci fu un giorno di festa e la fabbrica rimase ferma. Mercy ne approfittò per chiamare una squadra di imbianchini e far ridipingere il laboratorio di bianco, oltre a ripulire le alte finestre dal sudiciume accumulato negli anni.

Il lunedì, prima di fare una passeggiata fino a Little Mumming, feci un salto per vedere a che punto erano i lavori e scoprii che avevano finito. Bradley e Phil stavano già rimettendo al loro posto gli armadietti e le scaffalature.

Sopra il laboratorio era ancora appeso il telo di plastica, per cui sembrava di stare dentro un bozzolo, ma sarebbe stato necessario per proteggere i cracker dalla polvere fino al completamento dei lavori sull'ammezzato.

Quando arrivai in paese mi sedetti su un gradino e disegnai la cappella antica, la schiera di casette pittoresche degli alloggi della chiesa e il vecchio ponte panciuto che attraversava il torrente, dopodiché mangiai un toast al formaggio alla sala da tè e mi avviai verso la cima di Snowehill.

A metà strada mi ricordai di accendere il telefono e trovai un paio di brevi messaggi da parte di Emma. Diceva che andava tutto bene e che mi avrebbe cercato dopo la partenza di Des. Trovai anche alcune chiamate perse da parte di Luke Dee.

Avrei voluto che il mio passato smettesse di tormentarmi, ma Luke chiamò di nuovo quando ero già arrivata alla meta ed ero seduta sulla piattaforma di pietra ad ammirare il panorama, giù fino a Great Mumming.

«Ciao, Luke», esclamai con un sospiro. «Che c'è stavolta?».

A dire la verità, ci ero già arrivata da sola: finalmente aveva capito

che Kate non viveva nell'appartamento della nonna di Jeremy, bensì a casa sua, perché avevano una relazione. Mi sorprendeva che non l'avesse sospettato prima, ma del resto il ragazzo non brillava; anzi, anche in questo caso mi venne in mente che fosse stata Kate a farglielo scoprire perché aveva deciso che Jeremy era un partito migliore.

«Sono andato da lei per chiederle di tornare a casa, ma nessuno ha risposto, né a casa né nell'appartamento, quindi ho fatto il giro sul retro per vedere se Jeremy era in giardino… e li ho visti dalla porta a vetri, che ci davano dentro come conigli!».

«Grazie della bella immagine», risposi. «Ma il campanello a volte non funziona, è difettoso».

«Non mi sembri sconvolta».

«Perché non lo sono. Quando sono passata da Jeremy per avere notizie di Pye, prima di venire qui, li ho sorpresi in una situazione a dir poco compromettente. Comunque, mi sorprende che siano stati così spudorati, perché avrei pensato che Kate volesse tenervi tutti e due sulla corda per farsi dire quanto è meravigliosa da entrambi».

Lui non mi stava ascoltando, era concentrato solo su di sé come al solito. «Io sono rimasto senza parole! E quando li ho affrontati, lei mi ha detto che l'avevo buttata fra le braccia di Jeremy quando l'avevo accusata di mentire sul tuo conto, e che potevo anche chiedere il divorzio perché lei non aveva intenzione di tornare sui suoi passi».

«Mi pareva che alla fine la colpa doveva essere mia!», esclamai. «E dopo, cos'è successo? Fai pure finta che mi interessi quello che fate della vostra vita».

«Jeremy mi ha detto che gli dispiaceva, che non voleva andasse a finire così e che sperava di rimanere mio amico. E a quel punto gli ho tirato un cazzotto».

«Non posso darti torto», commentai. «Ed è finita lì?»

«Più o meno, perché Kate si è messa a fare l'isterica e mi ha gridato di andarmene, e così ho fatto… e comunque, se non fosse stato per *te*, non sarebbe successo niente e staremmo ancora insieme».

«Luke, affronta la realtà», gli dissi in tono esausto. «Anche se fossi stata coinvolta nella frode, è stata Kate a dare inizio a tutto contattando quel programma televisivo e dicendo tutte quelle bugie. Forse dovresti chiederti perché aveva tanta premura di farmi incriminare».

Ci fu una pausa. «Credi che volesse toglierti di mezzo?»

«Fai due più due!», risposi, sarcastica, e poi spensi il telefono.

Durante il tragitto del ritorno, quando passai davanti agli alloggi della chiesa da una delle porte spuntò la vecchia Nan. Mi invitò a entrare e mi offrì delle girelle di brioche comprate al negozio, una tazza di tè e un sacco di pettegolezzi sui Martland, compresa la storia della gelosia fra Guy e il fratello maggiore, e di come finalmente avessero seppellito l'ascia di guerra quando Holly era entrata nella vita di Jude.

«Guy ha sempre voluto quello che avevano gli altri, anche da piccolo, per poi sbarazzarsene un minuto dopo», mi spiegò.

Non credo che dopo una vita passata a fare la bambinaia potesse sbagliarsi sul carattere di qualcuno! E sospettavo che Guy non fosse cambiato granché da allora.

Capitolo 38

L’anello della discordia

D.: Qual è la meta preferita dai roditori?
R.: Lontra!

La mattina in cui Randal arrivò ero giù al mulino. Lui e Mercy sarebbero andati all’appuntamento con il commercialista e con l’avvocato e sarebbero stati fuori tutto il giorno, probabilmente.

Trattandosi solo della cena avrei potuto fare un piccolo sforzo di sopportazione e unirmi a loro, soprattutto perché il sabato lui sarebbe partito per il Vietnam e poi, dopo quel viaggio, ne avrebbe fatto un altro in Thailandia e non l’avrei rivisto per un sacco di tempo.

A me andava benissimo, ma mi chiedevo come Lacey vivesse il fatto che il suo fidanzato era sempre lontano.

Al mulino gli elettricisti avevano rifatto l’impianto nelle sale del museo, installando nuovi punti luce e nuove prese secondo il progetto dettagliato fatto da Silas che prevedeva delle teche illuminate. Dopo il loro passaggio, ritoccai la pittura nei punti in cui avevano spaccato il muro, e senza neppure farne cadere una goccia sul pavimento nuovo.

Presto sarebbero arrivati i decoratori per imbiancare le pareti con la delicata tinta tortora che avevano scelto Silas e Mercy. A me, per il momento, non restava molto da fare, a parte aspettare che installassero le nuove tapparelle e consegnassero i cartelloni e le vetrine.

Mercy mi aveva lasciato una lunga lista di persone da chiamare e di istruzioni da dare agli operai, e una volta finito mi recai a Great Mumming per fare delle commissioni. Per fortuna lei era andata con l’auto di Randal e non fui costretta a oltraggiare Job prendendo la station wagon.

Passai il pomeriggio a confezionare cracker insieme agli altri (stavamo ancora completando gli ultimi ordini delle vecchie serie), finché non arrivarono le quattro e tutti andarono a casa. Notando che la lunga macchina di Randal era di nuovo parcheggiata di fronte ai garage, una volta superati i cottage scesi verso la strada per fare una passeggiata.

Volevo evitare accuratamente di ritrovarmi a casa per il tè ed essere costretta a fare la cortese con Randal. E poi il tè non mi andava.

Per cambiare mi incamminai dalla parte opposta rispetto al solito, e arrivai all'incrocio da cui partiva la strada in salita che portava a Little Mumming, dalla quale stava scendendo uno dei rari autobus della zona che, arrivato in fondo, rallentò facendo stridere i freni.

Lì, al bordo della strada, c'era un posto per sedersi, una vera e propria panchina di legno che l'esposizione agli elementi e alle intemperie aveva reso di un intenso grigio argento, su cui mi sedetti a leggere i messaggi. Speravo di ricevere notizie di Emma, e infatti fu così: scriveva che Des sarebbe partito per il Qatar l'11 del mese e allora mi avrebbe chiamato e mi avrebbe raccontato tutto.

Non avevo idea di dove si trovasse il Qatar, ma ovunque fosse doveva esserci un gran bisogno di ingegneri edili, come a Dubai.

Nessun aggiornamento da parte di Luke, ma con mia grande sorpresa trovai due messaggi di Jeremy! Non riuscivo a capire perché anche *lui* sentisse il bisogno di coinvolgermi nei loro affari, ma dopo qualche attimo di esitazione li aprii.

"Chiamami, il tuo numero è sempre irraggiungibile", diceva il primo. E il secondo ribadiva: "Ho bisogno di parlarti urgentemente, è una questione di massima importanza".

Importante per chi?, pensai. Alla fine, il suo tono allarmato mi spinse a richiamarlo.

Rispose al terzo squillo. In sottofondo sentii qualcuno accanirsi sui tasti di un pianoforte e conclusi che stesse dando una lezione privata. «Sei tu, Tabby? Finalmente», esordì Jeremy. «Aspetta un secondo, il mio allievo se ne sta andando».

Seguì una pausa, durante la quale gli sentii dire: «La lezione è finita, Joshua. Sì, lo so che la mamma non è ancora arrivata, ma siccome lei sa a che ora finisce la lezione, la aspetterai fuori sui gradini, va bene?».

Sentii la porta sbattere e Jeremy tornò al telefono.

«Certi genitori hanno proprio una bella faccia tosta, credono che faccia anche da baby-sitter?», si lagnò. «Quella tizia lo scarica qui e ogni volta viene a prenderlo con mezz'ora di ritardo».

«Be', è molto interessante, Jeremy, ma non ti ho chiamato per sentire le tue lamentele. Cosa vuoi? Hai detto che è importante».

«Sì, e sarei venuto a cercarti se non mi avessi richiamato entro oggi».

«Oh, ti manco *così tanto* che volevi rivedermi a tutti i costi?», chiesi in tono sarcastico.

«No, è l’anello di mia madre a mancarmi. Lo rivoglio».

«L’anello di tua madre?», ripetei, senza capire. Poi, finalmente afferrai. «Intendi il mio anello di fidanzamento?».

Invece di comprarne uno nuovo, Jeremy mi aveva donato un anello con opali e perle appartenuto a sua madre. All’epoca avevo pensato che fosse un modo un po’ bizzarro di esprimere il suo amore per me, ma poi avevo capito che era semplicemente tirchio.

«A dirla tutta *non era* un anello di fidanzamento», ribatté lui lasciandomi sbigottita. «Quando ti ho detto che mi sarebbe piaciuto che l’avessi avuto tu, sei stata *tu* a saltare subito a quella conclusione».

«Vorresti dirmi che non era una proposta? Ma se mi hai detto che volevi stare con me per sempre e regalarmi l’anello di tua madre… non capisco cos’altro avrebbe potuto significare!».

«Non è proprio come chiederti di sposarmi, no?»

«Non vedo in che altro modo avrei potuto interpretarlo, e poi abbiamo detto a tutti che eravamo fidanzati. Abbiamo persino fatto una festa».

«*Tu* l’hai detto a tutti e io ti ho semplicemente assecondata perché non volevo ferire i tuoi sentimenti».

«Che carino!», esclamai. «Figurati che all’epoca ho pensato addirittura che un anello con perle e opali fosse una scelta insolita perché è troppo delicato per indossarlo sempre. Me lo toglievo in continuazione per paura di rovinarlo».

«Non l’ho visto fra le tue cose quando le ho messe negli scatoloni, forse era in quel cofanetto di legno con la chiave con cui fai tanto la misteriosa», disse lui, e in quel momento fui felice di non essermi mai separata dalla chiave, altrimenti avrebbe sicuramente frugato fra le fotografie e i ricordi di mia madre che vi erano conservati.

«Spero che tu non l’avessi al dito quando sei andata in prigione e che tu non l’abbia perso», rispose lui stizzito.

Provai a pensarci. «No, sono sicura di no perché gli agenti hanno fatto una lista di tutto quello che indossavo, compreso l’orologio e il contenuto della mia borsa, e l’anello non c’era».

«Allora deve essere lì da te, *per forza*».

«Jeremy, dopo tutto questo tempo non ho la minima idea di dove possa essere, ma se lo trovo te lo restituisco volentieri perché *io* di certo non lo voglio più», gli dissi. «Però, se non è fra le mie cose, dev’essere a casa».

«Dove, per esempio?», domandò.

«Non lo so… me lo sarò tolto e l’avrò appoggiato da qualche parte per

lavare i piatti o fare qualche altra cosa che avrebbe potuto danneggiarlo. A volte lo mettevo in un vaso».

«Sono sicuro che a questo punto l'avrei visto e credo che tu stia solo cercando di prendere tempo perché non vuoi restituirmelo», mi disse. «È un gioiello di valore e se non lo ritrovi alla svelta ti denuncerò per furto».

«E suppongo che Kate confermerebbe la tua versione, non è vero?», risposi in tono amaro. «Luke mi ha detto che finalmente ha capito che avete una storia».

«Lascia fuori Kate», ribatté lui e subito dopo chiuse la conversazione, lasciandomi scossa, arrabbiata e preoccupata.

Ero terrorizzata dalla sua minaccia di andare alla polizia, perché sapevo per esperienza quanto fosse facile finire dentro, anche da innocenti, e avendo dei precedenti le probabilità di essere creduta sarebbero state ancora minori.

Assorta nei miei pensieri, risalii la collina. Pye, che era seduto sopra il parapetto del ponte sul fossato come un bizzarro animale araldico, mi salutò con un miagolio di benvenuto. A un tratto, come se avesse percepito che avevo bisogno di essere consolata, mi saltò sulle spalle e si avvolse attorno al mio collo come un'insolita mantellina di pelliccia.

Entrai dalla cucina, che per fortuna era deserta, e andai nelle mie stanze. Lì passai in rassegna il contenuto del mio cofanetto senza trovare traccia dell'anello, dopodiché guardai ovunque, persino nelle tasche dei vestiti.

L'anello era scomparso.

Mi accorsi che il tempo era volato quando Mercy mi chiamò in cucina per la cena.

«Mi sembri turbata, cara», disse con un'espressione preoccupata quando presi posto accanto a Silas, impegnato a infilare il tovagliolo a quadretti nel colletto della camicia. «Spero che tu non abbia ricevuto qualche cattiva notizia…».

Randal, che in mia assenza doveva essersi offerto di aiutarla a cucinare, portò in tavola l'ultimo vassoio, sfilò il grembiule a righe bianche e blu e si sedette davanti a me, piantandomi addosso i suoi occhi nocciola e diffidenti.

Nonostante la sua presenza, avevo bisogno di sfogarmi e dissi: «Ho ricevuto una chiamata del mio ex fidanzato, Jeremy. Vuole che gli restituisca l'anello di fidanzamento».

«Mi pare un po’ da spilorci», esclamò Mercy.

«Era un anello con opali e perle che era appartenuto a sua madre, e adesso sostiene che quando me l’ha dato dicendomi che voleva stare con me per sempre, in realtà non voleva fidanzarsi».

«Viste le circostanze, cos’altro avresti dovuto pensare?»

«A me le maniere moderne non piacciono», intervenne Silas. «Vivere insieme solo dopo il matrimonio, è meglio».

«Con il senno di poi credo che tu abbia ragione», risposi. «Ma Jeremy di sicuro ha continuato a farmi pensare che fossimo fidanzati e parlava persino di matrimonio, per quanto non si decidesse mai a fissare una data. Ecco perché l’ho pensato».

«Sia che lo considerasse un anello di fidanzamento sia che lo considerasse un dono qualsiasi, mi sembra che te l’abbia *regalato*, non prestato», intervenne Randal «E non credo che sia giusto richiedertelo, anche se può avere un valore affettivo per lui, essendo appartenuto alla sua madre».

«Non l’ho portato molto a dire la verità, perché le perle e gli opali sono molto delicati, e sarei felicissima di restituirglielo… se solo sapessi dov’è».

«Non ce l’hai *più*?», domandò Randal, lanciandomi un’altra di quelle occhiate sospettose e indagatrici che sembrava riservare solo a me.

«Non ho idea di dove sia. Non ci ho più pensato da quando… da quando è successo quello che è successo. Jeremy ha impacchettato la mia roba e ho appena controllato ovunque… non c’è».

«Dove potresti averlo messo, cara?», chiese Mercy.

«Magari l’ho tolto per fare giardinaggio o per lavare qualcosa, ma Jeremy sostiene che l’avrebbe notato se l’avessi appoggiato da qualche parte a casa sua».

«A questo punto non vedo cos’altro potresti fare», concluse Silas.

«Ma lui è convinto che ce l’abbia io e ha minacciato di denunciarmi per furto se non lo restituisco», dissi rabbrividendo all’improvviso. «Non voglio tornare in prigione!».

«No, no, cara, non permetteremo che succeda», mi rassicurò Mercy.

«Se hai dei testimoni che possono confermare che eravate fidanzati o a cui hai mostrato l’anello in presenza del tuo ex fidanzato, non credo che ci siano gli estremi per incriminarti», commentò Randal, ed ero quasi sul punto di ringraziarlo quando rovinò tutto aggiungendo: «Comunque, se fossi in te e sapessi dove si trova, lo restituirei».

«Ti ho appena detto che non lo so», ribattei, indignata, e lui reagì

inarcando un sopracciglio con aria poco convinta.

«Più tardi guarderò di nuovo, ma questo è il massimo che *posso* fare, quindi spero che non metta in atto la sua minaccia e non si presenti qui».

«Se lo fa ci parlo io», esclamò Mercy decisa, poi il discorso passò al mulino e a ciò che lei e Randal avevano fatto quel giorno, sebbene fosse evidente che il nipote avrebbe preferito non parlarne davanti a me.

E avrebbe decisamente preferito che non fossi presente quando Mercy, al momento del *crumble* di mele con crema pasticcera, gli disse che lei e Silas erano ancora turbati dalla scoperta dell'occupazione di Lacey.

«Non per perbenismo, perché l'amore fisico fra due persone che hanno promesso davanti a Dio di passare la vita insieme è bellissimo», disse lei. Senza volerlo incrociai lo sguardo di Randal e arrossii violentemente.

«Ma fare del sesso un commercio è ben diverso, e a tuo zio Albert non sarebbe mai andato giù che un'azienda del genere potesse avere sede al mulino».

«Neanche a me andrebbe giù», ribadì Silas fra una cucchiaiata e l'altra di dolce.

«Devo ammetterlo, dà pensiero anche a me», confermò Mercy.

«Ma i tempi sono cambiati e Lacey non capisce perché la vediate in questo modo», spiegò Randal. «È già indecisa sul fatto di spostare qui la sede, perché non credo fosse mai andata oltre Cotswolds e dice che il Lancashire è troppo distante da Londra».

«Sembrava che si aspettasse un castello stile Chatsworth», intervenni, e mi beccai un'altra occhiataccia.

«Sto pregando, Randal, e ho intenzione di chiedere consiglio agli Amici alla prossima riunione», disse Mercy.

Non credo che Randal fosse molto felice all'idea che la zia rivelasse una faccenda tanto personale all'assemblea dei quaccheri al completo, ma si limitò a rispondere in tono sarcastico che gli avrebbe fatto piacere sapere a quale conclusione sarebbero arrivati, se mai ce ne fosse stata una.

Dopo aver bevuto il caffè in salotto, con Pye intento a inseguire creature invisibili per la stanza, Randal, turbato quanto me dallo strano comportamento del gatto, uscì per vedere Jude Martland. Io tornai a cercare l'anello, invano.

Alla fine, sperando che Jeremy avesse ancora lo stesso indirizzo di posta elettronica, andai nella biblioteca e gli inviai un messaggio in cui

dicevo che ero sicura di non avere l’anello con me e gli suggerivo tutti i punti in cui guardare a casa. Era una lista piuttosto lunga, che comprendeva anche un barattolo di latta nel capanno degli attrezzi e il piattino di ceramica in cui tenevo la spugnetta che usavo per lavare le ciotole di Pye.

Le parole di Randal mi avevano leggermente rassicurato: avrei potuto trovare una miriade di testimoni che avrebbero confermato il nostro fidanzamento, alcuni dei quali mi avevano fatto persino i complimenti per l’anello, che era così particolare da essere difficile da dimenticare.

Quindi, anche se Randal era ancora convinto che lo stessi nascondendo da qualche parte, per lo meno non credeva che avrebbero potuto *processarmi* per questo!

Capitolo 39

Liberty

D.: Come si chiama la paura di Babbo Natale?
R.: Santa Claus-trofobia!

Mentre mi stavo preparando la colazione Randal scese in cucina. Aveva detto che doveva ripartire per Londra di buon’ora, ma me ne ero scordata.

Nonostante i suoi tentativi di opporsi, gli diedi le mie uova con bacon e ne misi altre in padella per me. Quando mi sedetti a tavola, lo sorpresi a dare un pezzetto della sua pancetta a Pye.

«Ah, adesso siete amici?», chiesi in tono sorpreso.

«Non esagerare. Più che altro, mi stava guardando come se avessi solo due scelte, consegnargli il bacon o essere assalito».

«*Miauu*», confermò Pye leccandosi i baffi.

«Ora basta però, non gli fa bene».

«Allora digli di lasciarmi in pace», rispose Randal. «E perché non stressa te, adesso?»

«Perché sa che da me non ne avrà. Anche Mercy si fa intenerire».

«Io non mi faccio *intenerire*… e lo scoprirai se per caso ti viene in mente di sgarrare, un giorno», ribatté lui rivolgendosi al gatto, poi ricominciò a parlare a monosillabi: ormai era assodato, Randal *non* amava svegliarsi presto.

Io e Mercy lo salutammo con la mano (sebbene solo a una delle due dispiacesse vederlo andare via), poi andai nella biblioteca per controllare se Jeremy aveva risposto alla mia e-mail. L’aveva fatto: a quanto diceva, aveva passato al setaccio la casa intera, per non parlare del casotto degli attrezzi e della serra in giardino, senza trovare traccia dell’anello. Probabilmente perché ce l’avevo ancora *io*.

Seguivano altre minacce di recarsi alla polizia, e in quel momento fui grata a Randal per avermi fatto notare l’inconsistenza delle recriminazioni di Jeremy.

Glielo scrissi, aggiungendo che come ultima spiaggia potevo andare

di persona da lui per cercare in tutti i posti in cui mettevo di solito l'anello, nel caso gliene fosse sfuggito qualcuno.

A quella e-mail non ci fu risposta, e sperai con tutto il cuore che la faccenda fosse chiusa.

Il sabato, ancora pervasa da un lieve senso di gratitudine, rivolsi un pensiero al povero Randal che suo malgrado era costretto ad attraversare mezzo mondo per arrivare in Vietnam, in Thailandia o in qualsiasi altro posto volessero spedirlo. Dovevo gran parte della mia educazione alla biblioteca del quartiere e la mia conoscenza della geografia era a dir poco approssimativa, ma sapevo che avrebbe impiegato molte ore di volo per arrivarci.

Il Qatar era un mistero ancora più grande per me, ma non appena Des partì per la sua trasferta di tre mesi in quel Paese, presi in prestito la macchina e mi vidi con Emma e Marco al Giardino botanico di Merchester.

Mentre Marco (che teneva sottobraccio un cappello da unicorno) dava da mangiare agli uccelli e ai porcellini d'India nel loro recinto, domandai a Emma se avesse convinto Des ad andare da uno psicologo con lei, e lei rispose raccontandomi tutto quello che era successo a casa.

«Quando è arrabbiato, Des diventa così brillante, sarcastico e tagliente che è difficile tenergli testa», spiegò. «Così avevo pensato di scrivergli un'e-mail che avrebbe letto sul volo di ritorno, di modo che, una volta arrivato a casa, avremmo potuto avere una discussione seria e calma».

«E cosa avevi scritto nell'e-mail?»

«Quello che ho detto a te, ossia che la sua gelosia mi ferisce, come i suoi continui sospetti che mi veda con altri uomini. E ho scritto che l'ultima volta che era venuto, quando si era messo a ficcare il naso ovunque e aveva persino fatto delle domande a Marco, era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso, quindi o si decideva a venire con me dallo psicologo, oppure avrei chiesto il divorzio».

«E lui come l'ha presa?»

«Avevo paura di aver peggiorato la situazione, di averlo fatto infuriare ancora di più», mi confessò. «Invece, quando è arrivato, si è mostrato tranquillo e pacato e abbiamo avuto una lunga discussione quella sera stessa».

«Vorresti dire una vera discussione, in cui non ha gridato?», chiesi, ed Emma annuì.

«Ha detto che detestava passare tanto tempo lontano da me, per

questo era geloso. Quindi gli ho detto che doveva fidarsi di me, come io mi fidavo di lui. Non è questo l'amore?».

Annuii. «Spero che si sia reso conto di essere stato irragionevole».

«Be'… non fino in fondo, perché quando ho aggiunto che era perfettamente normale avere delle amiche e socializzare con altre persone, ha risposto che non ero sempre stata saggia nella scelta delle mie amicizie».

«Si riferiva a me?»

«Sì, allora gli ho detto che sei innocente e che saresti sempre rimasta la mia migliore amica, e che se non gli andava bene, sapeva cosa doveva fare».

«Brava!», esclamai, strappandole un sorriso.

«Mi sarei dovuta ribellare molto tempo fa, non avrei dovuto farmi intimorire dal suo sarcasmo. Solo che… ho sempre rifuggito i contrasti e Des era così abile da distorcere le mie parole e farmi passare dalla parte del torto…».

Guardò Marco, che aveva intavolato una lunga discussione con un fagiano dorato attraverso la rete del recinto, impersonando entrambe le parti. «L'ho avvertito che spetta a me educare Marco, non a lui… e anche che non sarei mai più andata a trovare quell'arpia di sua madre alla casa di cura. Mi ha odiata fin dal primo momento in cui mi ha vista, è totalmente inutile».

«Una perdita di tempo», confermai. «Quindi andrete insieme dallo psicologo la prossima volta che torna a casa?»

«Non lo so. Ha detto che solo sentendomi parlare di come mi sentivo ha capito quanto avesse sbagliato, che non vuole perdermi e che cambierà. Dopo la nostra discussione mi è sembrato di rivedere *davvero* il Desmond che ho sposato… quindi, forse le cose si sistemeranno? Mi ha proposto di parlare ogni giorno su Skype, per sentirci più vicini».

«Mmm», mormorai dubbiosa. «Un po' mi puzza, potrebbe essere solo un altro modo per tenerti sott'occhio, non credi?»

«Non lo so… vedrò come va. Comunque mi è dispiaciuto un sacco quando mi ha detto che all'estero si sente solo e che ne ha avuto abbastanza di viaggiare continuamente; dice che dopo questa trasferta forse cercherà un lavoro in Inghilterra, se lo pagano abbastanza… E questo andrebbe bene se cambia *sul serio*».

Non ero convinta che l'avrebbe fatto, ma per lo meno Emma aveva a disposizione tre mesi per riflettere e per vedere come andavano le cose.

Ci fermammo a mangiare al caffè e lì Marco, che si era messo il

cappello da unicorno e si prodigava in inchini perché quel giorno era un moschettiere, senza che nessuno glielo chiedesse disse che era contento che Des (non l'aveva mai chiamato "papà") fosse ripartito.

«Siamo più contenti quando non c'è, vero, mamma?»

«Ma Des ha fatto un sacco di cose con te l'ultima volta, avete giocato a calcio al parco e ti ha portato al luna park di Southport», disse Emma.

«Il calcio non mi piace e quando gli ho detto che preferivo andare sulla giostra invece che sui go-kart mi ha detto che sono una femminuccia».

«Forse la prossima volta sarà più bravo e ti chiederà cosa vuoi fare *tu*», intervenni.

«O forse non torna più», esclamò Marco contento. Per lui era l'epilogo migliore. «La mamma mi ha mostrato il Qatar sul mappamondo ed è proprio dall'altra parte della Terra».

Con l'avanzare di maggio, il mulino si riempì del baccano degli operai che fischiettavano, segavano, martellavano, trapanavano. Alcuni giorni riuscivamo a malapena a entrarci, con tutta la gente che c'era.

Mercy, agile come una cavalletta, era sempre in compagnia di qualcuno venuto a vedere gli spazi; non ci diceva se fossero impiegati del municipio o ispettori vari, ma fra loro dovevano esserci anche gli inviati delle ditte di arredamento per negozi, venuti per fare dei preventivi per il grande magazzino di articoli natalizi. I lavori del negozio e del caffè sarebbero iniziati non appena arrivati i permessi… se mai fossero arrivati.

Come diceva Mercy: «Procediamo con tutti i lavori che non dipendono dalla burocrazia, ma sarebbe inutile arredare il negozio, installare l'ascensore o realizzare il caffè prima di avere il permesso di aprire al pubblico».

«Secondo me al suo ritorno Randal resterà di stucco vedendo quanto già è stato fatto», le dissi. «E abbiamo anche trovato il personale per l'eventuale apertura», aggiunsi. Infatti, Arlene aveva un'amica che in passato aveva gestito un negozio del National Trust, alla quale sarebbe piaciuto tantissimo passare agli articoli natalizi, e la figlia di uno degli amici quaccheri di Mercy era interessata a prendere il caffè e vendervi solo prodotti biologici, un'idea interessante.

Nel frattempo, protetti dalla parete divisoria e dal telo di plastica, i dipendenti continuavano a lavorare, e dopo aver evaso gli ultimi ordini dei vecchi cracker, non appena arrivarono i nuovi materiali iniziarono a

produrre e a mettere da parte i nuovi modelli, in attesa degli ordini che presto sarebbero arrivati in grande quantità, o almeno così speravamo…

A metà quadrimestre Liz era tornata a casa solo per una breve visita, perché era andata in gita a Parigi. Ci portò dei regali − per Mercy una sciarpa dai colori vivaci con disegnati dei barboncini stile anni Cinquanta, e un'altra per me con i gatti neri – ma disse che era impossibile trovare qualcosa che potesse piacere a Silas, quindi gli aveva comprato una scatola di mentine di latta al negozio del quartiere.

Mercy le raccontò per sommi capi della visita di Lacey, ma la ragazzina capì subito che c'era dell'altro e non appena ci trovammo da sole mi chiese di dirle la verità.

«Ho capito che mi stava nascondendo qualcosa», disse, e aggiunse in tono d'accusa, «e neppure tu mi hai raccontato niente nelle e-mail che mi hai mandato!».

«No, be', è una questione delicata», risposi, poi conclusi che era abbastanza matura per affrontare quella rivelazione e le raccontai tutto, compreso il fatto che Lacey e Randal avevano pensato di spostare la sede di Orgiastic al mulino, dopo il loro matrimonio.

«Non è assolutamente il genere di cose che piacciono a nonna Mercy», commentò Liz in tono severo, poi aggiunse, con un sorrisetto che fece affiorare l'adolescente che era in lei: «Dev'essere stata una bella scenetta quando Lacey se ne è uscita dicendo che vende articoli per festini sexy!».

«Sì, infatti, e lei non riesce a capire perché dovremmo avere delle riserve. Randal comprende, ma ovviamente vuole che lei si trasferisca a Mote Farm e quindi sta spingendo per convincere Mercy».

«Ma se lei è davvero follemente innamorata di Randal, perché non vuole aiutarlo con il mulino, invece?»

«Lui ci sperava, credo, ma a lei piace essere una donna indipendente. Anzi, quando Mercy si è opposta, Lacey si è impermalosita e ha detto che allora avrebbe lasciato la sede dov'era. Lei e Randal dovranno fare la spola fra Londra e Godsend».

«Non credo che funzionerebbe, perché la strada è tanta», commentò Liz. Poi sorrise di nuovo. «La nonna mi ha detto che Guy Martland ti ha mandato un mazzo di fiori e una scatola di cioccolatini e voleva farti la corte, ma tu sei una ragazza con la testa sulle spalle che non si lascerebbe mai abbindolare da quel malandrino. *Malandrino* è una parola bellissima».

«Lo descrive alla perfezione», risposi. «È molto insistente e a volte potrei anche trovarlo affascinante – ma non irresistibile come crede lui – se non fosse che praticamente tutte le persone che conosco, compresi i suoi parenti, mi hanno messo in guardia verso di lui».

«Ti dispiace?»

«Quando ho capito che avevano ragione, il mio orgoglio ne è uscito un po' ammaccato, ma ho fatto di tutto per respingerlo. L'unico uomo della mia vita è Pye… anche se è grosso, chiacchierone e prepotente. Chi ti ricorda?»

«Randal!», rispose lei ridacchiando.

Liz tornò in collegio e tutti sentimmo la sua mancanza, compreso il vecchio e burbero Silas. Iniziai a scriverle delle lunghe e-mail e le descrissi nel dettaglio la riunione dei quaccheri della domenica seguente, durante la quale Mercy si era alzata in piedi e aveva detto di essere turbata e molto combattuta sulla moralità di vendere giocattoli erotici e *sull'eventualità* che questo potesse essere fatto all'interno del suo mulino.

Si era seduta e tutti erano rimasti in silenzio per almeno venti minuti. A un tratto, un giovane erudito si era alzato in piedi e aveva detto che il sesso all'interno del matrimonio era una cosa positiva, ovviamente, ma lo sfruttamento del sesso in termini commerciali poteva non esserlo, facendo eco alle considerazioni di Mercy.

Nessun altro aveva parlato e poco dopo ci eravamo spostati nell'annesso per il caffè e i panini, e lì Mercy aveva spiegato meglio in cosa consistesse l'attività per corrispondenza di Lacey e aveva detto che sarebbe rimasta in attesa di un segno divino.

Mi sembrava che i quaccheri, nel complesso, passassero un sacco di tempo a pensare e ad aspettare. Nessuno si mostrò colpito, sorpreso e neppure indignato; era solo l'ennesimo tema su cui avrebbero riflettuto con grande calma finché la risposta non fosse giunta a loro come manna dal cielo.

Holly e Jude, con il piccolo Herrie, erano stati invitati a Mote Farm a prendere un tè nel primo pomeriggio. Mercy tirò fuori un seggiolone di legno antico, a cui erano state aggiunte in tempi recenti delle cinghie per renderlo più sicuro.

Jude era una buona forchetta, anche più di Silas, con cui si spartì i tramezzini rimasti. Pye, dalla sua posizione strategica, acquattato sotto

una sedia, assistette indignato alla loro sparizione.

Un signore anziano era tornato con noi dalla riunione e a un certo punto ci fu un po' di confusione perché Silas era convinto che fosse stato Mercy a invitarlo e viceversa, per poi scoprire all'ora del tè che si era invitato da solo.

«Christopher, siamo felicissimi che tu sia qui naturalmente, ma hai avvisato tua figlia che saresti venuto?»

«Non ne ho idea», fu la sua risposta mentre infilava in bocca un altro panino glassato. Mercy si alzò e andò subito a telefonare.

Al suo ritorno disse: «Hai seminato un po' di panico, ma adesso è tutto risolto e hanno detto che fra poco verranno a prenderti, Christopher».

Per fortuna arrivarono proprio quando al signore era venuto sonno e aveva cominciato a dire che viveva con noi e che dovevamo portarlo a letto.

Mercy, imperturbabile, disse che la sua memoria non funzionava più bene, ma era ancora un uomo affascinante, e l'avrebbe invitato lei stessa se avesse saputo che gli faceva piacere. Poi portammo il piccolo a dare da mangiare alle anatre, prima che Jude e Holly se ne andassero. Che amore di bambino…

Una volta avevo provato a parlare di figli con Jeremy, ma lui aveva risposto che a scuola ne vedeva già abbastanza di marmocchi e che un figlio suo era *l'ultima* cosa che avrebbe voluto.

Temevo che il mio desiderio di maternità si fosse risvegliato un po' troppo tardi, in ogni caso: mi sarei dovuta rassegnare ad avere un cottage pieno di gatti.

Poi è successa una cosa eccitante! Per puro caso ho saputo che Liberty, il famoso grande magazzino di Londra, avrebbe tenuto una delle tipiche giornate a porte aperte, dedicata ai fornitori che volevano proporre i propri articoli.

Sarebbe stato a giugno, quindi proposi a Mercy di prenotare un posto e andarci con i nostri nuovi cracker. Lei lo fece, ma voleva che ci andassi *anch'io*!

Non ero mai stata a Londra, a parte di passaggio per cambiare un treno quando andavo in ospedale a trovare il mio primo fidanzato, Robbie, che era rimasto ferito da soldato. Il pensiero mi eccitava e mi spaventava al tempo stesso, ma mai quanto accompagnare Mercy nel celebre centro commerciale.

Aveva prenotato due stanze in un piccolo circolo gestito dai quaccheri vicino al British Museum, un luogo che avevo sempre desiderato visitare. Mercy disse che ci saremmo andate, tempo permettendo.

Mi propose di non dire niente a Randal per il momento, per non creargli delle false speranze. A me andava bene, del resto non eravamo in contatto. E comunque non credevo che nutrisse delle grandi aspettative nei confronti della fabbrica di cracker.

Sarebbe rientrato in Inghilterra alla fine del mese e sperava di tornare presto a Godsend con Lacey, e per quel momento Mercy sperava che Dio le avrebbe mostrato la strada da seguire a proposito della questione Orgiastic.

Purtroppo gli Amici quaccheri all'incontro successivo si mostrarono divisi sul tema. Dorrie e Lillian, invece, dissero di non capire perché fare tanto baccano.

«Si divertono un po', tutto qui, e poi ognuno ha le proprie passioni», disse Lillian.

«Può essere, ma alcune passioni non andrebbero incoraggiate», intervenne Joy. «Tu che ne pensi, Tabitha?»

«A me sembrano cose di cattivo gusto», risposi in tutta sincerità, «ma non mi scandalizzo, finché tutte le persone coinvolte sono consenzienti».

«Be', in *Cinquanta*…», iniziò a dire Lillian, subito azzittita da Joy.

«Non nominarlo nemmeno!», sbottò, e la conversazione si chiuse lì.

Capitolo 40

Coincidenze perdute

Randal

Il Vietnam fu interessante, soprattutto perché era un angolo di mondo in cui non avevo mai messo piede, ma l'hotel thailandese su cui dovevo fare il servizio per la serie principale era a dir poco losco… e anche la sua cucina. Feci attenzione, ma… fui felice quando me ne andai.

Ero contento di essere riuscito a coprire, con il viaggio in Vietnam, anche le riprese per *Anno sabbatico da urlo*. In fondo, la maggior parte delle sciagure in cui sarebbero incappati gli ignari studenti erano dovute alle differenze fra le due culture, o fra aspettative e realtà. Dopo aver parlato con tanti ragazzi che viaggiavano con lo zaino in spalla, conclusi che le persone come loro passavano incolumi da un pericolo all'altro.

Solo in alcuni momenti avevo avuto accesso a internet, più che altro quando mi recavo negli internet caffè che anche là si stavano moltiplicando, e ogni volta che ero riuscito a collegarmi Mercy mi aveva bombardato di e-mail in cui parlava del mulino, diceva quanto le fosse d'aiuto Tabby e cosa pensavano i suoi amici quaccheri delle scelte aziendali di Lacey, oltre a molto altro.

Dopo un lungo volo e una coincidenza persa, arrivai nel mio appartamento a notte fonda, esausto e ammaccato, e mi addormentai come un sasso, solo per essere svegliato qualche ora più tardi da Lacey che mi chiedeva perché non l'avevo avvertita del mio arrivo.

«Scusa tesoro», risposi. «Sono arrivato a mezzanotte passata e sono distrutto».

Nonostante le avessi detto che stavo male per il jet lag e fosse l'ultima cosa al mondo che avrei voluto fare, Lacey non sentì ragioni e quella sera mi trascinò in un locale. C'era la festa di compleanno di una sua amica e, nonostante la stanchezza, notai che in mia assenza Guy Martland sembrava essere diventato una presenza fissa nel giro della mia

fidanzata.

Tutti si ubriacarono e iniziarono a fare baccano, mentre io li guardavo dal mio tavolo, con il bicchiere di acqua tonica davanti, e mi sentivo vecchio come Matusalemme. Un giorno Lacey sembrava decisa a mettere su famiglia e ad avere un bambino, come tante delle sue amiche, ma quello dopo tornava a essere una festaiola incallita e rabbrividiva all'idea di lasciare Londra.

Forse dieci anni erano una differenza d'età troppo grande? Anche se era sempre stato uno degli aspetti di me che attraevano Lacey: diceva che la faceva sentire al sicuro.

Non aveva mai specificato da cosa, tuttavia. Da se stessa, forse?

A un tratto mi venne voglia di essere a Mote Farm, con i suoi pomeriggi tranquilli, la cucina casalinga… *e* quella ragazza irritante e sarcastica con gli occhi grigio lavanda e i capelli bruni.

Capitolo 41

Battibecchi

D.: È bianco e sale verso l’alto: cos’è?
R.: Un fiocco di neve confuso!

Il primo sabato di giugno ci regalò una mite giornata di sole. Quando Randal e Lacey arrivarono, dopo pranzo, Mote Farm era al massimo del suo splendore.

Rimasi sconvolta vedendo Randal ancora più magro e con la faccia stanca, e sono convinta che anche Mercy lo notò. Ormai era tornato da più di una settimana, e mi aspettavo che si fosse ripreso dal lungo viaggio.

Sembrava contento di essere di nuovo con noi, sebbene non si potesse dire lo stesso di Lacey, la quale, dal momento in cui scese dall’auto con Carletto in braccio, si mostrò annoiata e musona.

Non appena il cane capì dove si trovava, cominciò ad abbaiare e a dimenarsi come un pazzo, allora Lacey lo mise giù e Carletto si precipitò di corsa in casa, probabilmente a cercare il suo nuovo amico. Speravo solo che Pye fosse preparato e soprattutto di buon umore…

«Che bello rivederti», disse Mercy baciando Lacey sulle guance. «E hai portato anche Carletto… che simpatico».

«È stato insopportabile dall’ultima volta che è venuto qui», si lamentò Lacey. «Ha pianto per tutto il tempo in macchina e per giorni è stato tristissimo».

«Passi molto tempo fuori, probabilmente si sente solo», suggerì Randal, seguendoci in casa.

«Non posso portarlo sempre con me», ribatté lei.

«Quando ti ho conosciuta lo facevi», disse lui.

Lei scrollò le spalle. «Prima era di moda, e poi è diventato troppo pesante per quella deliziosa borsa di pelle che avevo comprato per portarlo in giro».

A sentire lei, Carletto sembrava un accessorio come un altro, che ormai aveva fatto il suo tempo.

Speravo per Randal che *lui* non passasse mai di moda. Fra di loro percepivo una sottile tensione, come se avessero litigato in macchina.

Quella sera avrei preferito scappare al pub a godermi una delle cene di Nancy Dagger e una partita a domino con gli altri, ma Mercy mi chiese di unirmi a loro e non me la sentii di rifiutare.

«Mi risulta difficile parlare con Lacey, cara», mi aveva spiegato poco prima. «Quindi ti sarei grata se intervenissi, se la conversazione si fa imbarazzante. Se vuoi raggiungere gli altri all'Auld Christmas dopo cena, puoi prendere la mia auto».

«Certo che rimango se lo desideri, anche se il tatto non è una delle mie doti innate», le spiegai. Con Guy non ne avevo avuto neanche un po', ma questo non sembrava averlo scoraggiato visto che mi aveva appena scritto per dirmi che quel fine settimana era a Old Place e che sperava di vedermi al pub.

A cena, capii perché Mercy mi aveva voluto a sostenerla. Infatti, a un certo punto annunciò a Randal e Lacey che aveva consultato gli Amici sull'opportunità di spostare la sede dell'azienda di Lacey al mulino.

«Lo so, me l'hai scritto nell'e-mail», ribatté Randal.

«Be', chiamatemi antiquata, ma non posso accettarlo, soprattutto sapendo cosa ne avrebbe pensato il mio povero marito».

Lacey le lanciò un'occhiata colma di disprezzo, ma Randal intervenne in tono pacato: «Mi dispiace molto che tu la pensi così, Mercy».

«Fortunatamente, c'è una soluzione che fa al caso nostro», esclamò Mercy contenta. «Si dà il caso che uno degli Amici sia il proprietario di un piccolo complesso industriale a Great Mumming e adesso stia costruendo due nuovi capannoni. Non avrebbe alcun problema ad affittarne uno a Lacey».

Si appoggiò allo schienale e fece un sorriso a trentadue denti. «Non sarebbe perfetto?».

Lacey non parve per niente colpita. «Molto generoso», rispose, «ma a dire la verità, dato che la sede è fantastica, che ho un bravo manager e anche dei bravi magazzinieri, ho deciso di lasciarla dov'è».

«Lacey terrà l'appartamento di Londra come punto d'appoggio», spiegò Randal in tono stanco. A quel punto, forse capii qual era stato l'argomento di discussione durante il tragitto. «Il mio lo metterò in vendita non appena do il preavviso in ufficio».

«Quando ci siamo fidanzati, pensavo che avremmo venduto le nostre case e comprato una villetta in un bel quartiere, tipo Primrose Hill. I

miei amici vivono quasi tutti a Londra e sono troppo giovane per rintanarmi in campagna», spiegò Lacey.

Mercy la guardò sbigottita. «Quando sarete sposati, però, vorrai stare con Randal, non è vero?»

«Usciamo insieme da una vita e negli ultimi mesi l'ho visto a malapena. E alla fine della prossima settimana ripartirà per l'Australia!».

«Mi dispiace, ma è il mio lavoro… e *tu* eri quella che non voleva dessi le dimissioni. Deciditi», fece lui, con le mascelle serrate e le labbra tirate a formare una linea sottile. C'erano guai in vista!

«Non avevo capito che saresti stato via per tutte quelle settimane o che anche una volta *tornato* saresti stato troppo stanco per fare qualsiasi cosa», ribatté lei.

«Non credo che Randal abbia ancora avuto il tempo di ristabilirsi dopo quel virus che ha preso in crociera», disse Mercy. «Di solito è pieno di energie».

Silas, che fino a quel momento aveva assistito alla conversazione in silenzio, intervenne dicendo che era molto felice che Randal si trasferisse a Mote Farm, poi spostò lo sguardo su Lacey con un'espressione che diceva chiaramente che non gli importava molto se *lei* l'avesse seguito o no.

«Racconta a Randal e a Lacey degli ordini anticipati che abbiamo ricevuto per i nuovi cracker, io intanto sparecchio e prendo il dolce», esclamai, balzando in piedi e raccogliendo i piatti.

«Oh, sì! Randal, fra poco andremo a proporci da Liberty… chissà dove potrebbe portarci!», annunciò Mercy eccitata, vuotando subito il sacco.

In cucina, Carletto e Pye mi guardarono con occhi speranzosi, anche se avevo dato da mangiare a entrambi prima di cena. Non riuscii a resistere a due paia di occhioni imploranti e buttai a terra qualche avanzo.

Il dolce era semplice quella sera: pirottini pieni di crema al cioccolato. Mercy mi aveva mostrato come si preparavano. Erano semplicissimi, ma risultavano eleganti una volta cosparsi con una spolverata di scaglie di cioccolato fondente. Lacey non ne volle perché secondo lei avevano un'aria troppo grassa, e Silas fu pronto a rimediare.

Mi offrii di preparare il caffè prima di uscire, così Mercy spiegò agli altri che sarei andata all'Auld Christmas.

«Oh, andiamo anche noi. Almeno facciamo qualcosa», disse Lacey. Considerando che erano appena arrivati e che sarebbero ripartiti

l’indomani, mi parve assai maleducata.

Mercy fu comprensiva come al solito. «Sì, certo, andate se ne avete voglia! Non vorrete mica rimanere qui con noi vecchietti. Così darete un passaggio a Tabby».

«Va bene», acconsentì Randal, sebbene secondo me *lui* preferisse rimanere a casa.

E *io* avrei preferito andare in macchina da sola. Ma su quel punto Mercy non sentì ragioni, e alla fine dissi: «Un passaggio sarebbe ottimo, poi là ci saranno Freda, Job e gli altri e potrò tornare con loro».

Dopo il tragitto silenzioso in macchina, durante il quale la tensione era palpabile, fui sollevata di lasciare Randal e Lacey al bancone e di raggiungere gli altri al solito tavolo. Caso strano, ero arrivata proprio in tempo per pagare un giro, ma Phil si offrì volontario per andare a ordinare al posto mio.

Non c’era traccia di Guy. Proprio quando iniziavo a pensare che non sarebbe arrivato, entrò, scuro ed elegante come al solito. Baciò sulle guance Lacey, la quale sembrò tollerarlo piuttosto che apprezzarlo, poi venne al nostro tavolo con il bicchiere in mano.

Essendomi seduta per ultima, ero in fondo alla panca e fui costretta a stringermi per fargli un po’ di posto. Non mi sarei voluta ritrovare così vicina a lui, speravo che non si facesse strane idee.

Probabilmente non aveva mai smesso di farsele, perché per quanto mi sforzassi di concentrarmi sulla partita, lui non perdeva occasione per sussurrarmi all’orecchio frasi stupide, oppure complimenti e battutine.

Dall’esterno dovevamo sembrare piuttosto intimi, infatti sorpresi Randal a guardarci con un’espressione torva più di una volta; anche se avessi voluto cedere al fascino innegabile di Guy, non erano affari suoi.

Ma, ancora più sconcertante delle occhiatacce di Randal, era il fatto che *Lacey* continuasse a ruotare sullo sgabello per guardarci. Ogni volta che succedeva, Guy si faceva più audace.

Cominciai a pensare che volesse ingelosirla. Era uscito con Lacey in passato e adesso che lei era fidanzata con un altro, forse Guy non sapeva resistere al brivido della caccia.

«Holly mi ha detto che sei andata a pranzo a Old Place quando non c’ero… il minimo che tu possa fare è tornarci domani», mi sussurrò all’orecchio.

«No, grazie. Ho delle cose da fare», risposi decisa.

«Tipo?»

«Non sono affari tuoi!», ribattei, allora lui scoppiò a ridere e disse che avevo il cuore di ghiaccio.

Dopodiché, annunciò che avrebbe fatto meglio a rincasare e si alzò. Quando passò davanti a Lacey le tirò un bacio con la mano.

Lei non sembrò gradire, per niente… e ancora meno gradì Randal.

L'indomani mattina, sul presto, Holly mi chiamò e mi convinse ad andare a Old Place per pranzo.

«E non perché Guy mi abbia assillato, cosa che ha fatto ovviamente, ma perché ci piacerebbe rivederti. Magari Randal e la sua fidanzata possono darti un passaggio?».

Mercy e Silas non sarebbero andati quel giorno perché avevano invitato alcuni Amici dopo la riunione… Avrei preferito di gran lunga stare con loro e assaggiare la deliziosa minestra di pollo e verdure che aveva preparato Mercy il giorno prima.

Ma Holly mi piaceva e alla fine acconsentii.

A tavola Guy insistette per sedersi accanto a me e ci provò come al solito. Guardò Lacey a malapena, e conclusi che forse mi ero ingannata la sera precedente sul fatto che volesse farla ingelosire.

Dopo il pranzo, la vecchia Nan mi chiamò da parte e mi disse che aveva sbagliato a mettermi in guardia da Guy: magari l'amore di una brava ragazza poteva essere la sua salvezza.

«Non credo di essere così brava, né all'altezza della sfida», risposi. Randal, che era in piedi dietro di lei, mi lanciò una delle sue occhiate minacciose, aggrottando le sopracciglia chiare.

«Guy è molto facoltoso, sai. Lavora in una banca di Londra», mi disse la vecchia Nan per incoraggiarmi.

«Mi stai facendo pubblicità, Nan?», intervenne Guy porgendole un bicchiere di sherry ambrato. «Sono giovane, puntuale nei pagamenti e single: cosa può volere di più una donna?»

«Non saprei proprio», esclamai alzandomi. «È una giornata bellissima, quindi vado a ringraziare Holly per il pranzo fantastico e faccio una passeggiata fino a casa».

Randal aveva origliato spudoratamente perché disse in tono da prepotente: «Sarà meglio che aspetti e torni con noi, Tabby. Non possiamo fermarci a lungo perché nel pomeriggio ripartiamo per Londra».

«Grazie, ma preferisco camminare. Se non ci vediamo dopo, buon

viaggio», dissi.

«Vengo con te per proteggerti da orsi, briganti e lupi», si intromise Guy e non ci fu verso di dissuaderlo, anche se ero certa che l'unico lupo nella zona fosse lui.

Mentre percorrevamo il viale della tenuta, l'auto di Randal ci passò accanto, con Lacey, bellissima e imbronciata, al posto del passeggero.

Capitolo 42

Neanche un saluto

D.: È tondo e poco raccomandabile: cos’è?
R.: Il circolo vizioso!

«Neanche un saluto da parte di Lacey. Sono devastato», disse Guy quando l’auto scomparve dietro la curva. «Più che altro perché ci siamo visti parecchio alle feste a Londra negli ultimi tempi… solo come amici, ovviamente».

«A me non è parsa molto amichevole», gli dissi, «e probabilmente è meglio così, visto che è fidanzata con Randal».

Guy rise, mi accusò di essere gelosa e poi provò a baciarmi. Da un lato me l’aspettavo, non in mezzo alla strada, magari. Quando lo respinsi mise il broncio.

«Lo so che ti piaccio».

«Infatti mi piaci. Solo che *non mi fido* di te. Quindi o amici o niente. Scegli».

Lui sorrise, tenace come un cavo d’acciaio. «Potrei prenderti per sfinimento».

«Finora la tattica non ha funzionato, no?», commentai. «Ecco il pub, se vuoi tornare indietro. Sarò ben felice di arrivare a Godsend dal sentiero senza doverti scacciare a ogni passo».

«Farò il bravo», mi promise lui, avviandosi insieme a me.

«Sarà meglio, altrimenti ti aizzo contro il mio gatto», lo minacciai, e lui scoppiò a ridere.

Pensavo che sarebbe tornato indietro una volta giunti al mulino, invece Guy disse che prima di rifare tutta la salita fino a Little Mumming, il minimo che potessi fare era offrirgli una tazza di caffè.

«Sei stato tu a insistere per venire», gli feci notare. In ogni caso, non credevo che a Mercy sarebbe dispiaciuto se avessi portato un ospite.

Quando attraversammo il ponte sul torrente notai che l’auto di Randal non c’era: lui e Lacey dovevano essere già ripartiti. Mercy e Silas erano in piedi accanto al garage e stavano salutando la coppia di vecchi amici

con cui avevano pranzato.

La loro auto, una veneranda Morris Minor, ci passò accanto e affrontò con cautela il ponte, per poi svanire giù per la discesa. Silas si voltò e tornò verso casa sulle gambe malferme e doloranti, Mercy invece ci aspettò.

«Guy ha deciso di accompagnarmi per prendere un po' d'aria», le spiegai, senza specificare che la passeggiata non era andata a finire come avrebbe voluto lui. «Gli offro una tazza di caffè prima che torni indietro».

«Possiamo trovare anche una fetta di torta, credo», rispose Mercy con un sorriso radioso. «Ho fatto una crostata di frutta per Randal, per portarla a Londra, ma fortunatamente ne ho preparate due e dell'altra ne è avanzata metà».

«Fantastico… la voglio!», esclamò Guy.

«Mercy, hai un'altra visita… arriva un'auto», dissi. E rimasi di sasso nel vedere una Mercedes dall'aria familiare spuntare e inchiodare poco lontano con un grande scricchiolio di ghiaia.

«Oddio, Jeremy, che diavolo ci fai qui?», esclamai, quando il mio ex uscì dalla macchina in compagnia di Kate. «Come hai fatto ad avere l'indirizzo?»

«Temo di averglielo dato io quando sono andata a prendere le tue cose», disse Mercy mortificata.

«Non capisco perché tu sia tanto sorpresa: ti ho detto che sarei venuto a prendere l'anello se non me l'avessi restituito», rispose Jeremy, che era già sul piede di guerra.

Guy, confuso, spostava lo sguardo dall'uno all'altro.

Feci le presentazioni. «Guy, lui è il mio ex fidanzato, Jeremy, e lei è Kate, cioè… be', lasciamo perdere», tagliai corto. «Non riesco a credere che tu abbia avuto la faccia tosta di presentarti qui, quando ti ho già detto che l'anello non c'è».

«Quale anello?», domandò Guy interessato.

«Un anello antico molto prezioso che è appartenuto alla madre di Jeremy. Lei l'ha rubato», gli spiegò Kate.

«No, signorina, qui ti sbagli», esclamò Mercy con decisione. «Guy, il fatto è che Jeremy rivuole indietro il suo anello di fidanzamento, ma Tabby non lo ha più con sé».

«L'ha rubato», ribadì Kate.

«È impossibile che una persona rubi il suo anello di fidanzamento», le feci notare.

«Non siamo mai stati fidanzati, te l'ho detto», intervenne Jeremy.

«Oh, non essere stupido. L'abbiamo detto a tutti», ribattei.

«Dunque, dove si trova adesso questo fantastico anello?», chiese Guy.

«Non lo so. Non l'ho indossato quasi mai perché era fragilissimo, probabilmente me lo sono sfilato a casa di Jeremy e l'ho posato da qualche parte. Ho passato in rassegna tutte le mie cose, due volte, e non l'ho visto da nessuna parte. E credimi che te l'avrei restituito molto volentieri!».

«Come no!», intervenne Kate, sarcastica.

Guy squadrò Jeremy dalla testa ai piedi. «Non riesco a credere che tu abbia avuto la faccia tosta di chiedere indietro l'anello di fidanzamento, ma credo *fermamente* a Tabby, se dice che non ce l'ha».

«Tabby non è una ladra, le tue sono accuse sconsiderate e dovresti chiederle scusa», aggiunse Mercy in tono severo.

«Fatemi guardare nella sua stanza e poi ci crederò», esclamò Kate.

«Come hai detto che si chiama questa giovane?», chiese Mercy, guardando Kate con una freddezza di cui non la credevo capace.

«Kate Dee. È quella che ha mentito sul mio coinvolgimento nella frode. È una vecchia amica di Jeremy, anzi, a quanto dice suo marito, adesso sono più che amici e sospetto che voglia l'anello per sé. Mi sbaglio, Kate?»

«Lasciala fuori, Tabby», sbottò Jeremy. «Da quando gli hai riempito la testa con le tue bugie, Luke è diventato irragionevole, e adesso lui e Kate stanno divorziando».

«È una faccenda davvero sgradevole», commentò Mercy sdegnata. «A questo punto, vorrei che ve ne andaste e non tornaste mai più».

«Non me ne vado senza l'anello», insisté Jeremy cocciuto.

«Allora sarà meglio che ci ripensi, altrimenti dovrò intervenire io, perché la vostra presenza qui non è gradita», esclamò Guy con fare minaccioso, avanzando verso di lui e gonfiando il petto.

«Non so chi diavolo sia *tu*, ma penso che non dovresti ficcare il naso nei nostri affari», ribatté Jeremy.

«Sono un amico di Tabby».

«Non hai perso tempo», disse Kate rivolta a me, con una leggera punta d'invidia nella voce.

«Ve ne andate o dobbiamo ripetervelo?», domandò Guy, e in quel momento pensai che avesse visto troppi film d'azione.

«Ce ne andiamo ma non finisce qui, Tabby, ricordatelo!», mi avvertì Jeremy. Salì in macchina con Kate al seguito e schizzò via,

sparpagliando la ghiaia.

«Il mio eroe!», dissi a Guy. Lui sorrise.

«Sì, infatti. È stata una visita così spiacevole che sono contenta che fossi qui», confermò Mercy, poi esclamò, quando uno stridio di lamiere risuonò nella valle: «Oddio, credo che abbiano attraversato il ponte troppo forte e abbiano graffiato la carrozzeria!».

Quando Guy se ne andò ormai Mercy lo chiamava “il mio ragazzo” e, mentre mettevamo in lavastoviglie i piatti del pranzo, mi disse che forse si era finalmente ravveduto.

«Sono sicura che si sia lasciato alle spalle la sconsideratezza della gioventù», aggiunse. Da parte mia, preferii non disilluderla anche se non credevo che il nostro Peter Pan avesse intenzione di crescere.

Fummo interrotte dal cigolio della gattaiola, da cui spuntarono Pye e Carletto.

Io e Mercy ci scambiammo un’occhiata.

«Oddio!», dissi. «A quanto pare Lacey si è dimenticata del suo cane!».

Più tardi, quando Mercy chiamò Randal per avvertirlo, apprendemmo che Lacey non solo si era dimenticata di Carletto, non sembrava neppure impaziente di riprenderselo.

Mercy si offrì di portarlo a Londra con noi quando saremmo scese per andare ai grandi magazzini Liberty, ma Lacey rispose che non le andava bene. Carletto sarebbe rimasto a Mote Farm a tempo indeterminato, diventando l’ombra del povero Pye!

Quando partimmo per Londra con la borsa per la notte e i campioni di cracker, ero eccitata e nervosa al tempo stesso. Le nostre creazioni erano così belle che Liberty non avrebbe potuto resistere.

Job ci accompagnò in macchina alla stazione. In nostra assenza, Freda avrebbe badato a Pye e Carletto.

Lasciammo i bagagli al circolo, che non era un hotel di lusso, bensì un alberghetto in una piazza circondata da edifici georgiani. Mercy era energica come al solito e decidemmo di fare un salto al British Museum.

Era fantastico, proprio come me l’aspettavo, e alla fine Mercy fu costretta a trascinarmi via perché si avvicinava l’ora del nostro appuntamento con Guy. Quando aveva saputo del nostro viaggetto a Londra, aveva insistito per portarci fuori.

Aveva scelto un ristorante italiano, piccolo ma eccellente, e si

comportò con una tale cavalleria nei confronti di Mercy che iniziai a pensare che *lei* fosse in pericolo di perdere la testa per Guy.

L'indomani mattina facemmo colazione al circolo condividendo un lungo tavolo con gli altri ospiti, poi prendemmo un taxi per andare al centro commerciale, in compagnia del nostro prezioso campionario.

La facciata a graticcio dell'edificio, con le sue travi nere su sfondo bianco, era identica alla fotografia che avevo visto sul sito e in netto contrasto con i negozi moderni che la circondavano. Ci mettemmo in fila insieme agli altri aspiranti come noi davanti a un ingresso laterale… e due ore dopo ne uscimmo con un ordine!

Erano interessati a provare i Vittoriani, aggiungendo il tocco distintivo di Liberty alla confezione, nonché i cracker da appendere con uno speciale involucro bianco e nero e i Cracker magici Marwood così com'erano!

Quella sera, quando arrivammo a casa esauste (io, per lo meno, dato che Mercy non mostrava segni di stanchezza) ed euforiche, e fummo accolte da Silas, Pye e Carletto, ci sentimmo due eroine che tornavano trionfanti dalla battaglia.

Poco dopo, Arlene spedì i prototipi delle confezioni a Liberty per ricevere la loro approvazione. Il laboratorio fremeva di nuova energia.

Ormai il passaggio ai nuovi modelli era stato completato. Stavamo lavorando sodo per riempire il magazzino prima di dedicarci all'ordine speciale per il nostro cliente londinese.

E meno male che ormai dominavo l'arte della fabbricazione dei cracker, perché a giudicare dalla rapidità con cui gli ordini stavano arrivando, si prospettavano tempi impegnativi!

Mercy stava tenendo Randal, disperso per l'Australia, al corrente di tutte le novità, per quanto temessi che metà delle e-mail contenessero solo raccomandazioni sul mangiare bene e avere cura di se stesso.

E fra non molto sarebbe ritornato, come un boomerang.

Emma e Marco tornarono a trovarci, stavolta per visitare la fabbrica in un sabato di relativa tranquillità, nonostante in giro ci fossero ancora alcuni operai.

I dipendenti non c'erano, invece, allora mostrai a Emma e Marco qual era il procedimento e lasciai che provassero a costruirne un cracker. Si rivelarono molto più bravi di me, sin dai primi tentativi. Soprattutto Emma. Aveva un talento naturale.

Quando uscimmo, decidemmo di fare una passeggiata nel bosco fino a una piccola spiaggia di ciottoli sul torrente. Marco si mise subito a giocare, e noi ci sedemmo su un tronco poco distante.

Le chiesi come stavano andando le chiacchierate su Skype con Desmond, che era ancora in Qatar.

«Sono una pena: si aspetta che ogni giorno sia a casa alla stessa ora, pronta a parlare con lui, e quando non mi trova si arrabbia».

«Temevo che si trasformasse in un altro mezzo per controllarti».

«Avevi ragione, perché nonostante le sue promesse dell'ultima volta, vuole sapere cosa faccio ogni minuto della mia giornata e adesso può persino chiedermelo faccia a faccia».

Si fermò a pensare. «Dice che dopo questa trasferta potrebbero fargli un contratto di un anno, così *noi* potremmo raggiungerlo e vivere in Qatar con lui».

«Ti vorresti trasferire in Qatar per un anno?», le chiesi allarmata.

«No. Non riuscirei mai a lavorare e Marco dovrebbe cambiare istituto e potrebbe non essere semplice, anche se credo ci siano delle scuole internazionali».

Guardò con amore il bambino, intento a raccogliere una creatura acquatica nelle mani a coppa, per poi lasciarla andare, dopo averla osservata attentamente.

Si era rimesso la gorgiera, ma non credo che interpretasse qualche personaggio particolare; gli piaceva indossarla, tutto qui.

«Sto cercando di non pensarci, forse non glielo faranno questo contratto», disse Emma.

Rientrammo a casa e andammo nel mio salottino, dove Marco raccontò con dovizia di particolari a Pye e Carletto lo spettacolo del suo corso di teatro, *Alice nel paese delle meraviglie*, in cui lui avrebbe interpretato il Bianconiglio, mentre io ed Emma discutevamo dei pop-up a cui stavo lavorando per il progetto del nostro libro a quattro mani.

Lei stava apportando gli ultimi ritocchi ai testi che li avrebbero accompagnati e ben presto forse il progetto avrebbe preso forma… sempre se Emma non fosse scappata in Qatar per un anno!

La mia vita non sarebbe stata la stessa senza di lei, e di Marco, che all'ora del tè intrattenne Silas e Mercy recitando alcune battute del Bianconiglio.

Oh, orecchi e baffi miei!

Capitolo 43

Natale tutti i giorni

D.: Qual è il regalo di Natale più bello del mondo?
R.: Un tamburo rotto: nessuno può batterlo!

Quando Randal finalmente rientrò dall'Australia, i grandi magazzini Liberty avevano approvato i prototipi e confermato l'ordine, e tutta la squadra stava lavorando a pieno regime, me compresa, quando non stavo correndo qua e là a fare commissioni per Mercy.

L'estate era il periodo di punta per la produzione dei cracker, anche se faceva uno strano effetto. E pensare che una volta aperto il nostro negozio, avremmo respirato l'atmosfera natalizia per tutto l'anno!

Quando Mercy telefonò al suo caro nipotino per assicurarsi che fosse rientrato sano e salvo, lui le disse che stava bene, anche se avrebbe vivamente sconsigliato a chi volesse fare bungee jumping da quelle parti di optare per la compagnia più economica.

La zia non era del tutto convinta della sua salute, ma per fortuna il fine settimana successivo avrebbe potuto assicurarsene di persona… e i permessi finalmente ci furono accordati il giorno prima dell'arrivo di Randal, così avremmo avuto qualcosa da festeggiare!

Questa volta Randal venne da solo perché Lacey era andata al matrimonio di un'amica in Cornovaglia e si sarebbe fermata per qualche giorno.

A quanto pare, questo rendeva il suo umore ancora più nero del solito, e il fatto che non riuscisse a mettersi in contatto con la fidanzata non era d'aiuto.

«La copertura dev'essere pessima, come qui, oppure avrà dimenticato il caricabatteria», disse, tornando in salotto dopo l'ennesimo tentativo fallito di contattare la sua amata.

«Oppure l'ha spento perché si diverte come una matta e non vuole scocciature?», suggerii, e lui mi lanciò un'occhiataccia.

«Tieni», esclamai porgendogli un bicchiere di birra allo zenzero

analcolica. Facemmo un brindisi con Silas e Mercy per festeggiare l'arrivo dei permessi e i futuri successi dell'azienda.

«E *adesso* posso avere una tazza di tè e qualcosa da mangiare?», chiese Silas scorbutico. Gli passai il piatto dei tramezzini. Da quando gli avevamo fatto assaggiare delle tartine ispirate ai taco messicani, si era fatto sospettoso e aveva preso l'abitudine di sollevare la fetta di pane per esaminare il ripieno. Quella volta trovò della semplice maionese, oppure prosciutto e senape.

«Lacey ha detto qualcosa di Carletto l'ultima volta che avete parlato?», chiese Mercy. «Ho pensato che forse vuole che lo riporti indietro».

«No, non l'ha nominato e sinceramente anch'io mi ero dimenticato che si trovasse qui», confessò Randal piegandosi ad accarezzare il carlino che iniziò a dimenarsi felice. «Vi dispiace tenerlo ancora un po', se non riesco a parlare con Lacey prima di ripartire per Londra domani? Ho del lavoro da sbrigare e poi parto per l'India, non posso tenerlo».

«Certo, non c'è nessun problema. Anzi, così tiene compagnia a Pye, vero piccolino?», esclamò Mercy.

«*Fffff!*», rispose Pye disgustato, e tornò in cucina.

Randal aveva la testa da un'altra parte, era evidente. «Lacey voleva che andassi al matrimonio con lei, ma non conoscevo né la sposa né lo sposo e poi avevo bisogno di venire qui e mettere a punto alcuni dettagli per il caffè prima di partire per il prossimo viaggio… l'ultimo intercontinentale».

«Sono felicissima, caro. In India, vero?», chiese Mercy.

«India e Nepal, ma devono ancora darmi l'itinerario completo. Lavorare alle riprese di due programmi in contemporanea ha reso più complicato far incastrare tutto».

«Saremo contentissimi quando avrai finito e tornerai a casa per sempre», disse Mercy. «Ah, abbiamo un'altra bella notizia: Liberty includerà i cracker Marwood nella sua vetrina di Natale».

«Mi piacerebbe tantissimo andare a vederla», esclamai in tono sognante, «ma temo che a novembre saremo pieni di lavoro, con gli ultimi ordini da completare prima di Natale».

«Sì, gli ordini stanno già arrivando in grande quantità, Randal, e tutto grazie alla nostra cara Tabby», disse Mercy. «Il suo entusiasmo e il suo occhio per l'arte sono stati fondamentali».

«A dire la verità, non ho fatto *molto*», risposi con modestia, «è stato un lavoro di squadra».

«No, credo che Mercy abbia ragione e che sia stata la tua presenza a portare una ventata di freschezza», disse Randal, lasciandomi sbigottita. Ovviamente, rovinò subito tutto aggiungendo: «Anche se le sale del museo potevano essere impiegate in altri modi, di questo rimango convinto».

«Aspetta e vedrai!», esclamò Silas contrariato.

«Sì, lo scopriremo solo vivendo!», concluse Mercy. Dopodiché andarono nella biblioteca a discutere del progetto per l'ammezzato: dovevano prendere alcune decisioni sull'arredamento del caffè e sulla cucina.

Non ho mai capito perché i disegni degli arredatori assomiglino sempre a spazi futuristici abitati da persone incredibilmente magre ed eleganti.

Li lasciai tranquilli e andai nel mio salottino a lavorare a uno dei pop-up del libro, e nel tragitto presi Pye e un altro bicchiere di deliziosa birra allo zenzero dal frigo.

A cena mangiammo anatra arrosto. Diedi una mano a Mercy perché non l'avevo mai cucinata e volevo imparare. Anzi, fui io a metterla in forno perché necessita di una cottura molto lunga e Mercy era andata al mulino insieme a Randal, con il progetto alla mano.

Mi aveva scritto le indicazioni sopra una vecchia busta: mezz'ora a temperatura alta, poi al minimo per circa tre ore.

Mercy tornò in tempo per preparare le patate arrosto da cuocere nel grasso dell'anatra, mentre io apparecchiavo; poi Randal praticamente squartò il volatile con delle grosse forbici da cucina.

A cena, Randal e Mercy erano ancora presi dai loro piani per il caffè e per la seconda fase del progetto, mentre Silas più che altro pensava che adesso avremmo potuto allestire il museo, finalmente.

Dopo cena si ritirò subito nelle sue stanze, probabilmente a causa dei reumatismi che lo facevano penare, mentre Randal si rinchiuse nella biblioteca per tentare ancora una volta di contattare Lacey.

Quando tornò, aveva il muso talmente lungo che arrivava al pavimento, e conclusi che non avesse avuto fortuna.

«Sei ancora *qui*?», mi disse con aria sorpresa.

«No, sono un ologramma», risposi con una punta di sarcasmo. «Vuoi che me ne vada?»

«Ma no, cara, certo che no… vero, Randal?», chiese Mercy.

«Pensavo che fosse al pub a quest'ora», spiegò lui. «Non esci il sabato

sera, Tabby?»

«Sono andata al pub qualche volta, ma non sono una cliente fissa e non è detto che ci vada di sera, perché preferisco il pranzo della domenica di Nancy Dagger».

«Ho sentito dire che è un'ottima cuoca», intervenne Mercy.

«Tu sei molto più brava», le dissi, e lei arrossì.

«Pensavo che ci andassi per vedere Guy Martland», rispose Randal scrutandomi. «Jude dice che da quando sei arrivata a suo fratello è venuta voglia di passare più tempo in famiglia».

«Adesso che ci penso, non mi hai detto che Guy sarebbe tornato questo fine settimana, Tabby?», chiese Mercy.

«Non l'ho mai incontrato di proposito», dissi a Randal con freddezza. «Però mi ha mandato un messaggio dicendo che sarebbe venuto questo fine settimana, poi me ne ha mandato un altro dicendo che ha avuto un contrattempo e ha dovuto cambiare programmi».

Pensandoci bene, a un certo punto era scomparso dai radar, proprio come Lacey. Forse qualcuno aveva interrotto le comunicazioni fra il Nord e il Sud dell'Inghilterra?

«Mi siete *sembrati* molto intimi, gli hai anche permesso di accompagnarti a piedi a casa l'altra volta», disse Randal continuando a guardarmi con sospetto, sebbene non capissi perché fosse tanto interessato a scoprire se fra me e Guy ci fosse qualcosa.

«Non gliel'ho permesso, non sono riuscita a impedirglielo, piuttosto!», spiegai.

«E meno male che è andata così, visto quello che è accaduto», esclamò Mercy, poi raccontò a Randal della visita di Jeremy e di Kate, con mio grande imbarazzo.

«Guy è stato l'eroe della situazione, allora», commentò sarcastico Randal, poi mi chiese, curioso: «Cosa hai fatto con l'anello?»

«Niente!», esclamai, indignata. «Non ce l'ho io».

«Tabby non ricorda di averlo più visto da quando è andata in carcere», spiegò Mercy. «Spero proprio che quell'antipatico del suo ex fidanzato lo ritrovi da qualche parte a casa sua».

«Speriamo, perché non voglio che i miei parenti siano coinvolti in scene di questo tipo in futuro», rispose Randal.

«Non mi aspettavo che si presentasse qui… soprattutto con Kate», risposi. «E *Guy* mi ha creduto sin dal principio riguardo all'anello!».

«Non penso che Guy sia terribile come lo descrivono», intervenne Mercy. «Forse, quando era più giovane ha commesso qualche

stupidaggine, ma adesso è cambiato ed è pronto a mettere la testa a posto, e sono sicura che ha messo gli occhi su Tabby».

«Allora sarà meglio che li sposti su qualcun'altra», ribattei decisa.

«A Lacey Guy non piace molto», disse Randal. «Ma è amico di alcune persone del suo giro, quindi non può evitarlo. Mi ha detto che qualcuno dovrebbe metterti in guardia da lui, perché è un porco».

«Non ritengo che sia molto carino definirlo così», protestò Mercy. Dopodiché, cambiò argomento e sganciò la bomba: voleva lasciare il mulino in mano a me, Silas e Arlene quando sarebbero iniziate le vacanze estive di Liz perché voleva portare la ragazza in Malawi a trovare la famiglia.

Io ero già stata informata, ma Randal rimase a bocca aperta.

«*Cosa?* Pensavo che non avessi più intenzione di fare viaggi così lunghi».

«No, ho solo detto che avrei smesso di *lavorare* all'estero. Ma in effetti è possibile che sia il mio ultimo viaggio».

«Ma… non puoi lasciare Tabby a gestire il mulino!».

«Non dovrà farlo da sola, ci saranno Silas e Arlene ad aiutarla», gli ricordò Mercy.

«Ma è comunque un incarico di fiducia, non credo che sia una buona idea», ribadì Randal, testardo.

«Randal, devi tentare di mettere da parte i tuoi pregiudizi nei confronti di Tabby, ha dimostrato di essere all'altezza».

«Grazie per la fiducia», le dissi con sincerità. «Faremo del nostro meglio affinché tutto scorra tranquillo mentre sei via».

«Si tratterà solo di un paio di settimane, comunque», spiegò lei, «e mi potranno contattare per e-mail».

Randal continuava a guardarmi perplesso. «Quando torno dall'India controllerò il libro contabile», mi avvertì.

«Puoi controllare i registri e contare i cracker uno per uno, se vuoi, ma non troverai niente», ribattei.

Per quella sera ne avevo avuto abbastanza di Randal. Augurai a tutti la buona notte, ma invece di andare nelle mie stanze, uscii dalla porta della cucina e vagai per il giardino buio, fra il rosmarino e le erbe aromatiche, inebriandomi di profumi. Il silenzio in cui era avvolto, rotto di tanto in tanto dallo squittio di una civetta, trasmetteva una grande pace.

Ero seduta sull'ultimo gradino della terrazza che dava sul fossato. A un certo punto, Pye si mise a soffiare.

«Triste incontro al chiaro di luna, orgogliosa Titania! Impossibile

coglierti di sorpresa quando il tuo famiglio è nei paraggi», esclamò la voce roca di Randal.

«Perché, volevi cogliermi di *sorpresa*?», chiesi. «Forse volevi buttarmi nel fossato? Peccato che so nuotare, sarebbe stato uno sforzo inutile».

«No, ormai sei troppo grande per essere ammessa nella congrega delle anatre streghe», disse lui, poi, senza che lo invitassi, si sedette accanto a me.

«Ciao, Pye. Adesso mi parli? E se prometto che domattina ti darò una fetta di bacon?».

Per un attimo gli occhi umidicci di Pye risplendettero di una luce misteriosa. «*Miau?*», esclamò in tono docile, poi si alzò e si allontanò.

«*Puoi* comprarlo, ma solo temporaneamente», gli spiegai.

«Siete molto affezionati l'uno all'altra».

«Era il gatto di mia madre… quindi è l'ultimo legame rimasto vivo tra di noi».

Rimanemmo per qualche istante in silenzio a guardare il riflesso della luna sull'acqua del fossato, che sembrava una monetina d'argento corrosa dal tempo.

A un tratto, Randal disse: «Mi fido delle opinioni di Charlie Clancy, raramente sbaglia nel giudicare le persone ma… a volte mi chiedo se tu fossi davvero colpevole come lui diceva».

«Oddio, grazie, serberò per sempre queste tue parole nei miei ricordi», risposi.

«Altre volte, invece penso che tu sia una streghetta che ci vuole ammaliare», continuò Randal, ignorandomi, «per truffarci, solo che non ho ancora scoperto in che modo».

«Scapperò con l'intera produzione di cracker della fabbrica e li venderò per strada», proposi. «Non essere sciocco. Gli unici soldi che passano per le mie mani, a parte quelli che guadagno con i miei intagli e il mio stipendio, sono quelli che Mercy mi dà per le commissioni. Chiediglielo: le porto sempre lo scontrino *e* il resto».

«So già cosa mi dirà, perché l'hai completamente stregata», rispose lui voltandosi a guardarmi. La luna colorava d'argento i suoi capelli, ma lasciava in ombra i suoi occhi. Mi prese il mento con una mano e lo sollevò, sporgendosi per guardarmi meglio, come se potesse leggere il mio volto. Era così vicino che i nostri respiri si incontrarono e si mischiarono… e poi, per un istante brevissimo, le nostre labbra si sfiorarono.

Lui si allontanò e in un attimo fu in piedi, come se a quel contatto si fosse scottato, e se ne andò senza dire una parola.

«Che tipo strano!», mormorai, seguendolo con lo sguardo.

«*Fffff!*», confermò Pye, sbucando dalle tenebre.

Capitolo 44

L’atmosfera giusta

D.: Come sta un vampiro sulla neve?
R.: Nella morsa del freddo!

L’indomani mattina, Randal era ancora meno loquace del solito e mi venne il sospetto che il breve bacio della sera prima non fosse mai avvenuto o che comunque si fosse trattato di un incidente, perché le nostre labbra si erano appena sfiorate…

Mentre sedeva al tavolo di cucina, incrociai i suoi occhi nocciola, ma distolsi subito lo sguardo e mi voltai di spalle per non fargli vedere che ero arrossita. Probabilmente stava paragonando la mia sciattezza e i miei colori scuri alla pelle di alabastro e ai capelli d’oro e rame di Lacey, che avrebbero illuminato la stanza come una fiamma viva.

Certo, sempre se fosse venuta a Mote Farm con lui e si fosse alzata in tempo per la colazione.

Mercy, che stava spalmando uno strato generoso di burro sulla sua fetta di pane tostato, mi disse che Randal si era offerto di accompagnare lei e Silas in macchina alla riunione dei quaccheri, ma io uscii molto prima di loro con la vecchia berlina perché mi ero accordata con Emma per passare la giornata insieme.

Era il compleanno di Marco e il bambino aveva scelto di fare una festicciola in costume a casa con i suoi sei migliori amici, quasi tutti della compagnia teatrale, ed Emma mi aveva ingaggiata per darle una mano. Portai una scatola di latta piena di tortine ricoperte di glassa e un regalo per Marco: una spada che sembrava vera, completa di elmo e di corazza, che mi aveva ricordato l’armatura del salotto.

Rincasai nel tardo pomeriggio, dopo una giornata stancante ma molto piacevole. Avevo con me due fette di torta avvolte in un tovagliolo di carta; Marco aveva insistito che le portassi a Silas e Mercy.

Non avevo raccontato a Emma del bacio: ormai ero convinta che Randal avesse semplicemente preso male le misure e il contatto non

fosse stato intenzionale…

Era già ripartito per Londra e Mote Farm era risprofondata nel silenzio e nella quiete: fratello e sorella stavano bevendo il tè in salotto, mentre Pye seguiva i movimenti delle sue creature invisibili e Carletto russava felice.

Mentre Randal era in viaggio verso un'altra delle sue destinazioni esotiche, il mulino di Godsend fremeva d'attività dopo l'arrivo dei permessi.

Al momento, gli operai stavano consolidando il piano ammezzato prima di montare gli arredi del caffè e stavano finendo di sistemare gli interni del grande magazzino. Io e Arlene avevamo trascorso molte ore felici a progettare i vari reparti e a ordinare la merce, e pian piano stavo riscoprendo il mio amore per il Natale, fino al punto di voler convertire tutti.

«I clienti devono ritrovarsi immersi nell'atmosfera del Natale non appena varcano la soglia, a cominciare dalla musica in sottofondo», dissi ad Arlene.

«Vorresti mandare canti tradizionali e canzoni pop a tema?», mi chiese, perplessa.

«A dire la verità, stavo pensando di più a della musica elettronica d'atmosfera, con campanelle, tintinnii come di candelotti di ghiaccio che cadono, il suono del vento gelido che soffia fra i pini carichi di neve…».

Arlene mi guardo con occhi vuoti.

«Hai presente quei CD di suoni della natura che si trovano a volte nei grandi negozi per il fai-da-te?»

«Ah, ho capito», esclamò lei. «Ne ho uno per la meditazione, con l'acqua che scorre e gli scacciapensieri di bambù. C'è un amico di mio figlio, il più grande, che potrebbe aiutarci con le musiche, se vuoi glielo chiedo».

«Perfetto», ribattei, prendendo un appunto. «E visto che esporremo quei bruciatori d'incenso di legno a forma di personaggi dello Schiaccianoci, ne potremmo accendere un paio ogni giorno, così anche il profumo sarà natalizio in tutto il mulino».

«Sì, e i clienti saranno dell'umore giusto per comprare un sacco di palle di vetro, puntali e tutto il resto», confermò Arlene.

«Per non parlare degli abeti finti che sembrano veri, delle pigne profumate, delle ghirlande, i biglietti, le etichette, la carta da regalo, i presepi, le palle di neve… e magari persino le decorazioni di

cioccolato», conclusi.

«A Sticklepond c'è un cioccolataio che potrebbe farle su richiesta solo per noi», disse Arlene. «Anche se il prezzo sarebbe alto, credo».

«Va bene, sempre che siano personalizzate, perché qui vogliamo vendere articoli che non si possono trovare in nessun altro negozio. Perché non cerchiamo delle creazioni artigianali scandinave e magari quei piccoli troll così simpatici tipici della Norvegia?»

«Darò un'occhiata su internet», mi promise. «E *naturalmente* ci sarà un enorme assortimento di cracker Marwood. I nuovi sono molto più belli ed eleganti di quelli di prima».

«È un peccato che non si possano inviare per posta per via della carta esplosiva, altrimenti avremmo potuto aprire un negozio online che sarebbe andato fortissimo», esclamai.

«Credo che al mulino abbiano già abbastanza lavoro così», mi fece notare lei, «tra gli ordini dei nuovi cracker da evadere e quelli di Liberty da completare e spedire al più presto».

«Freda e Job si sono offerti di lavorare un paio d'ore nel pomeriggio, qualche soldo in più gli farebbe comodo», la informai. «E anch'io mi sto dando da fare, quando non devo correre dietro a Mercy e andare a sbrigare commissioni per lei, come ritirare le vecchie macchine da cucire».

«Silas ieri mi ha detto di confermare l'ordine per le teche del museo e per le ultime targhette», disse Arlene. «Vedrai che ti chiederà di occuparti anche di quello».

«Non mi dispiace, sarà divertente. E alla fine dovremo comunque cercare del personale, fra il negozio e il caffè, e forse decideranno di assumere anche nuovi operai per la fabbrica».

«Avremo bisogno di una squadra di addetti alle pulizie», propose Arlene. «Non basterà più che Bradley si ricordi ogni tanto di dare una spazzata qua e là, quando il mulino sarà aperto al pubblico, giusto?»

«Mercy ha già risolto. Quelli di Dolly Mops fanno le pulizie negli uffici e nei negozi, oltre che nelle case. Mercy ha intenzione di assumerli».

Arlene si soffermò sui disegni degli interni del negozio. «E cosa ci mettiamo in questo spazio vuoto in fondo?»

«La casetta di Babbo Natale. Babbo Natale sarà presente a partire dalla metà di novembre, per il resto del tempo metteremo un cartello sulla porta per informare i clienti che è in vacanza in Lapponia e che se vogliono possono mettere le loro letterine nell'apposita cassetta,

assicurando che le leggerà al suo ritorno».

«Inizio già a sentire quella strana malinconia natalizia», disse Arlene. «Sarà bellissimo».

«Spero solo che sarà abbastanza per intrattenere i visitatori finché non apriamo i laboratori e la galleria».

«Oh, credo di sì. Una volta che avranno visto il mulino potranno sempre fare una passeggiata nel bosco o sfruttare l'area picnic», rispose Arlene. «Mi chiedo quanto tempo passerà prima dell'inaugurazione».

«Non lo so. Mercy vorrebbe aspettare finché Randal non sarà qui a tempo pieno. Al momento è di nuovo all'estero».

«Dov'è andato stavolta?»

«India e Nepal, ha detto. A me sembra un sogno, ma credo che lui si sia stufato. Suppongo che con il tempo anche viaggiare per il mondo possa stancare».

«Lacey non si fa vedere da un po', vero?»

«Già, e a quanto pare ha abbandonato completamente l'idea di trasferire qui la sua attività».

«Speriamo che non abbandoni anche Randal», esclamò Arlene ridacchiando. «Lui è cotto, hai visto? Ma lei è bellissima, quindi non mi sorprende».

«È vero», confermai. A volte, però, Randal mi era sembrato spazientito – persino arrabbiato – con la sua deliziosa fidanzata.

Scrollai le spalle. «Vedrai che troveranno un punto d'incontro. Mi preoccupa di più l'idea che Mercy parta per il Malawi con Liz e ci lasci da soli a gestire tutto!».

«Ce la faremo, e se abbiamo bisogno di chiederle qualcosa possiamo sempre mandarle un'e-mail», mi rassicurò. «È andato sempre tutto bene quando lei è stata all'estero, in passato».

«Sì, ma adesso ci sono molte cose in ballo e tante decisioni da prendere ogni giorno!».

«Non preoccuparti», disse Arlene dolcemente.

E aveva ragione, perché fu un'esperienza entusiasmante, estenuante, frenetica, una sfida continua – insomma, una corsa sulle montagne russe – ma ci riuscimmo!

Capitolo 45

Sensi di colpa

Randal

Riuscii a vedere Lacey solo il giorno dopo il mio ritorno a Londra. Mi disse che aveva dimenticato il caricabatterie a casa e il suo cellulare era morto… Questo non le avrebbe impedito di chiamarmi da un fisso, ovviamente, o di farsi prestare il telefono da un amico, come le feci notare.

A un tratto ricordai le parole di Tabby, secondo la quale Lacey si stava divertendo così tanto che aveva spento il telefono, e le chiesi se voleva ancora sposarmi.

«Ma certo, tesoro!», esclamò lei sgranando gli occhioni azzurri, come una cerbiatta spaventata. «È solo che non voglio lasciare Londra e trasferirmi a Godsend subito, voglio ancora divertirmi un *pochino* prima di mettere la testa a posto e creare una famiglia. Però adoro il fatto che tu mi faccia sentire così *al sicuro*».

Si avvicinò e mi gettò le braccia al collo; fu un raro gesto d'affetto, fatto con spontaneità, ma su di me non ebbe il solito effetto.

«Ma abbiamo deciso tutto, Lacey: io gestirò il mulino e dovrò stare lì tutto il tempo, almeno nei primi mesi, e in ogni caso mi voglio trasferire perché ne ho avuto abbastanza di Londra».

Lacey sciolse l'abbraccio e mise il broncio. «Sei molto egoista, pensi solo a ciò che vuoi *tu*».

«Forse è successo tutto troppo in fretta, ma pensavo che l'idea ti sarebbe piaciuta. Hai sempre detto di volere una casa in campagna».

«Sì, per il fine settimana e le vacanze! Sono una londinese e dopo aver visto Godsend ho capito che non voglio ritrovarmi bloccata lassù per tutto l'anno… diventerei pazza».

«Non potresti almeno concedermi una possibilità?»

«Non sarà facile, con i tuoi parenti che mi guardano dall'alto in basso

come se vendessi roba da pervertiti».

«Non è proprio così», protestai. «Ma… a quanto pare siamo arrivati a un punto di stallo, non è vero?».

Lei si strinse nelle spalle. «Non mi pare: la sede della mia azienda sarà qui e la tua a Godsend, e faremo la spola fra i due posti».

«Forse, quando avremo una famiglia, ti verrà voglia di passare più tempo nel Lancashire», suggerii, allora Lacey si addolcì e disse che forse avevo ragione.

Mi promise di tornare con me a Mote Farm dopo il mio prossimo viaggio all'estero. Speravo che le cose si sistemassero… tendevo a dimenticare che era molto giovane. Forse dovevo solo concederle un po' di tempo.

Chiesi a Charlie di mostrarmi il video di Tabby che aveva filmato con la telecamera nascosta nel magazzino di Champers&Chocs, quello in cui lei gli mostrava l'azienda. Il mio amico aveva ragione: Tabby era evasiva e aveva un'aria colpevole.

«È chiaro che sa ciò che succede in quel posto», ribadì.

«Hai ragione, anche se questo non vuol dire che abbia preso parte attivamente alla truffa, giusto?»

«Ma era lei a occuparsi degli "ordini speciali" alla sera, e per questo guadagnava fior di bigliettoni. E poi, sia il capo che la sua amica l'hanno accusata».

«Non sono gli stessi che hanno detto che Tabby aveva una relazione con lui, nonostante fosse molto più vecchio e non certo un adone?».

Charlie si strinse nelle spalle. «La gente non smette mai di sorprendermi. E comunque, cosa importa adesso, se ha deciso di rigare dritto?»

«Hai detto bene, *se*! Perché mi preoccupa il fatto che lavora per una persona come Mercy, che si fida ciecamente di tutti, e ha libero accesso alla casa e al mulino».

«Oh, Mercy non è una stupida, sa capire le persone», disse lui. «Le piaccio, ecco la riprova!».

Dopodiché mi chiese come stava la splendida Lacey e io risposi: «Appena torno a casa per qualche giorno mi trascina in tutti i nightclub di Londra, e ha dei forti dubbi sul suo trasferimento nel Lancashire. Non ti fidanzare mai con una donna di dieci anni più giovane di te», conclusi cupo, ma forse era la birra a parlare.

Ritrovarmi in India a sforzarmi di lavorare, mentre l'unica cosa a cui riuscivo a pensare era quel che stava succedendo al mulino, soprattutto ora che Mercy e Liz erano partite per il Malawi, fu un vero incubo.

I lavori erano giunti a un punto cruciale e non mi sentivo affatto sollevato a pensare che tutto era nelle mani di Silas, il quale in passato aveva dimostrato di non essere bravissimo a gestire la situazione, di una segretaria (per quanto efficiente) e di una ex detenuta.

Ci fu un continuo scambio di e-mail tra Godsend, il Malawi e me, ovunque riuscissi a trovare una connessione internet, e ormai ero in grado di riconoscere quando a scrivere era Tabby, perché i suoi toni erano sempre accesi.

E poi, dopo quella sera sulla terrazza, avrei voluto cancellare Tabby dai miei pensieri.

Perché ancora non riuscivo a capire cosa mi fosse preso! Iniziavo addirittura a chiedermi se Tabitha Coombs fosse una strega.

Oppure poteva darsi che quel bacio non ce lo fossimo mai dato, perché la mattina dopo, a colazione, Tabby mi era sembrata quella di sempre.

A non essere più quella di sempre era sicuramente Lacey, che rispondeva raramente ai miei messaggi. Un paio di volte, per disperazione, la chiamai, ma o stava dormendo o era fuori.

Capitolo 46

Quadretto di famiglia

D.: Come si ferma un ladro di orologi?
R.: Col-pendolo!

Silas stava assaporando di nuovo la libertà da quando aveva comprato una golf car! Anche Noël, lo zio di Jude Martland, ne aveva una e gli aveva consigliato di acquistarla. Era stata una grande idea, perché con quella poteva andare al mulino, e di lì a casa, ogni volta che ne aveva voglia, anche quando i reumatismi si facevano sentire.

Per di più, visto che i soldi non gli mancavano, aveva scelto il top della gamma, un vero gioiellino, e Job aveva preso l'abitudine di darle una lucidata quando lustrava la sua station wagon.

Durante l'assenza di Randal, avevamo avuto uno scambio di e-mail piuttosto acceso e divertente sull'arredo del caffè. Sembrava che non riuscisse a comprendere il minimalismo dello stile Shaker, che secondo noi era il più adatto agli interni del mulino, infatti il suo carrello degli acquisti erano un tripudio di legno rustico e stoffe a quadri. Io e Arlene modificammo l'ordine. Anzi, l'avevo fatto io, perché lei aveva paura di Randal.

Con il passare dei giorni le sue e-mail si erano fatte laconiche, e i silenzi tra una e l'altra si erano allungati. Iniziavo a chiedermi se stesse di nuovo male. Quando lo confessai a Mercy, lei mi rispose che si era posta la stessa domanda, allora decise di affrontarlo e chiederglielo, ricevendo la conferma che in effetti per Randal era stato impossibile attenersi alla dieta in bianco durante quel viaggio e un dottore a cui si era rivolto gli aveva diagnosticato un principio di ulcera.

Speravo che si sbagliasse, anche perché di certo non gli avrebbe giovato all'umore, quindi feci una rapida ricerca su internet (rapida mica tanto, visto che la connessione era lentissima) per capire cosa poteva mangiare in India e Nepal senza aggravare la sua situazione e gliela inoltrai.

Lui rispose all’istante, dicendo che avrei dovuto lavorare invece che sprecare il tempo a dispensare consigli non richiesti. Sembrava che fosse tornato in sé, perciò gli mandai in allegato la foto del servizio di porcellane che avevo scelto per il caffè, bianche e semplicissime, accompagnata da sei emoticon sorridenti. Quel colpo poteva essergli fatale.

Randal reagì con un ostinato silenzio che durò più di una settimana, poi tornò alle sue risposte brevi e concise di un paio di righe, togliendomi tutto il divertimento che provavo a stuzzicarlo.

Il suo rientro in Inghilterra era previsto per qualche giorno prima di quello di Liz e Mercy dal Malawi, e mi chiesi se per caso avesse intenzione di correre subito qui per assicurarsi che non avessi rubato qualche cracker.

Per lo meno, mi aspettavo che mi chiamasse appena atterrato per farmi il terzo grado. Ma non lo fece e un paio di giorni dopo, proprio mentre stavo rientrando dal mulino sentii squillare il telefono e una voce maschile chiese di Mercy.

«Le dica che sono Charlie Clancy», aggiunse.

«Lo so, ti ho riconosciuto appena hai aperto bocca», esclamai. «Sono Tabitha Coombs».

«Oddio», rispose lui leggermente imbarazzato. «Avevo dimenticato che vivi lì! Però *sul serio*, ho bisogno di parlare con Mercy. Si tratta di Randal».

«È ancora in Malawi, torna fra un paio di giorni», gli spiegai. «Randal… sta bene? Ci siamo sentiti per e-mail e a quanto ho capito lo stomaco gli stava di nuovo facendo vedere le stelle. Ha detto che forse ha un principio di ulcera».

«Ah, sei al corrente che non sta bene?», chiese lui, sollevato. «Ieri sera sono andato a trovarlo e stava talmente da schifo che ha usato tutte le sue forze per consegnare il servizio. Poi è diventato bianco come un lenzuolo e ha perso i sensi, e appena si è ripreso l’ho portato al pronto soccorso».

«E ora sta bene?», gli chiesi. «Che gli hanno detto?»

«Gli hanno fatto un sacco di analisi, ma non hanno trovato niente di eclatante e hanno concluso che si tratta solo di molta stanchezza. Gli hanno prescritto riposo e dieta in bianco per un paio di settimane, ma ha davvero bisogno di cure amorevoli e io sto partendo per la Scozia».

«E dov’è Lacey?», domandai, per quanto non riuscissi a immaginarla nei panni della crocerossina.

«A quanto pare, il giorno prima che lui tornasse è partita per un viaggio di due settimane a Saint Lucia insieme ai suoi amichetti. Randal ci è rimasto un po' male».

Che strano, pensai a un tratto: in uno dei suoi recenti messaggi, Guy mi aveva detto che stava per partire per una vacanza… ma doveva trattarsi di una coincidenza!

«Potrebbe venire qui», gli proposi. «Mi occuperò io di lui finché Mercy non torna. Magari potresti dargli un passaggio mentre vai in Scozia».

«Sarà meglio che indossi il paracadute allora, perché vado in aereo. Comunque, dev'essersi dimenticato che Mercy non è ancora tornata, perché è già partito per venire lì. Ha insistito dicendo che se la sentiva di guidare e avrai già visto com'è quando si mette in testa qualcosa. Non sono riuscito a fermarlo».

«In effetti Mercy e Liz *sarebbero dovute* tornare oggi, però hanno rimandato la partenza per partecipare a un matrimonio. Non ci sono problemi, in ogni caso, adesso vado a preparargli il letto e a pensare a qualcosa di leggero da cucinare per cena».

«Ottimo», esclamò Charlie sollevato. «Be', sarà meglio che vada e… niente, scusa».

«Per cosa? Perché mi hai rifilato un bisbetico ammalato da accudire o per essere stato la causa della mia rovina?»

«Entrambe le cose», rispose lui divertito, poi attaccò.

Non ero mai entrata nell'appartamento di Randal. Al mio arrivo, quando Mercy mi aveva fatto fare il giro della casa, eravamo rimaste sulla soglia e avevo solo potuto dare uno sguardo al salottino piccolo ma luminoso e alla camera che si intravedeva al di là di una porta spalancata.

La squadra di donne delle pulizie che veniva una volta alla settimana aveva spolverato e tirato a lustro ogni superficie, e anche il letto, un enorme baldacchino con le colonne di legno a spirale, era pulito e profumato.

Non sapevo in che condizioni avrei trovato Randal al suo arrivo, quindi feci il risvolto al copriletto e sprimacciai i cuscini, nel caso avesse voluto coricarsi subito.

Fu solo allora, quando mi voltai, che rimasi di sasso nel vedere uno dei miei intagli incorniciato e appeso alla parete di fronte al letto: non potevo sbagliarmi, perché raffigurava la mamma seduta sulla sedia a

rotelle come una Budicca, la regina barbara, sul suo carro, circondata da un bosco di rovi che ricordava quello della Bella addormentata.

Per un attimo, le emozioni e i ricordi mi travolsero come una tempesta: l'antica tristezza per la madre che avevo perso, un vero spirito libero; la mia prima mostra personale, quando mi ero sentita alle porte di un brillante futuro, felice ed eccitata… e poi Charlie e la disastrosa serie di eventi che ne era seguita, sotto l'abile regia di Kate.

Mi asciugai gli occhi, riempii la caraffa che era sul comodino con dell'acqua fresca e poi andai di sotto per spiegare a Silas cos'era successo.

Charlie aveva ragione, Randal non avrebbe dovuto guidare fino a Godsend, visto che fece fatica a scendere dall'auto senza stramazzare a terra. Era così pallido e macilento che Silas, dopo avergli dato un'occhiata, gli ordinò di andare a letto.

E doveva proprio stare male, perché obbedì senza fiatare. Per fortuna Job era davanti al garage a lucidare la station wagon con gesti lenti e amorevoli, e pensò lui a portare dentro i bagagli.

Quando tornò ci riferì che Randal era andato a letto e aveva detto che non voleva né mangiare né bere, voleva solo essere lasciato in pace e sicuramente l'indomani sarebbe stato meglio.

«Secondo me, Tabitha, ha preso quel brutto virus che gira negli ultimi tempi e dovresti chiamare il dottore», mi consigliò Job. «Ha confessato che gli gira la testa, un attimo sente caldo e quello dopo sente freddo. Fra un po' torno a vedere come sta e se gli serve qualcosa», aggiunse, e gliene fui grata perché non riuscivo a immaginare Randal che permetteva a me di rimboccargli le coperte, o di fare qualsiasi altra cosa, se era per quello, e Silas non poteva salire le scale.

Alla fine io e Silas decidemmo di seguire il consiglio di Job, per essere sicuri, e telefonammo al dottore. Lo informai dei recenti problemi di salute di Randal e del referto del pronto soccorso, poi lo accompagnai nel suo appartamento per fargli visitare il paziente.

Randal sudava così tanto che i capelli biondo scuro gli si erano appiccicati alla fronte, e i suoi occhi erano offuscati e distratti, ma utilizzò le ultime energie per infuriarsi con me per aver chiamato il dottore senza il suo permesso.

«Si tratta di un ceppo influenzale particolarmente virulento», ci comunicò il dottore tornando di sotto. «Gli ho detto di rimanere a letto. Vi darò un farmaco per abbassare la febbre. Deve bere molti liquidi, ma

per i prossimi due giorni probabilmente non avrà appetito».

Dopo aver controllato che Silas avesse fatto il vaccino per l'influenza, il medico se ne andò.

Io non l'avevo fatto: a quanto pareva avrei dovuto correre quel rischio.

«Non voglio niente da mangiare stasera, lasciatemi in pace e basta», disse Randal quando tornai da lui dopo aver salutato il medico. Era già sul piede di guerra.

«Bene, perché comunque posso offrirti solo un po' di brodo di pollo. L'ho preparato subito, quando Charlie mi ha detto che ti eri messo in viaggio, e ho fatto anche della limonata seguendo la ricetta di Mercy. Ti farà bene. Fra poco te li porto. E più tardi passerà Job a sistemarti per la notte».

«Non ce n'era bisogno», ribatté Randal. Ormai mi era chiaro che sarebbe stato un paziente da incubo.

Più tardi Randal stava ancora peggio e riuscii a malapena a convincerlo a mandare giù qualche sorso di brodo e un po' di limonata per accompagnare le pasticche che aveva lasciato il dottore.

Carletto e Pye, incuriositi nel vedermi in quell'ala della casa, mi avevano seguito. Il gatto saltò sul letto e prese a fissare Randal.

«Vattene», mormorò lui con un filo di voce.

«*Miauu*», rispose Pye dandogli un colpetto con il muso, come per esortarlo ad alzarsi.

Anche Carletto provò a saltare sul materasso ma non ci riuscì, allora si ingegnò, dimostrandosi più intelligente di quanto avrei detto, e usò la cassapanca di legno ai piedi del letto come scala.

Fu dura convincerlo a smettere di leccare Randal in modo compulsivo, ma alla fine si calmò e si distese accanto a lui.

«Tieni compagnia a Randal?», gli domandai.

«Non lo voglio», ribatté il malato, ma non gli diedi retta. Pye uscì insieme a me.

Esiste niente di più confortante al mondo, quando sei malato, di un animale accoccolato sul tuo letto?

Come promesso, Job tornò da me in serata e mi disse che Randal era febbricitante, ma gli aveva dato un'altra pasticca e sperava che la temperatura scendesse.

Silas si era già ritirato per la notte, quindi chiusi la casa e poi, in punta

di piedi, andai nell'appartamento di Randal e mi affacciai alla porta della sua stanza. Job aveva lasciato una lucina accesa e vidi il malato che si agitava nel sonno…

Portai di sotto Carletto, così sarebbe potuto uscire con Pye, misi il pigiama e la vestaglia e tornai di sopra, perché non avevo nessuna intenzione di lasciarlo da solo per quella notte.

Passai il tempo a sonnecchiare su un sofà vittoriano in salotto, e quando lo udii mormorare andai a controllargli il polso, che batteva all'impazzata.

«Caldo», gemette, socchiudendo gli occhi vuoti, allora gli passai sul viso un panno di flanella imbevuto di acqua fredda, gli feci prendere la medicina e gli diedi un sorso di limonata prima che si rimettesse a dormire.

Più tardi tornai da lui camminando in punta di piedi, e quando gli posai delicatamente una mano sulla fronte calda, Randal si svegliò di soprassalto e mi afferrò il polso.

«Lacey, dove sei stata?», mi chiese, allarmato.

«Non sono Lacey», risposi in tono dolce, «rilassati e dormi un po', Randal. Non stai ancora bene».

Lui socchiuse gli occhi come se stesse cercando di mettermi a fuoco. «Sei la strega. Mi hai lanciato un incantesimo, vero?», mi disse, stringendomi il polso. Aveva calciato via il copriletto e il pigiama sbottonato lasciava scoperto il suo petto muscoloso, fin troppo scolpito per essere sottopeso. Mi fece perdere l'equilibrio e per un attimo dovetti aggrapparmi a lui. Poi, per fortuna, mi lasciò andare.

«Sì, e ti curerò con questa bella limonata fresca», gli dissi, a corto di fiato, ma lui ricominciò a blaterare frasi senza senso.

Pensai di richiamare il dottore, poi Randal si calmò e si addormentò. Rimasi al suo capezzale mentre la notte, lentamente, diventava mattina e gli uccelli ricominciavano a cantare.

Capitolo 47

Intrighi d’amore

D.: Qual è l’animale più umido?
R.: Il piovanello!

L’indomani mattina, Job arrivò presto per fare visita a Randal e quando tornò di sotto disse che il paziente aveva superato la fase critica e che secondo lui sarebbe presto migliorato, anche se il suo umore era rimasto nero come la pece.

Be’, questo non mi sorprendeva.

Sminuzzai un uovo alla coque in una tazza e lo presentai a Randal accompagnato da un cucchiaio e da due bastoncini di pane tostato. Lui guardò il vassoio con disgusto e disse che si sentiva un bambino di sei anni.

Era pallido e sotto agli occhi aveva dei curiosi cerchi blu. Però, grazie alle cure efficaci di Job adesso per lo meno era lavato, sbarbato e sembrava persino più sano di mente del solito.

Carletto, che ormai era entrato nella parte del fedele compagno, sicuramente fece piazza pulita del vassoio non appena gli voltai le spalle.

Nel pomeriggio, dopo averci per forza voluto dimostrare che le gambe non lo reggevano, Randal mi chiese di fermarmi, quando andai a portargli il tè, e di raccontargli per filo e per segno tutto quello che era successo al mulino in sua assenza.

«Ho delle cose da fare», protestai, ma lui fu irremovibile. Allora mi sedetti e iniziai a elencare tutte le cose che avevamo fatto, e non appena notai un suo minimo cenno di stanchezza iniziai a parlare con una voce monotona e cantilenante.

Randal cadde in un sonno profondo e improvviso durante la descrizione delle decorazioni di cioccolato di cui avevo discusso con il mastro di Sticklepond.

Lo guardai. Giaceva sul letto come un fiabesco gigante caduto, dalla

bellezza aspra, e non riuscii a resistere: andai a prendere il mio blocco da disegno.

Quando Mercy e Liz tornarono dal loro viaggio Randal era in via di guarigione, ma il suo umore non accennava a risollevarsi. Tanto aveva insistito, che era sceso al piano di sotto prima del previsto e me lo ero ritrovato fra i piedi mentre preparavo una torta al cioccolato di benvenuto, seguendo una delle ricette che mi aveva passato Mercy.

Fu bello vederle tornare. Mercy, ovviamente, iniziò a ricoprire il nipote malato di mille attenzioni. Notai che lui le accettava di buon grado, al contrario di quanto aveva fatto con me.

«Bene, sono contenta che ti stia rimettendo, anche se dovresti rimanere a letto, secondo me», gli disse. «Hai visto come ti si è affezionato Carletto, non è dolcissimo?»

«È convinto di essere un gatto», rispose Randal. «Quell'essere diabolico del gatto di Tabby gli ha fatto il lavaggio del cervello».

«Pye non è diabolico!», ribattei indignata. «Ma credo che tu abbia ragione sul fatto che Carletto si crede un gatto».

«Insegue i fantasmi in salotto insieme a Pye, li avrai visti qualche volta mentre prendiamo il tè», disse lui. «Questa casa è una gabbia di matti!».

«Non c'è nessun fantasma in questa casa, si divertono, giocano», lo rassicurò Mercy. «Allora, cosa ti andrebbe per cena?»

«Tutto tranne il brodo di pollo. Se ne bevo un altro po' mi crescono le penne!».

«Questa sì che è gratitudine», dissi. «Era l'unica cosa che riuscivi a trattenere nello stomaco. Ma stasera per cena c'è pasticcio di carne. Silas ne aveva voglia».

«Mi sembra di capire che non sei stato un buon paziente, Randal, invece Tabby è stata bravissima», gli disse Mercy. «Non credo che un po' del pasticcio di carne e patate ti faccia male, per dolce magari potrei prepararti una coppetta di semplice risolatte».

Più tardi Mercy mi chiese se avessi incontrato i Martland e le raccontai che ero andata a bere un caffè con Holly, la quale mi aveva mostrato lo studio in cui scolpiva Jude, un posto molto affascinante.

Notai che nessuno chiese di Lacey, né la menzionò, anche se Randal doveva pensarla molto, altrimenti non mi avrebbe scambiato per lei quando era febbricitante.

Neanche Guy si era fatto più sentire da quando era andato in vacanza.

Il loro silenzio era assordante.

Liz, che sognava di diventare una dottoressa, mise a dura prova la pazienza di Randal usandolo come cavia per le sue esercitazioni, poi, per fortuna andò a passare un paio di settimane in Francia con la sua amica Maisie e famiglia nella loro *casetta* delle vacanze, prima che a Randal venisse un esaurimento.

Convinto da Mercy rassegnò le dimissioni, anche se una volta ristabilitosi ovviamente sarebbe dovuto tornare a Londra per lavorare fino al termine del periodo di preavviso.

C'era da dire che di giorno in giorno Randal stava recuperando le forze, e ben presto iniziò a smaniare di andare al mulino per controllare la situazione di persona, e probabilmente verificare i registri, per scoprire se ci avevo messo le mani. Alla fine Silas gli diede un passaggio con la sua nuova golf car. Si unì anche Carletto, che riuscì a infilarsi in mezzo a loro sul sedile.

Dopo che ebbe visto il mulino, Randal non mancò di scatenare un paio di discussioni piuttosto animate lamentandosi delle modifiche che avevo apportato in sua assenza; da parte mia, ero sicura di aver preso delle buone decisioni e le difesi a spada tratta, soprattutto per quanto riguardava il suo maldestro tentativo di trasformare il caffè in una specie di baita per gli gnomi. Mercy mi sostenne.

Randal riconobbe che il museo di Silas iniziava a farsi interessante, ma forse lo disse solo perché si era innamorato della golf car e voleva farsela prestare.

Lacey rientrò dalla vacanza e fra lei e Randal ci furono delle lunghe telefonate, ma non corse al suo capezzale ad accarezzargli la fronte. Lui ci spiegò che mentre era via c'erano stati dei problemi in azienda e doveva prima di tutto risolvere quelli. Immaginai che le avessero consegnato le manette sbagliate per la sua linea Cinquanta sfumature di bondage, o qualcosa del genere.

E quando Lacey finalmente si degnò di arrivare, si portò dietro Guy!

«Tesoro, come stai?», chiese correndo da Randal a dargli un bacio. Lui però la tenne a distanza e disse, guardando Guy con occhi torvi: «E *lui* che ci fa qui?»

«Oh, Guy ha insistito per darmi un passaggio, dato che aveva programmato di salire per il fine settimana», rispose Lacey.

«Sei stato gentile», esclamò Mercy.

«Non è niente», rispose Guy con uno dei suoi sorrisi accattivanti. «Ma non posso trattenermi, sono passato solo per dare a Tabby un regalino che le ho comprato in vacanza, a dimostrazione che ho pensato a lei».

«Cosa? Un regalo per *me*?», dissi, prendendo il pacchetto avvolto nel pluriball che mi stava porgendo.

Nello stesso istante, Randal strizzò gli occhi e gli chiese: «Eri anche tu a Saint Lucia?»

«Sì. Peccato che tu non ce l'abbia fatta», rispose Guy disinvolto. «È un'isola deliziosa e ci siamo divertiti un sacco. Tabby, ti piace il regalo?».

Era un piccolo dipinto a olio, grande al massimo dieci centimetri per sette, raffigurante una lunga spiaggia deserta, tutta bianca, punteggiata da piccole figure umane stilizzate. Era stupendo.

«È bellissimo!», esclamai, chiedendomi se davvero mi avesse pensato durante la vacanza. Al momento, sembrava che il suo scopo fosse innervosire Lacey, perché la faccia della donna a un tratto si fece tirata e lei si rivolse a Randal dicendogli quanto le era mancato.

Prima di andarsene, Guy invitò me, Randal e Lacey a bere qualcosa al pub più tardi, ma Mercy gli fece notare che suo nipote non stava ancora bene e che in ogni caso lei aveva sperato in una serata tranquilla con la famiglia al completo.

Quanto a me, Mercy si era raccomandata che fossi presente a cena e dopo gli ultimi giorni ero davvero a pezzi, perché Randal aveva iniziato a trattarmi come se fossi la *sua* assistente personale, e non quella di Mercy, tempestandomi di domande e di richieste, quindi rifiutai gentilmente l'invito.

A quel punto, Lacey disse di aver lasciato i suoi Ray-Ban nell'auto di Guy e gli corse dietro, peccato che quando tornò non aveva con sé gli occhiali.

«Devono essere in borsa», spiegò con una risatina. Randal le lanciò una di quelle occhiate sospettose e diffidenti che di solito riservava a me.

Quando Lacey era arrivata, Carletto si era dato alla macchia. Probabilmente aveva paura che lo volesse rapire, ma non riuscì a rimanere a lungo lontano dal suo eroe e poco dopo riprese a stare intorno a Randal, nella speranza che lo prendesse in braccio.

A cena, con il suo volto pallido, Randal aveva un'aria da poeta romantico. Non mi sorpresi quando Lacey si lanciò alla riconquista sfoderando tutto il fascino che aveva e diventando appiccicosa come

melassa. Io non ci sarei riuscita neppure se ci fosse stata in ballo la mia vita, soprattutto con Randal, che continuava a punzecchiarmi per la storia dei mobili rustici.

Lui non era immune al fascino di Lacey, comunque, e aveva appena iniziato a addolcirsi quando Mercy chiese alla donna se intendeva portare con sé Carletto, stavolta. «Perché si è affezionato a Randal durante la malattia… che dolce».

«A dire la verità, c'è una mia amica che lo vorrebbe e avevo in mente di darlo a lei, ma se lo vuoi tu, Randal, tienilo pure».

«Avevo pensato di prendere un cane una volta che mi fossi trasferito qui, ma non un affare ridicolo come Carletto», rispose lui. Ma io sapevo che anche lui si era affezionato al cagnolino, per quanto formassero una coppia improbabile.

«Va bene, allora è deciso», esclamò Mercy. «Anche il nostro Pye sarà contento se il suo amico rimane qui».

Sinceramente credevo che Pye fosse sollevato all'idea che Carletto adesso seguisse Randal come un'ombra, e non più lui, perché quel cane rovinava il suo stile.

L'indomani mattina Mercy e Silas andarono all'incontro domenicale. Io, invece, ero stata incaricata mio malgrado da Randal di accompagnare al mulino Lacey, annoiata già in partenza, e mostrarle i grandi cambiamenti che avevamo fatto.

In effetti, una volta arrivate, emerse la donna d'affari che era in lei e fece alcune osservazioni interessanti.

«E assicurarsi un ordine da parte di Liberty è stato un grande colpo. Credo che in fin dei conti possiate davvero farvi un nome nel settore. Ma sul museo non ho cambiato idea, è uno spreco di spazio».

«Anche Randal la pensa così», risposi. «Alla fine hai deciso di spostare la sede della tua azienda da queste parti?», aggiunsi, approfittando del fatto che si stesse aprendo.

«No, la lascerò dov'è. Una volta che il mulino sarà avviato, niente ci impedirà di dividere il nostro tempo fra Godsend e Londra. Non sono pronta a ritirarmi in mezzo al nulla a vegetare».

A un tratto, mi guardò con sospetto e mi disse: «Spero che tu non creda che Guy faccia sul serio con te, perché non è così. Sei solo un passatempo».

«Avevo intuito che non è tipo da storie serie ancora prima che tutti mi mettessero in guardia da lui. Ma Guy sa che desidero solo un'amicizia e

l’ha accettato».

«Davvero? Ieri stava flirtando con te… ma più che altro voleva farmi ingelosire».

«Sì, l’ho pensato anch’io», confermai.

«Be’, spero che Randal non se ne sia accorto. Non sa che una volta uscivo con Guy».

«Davvero? Non l’avrei mai immaginato», risposi, ma Lacey non colse la mia vena sarcastica.

«È stato qualche anno fa e credevo che fosse una storia seria. Ma poi ho scoperto che usciva con un’altra – la fidanzata di suo fratello – allora l’ho mollato».

«Sì, ho sentito di quella faccenda, anche se alla fine ha fatto un favore a Jude perché Holly è *adorabile*».

Ma Lacey non era interessata a Holly. «Ovviamente, è tornato in ginocchio da me alla fine, ma io gli ho spiegato dove poteva andare».

Si fermò a riflettere.

«E poi hai incontrato Randal e ti sei innamorata di lui?», la imbeccai.

«Siiiì», disse lei strascicando la vocale. «Insomma, è bello quanto Guy, solo in un modo diverso, e il fatto che sia più grande mi fa sentire al sicuro, protetta».

Aggrottò la fronte, una smorfia che le avrei sconsigliato di fare tanto spesso, se non voleva ritrovarsi a fare le iniezioni di botulino ogni due settimane per appianare le rughe.

«All’epoca, tutte le mie amiche si stavano sposando e stavano facendo figli e mi sono sentita esclusa. Mi è venuta voglia di mettere su famiglia… e lui mi è sembrato il candidato perfetto. Solo adesso mi sono accorta che mi piacerebbe divertirmi ancora per un anno o due. Ho un sacco di tempo davanti».

«Credo di sì», risposi, in preda a una tristezza improvvisa, perché il bambino di Holly aveva risvegliato in me quell’istinto materno che non sapevo neanche di possedere.

«Comunque, volevo solo metterti in guardia da Guy, nel caso ti fossi montata la testa».

«Sei stata gentile», commentai, sebbene fossi convinta che avesse voluto marcare il territorio, più che altro. «Ti assicuro che la mia unica ambizione è avere una casetta tutta per me e lavorare nello studio che avrò al mulino».

I suoi incredibili occhi azzurri mi scrutarono con fare indagatore, poi Lacey disse che a lei sembrava una noia mortale, ma ognuno aveva i

suoi gusti.

«Forse, quando io e Randal saremo sposati, non sarà poi così barboso venire qui nel fine settimana o per le vacanze, perché potrò invitare anche i miei amici. Ce la spasseremo e riporteremo un po' di vita in quel palazzo ammuffito».

Sembrava una minaccia: Mercy era molto ospitale, ma non credo che lei e Silas avrebbero apprezzato il loro modo di divertirsi! Anch'io l'avrei trovato odioso se qualcuno si fosse permesso di rompere la magica atmosfera di pace e di tranquillità che regnava a Mote Farm, ma in quel caso tutto sarebbe dipeso da Randal.

Mi fece giurare che non avrei raccontato a Randal della sua storia con Guy.

«Perché non glielo dici tu? In fondo è passato tanto tempo e risale a prima che lo incontrassi».

«L'avrei fatto, se avessi saputo che i parenti di Randal erano i vicini di quelli di Guy. Ma ormai è troppo tardi, inizierebbe a immaginarsi chissà che!».

Secondo me si era già insospettito, ma non le dissi niente e tornammo a casa, dove scoprimmo che gli altri erano già rientrati.

Dopo pranzo, Guy passò a prendere Lacey per riportarla a Londra, ma questa volta non entrò in casa e si limitò a suonare il clacson.

Subito dopo averli salutati, Randal, scuro in volto, girò i tacchi e andò nelle sue stanze. Teneva Carletto sotto braccio, doveva essersi dimenticato che l'aveva messo lì per evitare che ci stesse fra i piedi.

Capitolo 48

La piccola aiutante di Babbo Natale

D.: Perché la palla di cannone non ha finito gli studi?
R.: Perché l'hanno espulsa!

Finché non tornò a Londra per rientrare al lavoro fino allo scadere del periodo di preavviso, Randal passò ogni giorno al mulino, nonostante il dottore gli avesse prescritto riposo assoluto.

Gli dissi che era inutile che controllasse i registri. «Io e Arlene possiamo fare gli ordini solo alle ditte di cui già siamo clienti, a meno che tu o Mercy non ci autorizziate».

«Non credo per davvero che tu abbia falsificato i libri contabili», disse, con mia grande sorpresa. «Non ti ho ancora inquadrato, ma ho capito che sei affezionata a Mercy e non faresti niente che possa ferirla».

«È vero, e voglio bene anche a Silas, anche se è un tipo particolare. È stato divertente lavorare insieme a lui per il museo».

Dopo quella conversazione la tensione fra me e Randal si allentò. Continuavamo a discutere, ovviamente, ma più che litigate sembravano battibecchi fra amici, e Mercy disse di essere felice che andassimo finalmente d'accordo.

«Quando Randal sarà qui in pianta stabile, saremo tutti una grande squadra», aggiunse, e mi venne spontaneo pensare: *Certo, sempre che Lacey ne rimanga fuori!*

Guy aveva ricominciato a scrivermi, non spesso quanto prima, ma non avevo bisogno delle raccomandazioni di Lacey per sapere quanto valore dare al suo rinnovato interesse nei miei confronti… Comunque, il dipinto mi aveva fatto scoprire un altro lato di Guy, non solo perché mi aveva pensata mentre era a spassarsela con la fidanzata di Randal, anche perché aveva scelto un regalo perfetto per me.

Era un uomo pieno di contraddizioni.

Ceddie Lathom, il signore che avevo conosciuto in carcere, passò da Mote Farm mentre andava a trovare alcuni amici nel Lake District e si

fermò a dormire da noi.

Fu molto bello rivederlo.

«Mia cara, sei sbocciata», mi disse raggiante, baciandomi sulle guance.

«Fortunato il giorno in cui mi hai indirizzato verso Tabby», commentò Mercy, anche lei sorridente. «È stata davvero un dono del cielo per Godsend!».

«Ho capito subito che era la persona di cui avevi bisogno», rispose Ceddie. «Ma dov'è Randal?»

«È andato al mulino perché hanno cominciato a montare i mobili del nuovo caffè, ma tornerà fra poco», spiegò la zia.

E così fu, peccato che dopo aver salutato l'ospite in modo affettuoso, si voltò di scatto e mi disse: «Dove sei sparita prima? Hai cambiato tu gli ordini, come minimo dovevi farti vedere!».

«Mercy aveva bisogno di aiuto per organizzare la spedizione delle macchine da cucire», risposi, «e non posso essere in due posti contemporaneamente».

«Vedo che anche Randal non può più fare a meno di Tabitha», disse Ceddie entusiasta. «Mi hai detto che si sono fidanzati, vero Mercy? Che Dio vi benedica!».

«Oh, no», mi affrettai a correggerlo, mentre l'espressione di Randal si faceva sempre più minacciosa. «Randal *è* fidanzato, ma con un'altra».

«Che sciocco», esclamò Ceddie. «E chi è la fortunata?»

«Si chiama Lacey Bucknall ed è una ragazza bellissima, Ceddie», rispose Mercy. «Si sposeranno a gennaio».

«La vera bellezza viene da dentro», commentò fosco Silas. A quanto pare, i tentativi di Lacey di ingraziarselo durante la sua ultima visita non avevano avuto successo.

Quando suo marito tornò dal Qatar, Emma sparì come al solito, ma un giorno riuscì a chiamarmi e mi disse che Desmond si stava sforzando di essere meno geloso, ma insisteva a chiederle di raggiungerlo in Qatar con Marco durante le vacanze scolastiche, perché ormai era sicuro che dopo la prossima missione gli avrebbero offerto un contratto annuale, e Des voleva che in futuro lei si trasferisse definitivamente.

«E ci vai?»

«Gli ho detto che era un viaggio troppo lungo da fare durante le vacanze, ma alla fine ho ceduto. Penso che valga la pena di dare un'occhiata alla città e Des dice che c'è una buona scuola internazionale

in cui potremmo iscrivere Marco, voglio andare a vederla…».

Emma sembrava turbata, ma disse che avremmo fatto una bella chiacchierata dopo la partenza di Desmond. Per me, era meglio se fosse emigrato definitivamente.

A quanto pareva, c'era tantissima richiesta di ingegneri edili in quei posti lontani, ma Des aveva preso parte a molti progetti prestigiosi e immagino che fosse bravo nel suo lavoro, anche se come marito lasciava a desiderare.

Le prime volte che Randal era venuto a Mote Farm ero stata contenta di liberarmi di lui, ora invece, quando tornò a Londra per lavorare fino allo scadere del preavviso, la casa mi sembrò stranamente vuota senza di lui… Per non parlare del mulino, dove era stato sempre presente, tanto da farmi pensare che avesse il dono dell'ubiquità.

Nelle settimane successive, comunque, non perse occasione di venire a Godsend appena poteva. Lacey era scomparsa… e anche Guy, che ogni tanto continuava a scrivermi, nonostante le mie risposte fossero sempre più rare.

Speravo vivamente che Lacey mi avesse detto la verità e che al momento fra loro non ci fosse niente… per il bene di Randal. Scoprii che, sebbene fosse un prepotente, non volevo vederlo soffrire.

Liz era di nuovo a casa per l'ultima volta prima della fine delle vacanze estive e si dava da fare per aiutare Mercy, lasciandomi libera di passare tante ore a confezionare cracker con gli altri per soddisfare tutti i clienti, visto che gli ordini aumentavano sempre di più.

Il secondo anno sarebbe stato più facile, perché avremmo iniziato subito con i nuovi modelli e avremmo avuto tutto il tempo di riempire il magazzino prima di Natale, a differenza di quest'anno che ci ritrovavamo a fare tutto di corsa.

Infatti avevo avuto poco tempo per dedicarmi alle mie opere, tranne qualche intaglio per i biglietti d'auguri ogni tanto e un sacco di schizzi. Iniziavo a desiderare che arrivasse il giorno in cui avrei avuto il mio studio e l'opportunità di sviluppare le mia creatività in tante direzioni diverse…

Una sera, mentre sfogliava il mio blocco da disegno, Liz notò lo schizzo di Randal e disse che non l'aveva mai visto così sereno e rilassato,

«Solo perché era incosciente», risposi.

Lei ridacchiò, poi aggiunse che eravamo una bella squadra, mentre

Lacey, che lei non aveva ancora conosciuto, non le sembrava la ragazza giusta per Randal. Non capii dove volesse arrivare.

Quando tornò in collegio per l'inizio delle lezioni mi mancò molto, come al solito.

L'estate era volata e, anche se c'erano state varie occasioni per divertirsi, dato che Mercy era bravissima a improvvisare picnic alla spiaggetta di Sticklepond in riva al fiume nelle giornate calde, era stata molto faticosa. E adesso che la data di inaugurazione del mulino, fissata da Mercy per l'ultimo sabato di settembre, si stava avvicinando, ci aspettava il rush finale!

Randal si liberò definitivamente del suo lavoro e tornò a Godsend. In futuro, non appena avrebbe avuto un attimo di calma, si sarebbe dovuto occupare di svuotare e vendere il suo appartamento.

La sua presenza mi fu di grande aiuto: aveva recuperato completamente la salute e le energie, a quanto pareva.

Ed ero convinta che la causa fossero i magici manicaretti di Mercy Marwood.

Finalmente completammo l'ordine speciale di Liberty e spedimmo tutto. A quel punto gli operai si misero a lavorare sodo per confezionare i nuovi modelli, più efficienti degli elfi di Babbo Natale.

E a proposito di elfi, su consiglio di Emma avevo commissionato alla coppia che dirigeva la compagnia teatrale di Marco di realizzare la scenografia della casetta di Babbo Natale. Sarebbe stata un cottage con il tetto ricoperto di neve dove i bambini, una volta entrati, avrebbero trovato Babbo Natale seduto davanti al camino con le calze appese.

Optammo per la scelta più economica, ossia realizzare due diversi fondali sfalsati. Vennero a installarli e ci aiutarono a mettere a punto gli ultimi dettagli: qualche sbuffo di neve finta e alcuni rametti di abete sparpagliati ai lati del viottolo.

Randal, che si era offeso perché avevo fatto tutto da sola, fu costretto ad ammettere che la casetta era perfetta… e anche il grande magazzino.

L'aveva preso in gestione Suzanne, l'amica di Arlene, e al momento la manager stava svuotando gli scatoloni e sistemando la merce negli espositori. E la musica di sottofondo che aveva composto l'amico di uno dei figli di Arlene creava davvero un'atmosfera magica.

Io e Silas disponemmo i pezzi del museo nelle loro teche, che adesso erano accompagnate da cartelloni che illustravano la storia della famiglia e del mulino mediante testi e grandi fotografie in bianco e nero che

evocavano l’epoca vittoriana. Era proprio come l’avevamo sognato: raccontava la storia di un’ammirevole dinastia di quaccheri che si era impegnata per dare lavoro alla gente di Godsend, sollevandola dalla povertà.

Un giorno sorpresi Randal in una delle sale e lui mi disse: «Sei diventata anche tu una piccola quacchera, eh? Vai agli incontri, aiuti Silas…».

«Non partecipo regolarmente per ora e non sono entrata ufficialmente nella comunità, ma più vado avanti più scopro che l’etica e la storia dei quaccheri mi piacciono, il fatto che abbiano sempre professato la parità fra uomo e donna e siano stati importanti per l’abolizione della schiavitù, per esempio. È una religione accogliente, rilassante».

«Credo di sì», rispose lui, e poi tornò a supervisionare i lavori nella nuova stanza del personale.

Adesso anche Randal aveva una scrivania in ufficio, perché avevano abbattuto il muro della stanzetta della fotocopiatrice e creato un ambiente unico, ma raramente capitava di vederlo seduto al suo posto.

Continuava a darmi ordini o a chiedere il mio aiuto come se avesse dimenticato che ero l’assistente di sua zia, non la sua, ma ogni tanto se ne rendeva conto e mi ringraziava. A me non dispiaceva, in ogni caso, perché ormai ci consideravo un’unica, grande squadra che lavorava per un obiettivo comune.

A volte la sera veniva con noi al pub e, se Jude non lo raggiungeva, faceva una partita a domino.

Ormai l’inaugurazione era vicinissima e Randal era così indaffarato che aveva trovato il tempo di andare a trovare Lacey solo una volta, mentre lei, come al solito, non mostrava la minima intenzione di venire a Godsend né di voler partecipare a quel momento così particolare.

Anche Guy non si era più visto: o avevo improvvisamente perso tutto il mio fascino, oppure aveva altro per le mani… e, in questo caso, speravo che non si trattasse di una bella rossa di nome Lacey.

Capitolo 49

A proposito

D.: Qual è la stagione preferita da Adamo ed Eva?
R.: L’autunno, perché cadono le foglie!

Dopo la sua infelice visita a Mote Farm, Jeremy aveva tagliato i ponti con me: speravo che si fosse arreso e che finalmente potessi lasciarmi il passato alle spalle e dimenticarmi di lui…

Invece, un giorno Arlene entrò nel museo mentre stavo tirando a lucido l’antica pressa a mano nera e dorata, e mi disse: «C’è una persona che chiede di te, Tabby».

Ed ecco che mi ritrovai davanti Luke Dee, smagrito, pallido e teso, ma del resto a me aveva *sempre* ricordato un verme anemico. Non parve notare Randal, che avevo arruolato per spostare la pressa e al momento stava aggiustando l’angolazione di un faretto all’interno di una delle teche.

«Sono andato prima a casa e una signora delle pulizie mi ha detto che forse eri qui», esordì Luke.

«E infatti ci sono, ma non oso immaginare cosa tu possa ancora volere da me», risposi, esasperata. «Lo sai che Kate e Jeremy hanno avuto la faccia tosta di presentarsi qui qualche settimana fa, per chiedermi quello stupido anello, che non ho, fra l’altro? Non ho idea di dove sia».

«Sì, ma non sono qui per parlare di questo», disse lui. «Si tratta di Kate. È convinta che mi faccia mettere i piedi in testa e le lasci metà della casa quando divorzieremo – della quale i miei hanno pagato l’anticipo – più tutti gli oggetti di valore, compresa la macchina!».

«Be’, mi dispiace proprio tanto Luke, ma io non c’entro niente e…».

«E invece sì», mi interruppe lui. «Quando le ho detto che ci saremmo rivisti in tribunale, perché non avevo intenzione di concederle un bel niente, è rimasta di sasso».

«L’ira funesta del verme si è abbattuta su di lei!», mormorai, tanto Luke non mi stava ascoltando.

«Quando se n’è andata ho preso tutte le sue cose e le ho scaricate

davanti alla porta di Jeremy, lei è uscita ed è andata completamente fuori di testa. Mi ha detto che non sapeva perché mi aveva sposato e che ero stato così stupido da non capire che aveva una tresca con Jeremy sin dall'inizio».

«Be', anch'io lo sono stata», ammisi.

«A un certo punto, ha aggiunto, ha avuto paura di perderlo, ma fortunatamente le è venuto in mente un modo per liberarsi di te: praticamente ha ammesso di aver mentito sul tuo coinvolgimento nella truffa!».

«A dire la verità ci ero arrivata da sola, grazie, Luke», dissi. «Ci ho messo un po', ma ce l'ho fatta».

Lui mi fissò con gli occhi sgranati. «Ma… non sei *furiosa*? Insomma, sei andata in prigione a causa sua!».

«Lo *sono stata*, ma adesso l'ho superato… o almeno ci sto provando, anche se voi fate di tutto per impedirmelo!».

«Pensavo che saremmo potuti andare insieme dalla polizia, potrei raccontare quello che so».

«Luke», dissi, usando tutta la mia pazienza, «tu vorresti vendicarti mettendola nei guai, ma io non intendo aiutarti».

«Ma non vuoi che sia fatta giustizia? Ti ha rovinato la vita, proprio come sta facendo con me».

«Non è vero. Anzi, mi ha fatto un piacere, perché adoro vivere qui e non vorrei mai andarmene».

«Ma… potresti provare la tua innocenza».

Tirai un lungo sospiro. «Ho sempre saputo di essere innocente e *niente* cancellerà mai i giorni che ho passato in prigione. E poi sarebbe la mia parola contro la sua… quindi no, non voglio farlo. Ma grazie per avermelo detto».

Convincerlo non fu facile, ma alla fine Luke se ne andò, deluso e arrabbiato.

Mi voltai e dissi: «Via libera, Randal», e lui fece capolino dalla grande teca centrale.

«È stato imbarazzante», disse. «Quando ho capito di cosa stava parlando, ormai era troppo tardi, altrimenti me ne sarei andato».

Mi posò le mani sulle spalle e mi scrutò negli occhi: «Quindi… è vero che non eri coinvolta nella truffa?»

«Sì, e *anche* che non avevo una storia con il mio capo».

«A quello non ho mai creduto», rispose lui, «ma dopo averti conosciuta meglio, ho chiesto a Charlie se era sicuro della tua

colpevolezza. Mi dispiace», aggiunse.

«Non preoccuparti, come ho detto a Luke, tutto si è concluso per il meglio».

«No, dico sul serio, mi dispiace, Tabby».

Alzai lo sguardo, i nostri occhi si incontrarono e non si staccarono più… I suoi erano di un nocciola profondo, screziato di verde, misteriosi come laghi di montagna…

Le sue mani mi strinsero le spalle e ci avvicinammo, come avevamo fatto quella sera in terrazza… e in quel momento la voce di Mercy che mi chiamava ruppe l'incantesimo e subito ci separammo. O forse fu lui ad allontanarsi, perché la magia del momento non l'aveva toccato?

Da parte mia, so solamente che l'avrei baciato, a differenza di Guy, dimenticandomi di Lacey e di tutti i miei sogni di una tranquilla solitudine.

Randal doveva aver riferito a Charlie Clancy ciò che Luke mi aveva detto, perché il sabato si presentò a Mote Farm per chiedermi perdono personalmente. Quel giorno c'erano anche Emma e Marco.

Accettai le sue scuse e gli dissi che nel filmato avevo un'aria così colpevole che non gli davo torto se aveva pensato che lo fossi. Mercy, com'era prevedibile, lo invitò a fermarsi per il tè.

All'inizio Emma si era mostrata scostante nei confronti dell'uomo che aveva mandato in prigione la sua migliore amica, ma non appena Charlie iniziò a giocare con Marco, inscenando un duello con delle spade invisibili sulla scalinata dell'atrio, ne fu conquistata.

Anzi, si rivelò un pomeriggio molto divertente e persino Randal partecipò. Non lo credevo capace di spassarsela: fino a quel momento aveva tenuto gelosamente nascosta questa sua abilità.

Con il trascorrere delle ore, Charlie sembrava sempre più preso da Emma, al punto che non riusciva più a staccarle gli occhi di dosso… non che quel poverino avesse qualche possibilità, perché lei era ancora decisa ad andare in Qatar per le vacanze, per dare una seconda possibilità al suo matrimonio.

Mercy invitò Emma, Marco e Charlie all'inaugurazione. Be', ormai aveva invitato tutto il *mondo*!

Dopo un'ultima, disperata corsa, la mattina dell'inaugurazione tutto era pronto per l'apertura: il personale era al suo posto, l'aroma di pino e di incenso profumava l'aria e in tutto l'edificio si diffondevano il lieve

tintinnio delle campanelle e il morbido soffio della brezza invernale.

Lillian e Joy erano posizionate al loro tavolo, ben visibile dal divisorio di vetro, pronte a dare dimostrazione della loro abilità di costruttrici di cracker, e il cartello ai piedi delle scale che portavano al caffè era stato voltato e adesso diceva “aperto”.

Fuori dalla porta si era radunata una piccola folla quando Mercy, raggiante e con le gote colorite per la felicità, tagliò il nastro e diede a tutti il benvenuto al Mulino degli Amici. Erano presenti quasi tutti gli abitanti di Little Mumming: i Martland al completo, inclusi Guy, la vecchia Nan e Henry, il parroco in pensione, e persino Nancy Dagger con Nick, suo suocero. Ovviamente, c’erano tutti i dipendenti, Arlene e la sua famiglia.

Inoltre, gli annunci che Randal aveva fatto pubblicare sui giornali locali avevano richiamato molti curiosi, alcuni dei quali venivano da lontano.

O forse tutti erano stati attirati dalla promessa di un rinfresco con tè, caffè, bibite e pasticcini, che sarebbe rimasto a disposizione dei clienti fino alle undici e mezzo, quando avrebbero iniziato a servire il pranzo a buffet. Bluebell Lyon, la manager del caffè, aveva deciso di servire bevande, pranzi, dolci e tè con tramezzini, ogni giorno fino alle tre, tranne nei nostri giorni di chiusura ossia domenica e lunedì. Mercy si era impuntata sulla chiusura domenicale e niente le avrebbe fatto cambiare idea.

«Che antiquati», disse sdegnata Lacey, facendo la sua comparsa più di un’ora dopo la cerimonia iniziale, quando le consegnarono una brochure all’ingresso.

Era arrivata la sera prima con Guy, ma avevano fatto talmente tardi che tutti eravamo andati a letto, a parte Randal, che l’aveva aspettata. E quella mattina eravamo scesi presto al mulino, quindi non l’avevamo ancora incontrata.

Randal stava risolvendo i piccoli intoppi che si presentavano, Mercy stava offrendo tè e pasticcini ai Martland più anziani, Silas accoglieva gli ospiti nel museo e io dovevo dare il cambio alle due colleghe che facevano la dimostrazione, appena davano segni di cedimento. Lacey se la sarebbe sbrigata da sola.

E, ovviamente, se la sapeva sbrigare benissimo, infatti dopo un po’ la vidi al caffè con Guy: si parlavano all’orecchio come due cospiratori che tramano qualcosa, o forse stavano litigando, visto che Lacey mi parve

arrabbiata. Un giorno, guardandosi le rughe d'espressione allo specchio, si sarebbe pentita di aver fatto tante smorfie in vita sua.

La giornata passò veloce e di essa mi rimase un ricordo confuso, come del mare di persone che vidi. Sostavano davanti al divisorio della fabbrica e di fronte alle teche del museo, uscivano dal negozio con i carrelli pieni e spazzolarono il buffet del pranzo e quasi tutti i pasticcini.

«Un successo oltre ogni più rosea aspettativa!», esclamò Mercy raggiante, dopo aver salutato gli ultimi clienti, fatto la chiusura delle casse e augurato la buona notte ai dipendenti. Il caffè chiuse in anticipo, perché dovevano pulire la cucina, ma l'agenzia avrebbe mandato una squadra il lunedì mattina per il resto dell'edificio.

«Sì, ma tu devi essere esausta», disse Randal. «Silas è tornato a casa con la golf car poco dopo pranzo».

«Oh, no, ho passato molto tempo seduta al caffè a parlare con i miei amici… e anche con perfetti sconosciuti», rispose lei contenta, «ma forse dovrei tornare a casa e lasciare che chiudiate voi. È meglio che inizi a preparare la cena, anche se prima ho chiesto a Lacey di mettere la pentola in forno a temperatura bassa, se ne aveva voglia, visto che ha detto di avere mal di testa e che sarebbe andata a stendersi».

Era difficile immaginare una donna di mondo come Lacey all'interno di quel quadretto domestico.

«Oddio, Lacey!», esclamò Randal. «Mi ero dimenticato che fosse qui, con tutto quello che ho avuto da fare. Quando l'hai vista, Mercy?»

«Direi dopo pranzo», rispose lei, rimanendo sul vago.

«Sì, anch'io l'ho vista uscire di sfuggita verso le due», confermai, ma non specificai che era accompagnata da Guy.

«Allora sono certa che sia a casa, e spero che le sia passato il mal di testa», concluse Mercy in tono gentile, anche se Lacey, come mi aveva detto Silas in un attimo di malignità, era utile quanto una teiera fatta di cioccolata.

Randal e io facemmo il giro del mulino per assicurarci che tutto fosse a posto, inserimmo il nuovo allarme e ce ne andammo. Ombre nere e profonde oscuravano la valle e nell'aria pungente c'era un sentore di legna da ardere bagnata a ricordarci che l'autunno era iniziato.

«Sono sfinita, non so se le mie gambe riusciranno a percorrere la salita», ammisi. «Non so come faccia Mercy ad avere tutte quelle energie».

«È sempre stata un piccolo tornado», rispose lui con quel sorriso

attraente che di rado capitava di vedergli sul volto. Mi prese a braccetto: «Su, aiutiamoci a vicenda».

A un tratto, però, mi lasciò andare di colpo perché dall'angolo del palazzo era spuntata Lacey, imbacuccata nel cappotto di finto yak, con i suoi stivali Ugg. Ci prese alla sprovvista, e anche lei rimase spiazzata.

«Che ci fai qui fuori?», esclamò Randal. «Pensavamo che fossi rientrata in casa».

«Sì, ma avevo bisogno di una boccata d'aria fresca».

«Non è un po' troppo tardi e un po' troppo freddo per questo? Mercy era convinta che avresti messo in forno la cena».

«Lo sai che non sono portata per certe cose», rispose Lacey, come se le avesse proposto di pulire i bagni e spolverare le ringhiere.

«A questo punto, non so più per cosa *sei* portata», disse Randal. «Ma andare a passeggiare da sola in campagna nelle sere fredde non mi è mai sembrato uno dei tuoi hobby».

«Ci sono cose di me che non sai», ribatté lei.

Iniziai a sentirmi in imbarazzo: se volevano litigare, avrei preferito non essere presente.

«Ci vediamo a casa», dissi, e mi avviai svelta prima che potessero seguirmi.

Che risolvessero la questione fra di loro: se, come sospettavo, Lacey era stata con Guy, probabilmente lo sospettava anche Randal.

Pye e Carletto mi vennero incontro al ponticello: quel giorno avevano saggiamente evitato il mulino, troppo rumoroso e affollato, e persino Ginger e Bing si erano fatti vedere soltanto dopo che l'ultimo visitatore se n'era andato.

A cena, i rapporti all'interno della coppia sembravano tesi, per quanto Lacey stesse facendo di tutto per farsi perdonare e spuntarla anche quella volta.

A un certo punto mi seguì in cucina, quando andai a fare il caffè, ma non per darmi una mano. A quanto pare, ero stata scelta per il ruolo di confidente.

«Avrai capito che ho passato il pomeriggio con Guy, vero?», mi chiese appoggiandosi al frigo, con il suo bel faccino insoddisfatto.

«Sì, e non credo di essere stata l'unica».

«Se ti riferisci a Randal, posso manovrarlo come una marionetta a mio piacimento», rispose lei, anche se in quell'occasione non mi sembrava che stesse ottenendo i risultati sperati.

Lacey aggiunse che si era fidanzata con Randal perché le sembrava l'uomo giusto, ma aveva ancora un debole per Guy. «Randal è attraente, ma… non lo so… non mi prende a dire la verità… Invece con Guy è tutta *un'altra storia*».

«Non lo voglio sapere», ribattei. Ma com'era possibile che fra i due trovasse più attraente Guy?

«Che hai intenzione di fare?», le domandai.

«Oh, Guy non fa sul serio, appena sono tornata da lui mi ha scaricata di nuovo», rispose lei spazientita. «Rimarrò con Randal: mi dà più sicurezze e una volta sposati farò in modo che il mulino diventi più simile a me, e comincerò col riempire quella cantina vuota! Muoio dalla voglia di bere qualcosa!».

«È giusto sposare Randal, anche se è la tua seconda scelta?»

«Certo. Randal è pazzo di me», rispose sicura.

Pazzo lo era di sicuro: in quell'istante entrò e chiese con una certa impazienza se il caffè era pronto, ma l'effetto drammatico fu leggermente rovinato dal carlino che teneva con noncuranza sotto braccio.

Capitolo 50

Fuochi d’artificio

D.: Cosa dice il pupazzo di neve alla bufera?
R.: Non mi dare la tormenta!

La domenica e il lunedì di chiusura ci diedero un attimo di respiro per prepararci a ricominciare da capo il martedì, ma senza tutte le cerimonie – *e* i litigi – dell’inaugurazione.

Andai all’incontro con Mercy e Silas, e mi sentivo talmente svuotata dalla stanchezza che pensai fosse la condizione ideale per elevare la mia mente e riempirla di nobili pensieri. Invece, continuavo a visualizzare la faccia di Randal che mi guardava come aveva fatto dopo la visita di Luke, ossia come un problema da risolvere.

Durante la nostra assenza, lui e Lacey erano andati via in macchina e al loro ritorno erano più sereni: doveva essere vero che Lacey poteva manovrarlo come una marionetta se l’aveva convinto di non avere alcun interesse nei confronti di Guy. Peccato che il giovane Martland venne a prenderla per riaccompagnarla a Londra, dopo pranzo, facendole perdere un pizzico di credibilità.

Randal portò fuori la sua piccola valigia e si fermò a parlare con Guy per qualche minuto. Era di spalle, non lo vedevo in viso, ma il suo atteggiamento non sembrava per niente amichevole.

Forse Randal non era del tutto convinto della storia che gli aveva raccontato Lacey, perché dopo cena si fece inquieto e disse di aver bisogno di una boccata di aria fresca, poi mi invitò ad andare con lui a piedi all’Auld Christmas.

«Sì, andate, sono sicura che una passeggiata vi farà bene», esclamò Mercy e ci diede una grossa torcia per il ritorno.

Randal non fiatò per tutto il cammino, e mi chiesi perché mi avesse invitata, ma si rallegrò quando scoprì che Jude e Holly avevano approfittato dell’abbondanza di parenti amorevoli della domenica per lasciare il bambino a casa e fare un salto al pub.

Sulla strada del ritorno, invece, Randal parlò e mi prese alla sprovvista chiedendomi se Lacey mi aveva mai nominato Guy.

«È solo che è così bella che lui non riesce a trattenersi e ci prova, anche se lei non lo incoraggia in nessun modo. Mi dispiace di essere saltato a conclusioni affrettate dopo aver scoperto che c'era anche lui a Saint Lucia… Ieri ho persino pensato che si fossero incontrati nel bosco, invece lei stava solo facendo due passi per alleviare il mal di testa!».

«A me non ha detto granché, a parte che non le piace e che quando fa il cascamorto vuole solo giocare», risposi, scegliendo con cura le parole.

«Sì, a me ha detto lo stesso e mi ha fatto notare che con te Guy si comporta nello stesso modo».

«Sì, ma neppure *io* lo incoraggio», esclamai.

«Nonostante tutto, non mi è piaciuto vederla andare via con lui prima… Ma Lacey dice che dalla prossima volta verrà con la sua auto».

Se mai verrà, pensai, e anche Randal dovette fare lo stesso collegamento perché aggiunse, mesto: «Sai, non avevo capito quanto Lacey fosse cittadina finché non è venuta qui la prima volta. Credevo che avrebbe amato questo posto quanto me, invece è rimasta delusa. Secondo me si era messa in testa che i Marwood fossero dei nobili proprietari terrieri con un castello sulle colline».

«Ma Mote Farm è una bellissima casa antica!», esclamai. «Non capisco come si possa desiderare di vivere altrove».

Randal si voltò a guardarmi; il chiaro di luna illuminava il suo volto, ma gli occhi rimasero in ombra, imperscrutabili.

«Certo, *io* cambierò casa prima del vostro matrimonio», mi affrettai a precisare, nel caso gli fosse venuta la paura che volessi rimanere per sempre a vivere con loro. «Lillian dice che posso stare da lei finché non potrò permettermi di pagare un affitto, ha una stanza libera».

Sul viso di Randal comparve quel sorriso che di rado addolciva i suoi lineamenti. «Per me non ce n'è bisogno, ormai mi sono abituato alla tua presenza. Come a Carletto, più o meno».

«Oddio, grazie», esclamai, ma nel mio cuore sapevo che non sarei riuscita a vivere sotto il loro stesso tetto, soprattutto se Lacey avesse continuato a raccontarmi cose che avrei preferito non sapere!

Sempre che alla fine lei decidesse di sposarsi. Probabilmente non si era mai trovata a dover scegliere fra la testa e il cuore, ma considerando che non esisteva certezza che il giovane Martland *avesse* un cuore, forse era meglio un Randal oggi piuttosto che un Guy domani.

Il mulino riaprì i battenti il martedì, e una volta superate le difficoltà dei primi giorni, tutto iniziò a filare liscio.

Iniziai a dividere il mio tempo tra confezionare i cracker e sbrigare commissioni per Mercy, sebbene Randal continuasse a chiamarmi ogni volta che aveva bisogno di una mano o anche solo di una cassa di risonanza per i suoi pensieri.

Nel complesso, eravamo stranamente amichevoli, forse perché stavamo lavorando per uno scopo comune, il mulino. Dopo quella volta che eravamo andati al pub a piedi avevamo replicato un paio di volte, con il bel tempo, per bere una birra tranquilli o unirci al gruppetto dei dipendenti quando c'era. Adoravo camminare al crepuscolo, anche se non avrei mai avuto il coraggio di fare la strada del ritorno da sola, al buio, sebbene in quei boschi non ci fossero lupi, neppure Guy.

Non so come facesse Pye a sapere sempre quando stavo tornando, però non mancava mai di aspettarci al ponte insieme a Carletto per tornare a casa tutti insieme.

Durante le nostre passeggiate, Randal non mi fece altre confidenze… A pensarci bene, Guy non si era più fatto vedere. Per me era ovvio che negli ultimi tempi si era scomodato per venire qui solo a causa di Lacey, ma forse Randal non era dello stesso avviso.

Quando le acque si calmarono al mulino, Randal tornò a Londra per un paio di giorni per trovare un'agenzia e mettere in vendita la casa, e quando tornò si lamentò di essere stato trascinato da Lacey al compleanno di qualche tizio famoso e di non aver mai incontrato nella sua vita delle persone così vuote.

Doveva essere stato l'anima della festa!

Quando ci ritrovammo da soli in cucina mi disse che Lacey adesso trattava Guy con freddezza, dunque era stata sincera, forse, quando aveva detto che non le piaceva.

L'unica mia speranza era che fosse tornata in sé e avesse capito quanto amava Randal, dopo tutto, e che non voleva rischiare di perderlo giocando con il fuoco.

A metà semestre Liz andò in settimana bianca con la sua classe. E sono sicura che anche Emma avrebbe preferito passare le vacanze a sciare con Marco invece di essere costretta ad andare in Qatar. Infatti, quando ci incontrammo al suo ritorno, capii che aveva già preso la decisione che lei e suo figlio non si sarebbero mai trasferiti in Medio

Oriente.

«Fa caldissimo, tanto per iniziare, e per quanto le donne possano guidare e andare in giro da sole, credo che lo troverei un po' limitante e opprimente», mi disse. «Ho portato Marco a vedere la scuola internazionale, i bambini ricevono un'ottima istruzione… ma non so se lui riuscirebbe ad ambientarsi e di sicuro gli mancherebbero le attività che fa nel pomeriggio, come il corso di teatro».

«L'hai detto a Des?»

«Nooo…», rispose lei. «A lui piace tantissimo il Qatar e ovviamente sarebbe felicissimo di avermi sott'occhio tutto il tempo, in un posto dove non conosco nessuno!».

«Che farai, allora?»

«Se gli fanno il contratto, ho pensato che potremmo passare là una parte delle vacanze estive», disse lei. «Sarebbe un buon compromesso. Ma voglio aspettare un po' prima di proporlo».

«Ma dovrai dirglielo *prima* che firmi il nuovo contratto».

«Lo so, e lo farò, anche se preferirei evitarlo».

Per distrarla le raccontai delle confidenze di Lacey su Guy e sui suoi sentimenti nei confronti di Randal.

«Non si sta comportando bene, perché è chiaro che è ancora innamorata di Guy, solo che non lo ritiene abbastanza serio – e probabilmente ha ragione – mentre Randal è una sicurezza, un buon partito. In realtà, vale *molto* più di Guy e non dovrebbe essere la seconda scelta».

«Oooh», esclamò Emma con un'espressione trasognata, «anche tu ti sei innamorata di Randal, non è vero?»

«Non essere sciocca», risposi, arrossendo. «Litighiamo tutto il tempo e fino a poco tempo fa pensava che falsificassi i libri contabili e rubassi l'argenteria!».

«Non capisco il nesso», ripeté lei, insistendo.

Se volete che qualcuno indovini l'unica cosa che desiderate tenere nascosta, chiamate la vostra migliore amica!

«Lo trovo attraente, anche se non capisco perché», confessai. «È un prepotente e vuole sempre darmi ordini. E poi non mi degnerebbe mai di uno sguardo finché è fidanzato con uno schianto come Lacey».

«Su questo devo fidarmi di te, perché non l'ho mai vista», rispose Emma. «Però mi sembra una rompiscatole. Forse dovresti salvarlo dalle sue grinfie?»

«Non ci riuscirei mai», conclusi.

Anche se Lacey non era tornata a Mote Farm, telefonava a Randal in continuazione e probabilmente si vedevano durante i brevi viaggi a Londra che faceva lui, dai quali tornava immancabilmente con l'auto piena di cose del vecchio appartamento che voleva tenere. Per fortuna in soffitta c'era un sacco di spazio per accatastarle in attesa che avesse il tempo di occuparsene.

Possedeva dei quadri molto belli: mi chiese di raggiungerlo nel suo salottino per aiutarlo a decidere quali appendere. Il mio, notai, l'aveva lasciato in camera.

Poiché tutti gli ordini andavano completati e spediti entro la fine di novembre, avevamo un gran daffare alla fabbrica di cracker. Non so gli altri, ma io ogni notte sognavo di essere arrotolata in un foglio di carta argentata e legata con dei nastri rossi.

E anch'io ero sul punto di esplodere!

Tutto procedette tranquillo fino al weekend dopo la Guy Fawkes Night, la notte dei falò, che a Little Mumming sarebbe stata festeggiata sul prato in cima al paese.

Freda mi aveva detto che, come da tradizione, avrebbero guardato i fuochi d'artificio dalla finestra del pub, preferendo la comodità al brivido dell'eccitazione, quindi Randal si offrì di accompagnarmi.

«Ci sono stato un paio di volte. Passano settimane a raccogliere la legna, quindi è un falò di tutto rispetto. Per l'occasione, Nancy Dagger fa il suo famoso wassail, il vino caldo speziato».

«Ah, sì, qualcuno mi ha detto che lo fa anche per i Revel, un altro evento locale che vorrei vedere».

«Be', lo vedrai, anche se nel caso faccia molto freddo la salita che porta a Little Mumming si ghiaccia ed è pericoloso andare in macchina, si deve andare a piedi».

«Se non ne hai voglia, posso andare da sola a vedere il falò», dissi. «Poi gli altri mi possono dare un passaggio dal pub per tornare a casa».

«No, mi va bene», rispose lui. «Anch'io voglio andarci».

Il falò era *davvero* spettacolare, anche se il famoso vino speziato che Nancy serviva pescandolo con un mestolo da un calderone forse era un gusto che si apprezzava con il tempo… Ma la notte era fredda, quindi tentai di velocizzare il processo nella speranza di riscaldarmi. E poi non sembrava forte, a giudicare dal sapore…

«Forse avrei dovuto farti bere un caffè al pub prima di rientrare,

magari ti avrebbe aiutata a riprenderti», disse Randal in tono divertito, prendendomi a braccetto. Stavamo camminando in un campo per tornare alla macchina; c'erano talmente tante persone che Randal aveva dovuto parcheggiare appena fuori dal paese, in una stradina sterrata.

«Non sono ubriaca. La mia mente è chiara come il cristallo», esclamai indignata. «È solo che i miei piedi vanno dove vogliono. Cerco di metterli uno davanti all'altro, ma non mi riesce mica tanto».

«Be', almeno Mercy e Silas saranno già andati a letto e domattina ti sarà passata, così non mi daranno la colpa di averti fatto bere quel vino».

«Non sembrava tanto alcolico».

«Ti prende alla sprovvista, e secondo me con il passare delle ore la gente di nascosto ci versa sempre più alcol».

«Avevo un sacchetto di caldarroste, magari avrebbero assorbito un po'», mi lamentai. «Quando sono stata a Londra con Mercy un signore le vendeva davanti al British Museum», aggiunsi, saltando di palo in frasca.

«Sì, ho visto quel venditore di caldarroste, mi è sempre sembrato uscito da un romanzo di Dickens», disse Randal. «Le hai comprate?»

«No, perché dovevamo andare a cena con Guy», risposi. Al chiaro di luna, vidi il suo viso incupirsi.

«Non voglio che tu sia l'ennesima vittima di Guy e finisca con il cuore spezzato», mi disse. «Ti avranno detto che tipo è».

«Non c'è pericolo. Non l'ho mai preso sul serio, e lui lo sa. Se continua a fare il cascamorto è solo per abitudine».

«Mi fa piacere, perché tu meriti molto di meglio e…».

Si interruppe e mi riacciuffò proprio quando stavo per inciampare su una montagnetta erbosa messa lì a tradimento.

«Ti ho presa», esclamò, tenendomi ferma con le sue mani forti finché non recuperai il controllo delle gambe.

«E chi mi merito?». Sentii la domanda uscire dalle mie labbra mentre lo guardavo… E poi, non so bene come successe, ma all'improvviso ci stavamo baciando come forsennati e mi parve persino di vedere i fuochi d'artificio, anche se erano finiti da un pezzo.

«*Merda!*», esclamò alla fine Randal con il terrore negli occhi, una reazione poco lusinghiera, e si staccò. «Scusa, non volevo farlo».

«Non preoccuparti, so che non significa niente… Quel vino dovrebbe essere tolto dal commercio», risposi, tremante. «Dimentichiamo tutto. Ecco la macchina», aggiunsi felice, anche se poi ebbi qualche problema ad allacciare la cintura di sicurezza una volta seduta.

Lungo il tragitto del ritorno Randal rimase in silenzio, e una volta a casa salì subito nelle sue stanze senza neanche bere la nostra tazza di cioccolata calda in cucina, come faceva di solito al ritorno dal pub.

L'indomani mattina scoprii che durante la notte era fuggito come un ladro, lasciando un biglietto per Mercy in cui diceva che era dovuto andare di corsa a Londra, ma sarebbe tornato il giorno dopo. Non sapevamo a che ora fosse partito, quindi non eravamo sicure sul significato di quel "domani": intendeva domenica, cioè oggi, o lunedì, quando avremmo iniziato a discutere concretamente della seconda fase del nostro progetto?

«Non importa. Forse Lacey gli mancava e ha deciso di raggiungerla all'improvviso», suggerì Mercy.

«*Ffff!*», rispose Pye disgustato. Da parte sua, Carletto aveva un'aria sconsolata, quella che aveva sempre quando Randal era lontano.

Capitolo 51

Menzogne e verità

Randal

Stavo scappando dai miei sentimenti, più che altro, perché per quanto ci provassi non potevo ignorare che Tabby aveva qualcosa che mi attirava e mi spingeva a fare cose che non volevo… Cose di cui non mi doveva neppure venire la tentazione, visto che in teoria ero innamorato di Lacey.

E Lacey era stata così dolce e indulgente verso la mia gelosia infondata… O almeno così pensavo, finché quella stessa mattina, più tardi, controllai il cellulare e trovai un messaggio anonimo, in cui si diceva che lei e Guy erano stati un po' più che amici prima che lei mi conoscesse…

«Sì, uscivamo insieme, ma *anni* prima di incontrarti!», confessò Lacey.

«E allora perché diavolo non me l'hai detto?», le chiesi. «Anzi, mi hai fatto intendere che era solo un conoscente».

«Ma non ti ho *mai* mentito», precisò lei. «Insomma, non mi hai domandato esplicitamente se ero uscita con lui e in ogni caso Guy mi ha scaricata, quindi era la verità quando dicevo che non mi sta molto simpatico, figuriamoci prenderlo sul serio!».

«Immagino che tutti i tuoi amici lo sapessero, tranne me?».

Lei fece spallucce. «È stato un secolo fa e non l'ho più frequentato fino a tempi recenti, quando ha iniziato a farsi rivedere in giro».

Mi sentivo… come dire, deluso. Ma anch'io, ormai, avevo la coscienza sporca.

«La prossima volta verrò a Godsend con la mia macchina», mi promise. «Mi sembrava stupido non approfittare dei passaggi di Guy, tutto qui, visto che lui sarebbe andato in ogni caso a Little Mumming,

per quanto non sia stato piacevole stare rinchiusa in pochi metri quadrati con lui».

«Guarda caso, sembra che Guy vada a Old Place solo quando tu devi venire a Mote Farm», le feci notare. La gelosia, una brutta bestia, aveva rialzato la testa.

«È una coincidenza. Va dietro a Tabby, ma credo che gli sia passata. E non mi sorprende, perché quella donna non si valorizza. Dovrebbe fare qualcosa ai capelli, tanto per cominciare».

«Perché?», chiesi, sorpreso, dato che a me piacevano i lunghi capelli lisci di Tabby color cioccolato, con la frangia che incorniciava il viso e quegli incantevoli occhi grigio-violetto…

«Non sanno di nulla», rispose Lacey. «Ma non parliamo di Tabby, caro».

«Sei stata tu a tirarla fuori».

La guardai: era giovane, bella e aveva la sua dose di perversione, eppure, invece di sciogliermi, l'effetto che mi faceva di solito, mi sentii esasperato.

«Lacey, le cose fra di noi non vanno molto bene, non credi?», le chiesi all'improvviso. «Insomma, abbiamo gusti diversi e desideriamo cose diverse dalla vita. Non riusciamo neppure a metterci d'accordo su dove vivere!».

«Ma… possiamo trovare un punto d'incontro», ribatté lei, poi aggiunse, mentre i suoi occhioni mi fissavano riempiendosi di lacrime: «Non mi ami più?»

«Certo che ti amo», risposi, imbarazzato. «Solo che pensavo che avessi cambiato idea o che volessi rimandare il matrimonio».

«Ma ho già il vestito», esclamò lei, come se fosse un fattore decisivo. Giurò di amarmi e poi io non sopportavo di vedere piangere le persone, anche quando ero sicuro che fosse studiato ad arte per commuovermi.

La conclusione fu che lei avrebbe passato il Natale a Mote Farm, così avremmo trascorso un po' di tempo insieme e risolto i nostri piccoli problemi.

Oppure no, a seconda dei casi…

Capitolo 52

Ferri corti

D.: Come ha fatto Scrooge a fare goal?
R.: Il fantasma del Natale gli ha passato!

Al suo ritorno da Londra, trovai Randal teso e silenzioso, e conclusi che fra lui e Lacey non fosse andata molto bene, finché lui non annunciò a Mercy che la sua fidanzata voleva passare il Natale con noi.

«Ma è fantastico!», esclamò lei battendo le mani. Era ancora convinta che in Lacey ci fosse un fondo di bontà, ma per arrivarci, secondo me, le sarebbe servito un trivellatore.

«Sì, non è vero? Me l'ha proposto lei», aggiunse Randal cupo, anche se la notizia, in teoria, avrebbe dovuto renderlo felice.

«Le faremo vedere come si festeggia il Natale in famiglia e avremo tempo di conoscerci meglio. Sarà bellissimo», aggiunse Mercy, anche se a me pareva la ricetta per il disastro… Ogni giorno che passava, assomigliavo sempre di più a Scrooge.

Per un attimo mi passò persino per la testa di andare a passare il Natale e il Capodanno a Blackpool con i dipendenti della fabbrica, piuttosto che restarmene lì a guardare Lacey che manovrava Randal a suo piacimento, ma temo che non avrei sopportato né il bingo né il karaoke.

«Tabby mi ha aiutato a preparare la torta di Natale», gli disse Mercy. Era stato divertente: la sera prima avevamo ammollato la frutta secca in una bottiglia di brandy, quella che Mercy teneva nell'armadietto insieme a tutto l'occorrente per le torte, e l'avevamo lasciata a riposare tutta la notte.

«Be', a proposito del Natale», esclamò Randal (come se fosse una novità, ne parlavamo ogni giorno!), «sono passato da Liberty. Hanno già allestito le vetrine natalizie e ho fatto delle foto».

Ce le mostrò sul suo iPad, ed erano splendide. Avevano realizzato un cracker gigante sospeso negli stessi colori dei nostri, rotto in due parti, cosicché sembrava che i cracker Marwood uscissero da lì.

Il Mulino degli Amici adesso aveva anche una pagina Facebook e Twitter, dove Randal postò le foto il giorno seguente. Non che avessimo bisogno di altra pubblicità, perché con l'approssimarsi del Natale le visite stavano aumentando esponenzialmente e nelle ore di punta l'edificio rischiava di scoppiare.

Con tutto quello che avevamo da fare, fra me e Randal si ristabilì un equilibrio, in pratica ricominciò a ordinarmi di fare questa o quell'altra cosa; al momento si stava occupando dei lavori sugli impianti e dell'imbiancatura della sala al primo piano, che sarebbe diventata la galleria in cui gli artisti e gli artigiani avrebbero esposto… quando fossero arrivati.

Alla galleria si accedeva dal piano ammezzato, dov'era il caffè, attraverso un passaggio coperto, poi da lì si poteva scendere con le scale per uscire, sbucando proprio davanti allo studio che avevo prenotato per me. Fra una sessione intensiva di lavoro, un salto in ufficio o da qualche altra parte per aiutare Mercy, per non parlare delle chiamate insistenti da parte di Randal, avevo trovato ogni tanto un momento per sgattaiolare nello studio e soffermarmi a guardare gli alberi dalle finestre in fondo alla stanza… E se gli schizzi per i miei futuri intagli erano tante variazioni sul tema del bell'addormentato, con una dama dai capelli ramati alquanto sospetta che si faceva strada fra i rovi verso di lui, la colpa era del mio subconscio… *e* di Lacey, che chiamava Randal trenta volte al giorno, come se le sue parole d'amore, che speravo sincere, potessero legarlo a lei per sempre.

Avevamo messo un'inserzione per cercare il nostro Babbo Natale e alla fine la scelta cadde su Nick Dagger dell'Auld Christmas. Era molto anziano, ma ci tenne a precisare che era all'altezza del compito e che sarebbe stato un buon diversivo per lui, visto che passava tutto il tempo dentro al pub.

«E poi, i capelli e la barba bianca sono naturali e ho anche un paio di stivali neri», aveva aggiunto, e a quel punto Mercy si era ritenuta soddisfatta. Randal aveva avuto qualche remora, ma alla fine aveva concluso che nell'emergenza, se Nick non ce l'avesse fatta, c'era sempre Job che poteva sostituirlo. Da parte mia, avevo il timore che con la sua voce cupa e cavernosa Job avrebbe spaventato a morte tutti quei poveri piccoli.

Dopo un lungo periodo di silenzio da parte di Guy, un giorno mi

arrivò una valanga di messaggi: sarebbe venuto nel fine settimana *solamente* per vedere me, ripeteva, al che gli avevo risposto che avrebbe fatto meglio a inventarsene un'altra.

A quel punto disse che mi ero fatta un'idea sbagliata e che voleva parlarmi di una questione importante. La sua voglia di confidarsi mi suonò fin troppo familiare. E inquietante.

Speravo solo che non venisse a raccontarmi cose che avrei preferito non sapere, come facevano tutti, ultimamente!

Sarebbe arrivato il venerdì sera tardi e sarebbe ripartito il pomeriggio seguente, così l'unico giorno a disposizione era il sabato, ma purtroppo non era possibile: con l'avvicinarsi del Natale il mulino era preso d'assalto, e quel giorno sarebbe anche arrivato il nostro Babbo Natale, non potevo certo allontanarmi.

Alla fine mi prese per sfinimento e acconsentii a incontrarlo nel bosco dietro al mulino alle nove, prima dell'apertura.

Trovai Guy seduto su un ciocco di legno nella radura vicino alla spiaggetta del torrente. Il suo bel viso, di solito così espressivo, era stranamente serio e mi chiesi cosa fosse successo.

Quello che mi raccontò mi lasciò di stucco, perché a quanto pareva anche il lupo aveva un cuore, in fondo, e Lacey l'aveva conquistato.

«Io la amo, ma lei non mi crede», mi spiegò, inconsolabile.

«Be', hai mai sentito la storia di quel tizio che gridava sempre "al lupo, al lupo"?», gli chiesi, e lui fece un sorrisetto ironico.

«Ma stavolta è vero! Ho capito di amarla quando ho saputo che si era fidanzata con Randal, proprio lui, con tutti gli uomini che ci sono in giro!».

«Ma fa parte del copione, no? Tu desideri sempre le donne degli altri», gli feci notare.

«Be', volevo anche te, e *tu* non eri fidanzata con nessuno».

«Lo so… ne sono *molto* lusingata».

«Randal mi ha avvertito di stare alla larga da lei. È molto bravo a fare minacce velate, lui».

«Sì, posso immaginare».

«E adesso Lacey mi ha proibito di avvicinarmi a casa sua e non vuole più frequentarmi», disse Guy, afflitto. «Ha fatto una litigata tremenda con Randal quando lui ha scoperto che gli aveva tenuto nascosto che una volta uscivamo insieme. Qualcuno gli ha mandato un messaggio anonimo…».

«Oh, chissà chi sarà stato», commentai.

Lui inarcò un sopracciglio. «Be', la loro storia non sembrava proprio rose e fiori e ho pensato che un piccolo scossone potesse far naufragare il fidanzamento. Invece no, Lacey dice che ha deciso di sposarlo e verrà addirittura a passare il Natale a Mote Farm».

«Lo so, e siamo tutti *pazzi* di gioia all'idea», esclamai.

«Senti, stavolta faccio sul serio», ripeté lui. «Ma non so come fare per convincerla che la amo».

«Allora devi trovare un modo per *dimostrarle* che è vero. E non intendo quella roba da uomo delle caverne con cui hai tentato di convincere me al mulino», gli spiegai.

«E allora cosa?», chiese lui, che non sapeva che pesci prendere.

«Non lo so, scappate insieme, qualcosa del genere», risposi. «Del resto, sei l'ultimo uomo al mondo che immaginerei in una fuga d'amore a Gretna Green».

Mi alzai sperando che i pantaloni neri non fossero sporchi di verde per il muschio che ricopriva il ciocco.

«Si avvicina l'orario di apertura, sarà meglio che torni al mulino. Babbo Natale arriverà in anticipo e voglio vederlo sistemato prima che inizi la ressa dei bambini».

Guy si alzò e disse: «Ti accompagno, ma non entro perché ho troppa paura di Randal».

Stava scherzando solo a metà, secondo me.

«Mi dispiace di non esserti stata di grande aiuto».

«E invece lo sei stata», rispose lui, abbracciandomi e dandomi un bacio che non mi sarei aspettata. «Mi hai dato un sacco di spunti su cui pensare!».

Ci separammo, lui si inoltrò nel bosco e io mi avviai al mulino. Quando arrivai, ebbi l'impressione di aver dato da pensare anche a Randal, perché mi stava fissando con una faccia burrascosa dalla zona di carico del magazzino. Poi si voltò dall'altra parte e tornò dentro sbattendo la porta.

Mercy si era già occupata di Babbo Natale e l'aveva sistemato su una comoda poltrona dentro alla casetta, con un sacco colmo di giocattoli accanto. Nick era perfetto in quel ruolo: prima di tutto gli assomigliava, poi aveva una risata stridula e acuta da elfo e a ogni bambino ripeteva le stesse domande, ossia quali regali voleva per Natale e se era stato buono, e ascoltava attentamente prima di concludere dicendo che avrebbe fatto

il possibile per accontentarlo.

«Ehi, ti ho visto al pub e sei proprio uno schianto! Vuoi sederti sulle mie ginocchia anche tu?», mi disse quando entrai per avvertirlo che Lillian si era offerta volontaria per portargli il pranzo, che Nick intendeva mangiare dentro la sua casetta dopo aver chiuso la porta, tirato le tendine e attaccato fuori un cartello che recitava “Babbo Natale è in giro per comignoli, torna fra mezz’ora”.

Pensai che fosse un po’ troppo ottimista e che probabilmente sarebbe andato in frantumi sotto il mio peso, ma con Lillian ebbe più fortuna, evidentemente. Quando iniziò ad avvicinarsi l’ora della dimostrazione del confezionamento dei cracker, Joy andò a cercarla e disse che l’aveva trovata in poltrona a mangiarsi il tramezzino con Babbo Natale, tutti abbracciati.

Meno male che avevamo tirato le tendine…

«È da una vita che Lillian ha un debole per Nick Dagger».

«Lui è molto più grande di lei, no?», chiesi.

«Sì, ma è ricco e ha un cottage tutto suo accanto al pub», rispose Joy. «Lillian pensa che un uomo anziano sia meglio, ma secondo me scoprirà che si sbaglia», aggiunse lei con garbata soddisfazione.

Randal mi stava evitando e quando ci sedemmo a tavola per la cena non accennò al fatto che mi aveva vista con Guy. In ogni caso, non doveva importargli con chi andavo a passeggiare nel bosco. Speravo che non si fosse fatto idee sbagliate per via del bacio che mi aveva dato Guy, ma anche *questo* non era affar suo… a differenza dell’argomento della nostra conversazione.

«Sei uscita presto stamani, cara», disse Mercy. «Quando sono scesa, ho visto che avevi già fatto colazione, dato da mangiare a Pye e Carletto ed eri andata via».

«Ha avuto un fugace incontro nel bosco con Guy», le spiegò Randal.

«Davvero? È tornato all’attacco, cara?»

«No, non si trattava di un incontro romantico, voleva solo parlarmi».

«Una strana ora e uno strano luogo per chiacchierare», esclamò Randal. «Una chiacchierata fra *amici*, ovviamente».

Lo fulminai con lo sguardo, ma questo non gli impedì di seguirmi in cucina, più tardi, per mettermi in guardia e dirmi di non farmi abbindolare un’altra volta.

«Non mi sono fatta abbindolare neanche la prima», risposi con freddezza.

«Quando ero a Londra ho scoperto che Lacey un tempo usciva con Guy, molto tempo prima di incontrarmi», disse, aggrottando la fronte. Dopodiché mi scrutò con attenzione. «Non ti sorprende, eh? Te l'ha detto lui?».

Mi stava ancora guardando. «Qualcuno mi ha inviato un messaggio anonimo per comunicarmelo».

«Be', non sono stata io. Perché dovrei volervi dividere?»

«Per nessun motivo», sbottò lui, sbattendo il vassoio sul tavolo e uscendo dalla stanza, anche se fu costretto a riaprire la porta per fare passare Carletto che stava abbaiando.

«Non li capisco più, nessuno», dissi a Pye.

«*Miauu*», confermò lui.

Dopo quell'episodio Randal si buttò a capofitto nel lavoro e anch'io feci lo stesso, finché non fu completato l'ultimo ordine e gli operai non poterono tornare a respirare un po'.

Quando vidi Emma le raccontai della visita di Guy e lei disse che era una situazione assurda, e che il Natale sarebbe stato sicuramente movimentato, in senso negativo però.

Poi aggiunse che il suo forse non sarebbe stato altrettanto piacevole perché Des sarebbe tornato a casa e aveva già firmato un contratto per un anno senza prima chiederle se lei *voleva* trasferirsi in Qatar.

«Allora gli ho detto che preferivo rimanere qui e andare a trovarlo durante le vacanze scolastiche… e adesso è furioso, anche se è convinto di riuscire a farmi cambiare idea a Natale».

«E ci riuscirà?»

«Neanche per sogno», ribatté lei con decisione.

Quelle giornate intense passarono in un lampo e all'improvviso ci ritrovammo alle porte di dicembre, davanti al rush finale che ci avrebbe condotti dritti alle feste. Nonostante tutto, ero eccitata come una bambina che si chiedeva cosa le avrebbe portato Babbo Natale.

Ero stata buona o cattiva? La giuria si era ritirata per deliberare.

Quando Liz tornò a casa per le vacanze, anche lei entusiasta, andammo in soffitta a prendere gli scatoloni degli addobbi e passammo un bel pomeriggio a decorare il grosso pino che Randal aveva sistemato in un angolo del salotto.

Lui disse che i fantasmi di Pye ci sarebbero passati comodamente attraverso, poi, dopo essere stato lì a criticarci per un po', ci aiutò ad

attaccare al soffitto i festoni di carta e i palloncini.

Freda ordinò una montagna di cibo al supermercato e riempì il frigo, la dispensa, il freezer e tutti gli armadietti, mentre io, Mercy e Liz sfornavamo una miriade di *mince pies* e *stollen*.

Liz avrebbe fatto l'elfo nella casetta al mulino, per dare una mano a Babbo Natale e guadagnare qualche soldo. Avevamo già ordinato il costume. Stava benissimo con la casacca verde e le campanelle argentate.

Una sera, quando tornai a casa dal mulino, trovai ad aspettarmi una piccola busta imbottita.

L'unica persona che poteva mandarmi un regalo era Emma e io non avevo ordinato niente. Quando ne strappai un lembo, caddero una bustina di plastica sigillata e un biglietto. Nel piccolo sacchetto c'era una poltiglia secca dall'aspetto disgustoso, che si sbriciolava al tocco, e guardandola meglio notai un frammento d'oro che spuntava, e con esso delle pietre, che un tempo potevano essere state opali e perle lucenti.

Afferrai il biglietto che era nella busta, nel quale si spiegava che l'oggetto accluso era rimasto al gattile nel reparto "smarriti" da quando Pye l'aveva depositato nella lettiera al suo arrivo al centro di recupero. Un'inserviente l'aveva visto e l'aveva messo nella busta ma, credendolo di scarso valore, se n'era dimenticata fino a qualche giorno prima.

«Sei così famelico che ti mangi anche gli anelli?», chiesi a Pye, e lui fece una delle sue smorfie silenziose, forse di scusa.

Quando a cena raccontai agli altri l'accaduto, Mercy disse che ero stata fortunata ad averlo ritrovato e mi chiese se l'avrei restituito a Jeremy.

«Sì, anche se è in condizioni pessime, non so quanto ne sarà contento», dissi. «Ma non importa, almeno lo recupererà e capirà che dicevo la verità».

«Vuoi che proviamo a pulirlo insieme?», chiese Liz.

«No, che lo faccia pure lui».

«Che regalo di…», commentò Randal, ma rimase serio e non capii se era davvero una battuta, anche se fece ridere Liz.

«Dici bene, Randal», esclamò Mercy in tono indulgente.

Mi venne in mente un'idea e non seppi resistere: confezionai un cracker speciale con una bellissima carta rossa a quadretti e all'interno vi avvolsi il biglietto e la bustina, poi lo spedii a Jeremy.

Per un Natale col botto.

Non aggiunsi alcun messaggio, perché quell’oggetto parlava da solo, letteralmente.

Capitolo 53

Avvento

D.: Qual è il gioco preferito dai banditori d’asta?
R.: Il lotto!

Lacey, che fino a quel momento aveva tenuto in caldo Randal con assidue telefonate, a un tratto, proprio il giorno in cui era attesa a Godsend per passare il Natale con noi, tacque.

Scese la sera e non era ancora arrivata, allora Randal iniziò a preoccuparsi e telefonò a casa sua.

«C’era solo la governante», riferì, tornando con una faccia truce. «Ma Lacey mi ha lasciato un messaggio: “Alla fine ho deciso di non venire per Natale”».

«Breve e conciso», esclamai, e lui mi fulminò con un’occhiata.

«Forse è dovuta andare a casa dei suoi genitori?», suggerì Mercy. «Magari uno dei due è malato…».

«Ci ho pensato e li ho chiamati, ma non mi sono parsi preoccupati. Hanno detto che la figlia è un’impulsiva e probabilmente ha deciso di andare a passare le feste da qualche amica».

«Potrebbe essere», risposi. «Quel che è certo, è che ha cambiato idea all’improvviso».

«Non incontrerò mai questa misteriosa Lacey», si lamentò Liz.

«Non ti perdi niente», ribatté Silas.

Randal era esasperato. «È stata un’idea sua quella di venire per Natale, non capisco quale sia il suo gioco! E cosa dovrei pensare del messaggio che mi ha lasciato?»

«Forse ha avuto le sue buone ragioni, Randal. Sono sicura che domani ci chiamerà e ci spiegherà dove si trova», spiegò Mercy.

«Sarà meglio!», sentenziò Randal.

Invece, non ci fu nessuna spiegazione. E nessun messaggio. Randal era furioso e preoccupato al tempo stesso, finché i genitori di Lacey non gli riferirono che avevano ricevuto un breve messaggio della figlia in cui

diceva che si stava divertendo un mondo, ma non diceva dove si trovava. A quel punto, a Randal rimase solo la rabbia.

Ormai, nessuno si sarebbe aspettato che Lacey chiamasse per dare spiegazioni, invece una sera, dopo cena, il telefono squillò. Ci scambiammo tutti un'occhiata, poi Randal si alzò e andò nella biblioteca, scuro in volto.

Con mia grande sorpresa, poco dopo tornò dicendo che la chiamata era per me. Era Emma, e sembrava talmente disperata che impiegai qualche attimo ad afferrare quello che mi stava dicendo.

«Des è tornato stamani e abbiamo litigato sul trasferimento in Qatar. Ha insistito che dovevamo raggiungerlo e che sperava che ci stabilissimo tutti là per sempre. In quel caso, avremmo mandato Marco in Inghilterra in un collegio una volta compiuti gli otto anni. E io gli ho risposto: "Dovrai passare sul mio cadavere!"».

«E poi hai detto che ti ha *colpita*?»

«No, non in quel momento. È stato dopo, quando il figlio del vicino è passato per vedere se il lavandino della cucina mi aveva dato di nuovo problemi. Ieri si è rotta la guarnizione e siccome non ne avevo una di ricambio, sono andata da lui per vedere se poteva aggiustarlo. Fa l'apprendista da un idraulico».

«Non dirmi che Des è geloso di lui?»

«Sì. Avrà vent'anni, potrei essere sua madre quasi! Non immagineresti mai di cosa mi ha accusato e poi… Be', ha perso la testa e mi ha dato uno schiaffo che mi ha fatto volare. Aveva anche l'anello con il sigillo al dito. La mia faccia non è messa bene».

«Dov'è lui, adesso? E soprattutto, dove siete tu e Marco?»

«Ce ne siamo andati con la mia macchina. Per un colpo di fortuna, dopo lo schiaffo hanno chiamato dalla casa di cura di sua madre, perché ha la polmonite e c'era urgente bisogno di lui. È la cosa più gentile che quella vecchia abbia mai fatto per me», aggiunse. «Des mi ha chiuso dentro casa, ha preso le chiavi del cottage e anche quelle della mia macchina. Ovviamente, ho fatto delle copie e nel cassetto del comò tengo anche la chiave della porta sul retro, quindi sono riuscita a uscire».

«E dove siete, allora?»

«In un parcheggio a Sticklepond, vicino alla chiesa. Ho svegliato Marco, abbiamo buttato degli abiti nelle borse e siamo partiti. Adesso ha le cuffie, sta ascoltando un audiolibro… ma sono sicura che ci ha sentiti litigare. Non so cosa fare, piove come Dio la manda, per di più»,

esclamò, affranta.

«Intanto vieni qui, poi penseremo al da farsi. Ma stai attenta, Job dice che la strada è allagata».

«Ma Mercy non si arrabbierà se ci presentiamo a quest'ora di notte?»

«Sono sicura di no. Comunque adesso vado ad avvertirla. Vai piano!».

Quando tornai in salotto Randal era scomparso. Probabilmente c'era rimasto male perché al telefono era Emma, e non Lacey.

«Povera piccola!», esclamò Mercy quando raccontai dell'arrivo imminente di Emma e di Marco e del motivo della loro fuga. «Certo che possono venire, e possono rimanere quanto vogliono».

«Era già a Sticklepond quando ha chiamato, quindi dovrebbe fare presto», spiegai. «Venti minuti al massimo».

«Liz, vai alla porta e guarda se vedi i fari che spuntano dal vialetto».

«Se mi metto l'impermeabile e prendo l'ombrello grande da golf, posso aiutarli a portare dentro i bagagli?», chiese la ragazzina, calma come sempre. «Sempre che abbiano avuto il tempo di farli».

«Non credo che abbiano molte cose. Emma non ha avuto tempo di fare le valigie».

«La stanza blu è sempre pronta per accogliere gli ospiti imprevisti, cara», mi disse Mercy. «Magari possono condividerla per stanotte e domani, se vuole, Marco si può spostare nella cameretta comunicante».

«Sarebbe fantastico, grazie», le dissi, colma di gratitudine.

Quando Emma arrivò la strinsi forte. Non l'avevo mai vista tanto turbata e il piccolo Marco non proferiva parola. I loro bagagli si limitavano alla borsetta di Emma, a uno zaino pieno di pupazzi e a diversi sacchi neri della spazzatura.

«Sono felicissima di avervi qui, miei cari», disse Mercy accogliendoli in casa. «Liz e Tabby vi faranno vedere la vostra stanza e quando tornerete qui ci sarà un bel piatto di zuppa fumante ad aspettarvi».

«Posso rimanere stanotte?», chiese Emma speranzosa.

«Ma certo! Fermatevi quanto volete, siete i benvenuti», la rassicurò Mercy. «Vero, Silas?»

«Cosa?», borbottò lui svegliandosi di soprassalto, poi sgranò gli occhi ed esclamò: «C'è sempre un via vai di gente ultimamente… Prima qui si stava in pace, adesso pare di essere al manicomio!».

«Pensavo che fossi morto», esclamò Marco con un sospiro di sollievo. «Sembravi morto e non capivo se respiravi. Ma parli, quindi è un buon

segno».

Silas ribatté: «Sì, come vedi sono vivo. Vi fermate a festeggiare con noi il Natale? Meglio voi che quella sfacciata della ragazza di Randal».

«Temo che ormai sia la ex ragazza sfacciata di Randal», precisai. Almeno, *speravo* che fosse così.

Quando li accompagnai nella stanza blu, Emma disse: «La signora Marwood è molto gentile a ospitarci stanotte. Quando ti ho chiamato non riuscivo a ragionare. Forse avremmo potuto trovare una casa di accoglienza per donne in difficoltà o qualcosa del genere… Ma non volevo coinvolgere la polizia… Chi avrebbe mai pensato che sarebbe arrivato a questo punto?».

Scoppiò a piangere e Marco fece un'espressione preoccupata. «Non piangere. A me piace qui. Dormirò in quel lettone enorme?»

«Sì, insieme a me», rispose Emma asciugandosi le lacrime. «Per stanotte, almeno».

«Per tutto il tempo che vuoi. Mercy invita sempre gente a stare da noi, anche perfetti sconosciuti, e sarà felicissima di avervi qui a Natale. E la fidanzata di Randal non viene, alla fine, quindi c'è un sacco di spazio».

«Vado di sotto con Marco», disse Liz posando le borse accanto alla porta, «così voi potete fare con calma. Andiamo, Marco».

Quando se ne furono andati, Emma disse: «Chissà che ho messo in quei sacchi. Ho detto a Marco di prendere i suoi giocattoli preferiti e ho fatto il giro della casa buttando vestiti, scarpe e roba varia nei sacchi neri. Sapevo che Des avrebbe impiegato venti minuti solo per arrivare alla casa di cura, quindi, anche se si fosse trattato di un falso allarme, avevamo un'ora buona per fare le valigie e sparire. Ma non ci stavo con la testa».

Si avvicinò e guardò dentro uno dei sacchi. «Qui c'è mezzo bagno, ma almeno ho tutti i miei trucchi».

«Allora, non tutto è perduto», esclamai, e lei accennò un sorriso.

Mentre Emma si pettinava, si asciugava gli occhi e cercava di camuffare il taglietto che aveva sulla guancia, disfeci i suoi bagagli e misi a posto le sue cose nell'armadio e nella cassettiera.

«Andiamo, ti sentirai meglio dopo un bel piatto di zuppa e una bevanda calda», dissi.

Marco ci aveva anticipate e stava già bevendo da una tazza di porcellana. Pye e Carletto lo osservavano e sembravano contenti dei nuovi arrivati.

Randal era ricomparso ed era stato messo al corrente della situazione,

infatti salutò subito Emma ma finse di non fare caso al livido e al taglio che aveva sulla guancia.

«Spero che non ti dispiaccia che siamo qui», gli disse timidamente lei.

«Oh, Mote Farm è sempre stata un porto di mare», esclamò lui. «Chissà quante altre persone avrà invitato Mercy, per poi dimenticarsene».

«Solo Ceddie. E il tuo amico Charlie».

«Cosa? Charlie passa il Natale con noi?», domandò Randal sbigottito.

«Non te l'ho detto? Una settimana fa, quando ha chiamato per parlare con te, stavamo aspettando che venissi a rispondere e ci siamo messi a chiacchierare. I suoi genitori sono in Nuova Zelanda da sua sorella e lui sarebbe rimasto a casa da solo, quindi ho insistito perché venisse a trascorrere le feste da noi».

«Be', speriamo che porti la canoa, se non smette di piovere», ribatté Randal. «Il terreno ormai non ne può assorbire più».

Marco, dopo il bagno, andò a letto circondato da tutti i suoi pupazzi; Emma, sfinita per lo shock e per la tensione, lo seguì poco dopo.

«Mercy è un angelo, ma non posso approfittare della sua gentilezza per sempre», mi disse mentre mi assicuravo che avesse tutto ciò che poteva servirle. «Forse avrei fatto meglio a chiamare la polizia e a farlo arrestare per aggressione, ma ho preferito prendere Marco e fuggire».

«Pensiamoci domani, con la luce fa tutto meno paura».

Quando andai di sotto, Mercy e Silas si erano ritirati nelle loro stanze e Randal stava chiudendo la casa.

«Ho messo tutto nella lavastoviglie», disse. «E non fare quella faccia preoccupata», aggiunse, «la tua amica e il suo bambino qui sono al sicuro e possono rimanere quanto vogliono». Sorrise, mi augurò la buona notte e andò di sopra.

Non so perché, ma quelle parole gentili mi fecero bagnare gli occhi.

E di acqua, quella notte, ne cadde tanta. Quando fui al caldo sotto le coperte, persino nei miei sogni udii lo scroscio fragoroso e incessante della pioggia.

Capitolo 54

Lo scrigno delle meraviglie

D.: Perché le anatre non bevono il tè mentre volano?
R.: Per paura di sbeccare la tazza!

Le emozioni del giorno prima dovevano aver messo a dura prova Emma, perché lei e Marco scesero proprio mentre io, Randal e Liz stavamo uscendo per andare al mulino. Per lo meno aveva smesso di piovere.

Emma aveva un aspetto decisamente migliore e Marco era tornato il bambino vivace che tutti conoscevamo.

Sarebbe stata un'altra giornata dura, ma Mercy disse che doveva infornare alcune torte e sbrigare altre faccende e che avrebbe accompagnato lei Emma e Marco da Babbo Natale, più tardi.

«Tu e Randal siete così efficienti che ormai non avete più bisogno della mia presenza costante. Ci vediamo dopo, vi porto un po' di stollen».

Quando arrivò il turno di Marco, avevo appena portato a Babbo Natale una tazza di tè e una *mince pie*. Non seppi resistere e mi fermai sulla soglia a origliare.

Prima di tutto, Marco chiese a Babbo Natale com'era vivere in Lapponia quasi tutto l'anno, una domanda a trabocchetto che Nick non si aspettava, infatti impiegò qualche secondo a inventare una risposta.

«Eh, è un posto stupendo se ti piacciono le renne e la neve».

«Il tuo elfo è molto grande», aggiunse il bambino. «Pensavo che gli elfi fossero degli esserini minuscoli».

«Sono magici e possono ingrandirsi e rimpicciolirsi a piacimento», si affrettò a rimediare Emma.

«E poi assomiglia a Liz», proseguì Marco implacabile.

«Me lo dicono tutti», rispose l'elfo sconsolato. «Allora, di' a Babbo Natale quali regali vorresti, così facciamo entrare anche gli altri bambini».

«Vorrei una montagna di libri di storia. Mi piace la storia. E una scatola enorme piena di costumi per mascherarmi».

«Oh, oh, oh», esclamò Babbo Natale un po' sbigottito, poi l'elfo consegnò un regalino a Marco e lo accompagnò fuori, con grande sollievo di Nick.

Il dono veniva dal negozio del mulino ed era Mr Potato, un giocattolo che anch'io avevo avuto da bambina. Mercy gli promise che sarebbero tornati subito a casa per cercare una bella Mrs Potato, ma Emma rimase ancora un po' al mulino.

«Per fortuna che mi sono ricordata di buttare tutti i regali di Marco che erano sotto l'albero dentro un sacco, ma ho dimenticato i dolciumi per la calza perché li avevo nascosti nell'armadio».

«Il negozio è pieno di dolci», le assicurai. «E magari potremmo fare un salto al negozio del paese, perché da Oriel Comfort si trovano regalini di ogni genere e sono sicura di aver visto anche i topolini di zucchero la settimana scorsa».

«Perfetto. E per fortuna gli ho comprato un paio di libri, ma non la scatola di costumi che ha chiesto a Babbo Natale… e Mercy dà per scontato che mi fermerò fino a dopo Natale».

«Certo, devi! E adesso che quell'arpia di Lacey è sparita e tu e Marco siete qui, credo che sarà un Natale molto divertente!».

«Ho un'idea», disse Mercy più tardi, quando Marco era a letto e dopo che Liz le aveva detto cosa aveva chiesto il bambino a Babbo Natale. «In una stanza in soffitta ci sono due o tre bauli pieni di vecchi abiti e sono sicura che ci sia anche una bella scatola di latta che potrete riempire con i vestiti più stravaganti. Così avrà tutto quello che desidera!».

«È il regalo che desidera più di ogni altro», rispose Emma colma di gratitudine e, assieme a Liz, andammo a vedere di trovare qualcosa di adatto. Alla fine fummo costrette a chiedere l'aiuto di Randal per portare giù la grossa cassa di latta verde traboccante di tesori. Conteneva: una lunga piuma, un *fez* turco di velluto rosso con la nappa, una mantella vittoriana lavorata, un panciotto con dei ricami, una cappa fulva bordata di seta e un manicotto di pelliccia.

«Marco impazzirà», esclamò Emma.

«Possiamo nasconderla nella mia stanza, così la incartiamo e domani la mettiamo sotto l'albero con gli altri regali», dissi, e Randal la trasportò al suo posto.

«Randal è molto gentile, vero?», mi domandò Emma.
«Ha i suoi momenti buoni», ammisi.

Capitolo 55

Pudding al volo

D.: E tu cosa metti nella torta di Natale?
R.: Io? I denti!

L’indomani, essendo l’ultimo sabato prima di Natale, il mulino sarebbe stato ancora più affollato dei giorni precedenti. Mi assicurai di scendere per tempo.

Mercy decise di portare Emma e Marco al negozio di Little Mumming in cerca di dolciumi per la calza da appendere al camino. O meglio, Emma li avrebbe cercati, mentre Mercy distraeva il bambino portandolo a vedere le belle vetrate colorate della chiesetta.

Al mulino le casse tintinnarono come allegre campanelle per tutto il giorno e, arrivati all’ora di chiusura, quando ci avviammo verso casa, io e Randal eravamo distrutti.

Passai dalla cucina per andare nella mia stanza a cambiarmi, e trovai tutti, compreso Ceddie, che Job era passato a prendere alla stazione poco prima, seduti a tavola intorno a un’enorme ciotola di frutta secca. Liz e Marco ne pescavano a manciate direttamente dalla zuppiera. Emma era seduta con Carletto su un ginocchio e Pye disteso sopra lo schienale della sedia, come un poggiatesta di pelliccia. La mia amica gli era sempre piaciuta.

«Sto finendo di preparare un pudding di Natale al volo», esclamò Mercy. «Ma come ho fatto a dimenticarmene! Certo, andava fatto settimane fa, ma sarà buono lo stesso, vedrete. Devi dare un giro di mestolo ed esprimere un desiderio Tabby. L’abbiamo fatto tutti».

«Dentro ci sono un sacco di cose d’argento», annunciò Marco in tono solenne. «Sono avvolte nella carta da forno, così si trovano più facilmente».

«Buona idea, perché non sarebbe molto bello dargli un morso e rompersi un dente», commentai. «Mi tolgo il cappotto e mi lavo le mani, ci metto un attimo. Randal si sta cambiando, scende fra un minuto».

Anzi, Randal fu più veloce di me e quando tornai in cucina aveva già

espresso il suo desiderio. Presi il grosso cucchiaio di legno e mescolai, con gli occhi chiusi.

Cosa desiderare… una casetta tutta per me? Ma l'idea di lasciare Mote Farm non mi piaceva!

L'amore…?

A un tratto, una vocina dentro di me sussurrò: *Voglio rimanere con Randal a Mote Farm per sempre!*

Diedi un secondo colpo di cucchiaio e aggiunsi: *Fai che Lacey sia contenta, ma non farla tornare mai più qui.*

La mattina seguente io, Randal e Ceddie andammo all'incontro dei quaccheri con Silas e Mercy, e nessuno proferì parola per tutta l'ora: fu molto rasserenante.

Quando tornammo a casa, scoprimmo che era arrivato Charlie con un cesto natalizio di Fortnum and Mason pieno di leccornie che andarono ad aggiungersi alle nostre scorte già principesche. Mi fece piacere rivederlo e si rese subito utile passando ore intere a giocare e a improvvisare scenette con Marco. Non lo faceva solo per divertire Emma… ma vedendo quanto impegno metteva nel fare il buffone per strapparle una risata, sospettai che Randal gli avesse raccontato il motivo per cui lei si trovava a casa nostra.

Dopo pranzo andammo a fare una passeggiata, e mentre camminavamo sentimmo l'aria farsi più fredda di attimo in attimo: l'ondata di gelo prevista per Natale forse stava arrivando per davvero.

Non appena ci fu campo, Emma controllò il telefono aspettandosi di ricevere una valanga di messaggi da parte di Des, e magari anche delle scuse, ma l'unico che arrivò era della sua vicina, la quale le chiedeva di richiamarla. Emma compose il suo numero.

A quanto pare, aveva parlato con Des la mattina dopo la fuga di Emma, quando l'aveva visto caricare sulla macchina delle valigie. Le aveva detto che sarebbe andato da sua sorella in Scozia e poi, dopo Natale, sarebbe ritornato in Qatar.

«Poi, la mia vicina si è affacciata alle finestre, perché la notte prima aveva sentito un sacco di baccano», mi spiegò Emma. «Mio marito ha distrutto tutto».

«Oh, no!», esclamai. «Perfido e meschino».

«Credo che tenterò di non pensarci fino a dopo Natale, dato che Mercy ci ha detto che ci vorrebbe qui fino ad allora», disse Emma. «A quel punto, sarò in grado di affrontare la situazione. E di chiedere il

divorzio», aggiunse.

«Grande! E io sarò in ferie, così potrò venire ad aiutarti con il trasloco», promise Charlie.

«Andremo tutti, perché il mulino sarà chiuso da domani pomeriggio fino all'anno nuovo!», aggiunse Randal. «Di solito il lunedì rimaniamo chiusi, ma è l'ultimo prima di Natale e terremo aperto solo la mattina».

«Ecco qua», dissi a Emma. «Hai già la tua task force speciale!».

Freda, Job e gli altri, poco dopo le nove, erano partiti alla volta di Blackpool su un minibus.

«Non dimenticate Ginger e Bing!», era stato il saluto di Lillian, perché le avevo promesso che sarei andata a dare da mangiare ai due gatti di casa ogni giorno, durante la loro assenza. Per non scordarlo, l'avevo scritto a caratteri cubitali sulla lavagna che era in cucina.

Randal aprì i battenti del mulino alle dieci, come al solito, ma fu una mattinata tranquilla perché le basse temperature stavano ghiacciando le strade bagnate e spostarsi era sempre più rischioso.

Ovviamente, anche se le luci erano accese, il laboratorio era deserto.

Quando andai a portare la consueta tazza di tè a Babbo Natale e al suo elfo, non c'erano bambini in fila e il vecchio Nick era intento a raccontare a Liz qualche losco aneddoto della sua infanzia a Little Mumming, ma lui parlava con un forte accento del Lancashire, e fortunatamente la ragazzina non riusciva a seguirlo sempre.

Poi, andai nel mio futuro studio nell'annesso. Le assi del pavimento erano tornate al loro posto e le canaline in cui avevano fatto passare i fili elettrici erano state ricoperte con l'intonaco. Era quasi pronto per i ritocchi finali che l'avrebbero reso più personale, e non vedevo l'ora…

Ero ancora lì a sognare quando Randal venne a cercarmi. «È quasi l'una, sai? Nell'ultima ora non è entrato nessuno, quindi ho mandato tutti a casa e ho già chiuso le casse. Ho dato anche da mangiare ai gatti».

Rabbrividii. «Scusa, ho perso la cognizione del tempo… e non mi ero accorta che facesse così freddo». Lo guardai, poi aggiunsi: «È stato un grande successo, vero?»

«Sì, da tutti i punti di vista. Museo compreso. Mi sbagliavo completamente su questo e *anche* su di te, e mi rimangio allegramente tutto quello che ho detto». Dopodiché, mi scoccò uno dei suoi rari sorrisi affascinanti. «Andiamo».

Passammo dal mulino: era buio e vuoto, i suoni rimbombavano, ma si sentiva ancora il profumo del Natale. L'albero di Natale nell'atrio,

ancora scintillante di lucine, fu spento e uscimmo chiudendo a chiave la porta.

«Mi sembra brutto lasciare Bing e Ginger da soli», dissi.

«Staranno bene qui, c'è un bel calduccio. Sono i gatti della fabbrica da sempre».

«Secondo me, quando Lillian è a casa passano spesso la serata da lei. Devono sentire la sua mancanza quando è lontana».

«Magari Pye li inviterà da noi, allora», rispose Randal. «A quanto pare, è entrato nei panni del signore del castello».

«Ha un che di nobile, in effetti», ammisi.

«Un *che*? Si comporta come se fosse il padrone, proprio come te», concluse Randal. E in quel momento, un grosso fiocco di neve candido scese dal cielo, come un messaggio dall'alto, e atterrò sul mio naso.

La vigilia di Natale ci svegliammo con la neve. Era una giornata fredda e luminosa, bella, se come noi non dovevi prendere la macchina. Avevamo cibo e bevande per fronteggiare un assedio e nessun'altra occupazione se non mangiare, bere e divertirci. Il nostro gruppo, così variegato, era già diventato una grande famiglia in cui tutti si aiutavano a vicenda e giocavano insieme.

Dopo la colazione, Randal entrò nella biblioteca proprio mentre stavo aprendo un'e-mail di Jeremy. L'oggetto era vuoto, ma avevo una mezza idea su cosa volesse dirmi e quando la lessi ricevetti la conferma.

«Questo non ha prezzo», dissi a Randal. «Jeremy e Kate hanno finalmente rotto il cracker!».

«Quale cracker?»

«Quello che gli ho mandato. Dentro ci ho messo la busta del centro di recupero animali».

«Sei perfida», ribatté lui, ma non riuscì a trattenere un accenno di sorriso.

«È quello che dice Jeremy. Oltre al fatto che vuole essere risarcito perché l'anello ha un grande valore e durante il suo transito nell'intestino di Pye si è danneggiato in modo permanente».

«Io danneggerei in modo permanente lui, se per caso fa sul serio», minacciò Randal.

«Vuoi vedere se Lacey ti ha scritto prima che spenga?», gli chiesi.

«Sono sicuro che non c'è niente, ma credo che darò un'occhiata al suo profilo Facebook».

«Sei su Facebook?»

«Mi ha convinto Lacey, ma non lo uso mai».

Si sedette al mio posto e dopo qualche minuto riuscì a visualizzare la pagina personale di Lacey. Iniziò a scorrere i post e a un tratto rimase a bocca aperta.

«Oddio, Tabby, guarda queste foto. Si è già sposata con un altro… e non immaginerai mai chi è!».

«Guy?», dissi, guardando un album di immagini che ritraevano la coppia felice in una cappella di Las Vegas. “Che Elvis ci aiuti a compiere il grande passo” era la mia frase preferita.

«Be’, gli ho detto che doveva organizzare qualcosa di grosso per convincerla che l’amava sul serio, e direi che l’ha fatto».

Randal si voltò a guardarmi. «Dovevo sapere che c’era il tuo zampino».

«È stato quando ci siamo incontrati nel bosco. Mi ha detto che la amava ma Lacey non si fidava più di lui, e di certo non mi sorprende, e… mi dispiace, Randal».

«Per cosa?»

«Di avergli messo la pulce nell’orecchio, così Lacey ti ha lasciato».

«Quel giorno, quando ti ho visto nel bosco con Guy, ho pensato che ti avesse finalmente convinta e ho temuto che ti spezzasse il cuore…», mi disse. Poi si alzò in piedi e sorrise. «Quelle fotografie sono il più bel regalo di Natale che potessi desiderare!».

«Davvero?».

Randal mi prese fra le braccia. «Sono settimane che ho voglia di baciarti», annunciò, e poi lo mise in pratica.

Alla fine, quando rispuntammo e raccontammo agli altri che fine aveva fatto Lacey, Silas esclamò: «Urrà! Qui ci vuole un brindisi. Apri la birra allo zenzero».

«È vero, Silas», aggiunse Mercy, poi si rivolse a Randal e disse in tono dolce: «Mi dispiace, ma non era la ragazza giusta per te, tesoro mio».

«Sono giunto alla stessa conclusione!», esclamò allegro lui, e andò a prendere la bottiglia.

Il resto della giornata trascorse felice: la neve morbida continuava a cadere lentamente sull’asfalto ghiacciato e, fatta eccezione per lo spargisale e per un’auto 4x4 ogni tanto, la strada in fondo alla collina era deserta.

Le anatre camminavano sopra il fossato e gracidavano in cerca di cibo. Sotto al ponticello c'era un punto in cui l'acqua non era ghiacciata, dal quale potevano tuffarsi nel fossato, se si fossero annoiate.

Dopo pranzo lasciammo Mercy, Silas e Ceddie in salotto ad ascoltare un concerto di canti natalizi alla radio e andammo a fare le corse con le slitte nel campo sotto casa, finché Marco non fu così sfinito che Charlie dovette riportarlo a casa in braccio. Lì, mezzi congelati, ci confortammo con tazze di tè fumante, *mince pies* e la torta di Natale che avevo preparato insieme a Mercy.

Fu una vigilia di Natale alla vecchia maniera, molto piacevole, e dopo cena scegliemmo alcuni giochi da tavolo dal vasto assortimento che trovammo nella biblioteca, tutti vecchissimi. Alla fine, Emma riuscì a mettere a letto Marco, che nel frattempo si era scatenato.

Per tutta la sera non ero riuscita a staccare gli occhi da Randal, e quando i nostri sguardi si incrociavano ci scambiavamo un sorriso, come se condividessimo un segreto.

Non aveva detto niente quando mi aveva baciata e non sapevo quali fossero le sue intenzioni, ma nel mio cuore ero sicura di amarlo.

Lo dissi a Pye mentre mi mettevo il pigiama, e gli cantai un pezzo di *I'm in Love with a Wonderful Guy*.

«*Ffff!*», rispose lui, ma sapevo che anche lui si stava affezionando a Randal… sempre se avesse continuato a dargli il suo bacon.

Capitolo 56

Un disegno superiore

Randal

Mi sentivo… non sapevo come descriverlo… esaltato, forse? Era come se avessi trovato il pezzo che mancava per completare il puzzle della mia vita, dopo aver perso tempo tentando di farci entrare con la forza una tessera sbagliata.

Tabby faceva parte della mia vita, e aveva conquistato il cuore di Mercy e di Silas.

«Mercy», dissi, prendendola da parte un attimo. Tabby e Liz erano andate in cucina. «Devo chiederti una cosa».

Quando ebbi finito di spiegarmi, lei mi rivolse un sorriso a trentadue denti. «Lascia fare a me… e a Silas».

«Silas?», le feci eco, ma lei era già partita per occuparsi della sua missione.

Capitolo 57

Incoronata

Mi svegliai presto. I rumori erano attutiti, il mondo ammantato di neve. Aprii la porta del corridoio, così Pye sarebbe potuto uscire se voleva, e mi preparai.

Mi ero appena vestita e mi stavo spazzolando i capelli quando sentii la porta del salotto che si apriva e un attimo dopo spuntò Carletto, con un grosso fiocco blu al collo.

Anzi, non era un *fiocco*, bensì un grosso cracker attaccato al collare con un nastro.

Pye arrivò subito dopo, aveva il pelo arruffato e faceva delle strane smorfie. Mi inginocchiai a terra.

«Cos'è Carletto, è per me?».

Il cracker era già risalito verso l'orecchio; sciolsi il fiocco e lo presi… e poi alzai lo sguardo e vidi Randal sulla soglia, con i capelli scompigliati e gli occhi accesi. Sul dorso della mano aveva una serie di graffi.

«Per favore, dimmi che non sei stato così pazzo da provare a legare il cracker al collo di Pye, prima?», lo implorai.

Lui annuì. «Ma mi sono arreso subito. Carletto è stato molto più accomodante».

Si chinò e mi tirò su per le mani.

«Hai bisogno di una mano per tirare il cracker?», mi domandò.

«Aspetta un secondo», risposi, afferrando con forza un'estremità… Poi ci fu lo scoppio e dal tubo cadde una scatolina, e dentro la scatolina… c'era un anello con un diamante, semplice e bellissimo.

«Dove diavolo l'hai preso?», esclamai, senza fiato.

«Silas. La ragazza che voleva sposare scelse un altro prima che lui avesse il tempo di chiederla in moglie, e ha detto che gli piacerebbe se lo tenessi tu… per sempre».

Srotolò una coroncina di tessuto lilla e me la posò sulla testa. «Voglio sposarti, Tabby».

L’anello mi scivolò al dito come se fosse fatto su misura, e io gettai le braccia al collo di Randal e gli presi la testa fra le mani.

«Ti amo, Randal Hesketh», dissi.

«Bene, perché sei la regina del Natale, e anche del mio cuore», rispose lui, poi mi riempì di teneri baci finché la corona non mi cadde dalla testa con un fruscio.

«*Ffff!*», esclamò Pye, e uscì dalla stanza.

D.: Come si chiama la moglie di Santa Claus?
R.: Mary Christmas!

Ricette

La limonata di Mercy

Questa limonata, semplicissima da preparare, è una bevanda rinfrescante, particolarmente consigliata nelle giornate calde. Le dosi sono per una caraffa grande, ma potete scegliere di raddoppiarle o triplicarle a vostro piacimento.

Ingredienti
3 limoni non trattati e 1 lime
200 g di zucchero
700 ml di acqua fredda

Lavate e asciugate i limoni e il lime.

Grattugiate la scorza di un limone e di un lime, e mettetela in una pentola.

Aggiungete lo zucchero e 1/3 dell'acqua.

Mettete la pentola sul fuoco e continuate a cuocere a fuoco basso per 5 minuti da quando inizia a sobbollire (senza mai arrivare al bollore). L'acqua diventerà color giallo chiaro. Togliete la pentola dal fuoco.

Spremete i limoni e il lime e passate il succo in un colino, poi versatelo in una caraffa capiente insieme al contenuto della pentola.

Aggiungete l'acqua restante.

Quando la limonata si sarà raffreddata, copritela e conservatela in frigorifero. È perfetta servita in un bicchiere alto con qualche cubetto di ghiaccio. Se dovete prepararne in grandi quantità, potete utilizzare direttamente una ciotola da punch.

Torta igloo

Per la base di questa divertente torta natalizia potete usare un pan di Spagna oppure una *fruit cake,* come nel nostro caso.

Potete utilizzare una teglia a forma di mezza sfera o anche una pirofila da forno in vetro che abbia più o meno la stessa forma. Le dosi sono per una teglia del diametro di 18-20 cm, ma la mia era leggermente più piccola e con la pasta avanzata ho fatto dei piccoli igloo utilizzando uno stampo per muffin.

Ingredienti
175 g di burro ammorbidito
175 g di zucchero
4 uova sbattute
225 g di farina autolievitante
400 g di frutta secca mista non pelata
1 cucchiaio di melassa (facoltativo)

Per la copertura
Marmellata di albicocche
1 panetto di marzapane
1 panetto di pasta di zucchero
Un grosso piatto rotondo di ceramica o di cartone

Riscaldate il forno a 170° C. Imburrate la teglia e foderatela con la carta da forno.

In una ciotola mescolate il burro e lo zucchero per un paio di minuti, poi aggiungete tutti gli altri ingredienti e continuate a mescolare fino a ottenere un composto omogeneo.

Versate il composto nella teglia. Anche se la torta non lieviterà molto, ricordate di lasciare almeno due centimetri liberi in alto. Pareggiate con una spatola.

Infornate. Dopo un’ora coprite la teglia con un foglio di carta stagnola, senza chiuderla ai bordi, per evitare che la superficie si bruci. Se la teglia è piccola dopo un’ora e mezzo potrete iniziare a controllare se la base è cotta con uno stuzzicadenti: se esce asciutto e pulito, significa che è pronta. Se la teglia è grande, ci vorranno circa due ore di cottura.

Quando la base è pronta, lasciatela raffreddare e poi rovesciatela su un piano e togliete la carta da forno. Non preoccupatevi se non è perfetta: la glassa coprirà tutto!

Una volta fredda, potete conservare la base in un contenitore ermetico fino al momento in cui sarete pronte per preparare la copertura.

Per la copertura

Scaldate un po’ di marmellata di albicocche nel microonde a temperatura bassa per un paio di minuti, poi usatela per spennellare la torta.

Mettete il panetto di marzapane su un piano cosparso di zucchero a velo (per evitare che il marzapane si attacchi) e stendetelo con il mattarello fino a ottenere un disco abbastanza grande da coprire interamente la cupola dell'igloo.

Coprite la torta con il disco e stendetelo bene, poi tagliate i bordi in eccesso. Con il marzapane rimasto, create l'entrata dell'igloo e applicatela sulla torta.

Sistemate la torta sul piatto da portata.

Dopodiché, stendete con il mattarello la pasta di zucchero, creando un disco con cui andrete a ricoprire il tutto, compresa l'entrata dell'igloo e il piatto, come se la glassa fosse un manto di neve. Modellatela per darle la forma adatta: se cospargete le dita di zucchero a velo potrete correggere con facilità le piccole imperfezioni.

Per finire, disegnate i blocchi di ghiaccio di cui è fatto l'igloo. Sulla mia, ho messo anche due eschimesi e Babbo Natale sul tetto!

Piramidi al cocco

Questa ricetta è una delle mie preferite da sempre, ed è molto semplice da preparare. Io ho uno stampo a forma di cono di plastica, ma in mancanza d'altro potete usare le mani per dare la forma alle piramidi. Le dosi sono per una ventina di piramidi piccole oppure una decina di piramidi grandi.

Ingredienti
2 albumi
110 g di zucchero
200 g di cocco disidratato
Ciliegie candite per guarnire, se vi piacciono (usate un quarto o metà ciliegia per ogni piramide, a seconda della grandezza)

Riscaldate il forno a 170° C.

Foderate una teglia con la carta da forno.

In una ciotola montate a neve non troppo soda gli albumi, poi aggiungete lo zucchero. Sbattete leggermente finché lo zucchero non si sarà sciolto, poi incorporate il cocco.

A questo punto, riempite lo stampo con la pasta ottenuta premendo bene, poi rovesciate le piramidi sulla teglia; se non avete uno stampo, modellate le piramidi servendovi delle mani umide.

Se avete deciso di mettere la ciliegia candita, posatene un pezzetto in

cima a ogni piramide.

Mettete in forno finché le piramidi non saranno salde e leggermente dorate. Servono all’incirca 25 minuti. Toglietele dal forno e lasciatele raffreddare.

Una volta fredde, conservatele in un contenitore ermetico.